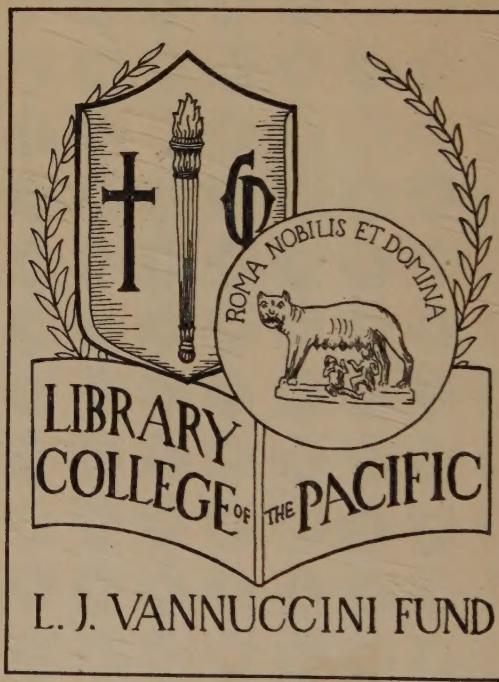
ROMA NOBILIS ET DOMINA
LIBRARY
COLLEGE OF THE PACIFIC
L. J. VANNUCCINI FUND

A. SAVELLI ✤ MANUALE

DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 D. C. A' GIORNI NOSTRI

✤ VOLUME II. EVO MODERNO.

PARTE II (1492-1748) ✤ NUOVA EDIZIONE.

✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE — MCMXXVII.

Stockton Calif.

37013
3/29/40
gift of
Mr. L. J. Vannuccini

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY

D
104
S3
v.2, pt.2

128-1927. — Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

ETÀ DELLA RIFORMA
E DELLA PREVALENZA DEGLI STATI ATLANTICI

(Scorcio del sec. XV - Seconda metà del sec. XVII)

I.

La calata di Carlo VIII in Italia e le conseguenze immediate di essa.

Considerazioni intorno alla seconda età dell'evo moderno. — Sotto quella specie di paludamento fra classico e moderno, che è l'apparenza del Rinascimento, in mezzo a una prosperità economica e artistica meravigliosa, scorgiamo in Italia i sintomi di una grave malattia: la mancanza di ogni idealità nazionale, lo scetticismo politico, l'impreparazione militare. Di questi guai si accorsero molti spiriti elevati; fra gli altri il Machiavelli e Benedetto Varchi, il quale scriveva: « .... E per vero dire mai le fatiche e gli infortuni d'Italia non cesseranno, infino (poichè sperare da' Pontefici un cotal benefizio non si dee) ch'alcuno previdente e fortunato principe non ne prenda la Signoria » [*Storie fiorentine* Libro 2°, t. II, p. 96 delle Opere, Mil. 1834]. In realtà il progresso sociale grandissimo aveva sconvolto tutte le vecchie istituzioni, senza che le nuove si fossero consolidate; mentre per di più le scoperte geografiche e il trionfo turco nel mediterraneo orientale preparavano la rovina economica nostra. Questa evidente debolezza militare e politica doveva

necessariamente allettare gli stranieri, cui non mancavano pretesti formali, per esempio, questioni di successione, a estendere il proprio dominio, approfittando della occasione favorevole. Durante questo periodo d'espansione straniera nella patria nostra, quando le potenze occidentali calavano a definire le loro contese di supremazia nella pianura padana, scoppiava la *Riforma*, per la quale parteggiarono principi e sovrani. La lotta, sostenuta con le armi, e non soltanto con disquisizioni sulla Bibbia e sul Vangelo, fu una vera e propria rivoluzione, a cui tennero dietro guerre di religione, che insanguinarono specialmente la Francia e la Germania. Così in quest'età (1494-1648), a buon dritto chiamata delle guerre di conquista e di predominio e delle lotte di religione, s'immiserisce e decade l'Italia, mentre, dopo un'effimera egemonia iberica, si viene preparando il trionfo della Francia e dell'Inghilterra.

Come fu apparecchiata la passata di Carlo VIII in Italia. — L'Italia, sullo scorcio del secolo XV, appariva, un paese florido e saldo. Era ricca; potente per mare; fiorente per industrie e per traffici; godeva di una magnificenza e di un lusso di vita, quale non si trovava altrove; si allietava di tutto lo splendore delle arti, delle lettere e delle scienze; era il centro di un potere mondiale, come il papato; sembrava inoltre quieta all'interno. Ma nel 1494 un fatto, tutt'altro che inatteso, doveva scuotere la fiducia nell'avvenire nostro, proprio quando il lavorio di trasformazione regionale era nel pieno suo svolgimento. I Francesi, nostri clienti nel campo industriale e commerciale, mal soffrivano di essere tributarî, mentre si sentivano più forti di noi; e se ne lamentavano per es. negli Stati generali del 1484, i quali « *deplorarono il largo tributo che i Francesi pagavano annualmente alle industrie italiane* ». Inoltre alcuni Stati, come il ducato di Savoia e il Comune di Firenze, erano, in qualche modo, sotto la protezione del Re di Francia; l'uno, per la sua debolezza e la sua vicinanza; l'altro, dovendosi regolare

conforme agli interessi commerciali suoi propri. Così il sovrano francese, invitato dai suoi stessi protetti o per conto proprio, si intrometteva sempre nelle nostre faccende; tanto più che nel secolo XV considerava la repubblica di Genova, il ducato di Milano e il regno di Napoli come di diritto appartenenti alla corona. La Liguria era stata più volte soggetta alla signoria francese; nel 1481, estintosi il ramo maschile della casa d'Angiò, il Re di Francia, s' era atteggiato ad erede anche del regno napoletano; mentre per il matrimonio di Valentina Visconti con un principe della casa d' Orléans (1389), egli, dopo la morte di Filippo Maria, poteva vantare dei diritti sul ducato di Milano. Per evitare quindi un' invasione francese occorreva che i grandi Stati nostri non solo non si guerreggiassero a vicenda, ma seguissero una politica concorde; invece essi, in lotta sorda fra di loro, si appoggiavano senza scrupolo alcuno sugli stranieri. L'assassinio di Galeazzo Maria Sforza (1474) aveva prodotto un gravissimo danno, porgendo occasione alle ambizioni sfrenate di Lodovico il Moro, che, col titolo di reggente, aveva impreso a governare il ducato. Le rivalità fra gli Stati nostri avevano spesso minacciato di indurre gli stranieri a calare in Italia (il papa e gli stessi Veneziani s' erano, e non una sola volta, dati d' attorno per chiamare il Re di Francia); ma Lorenzo dei Medici s' era adoperato sempre per tutta la sua vita ad impedire che si spezzasse del tutto l'*equilibrio italiano*.

Morto Lorenzo il Magnifico, Piero (1492-1494), di troppo inferiore al padre, si trovò dinanzi a un' evidente mutazione delle condizioni degli Stati nostri per la rottura, sempre più palese, fra il reame di Napoli e il ducato di Milano. Egli era propenso a Ferdinando I, a cui s'accostava anche Alessandro VI; Venezia rimaneva in disparte, quasi attendesse il momento opportuno di estendersi a' danni del ducato lombardo. Il Moro, vedendo questa specie di isolamento ostile, ebbe l' idea, nè nuova nè strana nelle condizioni nostre, di

ricorrere a un protettore fuori d'Italia, e credette di averlo trovato nel Re di Francia. Carlo VIII, nutrito di letture cavalleresche, volgeva in mente di conquistare il Santo Sepolcro, e di cacciare i Turchi da Costantinopoli; per esser libero da ogni altra preoccupazione aveva perfino, col trattato di Senlis (1493), restituito le provincie dell'Artois e della Franca Contea alla casa di Asburgo, ceduto il Rossiglione a Ferdinando il Cattolico e promesso di pagare una grossa somma a Enrico VII d'Inghilterra. Per quel vasto programma di espansione orientale occorreva una base militare: quale altra poteva desiderarne migliore del regno napoletano, su cui, d'altra parte, vantava diritti di successione? Ora Lodovico il Moro, timoroso di perdere il dominio per l'atteggiamento di Ferdinando di Napoli, favorevole al duca Gian Galeazzo, marito della sua nipote Isabella, assecondò il disegno del Re. Nè soltanto la diplomazia del Moro e i fuorusciti napoletani spingevano Carlo VIII a far valere con la forza i suoi diritti sul reame, ma anche taluni cardinali, soprattutto Giuliano della Rovere, lo incitavano a passar fra noi per favorire la riunione di un concilio, che deponesse il pontefice Alessandro VI immorale e, dicevano, simoniaco. Con tutti questi incitamenti Carlo VIII non si risolvè subito; non erano poche le difficoltà, che poteva presentare l'impresa, alla quale molti della nobiltà francese e alcuni fra' più prudenti dei suoi consiglieri si mostravano contrarî, gli uni timorosi che troppo crescesse l'autorità del sovrano, se la spedizione riusciva a bene, gli altri dubbiosi sull'esito della medesima. L'ambizione di Carlo VIII, vagheggiante di emulare Luigi IX o Carlo Magno, le tradizioni della politica francese, avvezza a mescolarsi sempre nelle nostre faccende, l'energia della monarchia, che aveva un ampio campo nel quale espandersi, finirono col far risolvere il Re ad attuare l'impresa di Napoli conforme alle speranze e ai consigli di Lodovico il Moro, che nell'animo suo si giustificava con l'esempio altrui e la necessità di mantenersi il dominio. D'altra parte, quando Carlo VIII fosse ve-

nuto in Italia, non poteva il Moro, dopo essersene servito di strumento ai suoi fini, liberarsene con l'abilità della sua diplomazia?

La spedizione italiana di Carlo VIII. — Il « *Ciro Novello* », come il Savonarola chiamava Carlo VIII, messosi d'accordo col Moro, ed assicuratosi il passaggio, attraverso il ducato di Savoia, calava in Italia per il Monginevra (2 settembre 1494) e si recava a Torino e poi in Asti, dove fra gli altri personaggi audavano ad ossequiarlo Lodovico il Moro e la moglie Beatrice. Da Asti, dove trattò col Moro e con altri sulla via da tenere per condurre l'esercito regio, da 30 ai 40,000 uomini con 36 cannoni, all' impresa napoletana, si recò a Pavia a far visita a Giovanni Galeazzo (14 ottobre); e si commosse alle parole di lui e di sua moglie Isabella, che gli raccomandavano il loro primogenito Francesco. Sette giorni dopo, morto l'infelice duca di tisi, sebbene si vociferasse di avvelenamento, il Moro si faceva eleggere duca di Milano, mentre Carlo VIII oramai stava per dirigersi verso il centro dell' Italia con buoni auspicî, poichè le truppe regie, sotto il D'Aubigny, avevano in Romagna respinto le soldatesche del duca di Calabria, Ferrandino, e la flotta franco-genovese aveva vinto a Rapallo quella napoletana. Il giovane Re per la Cisa si avviava a Pontremoli e di là a Fivizzano, ch' egli prese passando a fil di spada i difensori. Il popolo fiorentino, malcontento di Piero dei Medici, e desideroso di rimanere in buoni rapporti col Re, conforme alle antiche tradizioni, risolvè (2 novembre) di mandargli otto ambasciatori e fra questi il Medici. Il quale però si recò solo alla presenza di Carlo VIII, che si trovava in una badia presso Sarzana, da lui assediata, e si mise completamente nelle mani di lui, a cui promise di consegnare immediatamente, per tutta la durata della guerra, Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Pisa e Livorno, come pegno dei 200,000 ducati, che assicurava di sborsagli. Tornato a Firenze la sera del 9 novembre, seppe d' esser stato spodestato, avendo la sua viltà irritato

gli animi di moltissimi, che pensavano col Capponi, « *essere ormai tempo di uscire di governo di fanciulli e di recuperare la libertà* ». Volle tentare di opporsi e fu gridato ribelle con l'imposizione di grossa taglia; cosicchè si rifugiò coi suoi a Venezia; mentre Pisa giurando fedeltà al Re (10 novembre), e abbattendo, a furia di popolo, gli odiatissimi marzocchi fiorentini, accoglieva un presidio francese. Finalmente Carlo VIII, a cui si erano mandati nuovi oratori, coi quali s'era schermito di trattare, entrava in Firenze (17 novembre), per porta S. Friano, con grande e magnifico apparato, accompagnato da fanti e uomini d'arme, con la lancia sulla coscia, come un conquistatore. Questo « *omicino aliegro in viso, con un grande naso et il viso largo* », passò i primi giorni in mezzo alle feste e al chiasso; ma, quando si venne alle trattative fra lui e i quattro, scelti a discutere, le cose si fecero serie assai; Piero Capponi, sdegnando di accogliere le gravissime condizioni che Carlo VIII voleva imporre alla città, gli stracciò di mano i capitoli proposti esclamando: « poichè si domandano cose disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane ». L'atto del Capponi fu coraggioso; ma ebbe efficacia, perchè Firenze s'era venuta preparando, col chiamare gente dal contado e col rafforzarsi; e il Re non ignorava quanto sarebbe stato difficile per lui il dover combattere entro le strette vie della città con gli abitanti, risoluti a un'energica difesa. Queste considerazioni certamente, senza escludere l'impressione che gli avrebbero fatta le parole dell'animoso Savonarola, che aveva avuto occasione di parlargli anche a Pisa, indussero il giovane sovrano a mitigare le sue pretese, contentandosi di 120.000 fiorini (più di un milione e mezzo). Firenze divenne sua alleata e le fu promesso di restituirle le terre avute da Piero, alla fine della spedizione napoletana, o, al più tardi, dopo due anni, quand'anche l'impresa fosse andata male. Partì quindi per la via di Siena alla volta di Roma; il papa, favorevole al Re di Napoli, si trovava così alla mercè di

Carlo VIII, che, dopo inutili trattative, il 31 decembre entrava in Roma, sostenuto da' nemici del Borgia. Il quale, pieno di paura, perchè al giovin sovrano facevano capo quanti avrebbero voluto la sua deposizione, si chiudeva in Castel S. Angelo. Ma, siccome il pontefice si trovava nel più grave imbarazzo e Carlo VIII desiderava l'investitura del reame di Napoli, essi finirono con l'accordarsi (15 gennaio) e il giorno dopo si abboccarono insieme. Così il Re, seguito dal Cardinale Cesare Borgia, figliolo del Papa, che egli volle seco quasi ostaggio, si avviò alla volta di Napoli, dove c'erano forze sufficienti per tentare una resistenza seria; ma la strage, fatta da' Francesi a Monte S. Giovanni, la prima terra del reame, occupata da loro, e il sacco dato a S. Germano, abbandonata dalle truppe regie, spaventarono anche coloro, se pur ce n'erano, che avrebbero voluto opporsi all'avanzata francese. Persino Gian Giacomo Trivulzio, condottiero al soldo del Re di Napoli, passò dalla parte degli invasori. Così il reame cadeva in balìa di Carlo VIII, dopo esser stato travagliato in quei due anni da gravi vicende interne; poichè, morto Ferdinando I (23 gennaio 1494), il suo successore Alfonso II, coronato dall'arcivescovo napoletano in nome del papa (8 marzo), avvistosi che, odiato com'era dalla nobiltà, memore della sua spietata condotta nella congiura baronale, avrebbe incontrate difficoltà gravissime nel governare, abdicò in favore del figliolo Ferdinando II, ritirandosi in un convento, dove morì (gennaio 1495). Il giovane sovrano fece il possibile per opporsi all'invasione; ma, abbandonato da tutti, si rifugiò nell'isola d'Ischia (23 febbraio) con le donne e con lo zio Federigo « con tutto l'avere, danari e robe, quanto aveva potuto recuperare ». Così, quasi senza colpo ferire, i Francesi avevano traversato la penisola e conquistato il regno di Napoli, lì per lì ordinato militarmente e lasciato in balìa dei signori francesi.

La lega contro la Francia ed il rimpatrio di Carlo VIII. — Gli stranieri non si aspettavano che Carlo VIII incontrasse una

grande resistenza; ma non credevano poi l'impresa tanto facile. Anche in Italia quella agevole conquista fece straordinaria impressione, tanto che un cronista veneziano la disse degna di Cesare e di Alessandro; mentre più equamente il Machiavelli scrisse « *Carlo VIII pigliò l'Italia col gesso* ». Questa fortunata passeggiata militare fece riflettere i nostri sovranelli, a cominciare da Lodovico il Moro, che, avendo ottenuto il suo intento, si rivolse alla repubblica di Venezia confessando di aver commesso un errore « *per mantenersi nel loco dove era* » e affermando che bisognava essere « *buoni italiani* ». In conseguenza con molta facilità si potè concludere una lega fra gli Stati italiani, Venezia, Milano, Roma, per la durata di venticinque anni, alla quale accedettero il Re di Spagna, Ferdinando II il Cattolico, e Massimiliano I d'Austria (31 marzo). Mentre Carlo VIII stava dandosi bel tempo e vagheggiava la grande crociata, senza dimenticarsi di sfruttare finanziariamente i nuovi dominî, gli oratori veneziani comunicarono (5 aprile) ufficialmente la conclusione del trattato al Re, che ne rimase profondamente addolorato. Ormai a lui non rimaneva che prepararsi a partire, ma prima volle fare un trionfale ingresso in Napoli, con straordinaria pompa, accompagnato da' signori napoletani e francesi, in abbigliamento imperiale (12 maggio). Siccome non aveva modo di andare per mare con le sue truppe, bisognò che si acconciasse a rifare la strada già percorsa; quindi, lasciato come vicerè il Montpensier, mosse da Napoli alla volta di Roma, donde il pontefice era partito rifugiandosi prima a Orvieto, poi a Venezia. Per la Toscana giunse indisturbato fino all'Alta Italia, dove a Fornovo (Parma), al Taro, trovò l'esercito dei collegati, sotto il comando di Francesco Gonzaga, che tentò impedirgli il passo. La battaglia (6 luglio) fu, per quel che era solito avvenire fra noi, sanguinosa (morirono circa tremila uomini), però indecisa, tanto che le due parti si attribuirono la vittoria. Le nostre milizie mercenarie combatterono valorosamente; fosse però caso

o strattagemma (alcuni lo ascrivono al consiglio di Matteo Baiardo), rimasero senza scorta le salmerie francesi e gli *stradiotti*, al servizio di Venezia, si gettarono a predare. I Francesi allora poterono aprirsi il passo e varcare il fiume conteso; cioè ottennero di salvarsi. Dice giustamente il Giovio di questa battaglia: « Haec est illa memorabilis Tarensis pugna, qua maiore aliquanto temeritate quam ignavia antiquum italicae militiae decus amisimus » [Pauli Jovii, *Historiae sui temporis* II].

Carlo VIII, da Asti recatosi a Torino, aprì trattative con Venezia e col duca di Milano, ma quando, il 17 novembre, s'avviava in Francia, ormai il regno di Napoli era perduto, e non poteva dir di portar seco che « *some 20,000 di robe rubate* », fra cui parte della preziosa biblioteca aragonese. Difatti fino dal 7 luglio Ferdinando II rientrava in Napoli, con l'aiuto degli Spagnoli e dei Veneziani, che si tennero però alcune terre importanti. Così tutta l'impresa del giovane Re francese era miseramente rovinata; ed egli stesso, assai screditato e scomunicato dal papa, che ormai aveva ripreso tutto il suo coraggio. La calata dei Francesi aveva però dimostrato a luce meridiana che l'Italia, così discorde com'era, non si trovava in grado di resistere a qualsiasi invasione straniera. Ogni Stato pensava esclusivamente al suo interesse del momento, e sebbene la retorica si scagli solo contro quel tristo uomo del Moro, nessuno rifuggiva dall'invocare gli stranieri, quando gli faceva comodo.

Effetti immediati della passata di Carlo VIII. Firenze e il Savonarola. — Il contraccolpo del tentativo di Carlo VIII, andato del tutto a vuoto con la ritirata del Montpensier e del D'Aubigny, in Toscana fu veramente notevole. Firenze, dal 1434 al 1494, stata una Signoria, sebbene conservasse le apparenze del Comune, tanto che in più d'un secolo e mezzo si eran successi i Medici di padre in figlio, avea per l'inetta politica di Piero abbattuta la signoria medicea. Era possibile ricostituire tal quale l'antico Comune? e, se non era fatti-

bile, nè desiderabile, quali modificazioni gli si dovevano apportare ? Fra le repubbliche medioevali l'unica, rimasta forte e potente, era quella di Venezia; era naturale che il pensiero di molti corresse a quell'esempio cospicuo di saldezza politica e suggerisse l'idea d'imitarne la costituzione. Dopo un po' d'incertezza, prevalse questa tendenza, quando ne' consueti consigli del popolo e del Comune fu vinta la pratica dell'istituzione del *consiglio grande o maggiore* (23 dicembre 1494), nel quale potevano sedere quanti il 1° gennaio del 1495 avessero 29 anni finiti, purchè il babbo e il nonno o il bisnonno avessero ricoperto una delle tre principali cariche della città. Dal consiglio grande doveva essere eletto il *consiglio dei 60*, e il *consiglio degli 80*, detto dei « *Richiesti della Signoria* ». Quando con l'agosto del 1495 fu abolito il parlamento, s'era già fatto un gran passo nella via dell'imitazione veneziana, poichè i *beneficiati* fiorentini, cioè gli aventi diritto a sedere nel *consiglio grande*, non s'assomigliavano a' gentiluomini veneziani, come le leggi del dicembre 1494 alla serrata del maggior consiglio ? Se le apparenze erano diverse, la sostanza non era differente; poichè, come a Venezia i soli gentiluomini della città entravano nel maggior consiglio, a Firenze solo i beneficiati, calcolati a 3,200 sopra una popolazione di 90,000 abitanti. Chi ebbe molta efficacia nell'indurre i cittadini ad accettare queste riforme non fu un politico di professione, ma un Domenicano, sulle vicende del quale occorre fermarci un po': chè, sebbene centro umanistico e artistico e di gaia vita, Firenze, per vari anni, si assoggettò volenterosa a una specie di dittatura morale e politica di questo frate. Girolamo Savonarola, nato a Ferrara (21 settembre 1452) di famiglia padovana, addestrato, come tutti i giovani della sua condizione, nella coltura umanistica, fuggì di soppiatto a Bologna (1475), dove entrò nel convento dei Domenicani, come semplice converso; ma i superiori, accortisi dell'ingegno e dell'anima ardente di lui, l'avviarono al sacerdozio. Venuto a Firenze nel convento di S. Marco

(1481) si segnalò ben tosto fra' confratelli; e, quantunque secondo la tradizione negasse l'assoluzione al moribondo Lorenzo il Magnifico, perchè non acconsentì alla ingiunzione di riporre in libertà Firenze, visse in buoni rapporti con Piero. L'opera politica e la vera potenza del Savonarola cominciarono soltanto nel 1494, dopo la cacciata dei Medici. L'ascendente, da lui esercitato, derivava, in gran parte, dalla sua predicazione; e di questo ascendente non possiamo giudicare noi leggendo le sue prediche, poichè non proviamo certo quella straordinaria impressione, che provavano i suoi ascoltatori. Parlava con grande energia contro l'immoralità e l'egoismo degl' Italiani, in una forma piena di cuore, con sentimento, con anima, e, prendendo tono e atteggiamento di profeta, aveva più volte preannunziato che sarebbe avvenuta presto un'invasione straniera come castigo di Dio. Il vaticinio parve avverato dalla discesa di Carlo VIII, e il fatto procurò grande fama al Savonarola, che, desideroso di riaccendere in Italia la fiamma dell'antica fede, combatteva la corruzione e per ciò attaccava anche il clero degenere. Spesso faceva delle vere profezie sull' Italia e sulla Chiesa e aggiungeva d'esser pronto a provare le sue affermazioni e visioni « *con ragione naturale et con ragione et segno soprannaturale* ». Intorno a questo uomo, veramente singolare, per un intero quadriennio s' agitarono tutti i partiti, sì favorevoli, come contrari; ed egli fu quasi la fiaccola che illuminò tutta la vita fiorentina, nella quale fermentavano gli odi fra i nemici de' Medici e i loro amici, lavoranti sott'acqua e perciò chiamati *Bigi* (*Palleschi*). Nel partito repubblicano c'erano queste gradazioni: coloro che pur favorevoli al Comune, quale s'era ricostituito, non avevano nessuna simpatia per i frati, impicciantisi di politica, in genere, e per il Savonarola in specie, e quindi stavano in suo favore e de' seguaci suoi, a malincuore, e solo perchè lo ritenevano necessario a consolidare lo Stato, ed erano i *Bianchi*; gli aristocratici, avversi al governo attuale e furibondi contro il Savonarola, i quali avreb-

bero voluto ricostituire l'antica oligarchia e si dicevano gli *Arrabbiati,* e finalmente gli entusiasti del Frate (così veniva chiamato senz'altro, il Savonarola) gente della media borghesia e quasi tutto il popolo minuto, battezzati dagli avversari col nomignolo di *Piagnoni*, perchè piangevano e si lamentavano sull'immoralità dilagante. Sebbene il Savonarola non avesse nessuna carica, fu potentissimo, appoggiato com'era da un partito entusiastico e numeroso. Quali erano le idee politiche del Frate? Egli, conforme al concetto medioevale e tomistico, credeva la monarchia la miglior forma di governo, ma riteneva ci fossero città e luoghi, a' quali essa non fosse conveniente, e che uno di questi fosse appunto Firenze. (Cfr. il suo *Trattato del reggimento di Firenze*). Considerando i Medici come i principali autori del decadimento morale fiorentino, sosteneva il reggimento comunale e s'opponeva al loro ritorno, poichè il primo e vero scopo di lui, quello pel quale di continuo si professava inviato di Dio, era la riforma morale. Quanto a concetti politici non ne aveva, e in conseguenza si restringeva a raccomandare il *bene comune* e parlava d'imitare le forme dell'unico Comune sopravvissuto, cioè il veneziano, come quello che pareva il meno imperfetto. Per questo complesso di cause il reggimento, sorto sotto i suoi auspicî, fu afflitto da una piaga molto grave, l'indefinita autorità dei magistrati, per quanto il Savonarola dicesse che le mancanze si sarebbero levate col tempo e che Dio creò il mondo non in uno, ma in sei giorni. Del resto il suo ideale era una specie di democrazia teocratica, per la quale egli poco considerava le cose terrene: « Ecco li mia fiorentini tutto dì a queste cose temporale.... Se Firenze andasse per terra et perdessi la libertà, et tutte le cose temporale, non basta che ha il lume di Dio che la può condurre in paradiso? Bada questo, et se tu se' christiano non cercherai altro che questo lume » (Predica XXXIII). La lotta, ch'egli doveva sostenere in Firenze, era accanita; lotta politica, per parte degli avversari, Arrab-

biati e Palleschi, che lo combattevano come pericoloso alle loro aspirazioni politiche, lotta morale per parte della gioventù scapestrata e della famosa squadra dei *Compagnacci*, sdegnati della campagna, che il Frate e i suoi seguaci più ardenti facevano contro quella ch'essi chiamavano l'immoralità. Si ricordi l'abbruciamento, fatto sulla piazza, l'ultimo giorno di carnevale, delle vanità, cioè di figure, libri, pitture, ed altri oggetti lascivi e disonesti, che de' fanciulli andavano raccogliendo di casa in casa, dove chiedevano l'anatema. Nè solo in Firenze erano attivi avversari del Savonarola, ma fuori, i partigiani de' Medici, che l'accusavano d'essere « *suto cagione di tutto il male de Piero* »; i Veneziani, e lo Sforza, che consideravano pericolosa la predicazione di colui che « zerchava la ruina de Italia, et che la fussi depredata da barbari »; perchè egli parlava sempre di un grande castigo, che attendeva l'Italia, divenuta così immorale e senza fede, e attribuiva a sè stesso il non aver Firenze aderito alla lega antifrancese. Costoro si rivolsero al papa, che, seccato già dalle allusioni, fatte dal Savonarola, alla sua persona, quando parlava della corruzione dilagante nell'alto clero, con due brevi gli proibì d'insegnare e di predicare. Il Frate chiese scusa ed ebbe un tacito permesso, per opera dei « *Dieci di libertà e pace* », una specie di ministero degli esteri, di ripigliare la predicazione. Poi il papa, sollecitato dai nemici del Savonarola e irritato da nuove allusioni gli mandò un *monitorio*, e, in seguito, non essendosene il Frate curato, lo scomunicò (12 maggio 1497). Ma il bollente Domenicano, dichiarando invalida la scomunica, riprese a predicare in Duomo (11 febbraio 1498) ed uscì nella frase « *ferro rotto* » alludendo al pontefice. Il governo fiorentino fece il possibile per difendere il Savonarola; due cose premevano ad esso che il papa perdonasse il Frate e che Pisa fosse riconquistata. Finchè gli amici del Savonarola ebbero in mano la direzione della cosa pubblica, egli seguitò a predicare, se non in Duomo, almeno in S. Marco, profetando i più terribili

mali per l'Italia e il saccheggio di Roma; ma finalmente la paura d'un interdetto, che avrebbe danneggiato il commercio, il desiderio di quietare in qualche modo Alessandro VI e la speranza di averne l'aiuto nella guerra per Pisa, finirono col far scegliere una via di mezzo. La Signoria infatti gli proibì di più predicare (17 marzo 1498) ed egli obbedì. Nella quaresima di quell'anno un Francescano, Francesco di Puglia, predicava in S. Croce, e in S. Marco l'entusiasta discepolo del Savonarola Fra Domenico Buonvicini da Pescia. Fra i due si accese una violenta disputa; e il Francescano, che attaccava con violenza il Savonarola trattandolo da impostore per le sue profezie, sfidò l'avversario a un giudizio di Dio. Se il Savonarola non accettò, accettava Fra Domenico Bonvicini, cosicchè si finì col convenire ch'egli e Fra Girolamo Rondinelli si sarebbero sottoposti alla prova del fuoco, il 7 d'aprile. In mezzo all'agitazione della città, combattuta fra gli entusiasmi del misticismo e le necessità della politica realistica, fra gli odî delle fazioni avverse, nella piazza della Signoria si alzarono i palchi per il pubblico, mentre sotto le logge dell'Orcagna stavano due tribune per gli ordini rivali. Quando Fra Domenico Buonvicini con la pisside in mano e vestito dei paramenti sacri intendeva passare attraverso il rogo, i Francescani protestarono contro il sacrilegio e vollero ch'egli cambiasse le vesti. Le questioni tra i frati non finivano più; finchè la Signoria mandò l'ordine di sospendere l'esperimento. La notte passò agitatissima guadagnando terreno i nemici del Savonarola, che lo tacciavano di essere un malesperto impostore; la mattina dopo, Arrabbiati e Bigi assaltarono il convento di S. Marco; arrestarono il Savonarola e il Buonvicini e li condussero, fra gli insulti della folla, al palagio della Signoria; dove il giorno dipoi fu condotto anche Fra Salvatore Maruffi. Nelle lotte attorno il convento, nei tumulti e nei saccheggi delle case di alcuni Piagnoni, ci furono dei morti, fra' quali Francesco Valori, autorevole uomo della parte piagnonesca. A' tre frati furono istruiti

due processi dinanzi a una commissione fiorentina dal 9 al 25 aprile, usandosi naturalmente anche la tortura. Il Savonarola disdiceva sempre quello che i dolori gli facevano confessare; il Buonvicini, di corporatura atletica, rimase padrone di sè; il Maruffi fu il più debole. Con tutto ciò non risultava nulla di veramente grave, e i giudici ricorsero alla falsificazione dei processi. Finalmente dinanzi a due inviati del papa, che li avrebbe esortati a dichiarare reo Fra Girolamo « fosse pure un S. Giovanni Battista », ebbe luogo il processo definitivo. I due inviati, Domenico Torriani e Francesco Romolino, dichiararono eretici e scismatici i tre frati abbandonandoli al braccio secolare; gli Otto allora li condannarono al rogo. I tre Domenicani, dopo esser stati sconsacrati, furono impiccati e arsi nella piazza della Signoria (23 maggio 1498) e le loro ceneri gettate in Arno. Per lungo tempo in Firenze il Savonarola fu ritenuto per santo e se ne rievocarono le profezie che parvero avverarsi nel secolo successivo; il partito piagnonesco gli sopravvisse e rifiorì poi durante l'assedio. Sebbene qualcuno abbia voluto farne un precursore di Lutero, il Savonarola non abbandonò nè il domma, nè le forme del cattolicesimo; fu un mistico che credeva di dovere ascoltare in materia di disciplina la voce intima del sentimento religioso e di prenderla a guida, anche quando non s'accordava con quella del papato.

Firenze e la guerra di Pisa (1495-1509). — Dopo questa crisi interna, Firenze cercò di conseguire due fini, proseguire la guerra con Pisa, e svolgere la propensione a modellare le forme del Comune su quelle veneziane. Col 22 settembre 1502 si stabilì di fatti il gonfalonierato a vita, corrispondente al dogato; questa carica fu rivestita da Pier Soderini (1502-1512), uomo poco energico e di poco valore morale. Certo, s'egli fosse stato diverso, avrebbe potuto far qualcosa di più e meglio; ma non gli sarebbe stato possibile correggere radicalmente il difetto originale del nuovo Comune fiorentino. Del resto sotto il suo gonfalonierato, tanto agitato e

preoccupato per la lotta attorno a Pisa, occorreva un'opera alacre diplomatica, e militare. Vi si accinse Niccolò Machiavelli, primo cancelliere dei « *Dieci di libertà e pace* », che per la stima del Soderini, e per la brevissima durata in carica dei Dieci, ebbe in pratica grande autorità, colto e di larghissima mente com'era; sebbene non fosse segretario della repubblica fiorentina, carica rivestita da Virgilio Marcello Adriani, un umanista, in ottimi rapporti con lui. Come primo cancelliere dei « *Dieci di libertà e pace* » ebbe occasione di recarsi spesso in missioni diplomatiche in Italia e all'estero, per esempio in Francia e in Germania. Questi viaggi e la dura esperienza delle milizie mercenarie lo richiamarono a meditare sull'arte della guerra, e lo indussero ad adoprarsi con tutta l'energia per formare una milizia cittadina, che egli chiamava *ordinanza* (1506). Ma i suoi sforzi non furono coronati da buon successo a Prato nel 1512: sebbene più tardi le milizie cittadine s'immortalassero nell'assedio di Firenze. Intanto la resistenza di Pisa si trascinava per le lunghe dando moltissimo da pensare a' Fiorentini, che ricorsero a tutti i mezzi servendosi della fame e allagandone il territorio, perchè la malaria decimasse i difensori. Finalmente il 6 giugno 1509 fu conclusa la resa; due giorni dopo v'entravano i Fiorentini innalzando di nuovo il marzocco. 14 anni innanzi abbattuto. I Fiorentini si dettero a riparare ai mali prodotti e allo spopolamento; ma Pisa aveva ormai il porto interrato: la campagna malarica, cosicchè non era agevole migliorarne, in breve, le condizioni. Sebbene i Pisani, dopo la resa, fossero trattati con umanità grandissima, pure perdevano tutti i diritti politici, diventando dei sudditi del Comune fiorentino; perciò le principali famiglie esularono a Palermo, a Lucca, in Sardegna e altrove. In quest'occasione esularono anche i Sismondi, da cui discese lo storico illustre delle repubbliche italiane.

II.

Luigi XII di Francia, Ferdinando il Cattolico e l'Italia.

La seconda spedizione francese in Italia. — Spentosi, l'anno stesso della morte del Savonarola, Carlo VIII senza lasciar discendenza, la corona passava a Luigi d'Orléans (1498-1515). Appena salito al trono prese fra' i suoi titoli quello di Re di Napoli e di duca di Milano e volse subito l'animo alle faccende italiane con l'intenzione di compiere al più presto l'impresa di Milano. I Veneziani, desiderosi d'ingrandirsi a' danni della Lombardia, i Fiorentini, legati alla vecchia loro politica, il papa e altri potentati per altre ragioni s'accostarono alla Francia. La repubblica di Venezia poi concluse ad Angers, (9 febbraio 1499) un trattato con cui, dietro il compenso della Ghiara d'Adda, prometteva d'aiutare Luigi XII a impossessarsi del ducato. Quando un esercito francese, sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, fu calato in Italia ed ebbe invaso la Lombardia da occidente, e le milizie veneziane vi furono penetrate da oriente giungendo fino a Lodi, Lodovico il Moro, isolato politicamente, e abbandonato dai sudditi, fu costretto a scappare e rifugiarsi in Germania presso Massimiliano (settembre). L'alleanza veneziana e l'abbandono di Lodovico da parte di tutta l'Italia spiega meglio di qualunque ragionamento quanto fossero poco sinceri i rimproveri de' contemporanei, rivolti al Moro per l'accordo con Carlo VIII. Sullo scorcio del settembre Luigi XII si recava a Pavia e poi a Milano, dove si presentarono a lui gli ambasciatori degli Stati nostri principali, eccetto quelli del regno di Napoli, e prima di partire per la Francia (novembre 1499) lasciava il governo del ducato, col titolo di vicerè, a Gian Giacomo Trivulzio, uomo di guerra e statista irrequieto (l'epi-

grafe che gli fu posta « *qui numquam quievit quiescit* » lo dipinge benissimo), al vescovo di Luçon col nome di cancelliere, e al conte di Ligny, a cui fu affidato l'esercito.

L'essere il Trivulzio mal visto; il non incontrare in Milano il dominio francese le simpatie popolari, mentre quanti avevano una qualche intelligenza politica sentivano dolore dello spezzettamento del ducato; l'adoprarsi di Lodovico il Moro e del fratello suo, il cardinale Ascanio, a preparare la restaurazione allestendo un esercito in Svizzera e in Germania e mantenendo stretti rapporti con i loro partigiani milanesi, fecero celermente cambiare l'opinione pubblica; e il Moro, tanto maledetto, fu desiderato. Il 27 gennaio 1500 scoppiò una sollevazione in Milano; il duca entrava il 4 febbraio nella sua capitale e veniva rioccupando tutte le città del ducato; chè i Milanesi e i sudditi non solo non prestarono aiuto ai Francesi, ma anzi formarono milizie volontarie per sostenerlo. I Francesi, che avevano conquistato il Milanese « con gli sproni di legno », perdutolo con altrettanta facilità, si doveron ritirare di là dal Ticino, appoggiandosi a Mortara, mentre il Moro si chiudeva a Novara. Gli Svizzeri del Re di Francia s'intesero con quelli del duca e li persuasero ad abbandonare il Moro; il quale ottenne solo il permesso di travestirsi e mescolarsi con loro per tornare in Svizzera; ma riconosciuto (certo per tradimento) fu fatto prigioniero delle soldatesche a' servizi del Re (10 aprile). Gli Svizzeri traditori nel ritorno occuparono Bellinzona e i dintorni; territorio che, accresciuto in seguito, appartiene alla Svizzera col nome di canton Ticino: Lodovico il Moro frattanto, condotto nel castello di Loches, vi rimase prigioniero per dieci anni, finchè la morte non lo liberò (1510). Così il Re di Francia, che nominava governatore di Milano, Giorgio d'Amboise, cardinale di Rouen (il Roano degli storici e cronisti di quel tempo) potè mantenere il suo nuovo Stato dall'aprile del 1500 fino al 1512, aggiungendovi anche l'importante possesso di Genova.

Francesi e Spagnoli nel reame di Napoli. — La conquista del ducato di Milano non soddisfaceva le brame di Luigi XII, che aveva preso anche il titolo di Re di Napoli; sennonchè per effettuare, con una certa probabilità di buona riuscita, l'impresa, gli occorreva l'aiuto o almeno la neutralità del Re d'Aragona Ferdinando II il Cattolico, che, padrone della Sicilia e parente di Federico di Napoli, successo al nipote nel 1496, se ne atteggiava a protettore e difensore. Un accordo fra i due sovrani di Francia e d'Aragona, siccome, in realtà, la segreta brama di Ferdinando II era quella stessa di Luigi XII, cioè d'occupare il reame di Napoli, poteva parere impossibile; ma invece quest' opposizione d'interessi li indusse ad un accordo provvisorio, che agevolasse l'impresa napoletana con la segreta mira da ambedue le parti di afferrare la prima occasione per impadronirsi per sè dell'intero reame. Nel conciliare i due Re ebbe parte principalissima Alessandro VI, che aveva le sue brave ragioni personali d'ingraziarsi il sovrano di Francia. L'intesa fu ratificata col trattato segreto di Barcellona (11 novembre 1500), in virtù del quale a Luigi XII sarebbe toccata la Campania e l'Abruzzo, col titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, e a Ferdinando II d'Aragona la Calabria e la Puglia, col titolo ducale; mentre la dogana delle pecore rimaneva divisa per metà fra i due contraenti. La giustificazione del trattato avrebbe dovuto esser il pericolo turco, che, si diceva, spingeva i due potentati ad intendersi sulla questione napoletana. Le truppe francesi, sotto il signor d'Aubigny, calarono nel mezzogiorno; il re Federico di Napoli, ignaro dei patti stretti a suo danno, consegnò a Consalvo Hernandez di Cordova, soprannominato il *Gran Capitano*, che il Re d'Aragona aveva spedito col pretesto di difendere il reame dai Francesi, varie terre calabresi; ma, accortosi del tradimento il 2 agosto 1501 si rifugiò nell'isola d'Ischia, donde nel settembre, preferendo fra i due nemici quello che l'aveva combattuto a viso aperto, si recò in Francia ottenendo

dal Re il ducato d'Angiò ed una forte pensione. Non essendo l'accordo tra l'Aragona e la Francia sincero, era da aspettarsi che, occupato il regno, si sarebbe giunti a una lotta fra i due invasori: difatti, dopo lunghe contese sui confini rispettivi, poichè la Basilicata non era stata assegnata a nessuno dei due contraenti, la guerra franco-spagnola scoppiava (1502-1504). Da principio gli Spagnoli furono battuti in Calabria; ma ben presto (aprile 1503) presero il sopravvento vincendo a Seminara (21 aprile) e a Cerignola (28 aprile), dove i Francesi ebbero una tremenda sconfitta e lasciarono sul campo il loro capitano, duca di Nemours. Consalvo entrò vittorioso nella capitale (14 maggio) e l'anno dopo (1 gennaio 1504) riceveva la resa di Gaeta, riuscito vano il tentativo del la Tremouille di soccorrere la piazza e battere Consalvo (7 dicembre 1503), e falliti pure allo scopo i due eserciti francesi, mandati contro il Rossiglione e Fontarabia.

L'episodio più famoso di questa guerra è la disfida di Barletta, avvenuta, mentre i Francesi assediavano quella piazza, difesa dagli Spagnoli, con i quali stavano Fabrizio Colonna ed altri signori e baroni italiani. Avendo parecchi Francesi, fatti prigionieri dallo spagnolo Diego di Mendoza, chiamati vili gli Italiani, corsero violente parole fra gl' insultatori e Inigo Lopez de Ayala, che difendeva i guerrieri italiani. Fu stabilita una sfida, in cui tredici campioni dell' una nazione e tredici dell' altra dovevano combattere in campo chiuso. Gl' Italiani, de' quali era il capo Ettore Fieramosca, prode capuano, ottennero una splendida vittoria (13 febbraio 1503); vittoria che è incredibile quanto abbattesse i Francesi, come nota il Guicciardini, e che fu cantata da poeti e descritta da romanzieri dal sec. XVI fino a' nostri giorni. Con la resa di Gaeta la Francia perdeva ogni speranza di poter ricuperare il regno napoletano; s'intavolarono quindi e conclusero degli accordi diplomatici, pei quali (22 settembre 1504) il reame di Napoli passò a Filippo

d'Austria, figliolo di Massimiliano, e marito di Giovanna la Pazza, figlia de' Re Cattolici, e Carlo, allora di quattro anni, figliolo di Filippo e Giovanna, fu promesso sposo a Claudia, figliola di Luigi XII. Ma, andato a vuoto questo matrimonio, il vecchio Re Ferdinando, rimasto vedovo, sposò una principessa francese, nipote di Luigi XII (1506), che ebbe come dote il regno tanto conteso. Quasi conclusione di tutto questo viluppo matrimoniale e diplomatico la Spagna ebbe il regno di Napoli, dove la sua dominazione durò dal 1504 al 1707, due secoli interi. Così gran parte d' Italia era soggetta al dominio straniero, chè il Re di Spagna possedeva la Sardegna, la Sicilia e il reame di Napoli, cioè una metà della superficie d' Italia e un terzo della sua popolazione, e quello di Francia il ducato di Milano e Genova. Che cosa era ormai l'indipendenza italiana, se non una frase vuota di senso?

Alessandro VI e la casa Borgia. — Negl' importantissimi avvenimenti, ora esposti, ebbe parte notevolissima il pontefice Alessandro VI (1492-1503). Rodrigo Borgia, di stirpe spagnola (nipote di Callisto III, che lo creò cardinale (1456) quando aveva appena 25 anni) vice cancelliere della Chiesa, poi pontefice, ha una fama veramente pessima; tali e tanto orribili sono le cose che si raccontano sul conto suo. È impossibile lo sceverare quanto vi sia di esagerato e anche di calunnioso; ma si ritengono generalmente esagerate alcune tradizioni su di lui, come quelle delle orgie, descritte dal tedesco Burckardt, cerimoniere della Curia, e non vere le leggende dei suoi amori incestuosi. In ogni modo, Rodrigo Borgia era gioviale, superstizioso, violento all'eccesso, impulsivo; dominato dal sensualismo, e dall' amore per i figliuoli. Così lo ritraeva dinanzi al senato Paolo Cappello, oratore veneziano, dopo due anni di soggiorno a Roma: « Il Papa ha settant' anni; ogni dì ringiovanisce: i suoi pensieri non passano mai una notte; è di natura allegra, e sa quello che gli torna utile; e tutto il suo pensiero è di far grandi i suoi figliuoli, chè d' altro non ha cura ». Passata una gioventù sbrigliata

conducendo una vita affatto mondana, fu dal collegio dei cardinali eletto pontefice (11 agosto 1492). Nè l'età avanzata, nè l'alta carica a cui venne innalzato, gli fecero mutare abitudini; se da Vannozza de' Catanei aveva avuto parecchi figlioli, fra' quali Giovanni, Cesare, Gioffrè e Lucrezia, anche diventato papa n'ebbe un altro dalla bella Giulia Farnese. Senza dubbio Alessandro VI come principe non fu troppo diverso da' sovrani del suo tempo, ma con tutta la tara che si voglia fare alla leggenda di lui e della sua famiglia, rimane tanto d'indiscutibile da formarne un quadro ben fosco. Salito sul soglio di Pietro, allorchè la Chiesa e lo Stato pontificio parevano minacciati, l'una da uno scisma e da un concilio riformatore, l'altro da' signorotti; cercò di rimediare a questi pericoli con tutti i mezzi dell'arte politica del tempo. Dopo la spedizione di Carlo VIII, che egli aveva temuto si accordasse con il Savonarola e con il cardinale Giuliano della Rovere, si dette tutto alla politica francese, anche perchè sperava che Luigi XII servisse a' suoi disegni d'ingrandimento del figliolo; e portò al colmo il nepotismo adoprando il figliolo Cesare nella sottomissione dei tirannelli provinciali. Veramente quello de' figlioli, che Alessandro VI destinava ad essere il prosecutore della famiglia, mediante un grande matrimonio e la formazione d'uno Stato, era Giovanni il maggiore, nominato dal padre duca di Gandia (compartimento di Valenza in Spagna), antico ducato, concesso nel 1485 da Ferdinando il Cattolico ai Borgia. Ma nel 1497, una sera, Giovanni fu pugnalato e gettato nel Tevere. Chi l'ammazzò non si seppe, nè allora, nè mai con sicurezza; nè Alessandro VI, che esclamava: « *Io so ben chi l'ha morto* », punì gli uccisori; dal che risulta trattarsi di persona di gran conto. Chi infatti ne incolpò il cardinale Ascanio Sforza; chi Cesare, che forse aveva più interesse di qualunque altro a toglier di mezzo il fratello. Il pontefice, in pieno concistoro (19 giugno 1497), mostrò tutto il suo profondo dolore e pianse come d'un castigo di Dio, promise di cambiar vita, nomi-

nando una commissione di sei cardinali « per la regolazione della Chiesa e del viver nostro » (idea sorta più volte nella mente di lui), e inviò brevi a' potentati, in cui narrava la morte del duca di Gandia. Sfogato così il suo cordoglio, tutto l'affetto suo e tutta la sua ambizione si concentrarono in Cesare che doventava il capo della famiglia. Egli, già dal 20 settembre 1493 cardinale di Valenza (Spagna), rinunziò alla porpora, e si ebbe la contea di Valence (Francia) e nell'agosto 1493 il brevetto di duca del *Valentinois* (donde il nome di duca Valentino) e ottenne pure, per opera di Luigi XII, in sposa la sorella del Re di Navarra, Carlotta d'Albret. Il papa voleva formare per lui un forte Stato nell'Italia centrale, se pure non aspirava più alto, cioè a ottenergli il reame di Napoli, quando Spagna e Francia si fossero logorate fra loro nella lotta per il possesso di quel regno. Con gli aiuti morali, materiali e spirituali, fornitigli dal padre, che gli procurò anche l'appoggio di Luigi XII e la neutralità veneziana, col titolo di gonfaloniere della Chiesa (1499) s'impadronì d'Imola (1499), di Forlì, dove si segnalò la vedova di Girolamo Riario, Caterina Sforza, eroica nella difesa della città, di Cesena, Pesaro, Rimini (1500) e Faenza (1501), dove tradì le promesse fatte ad Astorre Manfredi. Allora Cesare, nominato dal padre duca di Romagna, avrebbe voluto estendere il suo dominio a Bologna e alla Toscana, ma gli fu vietato da Luigi XII, che temeva l'eccessiva potenza del Valentino e voleva accarezzare i Fiorentini. Accompagnò dipoi i Francesi all'impresa di Napoli; reduce a Roma trovò tutto predisposto per il matrimonio della sorella Lucrezia con Alfonso, figliolo di Ercole d'Este, duca di Ferrara. Alessandro VI aveva negoziato quel parentado per congiungere le due famiglie e assicurare per tal modo a Cesare il suo ducato. Lucrezia, per la quale Rodrigo Borgia aveva sognato nozze sempre più cospicue, mano mano che le sue ambizioni e il suo grado crescevano, dopo esser stata promessa ad un semplice gentiluomo spagnolo, fu, a suggello

dell' amicizia sforzesca, destinata a durar così poco, maritata a Giovanni Sforza, signore di Pesaro (1493). Passati appena quattro anni, lo Sforza, per non rimetterci la vita, dovè fuggire di Roma, e lasciare annullare il proprio matrimonio (1497). Alfonso di Bisceglie, il secondo marito (1498), venne assassinato dal Valentino, e finalmente Alfonso d' Este la sposò, cosicchè la bionda Lucrezia diventava duchessa di Ferrara. I giudizi più diversi si sono dati su Lucrezia, tanto celebre nella storia e nella leggenda. Lasciando stare le esagerazioni degli accusatori e degli apologisti, essa appare una donna plasmantesi secondo il luogo nel quale viveva, cosicchè fu assai diversa a Roma e a Ferrara, in una Corte, nella quale la fine della Parisina e la severità del marito non potevano non ammonire. Certo è, in ogni modo, che a legger la lettera da lei, poco prima di morire, scritta a Leone X (22 giugno 1519), è impossibile pensare che il cuore di Lucrezia fosse mai interamente perduto, anche ne' giorni più tristi e più brutti della sua esistenza. Ma torniamo all'opera politica del tristo fratello di Lucrezia. Egli proseguì nelle sue conquiste occupando col tradimento Urbino (21 giugno 1502), donde fuggiva il duca Guidobaldo, e Sinigaglia; ma i principi spodestati e quanti temevano di esser spogliati si congiunsero contro di lui. Il Borgia riuscì ad attirare Francesco e Paolo Orsini, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo con promesse e raggiri in Sinigaglia, dove li fece trucidare (dicembre 1502-gennaio 1503). Quindi s' impadronì di Perugia, e stava per insignorirsi di Siena, quando l'opposizione francese lo fermò e lo fece tornare a Roma; dove una sera dell' agosto 1503 egli ed il papa, insieme con due cardinali, avrebbero cenato all'aria aperta nella vigna di monna Vannozza. Pochi giorni dopo i due Borgia s' ammalarono di febbri malariche, comuni in Roma in quella stagione e in quell'anno più frequenti. Il papa morì (18 agosto 1503); il Valentino trionfò del male che lo mise in pericolo di vita. L'improvvisa e contemporanea malattia del padre e del figlio e la

rapida corruzione del cadavere del primo fecero credere che fossero stati avvelenati. I signori, cacciati dal Valentino, rioccuparono alla morte d'Alessandro VI, le lore terre; Venezia pure approfittò di quell'occasione per estendere il proprio dominio nella Romagna, cosicchè il ducato di Cesare Borgia si sfasciò. Dopo il brevissimo pontificato di Pio III (21 agosto-31 ottobre), fu eletto il cardinale Giuliano della Rovere, che prese il nome di Giulio II. Il nuovo pontefice, che per assicurarsi l'elezione, aveva fatto promesse e assicurazioni al Valentino, l'obbligò a cedergli le fortezze rimastegli, cosicchè egli si rifugiò a Napoli, dove fu arrestato da Consalvo di Cordova e mandato in Spagna (1504). Di lì riuscì a fuggire presso il proprio cognato, Re di Navarra, e morì combattendo all'assedio di Pamplona (1507). Che giudizio possiamo dare del Valentino? Cesare Borgia, prototipo dello statista dell'età sua, riuscì, con un metodo quasi brigantesco, ingannando e spacciando i signorotti, a formarsi un vero e proprio Stato nella Romagna, ch'egli riordinò introducendovi un tribunale civile della Rota (1502), presieduto da Antonio Dal Monte, e governò con senno facendosi molto amare da' sudditi, liberati da principotti esosi e tirannici, che anche moralmente non erano davvero migliori di lui. Gli studi recenti, per esempio dell'Alvisi, dimostrano analiticamente quanto fosse acuto ed esatto il giudizio di Francesco Guicciardini che, [Storia d'Italia VI c. I e Opere ined. III 307] scriveva: « *Egli aveva messo, a governo di quegli popoli, uomini che gli avevano governati con tanta giustizia e integrità, che era sommamente amato* ». Il Valentino si diceva aspirasse alla monarchia italiana; indubbio è che grandi erano le ambizioni di lui e del papa; per ciò si comprende come Niccolò Machiavelli, il teorico e lo scienziato della politica, fondata sull'esperienza e sulla « *realtà effettuale delle cose* » vedesse in Cesare Borgia l'uomo che poteva formare un grosso Stato, che salvasse l'Italia dalle sue divisioni e la guarentisse dal dominio straniero. Senz'entrare nella

« *vexata quæstio* » della morale politica, alcune delle doti, necessarie in quell' età a un fondatore di Stati, si trovavano nel Valentino, come il Machiavelli partitamente ragiona nel cap. VII del Principe, ch' egli dedica, in gran parte, a scrutare le vicende e le sorti di Cesare Borgia, che, acquistato lo Stato con la fortuna del padre, con quella lo perdè « *nonostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare, per mettere le barbe sue in quelli Stati che l' arme e fortuna di altri li aveva concessi* ». Quest' uomo, freddo e logico, che non conosceva ostacoli morali pur di conseguire la mèta, può essere repugnante a noi, ma si capisce benissimo che sembrasse invece allo statista fiorentino, il quale vedeva qual' era la politica del tempo suo, adatto a incarnare il suo ideale, sebbene forse il Valentino non avesse « l' animo e la mente che il Machiavelli credette di scorgere in lui » e sebbene i timori e le gelosie dei contemporanei gli attribuissero probabilmente più vasti disegni di quanto egli meditasse.

Giulio II (1503-1513) e la vasta sua opera. — Alessandro VI era stato attivissimo nella politica italiana per l' interesse della sua famiglia. Giulio II, anima di dominatore e di carattere impetuoso oltre modo, spese tutto il suo pontificato e gli ultimi anni della sua vegeta e robusta vecchiaia a tentar d' incarnare un suo grande sogno. Egli infatti, che non era un papa nepotista, tantochè procurò soltanto il ducato d' Urbino per regolare successione a Francesco della Rovere (1508), avrebbe voluto ricostruire fortemente e saldamente lo Stato pontificio per la Chiesa, con l' intenzione ultima di congiungere tutti gli Stati italiani sotto l' egemonia della Santa Sede. Certo occorreva per conseguire un così arduo fine scacciare dalla penisola gli stranieri, i barbari, come si diceva, francesi e spagnoli che fossero; ma egli subordinava questo gigantesco e patriottico scopo agl' interessi del pontificato. Di qui le contraddizioni dell'opera sua, superiore alle forze sue e del pontificato, come quella che doveva incontrare l'opposi-

zione del più importante Stato nostrano, la repubblica veneziana, e de' potentati stranieri, che ormai consideravano la penisola come un terreno, sul quale esercitare la loro egemonia. Per ciò, con tutta la sua azione, lodevole negl'intenti, il grande pontefice non riuscì, se non a consolidare la dominazione spagnola. È noto il grido di Giulio II « fuori i barbari » ; meno note le parole dette da lui in una conversazione con l' oratore veneziano, cui assicurò ch' egli non era mai stato nè francofilo, nè ispanofilo, quantunque l'avessero creduto l' uno e l' altro, aggiungendo : « *Nui voressimo che l' Italiani non fossero nè francesi, nè spagnoli, e che fossamo tutti italiani e loro stessero a casa sua, e nui alla nostra* » (Giustinian. Dispen. 1170 6 marzo 1506). Era in sostanza il concetto dell' « *Italia degli Italiani* », che doveva poi diventar il programma del nostro risorgimento politico ; ma mancavano le condizioni necessarie per attuarlo allora. Nè era possibile l'effettuasse un pontefice, per quanto grande, dacchè per tradurre in realtà l'egemonia della Santa Sede su tutta l' Italia, sarebbe bisognato che lo Stato pontificio fosse l'unico Stato saldo e potente fra noi, mentre Venezia, ben più potente e saldo organismo statale, sembrava aspirare « *alla monarchia d' Italia* », come diceva il Machiavelli ; nè, senza una forza imponente nazionale, era possibile snidar di casa nostra i barbari. Fatalmente, essendo due i potentati stranieri dominanti nella penisola, sopraffacendone uno con l' aiuto dell' altro, non si faceva che rafforzare il superstite, come avvenne difatti con gli Spagnoli. Non solo però nella politica lasciò una traccia imperitura quest' anima gigantesca, ma anche nel campo dell'arte, dove legò il suo nome a quello del Buonarroti e del Bramante e alla nuova basilica di S. Pietro, della quale intraprese la riedificazione nel nuovo stile del rinascimento. Sotto questo rispetto Giulio II, come poi Leone X, palesò vero amore per le arti, con la familiarità continua e affettuosa coi sovrani artisti del suo tempo, tantochè quanto operò per promuovere il culto del bello fu più

che una protezione vera e propria, dovuta a intendimenti di governo o religiosi, un'azione tutta immediata e personale. Viveva, si può dire, più nell'antichità classica, che nel tempo suo; era più assai pagano, amante dell'arte per l'arte, che sacerdote e pontefice. Nè diversa è la conclusione, a cui si giunge, se consideriamo l'attività politica di questo titanico spirito del rinascimento, grande nel bene, come nel male, molto più Re che prete.

Guerra della lega di Cambray (1508-1510). — Giulio II fu sin da principio costretto a servirsi degli Spagnoli contro Venezia, che aveva approfittato della morte di Alessandro VI e della rovina del Valentino per estendere i suoi possessi nella Romagna, dove occupava allora Imola. Rimini, Faenza, Forlì, Cesena e Ravenna, che il Papa desiderava naturalmente di riconquistare alla Santa Sede. S'accostava perciò alle tre convenzioni segrete di Blois (settembre 1504), dirette contro Venezia; la quale, conoscendo i maneggi orditi contrō di lei, pur preparandosi con straordinaria energia a parar gli eventi, acconsentì a restituire al papa le terre, tolte al duca Valentino, conservando però Rimini e Faenza (1506). Intanto avveniva la rivolta di Genova, repressa da Luigi XII con estrema ferocia (1507); talchè Giulio II per vendicare la sua patria si rivolse a Massimiliano eccitandolo a gittarsi contro la Francia: ma il convegno di Savona fra Ferdinando II il Cattolico e Luigi XII, nel quale è probabile si gettassero le basi della futura lega contro Venezia, mandò a monte le speranze del papa e di Massimiliano, il quale, venuto in Italia, si limitò a guerreggiare i Veneziani. Costoro, aiutati dalla Francia, vinsero le soldatesche imperiali e occuparono Pordenone, Gorizia, Trieste e Fiume (1508); ma questa fortunata campagna fu fatale alla grande nostra repubblica, poichè tolse via gli ostacoli che avevano fin allora impedito a Massimiliano e al Re di Francia d'intendersi per abbattere la potenza veneziana, formidabile sul continente italiano, anche se decadente di fronte al sultano di Costantinopoli. Già fin dalla

presa di Faenza Niccolò Machiavelli (Leg. XIII n. 38, 57) aveva profetato « o la sarà una porta che apriria loro tutta Italia o la fia la ruina loro »: parole che a più forte ragione si potevano adoprare a proposito delle vittorie, riportate ai danni di Massimiliano. Molti erano gli Stati che avevano da far valere delle rivendicazioni contro Venezia; Massimiliano d'Asburgo esigeva, nella sua qualità d'Imperatore, Padova, Vicenza e Verona, e, come arciduca austriaco, oltre le terre perdute nell'ultima guerra, Roveredo, Treviso e il Friuli; Luigi XII, che, con il trattato del 1499, aveva acconsentito che Venezia occupasse la Ghiara d'Adda, adesso, ottenuto il suo scopo, ne pretendeva la restituzione e sperava anche di poter conquistare le altre città lombarde, unite al dominio veneziano; Ferdinando il Cattolico, come Re di Napoli, pretendeva di riavere le terre pugliesi, che Venezia aveva occupato, quando Carlo VIII calò in Italia, cioè Trani, Brindisi, Gallipoli, Otranto, Monopoli; i duchi di Mantova e Ferrara i loro antichi possessi; il duca di Savoia l'isola di Cipro; il Re d'Ungheria la Dalmazia; Giulio II le terre romagnole, che ancora restavano a Venezia. Si concluse così la lega di Cambray (10 dicembre 1508) fra il papa, il Re di Francia, l'Imperatore Massimiliano, Ferdinando II il Cattolico; e ad essa si accostarono quanti speravano d'ingrandirsi a' danni della repubblica veneziana. Venezia, sebbene questa tempesta non le capitasse addosso impreveduta, non era pronta a combattere contro mezz'Europa, che sembrava volersi disputare le sue spoglie; perchè di ciò si trattava, non della guerra contro il Turco, della quale, al solito, s'ammantava questa specie di crociata contro il più saldo baluardo di fronte all'avanzata musulmana. Prima delle armi, si aguzzarono le parole contro Venezia; chè Massimiliano (5 gennaio 1509) emanava il suo editto contro i Veneziani, e il papa segnava la bolla contro di essi (27 aprile) come oppressori della libertà ecclesiastica sì nelle cose spirituali che nelle temporali. Siccome Venezia non vide accolta dal pontefice la sua proposta

di restituirgli Rimini e Faenza, perchè egli voleva anche Cervia e Ravenna, antichi possessi romagnoli della repubblica, non poteva far altro che prepararsi con energia e fermezza all'immane lotta. Quindi formava un esercito, che era « *veramente il fiore della milizia italiana* », a capo del quale furon posti Niccolò Orsini da Pitigliano, come capitano generale, e Bartolommeo dell'Alviano. La guerra fu aperta da Luigi XII in persona che traversando l'Adda sconfiggeva i Veneziani nella battaglia di Vailate o Agnadello (14 maggio 1509), nella quale fu ferito e preso Bartolommeo dell'Alviano insieme con venti pezzi di grossa artiglieria. Si parlava di 16,000 a 20,000 morti, numero evidentemente esagerato; ma certamente la vittoria francese fu grande, e le sue conseguenze disastrose, chè Bergamo, Brescia, e Crema si ribellarono e si assoggettarono al Re francese, che occupò pure Peschiera. Così, in breve ora, la repubblica perdeva le terre lombarde, conquistate con tanti sacrifizi a' danni del dominio visconteo. Nè le cose andarono diversamente nella Romagna e nella Puglia, mentre il duca di Ferrara pigliava pure l'offensiva. Le città della Venezia si assoggettarono, eccetto Treviso, a Massimiliano d'Asburgo, non repugnante la repubblica, che in tal modo impediva venissero nelle mani di Luigi XII. « La Signoria di Venezia, scrive un cronista milanese, restò a un tratto spennacchiata, non altrimente che la cornacchia d'Isopo ». A costo di qualunque sacrifizio, la repubblica s'adoprò a riconciliarsi con Giulio II e a difendere Padova, che nella fine di luglio era ritornata alla sua obbedienza, e fu assediata da Massimiliano, calato in Italia con 50,000 uomini, aiutato da truppe francesi e spagnole; un esercito immenso per quei tempi! Eppure l'Imperatore fu costretto a ritirarsi (2 ottobre 1509). Poco dopo però la flottiglia veneziana fu del tutto distrutta a Polesella (9 ottobre) da' cannoni del duca Alfonso di Ferrara, che insieme col duca di Mantova s'era unito alla lega. Le scissure dei collegati, gelosi gli uni degli altri, e miranti a soddisfare i loro interessi particolari, poichè la coa-

lizione non aveva altro cemento che il desiderio di ingrandirsi a' danni di Venezia, salvarono la repubblica. Il papa, ottenuto quanto bramava, tornando ai suoi disegni primitivi, fu il primo a staccarsi dalla lega di Cambray e, quando Venezia ebbe accolto i patti assai umilianti, che egli le imponeva, l'assolvè dall'interdetto (24 febbraio 1510), e, ripigliando l'idea di cacciare i barbari, diceva all'ambasciatore veneziano: « *Se Venezia non fosse, bisognerebbe farne un'altra* ».

La guerra della lega santa (1511-1513). — La pacificazione col papa si trasformò in breve in alleanza; chè Giulio II, fermata la deliberazione di cacciare i Francesi, concesse a Ferdinando il Cattolico l'investitura del regno di Napoli (3 luglio 1510); pubblicò una bolla contro Alfonso d'Este, amico della Francia; si conciliò l'animo di Enrico VIII, Re d'Inghilterra; assoldò 6000 Svizzeri, e, divenuto generale, dopo aver corso pericolo di perder Bologna e d'esser fatto prigioniero, mosse contro la Mirandola, ch'egli occupò nel cuor dell'inverno (gennaio 1511). Ma il maresciallo Trivulzio potè prendere Bologna, e il duca d'Urbino dovè ritirarsi con grande precipitazione. Questi fatti strinsero ancor più a Venezia il papa; il quale aveva da lamentarsi assai di Luigi XII, alleatosi a Blois con Massimiliano, e indottosi a convocare a Tours tutti i prelati francesi, che, durante la guerra, si dichiararono sciolti dall'obbedienza verso il pontefice. Quindi, d'accordo con Massimiliano, vagheggiante ancora il sogno di congiungere all'autorità imperiale quella pontificia, intimò un concilio a Pisa, permesso da Firenze molto a malincuore; concilio trasportato di là a Milano, dove, rimesse a nuovo vecchie accuse, Giulio II fu deposto come perturbatore della Chiesa (1511-1512). In conseguenza di questo atteggiamento di Luigi XII il papa convocò un concilio ecumenico in S. Giovanni in Laterano (1 maggio 1512) per opporsi all'opera degli scismatici e potè, col pretesto dell'unità della Chiesa, concludere quella lega che si chiamò *Santa*, da principio fra Giulio II, la repubblica veneta, e Ferdinando il Cattolico,

e alla quale, in seguito, s'accostarono il Re d' Inghilterra e lo stesso Massimiliano. Naturalmente ciascuno dei collegati aveva di mira soprattutto i propri interessi particolari; Ferdinando il Cattolico, persuaso il papa a dichiarare il Re di Navarra, francese ed alleato della Francia, scomunicato e decaduto, si potè impadronire di quel reame; Venezia con energia si adoprò a riconquistare le terre, strappatele da' Francesi; il pontefice a togliersi di dosso un pericolo e a cacciare i Francesi; il Re d'Inghilterra a conquistare la Guienna; Massimiliano a far troppe e grandi cose, in teoria, e in pratica nulla. Sotto la condotta del vicerè di Napoli, Ramon de Cardona, le soldatesche della lega mossero contro Bologna, che il ventiduenne Gastone di Foix, generale in capo delle milizie francesi, salvò, come pure respinse gli Svizzeri, marcianti su Milano. Egli non solo riprese Brescia, tornata all' obbedienza del Leone di S. Marco, ma disfece l' esercito nemico nella grande battaglia di Ravenna (11 aprile 1512); nella quale i collegati ebbero ottomila morti e molti prigionieri, fra cui il cardinale Giovanni dei Medici, legato pontificio. I Francesi ebbero quattromila morti, e, perdita irreparabile, quella di Gastone di Foix, che s'era dimostrato geniale condottiero. Il suo successore, il La Palisse, fu impari alla difficile condizione, poichè, minacciato dalle soldatesche spagnole e pontificie, si ritirò dalla Romagna in Lombardia, dove, non potendo sostenersi dinanzi a 18,000 Svizzeri e a' Veneziani, tanto più che aveva dovuto far partire parecchi de' suoi a difendere la Francia, minacciata dagli Inglesi nella Bretagna, finì col ripassare le Alpi. Ormai la lega santa poteva riordinare l' Italia; ciò si tentò di fare nel congresso di Mantova, dove Giulio II, oltre Bologna e Reggio, ebbe pure Parma e Piacenza; Venezia tutta l'antica terraferma, eccetto Brescia, Crema e Cremona; i Grigioni la Valtellina; Genova si dichiarò indipendente sotto il doge Ottaviano Fregoso; gli Svizzeri tennero Locarno; e in Milano proclamarono duca, Massimiliano Sforza, figliolo del

Moro (giugno 1512). Firenze, che aveva accolto il concilio a Pisa, seguita la parte francese e s'era ostinata a negare i denari richiesti dalla lega, fu rimessa nelle mani dei Medici. Mentre i Fiorentini si perdevano in trattative, il Cardona moveva alla volta del territorio della repubblica, la quale, non avendo accolto l'ultimatum della lega, intimante la riammissione dei Medici, l'abolizione del gonfalonierato di Pier Soderini, e una somma di denaro, si vide investita dalle soldatesche spagnole. Prato, dove s'erano ammassate numerose truppe, fu, dopo due giorni, presa (29 agosto) e saccheggiata orribilmente col macello di « *più che 4000 persone, il forte soldati* »; allora il governo fiorentino cedè; il Soderini partì; i Medici rientrarono, e la città pagò alla lega in più volte 150,000 ducati. Siccome Pier de' Medici era morto nel 1503, affogato nel fiume Garigliano, mentre seguiva l'esercito francese, così la signoria della città toccava al cardinale Giovanni, suo fratello, e agli altri della famiglia; ma Firenze non era quieta, tanto chè fu ordita una congiura, in cui ebbero parte principalissima Agostino Capponi e Piero Boscoli, congiura, che scoperta fruttò la morte (28 febbraio 1513) a' due capi, l'esilio a molti e la carcere a Niccolò Machiavelli. Nel nord le cose non erano troppo sicure, incerta era la condizione del nuovo duca di Milano, osteggiato dalla Spagna: Massimiliano e Ferdinando il Cattolico non intendevano che Venezia si rifacesse e rinsaldasse; il pontefice era malcontento della Spagna; non intendeva abbandonare Parma e Piacenza, appartenenti al ducato di Milano, nè Modena e Reggio al duca d'Este; il governo veneto già intavolava trattative con la Francia. Mentre il concilio lateranense promulgava le famose costituzioni contro la simonia nell'elezione pontificia, il vecchio Giulio II, il 20 febbraio, spirava.

L'elezione di Giovanni dei Medici a papa col nome di Leone X (1513-1521). — Giovanni dei Medici, il figliolo di Lorenzo il Magnifico, era eletto il 10 marzo a succedere a Giulio II. Giovane colto, di educazione raffinata, dedito alla caccia, al

lusso, innamorato dell'arte e della coltura umanistica; più artista e pagano nel fondo dell'anima che sacerdote, col nome di Leone X sedè sulla cattedra pontificia prodigando la sua protezione agli artisti e ai letterati, proseguendo i lavori del Vaticano e di S. Pietro, e vivendo nell'intimità di artisti come Giuliano di S. Gallo, Raffaello e Fra Giocondo, e di letterati, come il Lascaris e il Musuro, il Bembo e il Sadoleto, i due più insigni latinisti del suo tempo, ch'egli nominò suoi segretari. Si può comprendere per ciò che l'età sua sia stata chiamata il secolo di Leone X, come si può comprendere che gli umanisti parlassero dell'età dell'oro, che il giovane papa avrebbe fatto rivivere; ma è esagerazione più naturale e giustificabile ne' contemporanei, che ne' posteri. Leone X non ebbe i vasti concetti del suo grande predecessore; favorì la sua famiglia subordinando agli interessi di quella gl'interessi più alti, a lui confidati, come pontefice e come sovrano italiano, e si compiacque troppo degli intrighi e degli avvolgimenti politici, mostrando più abilità che larghezza di mente. L'ingrandimento della sua famiglia era la principale delle sue aspirazioni politiche; quindi non solo toglieva ai Della Rovere il ducato d'Urbino per darlo al proprio nipote Lorenzo, ma vagheggiava di formar nell'Emilia e fors'anche nell'Italia meridionale uno Stato per il fratello Giuliano. Godersi il papato e innalzare i suoi parenti fu quindi il pensiero dominante di Leone X, che cercò di barcamenarsi tra gli umori, le propensioni e gl'interessi diversi delle potenze europee, assai poco curandosi delle necessità religiose.

Guerra della lega di Blois: morte di Luigi XII. — Sebbene Leone X facesse, sul principio del suo pontificato, sembiante d'avvicinarsi alla Francia, si maneggiò tra i vari potentati senza aderire nè alla lega di Blois (24 marzo 1513), stretta fra Luigi XII e Venezia, nè a quella di Mecheln (5 aprile), conclusa tra Massimiliano I ed Enrico VIII d'Inghilterra. La tregua, che Ferdinando il Cattolico, invece d'accedere, com'era stato invitato, al trattato di Mecheln, fece per un

anno con il Re francese, assicurò Luigi XII alle spalle e gli permise di tentare di riacquistare il ducato di Milano. Occupata Genova, un secondo esercito francese, sotto la condotta del La Tremouille e del Trivulzio, con l'aiuto dei collegati Veneziani, venne impadronendosi del ducato milanese, tosto riconquistato, eccetto Como e Novara. Gli Svizzeri, al soldo dello Sforza, volendo lavarsi l'onta del tradimento contro il Moro, assalirono di nottetempo (6 giugno) alla Riotta (Novara) l'esercito francese, che toccò una tremenda sconfitta, per la quale ripassò le Alpi. Per tal guisa il ducato di Milano fu conservato allo Sforza; Genova toccò a' Fregoso e Leone X potè riavere Parma e Piacenza, ricongiunte, alla morte del suo predecessore, allo Stato milanese. Venezia si trovò a mal partito; truppe spagnole, imperiali e pontificie invasero il territorio della Serenissima, vicina, dopo la gravissima rotta dell' Olmo (Vicenza, 7 ottobre 1513), un'altra volta a una vera catastrofe. Intanto Luigi XII, da cui Venezia poteva sperare aiuto, era vinto dagli Inglesi e dall'Imperatore a Guinegatte presso Calais (16 agosto 1513) e minacciato dagli Svizzeri, marcianti contro la Borgogna, senza che il Re di Scozia, Giacomo IV gli giovasse con la sua invasione del Northumberland, perchè egli soffrì una completa rotta a Hoddenfield (9 novembre 1513). Così il Re di Francia finì col concludere col papa un accordo religioso, negoziato da Giuliano de' Medici, rimettendo la Chiesa francese sotto l'obbedienza della Santa Sede, e terminando anche gli strascichi dello scisma pisano. Quando nella sessione del 4 maggio 1515 del concilio lateranense fu promulgata la bolla, abolitrice della Prammatica Sanzione di Francia, che riconosceva la Chiesa gallicana, Luigi XII era già morto, (1° gennaio). Ardito guerriero più che statista di valore, non avvantaggiò nella politica estera la Francia, che vide sfumare le conquiste italiane, da lui compiute, e ceder Tournai ad Enrico VIII col trattato di Londra (7 agosto 1514); ma però si potè consolare con l' ottima amministrazione finanziaria,

ch' egli le assicurò, e con altre utili riforme interne, per le quali un' assemblea del terzo stato lo salutò « *padre del popolo* ».

III.

Le guerre per il predominio in Italia tra Francesco I e Carlo V.

Francesco I (1515-1547) e la riconquista del ducato di Milano. — A Luigi XII, morto senza prole maschile, succedeva Francesco d' Orleans, figliolo di Carlo d' Angouleme e di Luisa di Savoia, poco più che ventenne, vigoroso di corpo, bello di aspetto, affascinante di modi, dotato di coraggio e di valore cavalleresco. Senonchè non congiungeva alle doti fisiche e morali, onde abbondava, nè la larghezza delle vedute politiche, nè l'equilibrio e la costanza del carattere, necessarî per seguire una via ben determinata, e tentare d'attuare un disegno più conforme ai veri interessi della nazione, nel primo grande conflitto tra la casa di Francia e quella d'Asburgo. La subordinazione degl'interessi francesi alle pretese dinastiche su Milano e su Napoli, e alla chimera della corona imperiale fu l'errore fondamentale, cui venne tratto, tanto più agevolmente, in quanto il suo spirito, innamorato delle arti e della letteratura, provava un indomabile fascino per l' Italia del rinascimento. Leone X, accostandosi (trattato del 3 febbraio 1515) alla lega dell'Imperatore Massimiliano, di Ferdinando il Cattolico, di Massimiliano Sforza e degli Svizzeri, tentava segretamente l'animo di Francesco I per una futura alleanza col patto della concessione del reame di Napoli a Giuliano, suo fratello. Ma il giovane Re, alleatosi con l' Inghilterra e con Venezia (5 aprile 1515), e accordatosi di soppiatto con Ottaviano Fregoso, dominante in Genova, si apprestava a calare in Italia. Siccome gli Svizzeri occupavano le strade, generalmente seguite per passare dalla Francia nella penisola, prescelse la via dell'Argentera, donde col Trivulzio giunse ne' piani di Sa-

luzzo (agosto 1515), mentre il La Palisse, il Baiardo, il Bonnivet scendevano per altri valichi alpini. Così un 70,000 fanti e un 30,000 cavalli, con grosse artiglierie, si contrapponevano all'esercito della lega, minore di numero e discorde; il quale attendeva il Re a' passi del Cenisio e del Monginevra. Sorpreso e fatto prigioniero Prospero Colonna a Villafranca, Francesco I moveva alla volta di Milano; a Marignano incontrava le soldatesche svizzere, le quali, dopo aver combattuto eroicamente due giorni (13-14 settembre), furono sbaragliate e costrette a ritirarsi al sopravvenire dell'esercito veneziano. Questa battaglia di giganti, come la battezzò il Trivulzio, dette nelle mani del Re, che sul campo volle esser armato cavaliere da Bajardo, il ducato di Milano, e costrinse lo Sforza ad arrendersi e a contentarsi d' essere confinato in Francia con un forte appannaggio. Leone X, guidato soprattutto dagli interessi della sua famiglia, concluse allora un trattato a Viterbo (13 ottobre) ed ebbe con Francesco I a Bologna un convegno (10-15 dicembre), che portò ad un completo accordo franco-pontificio, tanto sul terreno religioso, quanto su quello politico. Il papa acconsentiva a restituire Parma e Piacenza al ducato milanese, e prometteva di ridare ad Alfonso d' Este, già assoluto dalla scomunica (14 giugno 1514), Modena e Reggio, e il Re in compenso assicurava la Signoria medicea in Firenze, e lasciava piena libertà d'azione nella Romagna a Leone X, cui faceva concessioni nel campo ecclesiastico, riconoscendo l'abolizione della Prammatica Sanzione. Nel convegno di Bologna si gettarono le basi di un *concordato*, per il quale il sovrano francese otteneva la facoltà di nominare a' benefizi ecclesiastici, e risolvere le controversie ecclesiastiche; passo energico sulla via dell'assolutismo monarchico. Nè queste sole furono le conseguenze della grande vittoria di Marignano; chè gli Spagnoli si ritrassero nel sud per difendere il regno di Napoli, quantunque Francesco I arrestasse la sua marcia; gli Svizzeri persero l'efficacia politica, acquistata nella Lombardia, essendo

cessata la fede nella loro invincibilità, e, con la mediazione del duca di Savoia, conclusero una pace perpetua col Re di Francia a Friburgo (25 novembre 1516); Venezia si avvantaggiò del nuovo ordine di cose e proseguì nella riconquista del suo territorio di terraferma.

Carlo d'Asburgo e la pace di Noyon. — Prima degli accordi di Friburgo era avvenuto un mutamento politico della maggiore importanza. Essendo morto Ferdinando II il Cattolico (23 genn. 1516), Carlo d'Asburgo, nato a Gand (24 febbr. 1500), figliolo di Giovanna la Pazza, e di Filippo il Bello d'Austria, nipote per ciò dei Re Cattolici e dell'Imperatore Massimiliano I e di Maria di Borgogna, il quale, sino dal gennaio dell'anno precedente, aveva assunto, per espresso desiderio degli Stati generali, raccolti a Bruxelles, il governo dell'arciducato dei Paesi Bassi, diventava Re di Spagna. Rimasto privo del padre († 1506) e della madre pazza (1506-1553) e relegata in Spagna, venne educato da Adriano, vescovo di Utrecht, il futuro Adriano VI, e da Guglielmo di Chiévres, conte di Croy. Di statura mediocre, dal colorito pallido, dalla fronte ampia, dallo sguardo imperioso, dagli occhi glauci ed il labbro inferiore prominente, caratteristica questa della casa asburghese, fisicamente ritraeva dalla parte della madre spagnola e del padre tedesco; moralmente aveva alcune delle caratteristiche del posato fiammingo. Riflessivo e prudente nel giudicare, cauto e risoluto nell'operare, palesava, fin da giovinetto, una precoce dignità, mentre sia per l'indole, sia per l'educazione austera del dotto teologo di Lovanio, non provava troppo entusiasmo per il risorto classicismo e per le grandi vittorie dell'arte, che gloriarono l'età sua. Più che il greco e il latino Carlo di Gand amò le lingue viventi, fra le quali parlava quelle di tutti i sudditi, sebbene preferisse il vallone, e poco gli piacesse il tedesco; tra le scienze, la matematica, la geografia, e più che tutto la storia. All'ambiente storico più vasto, che, alla morte del nonno materno, l'accoglieva, spettava compiere l'educazione politica e religiosa del

giovane arciduca de' Paesi Bassi; e quell'ambiente era la Spagna, meraviglioso teatro ancora di drammi sanguinosi e di cavalleresche leggende, la patria dello Ximenes, del Torquemada e di Consalvo di Cordova, rimasta fra le più medioevali delle nazioni europee. Non Carlo di Gand impose i propri ideali al popolo spagnolo, sibbene lo spirito di quel popolo informò il carattere, l'intelletto, la volontà di lui; quantunque qua e là apparissero segni di divergenza, più rari e meno evidenti, mano mano ch'egli s'inoltrava negli anni. La sua debole complessione non lo tenne lontano dagli esercizi corporali; anzi, era assai destro, per esempio, nei tornei, e scese anche, per compiacere gli Spagnoli, nell'arena e vi uccise il toro. Non partecipò ai combattimenti nel primo periodo del suo regno, perchè, in gran parte, assorbito dalle cure dall'amministrazione dei suoi vasti Stati; ma intraprese, a quarant'anni, due crociate in Africa esponendosi sotto le mura di Tunisi al pericolo; cavalcò, e viaggiò perpetuamente per l'immenso suo dominio, sebbene i più piccoli movimenti a causa della gotta lo facessero oltremodo soffrire. Dotato di straordinaria energia di volontà, quantunque talvolta non riuscisse a padroneggiare gli scatti della collera, pur sapendosi servire di consiglieri affezionati, come Mercurino da Gattinara, e il cancelliere Granuela, governò personalmente e imperiosamente. Solo il conte di Croy esercitò, finchè visse, una efficacia preponderante, palesatasi nel trattato di Noyon (13 agosto 1516), quando parve sacrificare gl' interessi spagnoli a quelli fiamminghi, acconsentendo al matrimonio di Carlo I di Spagna con Luisa, figliola di Francesco I, la quale portava in dote il reame di Napoli, e promettendo un compenso alla casa d'Albret, spogliata di gran parte della Navarra da Ferdinando II. Questo giudizio spagnolo, sebbene in fondo giusto, non rispondeva in tutto alla verità, poichè quel trattato assicurava piena libertà a Carlo I sulle corone, ereditate dal nonno materno, e impediva l'avanzata in Italia del suo rivale francese; cosa difficilmente conseguita, benchè Enrico VIII d'Inghilterra si fosse

interposto, non potendo permettere che *Francesco I diventasse un nuovo Alessandro Magno*. L'intervento armato di Massimiliano I nell'Alta Italia non era invece riuscito a nulla; anzi l'Imperatore s'induceva a pacificarsi con la Francia e Venezia, che, finalmente riacquistando Verona, rientrava in possesso di quasi tutti i territori perduti, si può dire, per effetto d'una sola battaglia. Così finiva veramente la guerra, suscitata dalla lega di Cambray, otto anni innanzi. Nel periodo, passato tra il trattato di Noyon e l'elezione imperiale di Carlo d'Asburgo, Leone X tentò servirsi dell'equilibrio europeo così instabile, per ingrandire la propria famiglia, trascurando in questi pensieri e nelle preoccupazioni del lusso e della magnificenza artistica gl' interessi religiosi della Chiesa cattolica, contro la quale proprio allora si scatenava una tremenda tempesta. Il papa, pertanto, dopo la morte del fratello Giuliano (17 marzo 1516), mandò a governare Firenze il nipote Lorenzo, duca d'Urbino, nel quale compendiò ormai tutto il suo affetto e la sua ambizione, e per il quale sostenne una guerra contro Francesco Maria Della Rovere, che voleva rioccupare il ducato, e ottenne in moglie una principessa francese, Maddalena de la Tour d' Auvergne. Due anni dopo Lorenzo, su cui si fondavano tante speranze, moriva; e Leone X mandava a governare la sua città il cardinale Giulio de' Medici, e seguitava a consolidare lo Stato pontificio occupando Perugia, tolta a Gian Paolo Baglioni, e opprimendo vari signorotti marchigiani, con le truppe del grande capitano di ventura, Giovanni de' Medici, il famoso Giovanni dalle Bande Nere, come sarà detto in seguito. Poco prima, era stata scoperta la *congiura dei cardinali*, palesante lo sfacelo morale del sacro collegio, la quale fruttò lo strangolamento del cardinale senese Alfonso Petrucci, mentre altri cardinali, come il De Saulis, il Riario, il Soderini, salvarono la vita col denaro, sborsato al pontefice, che, poco di poi, nominava trentuno cardinali ricavandone la somma di 500,000 ducati (giugno 1517).

L'elezione imperiale dopo la morte di Massimiliano I, e la prima guerra tra Francesco I e Carlo V. — Il 12 gennaio 1519, moriva il nonno paterno di Carlo I di Spagna, che ereditava allora tutti i dominî asburghesi e tutte le pretese di quella casa, compresa l'aspirazione alla corona germanica e imperiale. Già Massimiliano I s'era energicamente adoperato in favore del nipote servendosi dell'oro spagnolo per spianargli la successione alla corona tedesca e imperiale contro il lavorìo indefesso operato da Francesco I, aspirante anch'egli a cingersi del diadema di Carlo Magno e degli Ottoni. Ritiratosi dall'agone Enrico VIII, che aveva, per un momento, mirato a quella corona, e morto Massimiliano, il lavorìo elettorale ricominciava più accanito fra i due rivali, ambedue considerati stranieri alla Germania, sebbene tutti e due fossero padroni di terre originariamente imperiali, e Carlo, possedendo le così dette province ereditarie austriache, fosse il più potente principe della Germania e discendesse da una casa tedesca. In ogni modo, tramontata la candidatura di Federico V il Saggio di Sassonia, gli elettori, sia perchè in maggioranza, comprati dall'oro spagnolo e fiammingo, sia perchè Leone X già segretamente inclinava a non intralciare i disegni di Carlo, sia per l'idea che fra i due candidati rivali il meno straniero era il giovanissimo Asburghese, il 28 giugno 1519, elessero con voto unanime Carlo I di Spagna Re di Germania, di poi coronato in Aquisgrana il 23 ottobre 1520. La vittoria elettorale di Carlo V (ormai egli si chiama così), recava con sè gravissime conseguenze, poichè, turbando la proporzione di forze tra i due rivali, i cui possessi erano così intrecciati tra loro che quelli del sovrano francese parevano chiusi fra le terre di Carlo V, erede di due famiglie, nemiche della corona francese, rivale della Francia nell'Italia e nei Paesi Bassi, amico e parente di Enrico VIII d'Inghilterra, altro nemico tradizionale della Francia, spingeva i due principi a far prova di sè nella pianura padana, dove si sarebbe deciso dell'egemonia euro-

pea. In tale stato di cose, bastava una qualche speranza di buon successo per indurre l'una o l'altra parte a mover la guerra. Sebbene a Leone X fosse stato « *molestissimo per la sicurtà della sedia apostolica e del resto d'Italia qualunque dei due re fosse assunto all'imperio* » e forse avesse sperato che fra' due litiganti ci fosse un *tertius gaudens,* purchè non fosse Federico di Sassonia, l'amico e protettor di Lutero, quando ormai Carlo fu eletto, finì, con tutte le promesse fatte a Francesco I, per collegarsi con il nuovo Imperatore, sia per le evidenti necessità religiose della Germania, sia per ragioni d'interesse familiare. Le principali stipulazioni dell'alleanza portavano la promessa del pontefice d'aiutare l'Imperatore nel riacquisto del ducato di Milano, destinato a Francesco Sforza; l'obbligo di Carlo V di soccorrere Leone X contro il duca di Ferrara, e di restituire al papa Parma e Piacenza, facenti parte del ducato milanese. Francesco I poteva minacciare di voler essere « *il primo diavolo* » [Cfr. GIUSEPPE DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia, 1863, II, 50-1], ma non era in grado di stornare gli effetti dell'alleanza tra pontefice e Imperatore, come non era riuscito col convegno del *Campo dei drappi d'oro* (Calais, giugno 1520), a impedir l'accordo, le cui basi Carlo V aveva gettato, nel suo abboccamento con Enrico VIII a Douvres. Certo non poche cagioni di debolezza sembravano affliggere l'immenso colosso asburghese, poichè nel regno germanico minacciava la rivoluzione protestante, sul Danubio, come nell'Africa nordica, imperava la potenza turchesca; e nella stessa Spagna la ribellione dei *Comuneros* (1520-1521), sotto la guida dell'eroico Padilla, metteva a repentaglio l'accentramento e l'assolutismo monarchico. La ribellione spagnola fu la scintilla, che destò il vasto incendio della prima guerra tra Carlo V e Francesco I. Il Re di Francia adoprò contro la Spagna il Re Enrico di Navarra, il cui esercito, assalita la Castiglia troppo tardi per salvare i *Comuneros*, fu vinto alla battaglia di Esquiros (30 giugno 1521), e contro la Germania Roberto della Marca, sopraf-

fatto dalle truppe imperiali, che attaccarono le frontiere della Sciampagna. In Italia la guerra riusciva a tutto vantaggio dell'esercito imperiale e pontificio, che, per gli errori del generale francese Lautrec, potè entrare (19 novembre 1521) in Milano, proclamarvi duca Francesco II Sforza, e rioccupare Parma e Piacenza; le quali tornavano all'obbedienza della Chiesa. Leone X, che grandemente aveva gioito di queste vittorie, improvvisamente moriva il 1° dicembre di quell'anno stesso, non senza sospetto di veleno. Difficile fu la scelta del successore; finalmente fu eletto pontefice (9 gennaio 1522) l'antico precettore di Carlo V, il cardinale fiammingo Adriano d'Utrecht (Adriano Dedel), che, tutto intento alla dialettica e alla teologia, accettò l'arduo officio solo per deferenza all'Imperatore e per salvare la Chiesa da uno scisma. Adriano VI, così si chiamò, ultimo dei papi non italiani, formava un contrasto profondo col suo antecessore; del che dette una prova, appena arrivato nella città eterna, ordinando che i Romani desistessero dall'edificare un arco trionfale iniziato in suo onore, perchè « *questi trionfi erano cose da gentili, et non da christiani et religiosi* »; non si circondò nè di letterati, nè di artisti e venne preparando una spedizione in Oriente, dove Solimano II aveva distrutto in Rodi l'ultimo baluardo della cristianità dopo un lungo assedio (28 luglio-20 dicembre 1522), costringendo a capitolare il Gran maestro dei Cavalieri gerosolimitani. Il severo Fiammingo, che spendeva per la sua tavola un ducato il giorno, si accontentava di due servi e pochi palafrenieri, menando una vita esemplare e divota; e del quale si narrava che, davanti al Laocoonte, avesse detto freddamente: « *Sunt idola paganorum* », apparve « *alla Roma rediviva dei Cesari come un fantasma pauroso e grottesco* ». Preoccupato dei mali della Chiesa avrebbe voluto rimanere neutrale nelle lotte tra Francesco I e Carlo V; non pratico delle faccende politiche poco mancò si lasciasse trascinare dal cardinale Soderini all'alleanza francese, ma, scoperti i rapporti di lui con Francesco I, lo fece carcerare in Castel Sant'Angelo,

e aderì alla lega imperiale, a cui parteciparono l'Inghilterra, Milano, Firenze, Genova, Siena, Lucca e anche Venezia, e della quale fu scelto capitano generale il vicerè di Napoli Lannoy (3 agosto 1523). Francesco I, che aveva visto passare dalla parte del suo avversario alcuni feudatarî francesi, fra' quali primeggiava il duca Carlo di Borbone, aveva avuto il dolore di sapere sconfitto il proprio esercito nella battaglia della Bicocca presso Milano (29 aprile 1522) e in quella di Romagnano Sesia (1524), dov'era perito il Baiardo, il « cavaliere senza macchia e senza paura », e aveva dovuto assistere all'invasione della Provenza per parte delle truppe imperiali, affidata la reggenza del regno alla madre, mosse alla volta della Liguria. In breve, passato il Ticino, occupava Milano (24 ottobre), e mandava la più parte del suo esercito sotto le mura di Pavia, difesa da una guarnigione spagnola, comandata da Antonio di Leyva. L'anno prima di questi avvenimenti era morto (14 settembre 1523) Adriano VI, e a lui era successo il cardinale Giulio de' Medici (18 novembre) col nome di Clemente VII (1523-1534), che, incerto nelle sue risoluzioni, favorevole nell'intimo dell'animo suo a Carlo V, ma timoroso per lo Stato ecclesiastico della strapotenza spagnola in Italia, e punto propenso al concilio, reclamato dall'Imperatore, s'accostava a Venezia; la quale, il 12 dicembre 1524, aveva approvata la pace con la Francia. Senonchè gli alleati non aiutarono Francesco I, il quale d'altro lato commise l'errore di indebolire le sue forze in Lombardia inviando il duca d'Albany contro il reame di Napoli, e di non ritirarsi da Pavia, quando le soldatesche imperiali, comandate dal Lannoy e dal Pescara, movevano a liberare la città assediata. Così il sovrano francese, trovatosi tra le truppe assediate e quelle sopravvenute, fu completamente sconfitto nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525); nella quale morirono il Bonnivet, il La Palisse, il La Tremouille insieme con 10,000 soldati e ufficiali, e fu disfatta e umiliata la cavalleria francese. Francesco I, fatto prigioniero, insieme col Re di Navarra, col

Montmorency e Tommaso di Foix, nel suo stesso campo annunziò la « *sua disgrazia* » alla madre con le famose parole: « *Non m'è rimasto che l'onore e la vita, che è salva* », cambiate dalla retorica nella frase: « *Tutto è perduto, fuorchè l'onore* ». Dal castello di Pizzighettone, in cui fu trasportato il giorno dopo, venne trasferito a Madrid e custodito nell'Alcazar, donde potè uscire, solo dopo aver firmato il trattato di Madrid (14 gennaio 1526), che l'obbligava a cedere la Borgogna, a rinunziare all'Artois e alla Fiandra, a' diritti su Genova, su Asti, sul ducato di Milano, sul reame di Napoli; a restituire al connestabile di Borbone i suoi dominî; a sposare la sorella di Carlo V, Eleonora, vedova di Emanuele di Portogallo. Rientrando nel suo regno, sebbene avesse dovuto dare come ostaggi e garanti dell'esecuzione del trattato due suoi figlioli, era risoluto a non cedere la Borgogna e quindi a non mantenere i patti.

La lega di Cognac e la seconda guerra tra Carlo V e Francesco I (1526-1529). — La battaglia di Pavia fondò l'egemonia di Carlo V e pose alla mercè del monarca spagnolo l'Italia; la quale poteva sperare qualche sollievo solo dall'accordo dei principali Stati suoi. Durante la prigionia di Francesco I tra il papa, Venezia, lo Sforza e Firenze s'era trattato con Luisa di Savoia d'una lega contro la Spagna, e a questi disegni s'era mostrato favorevole anche Enrico VIII d'Inghilterra. Il cancelliere dello Sforza, Gerolamo Morone, sembra credesse possibile di ottenere l'aiuto del marchese di Pescara, comandante generale delle milizie cesaree fra noi, cercando di allettarlo con la promessa del regno di Napoli. Certo, se il Pescara avesse abboccato all'amo, la condizione di Carlo V poteva ridursi assai difficile; ma egli, anche se da principio fu incerto, poi dubitando della scoperta della trama e più che tutto dell'esito, giocò d'astuzia, e, riferita ogni cosa all'Imperatore, seguitò a fingere col Morone, in modo da scoprire tutti gl'intrighi degli Stati nostri. In seguito il Morone, invitato a Novara dal Pescara, fu arrestato (14 ottobre 1525) dal

De Leyva, trasportato a Pavia, e, solo dopo varî anni di prigione, liberato. Questo tenebroso dramma, chiamato di solito la congiura del Morone, è così complicato e intessuto di tanta malafede da ambedue le parti che, anche dopo tante ricerche e studi recenti, non è ben conosciuto nei suoi particolari. Probabilmente tutti e due gli attori principali, astutissimi com'erano, giocarono a partita doppia, pronti a farsi un merito presso Carlo V della rivelazione della congiura, quando avessero creduto troppo grave il pericolo del tentativo. Il Pescara sarebbe stato il più scaltro; e avrebbe messo in trappola il Morone, appena si fu persuaso della inutilità di ogni sforzo: questa è forse la più verosimile interpretazione di un episodio, che, in ogni caso, mette in ben trista luce la decadenza morale della patria nostra. La disgrazia del Morone e la scoperta degli intrighi de' nostri Stati contro Carlo V non dissuasero dal seguitare nel lavorìo segreto; tanta era la prepotenza dei capitani cesarei e così evidente l'intenzione di Carlo di insignorirsi della penisola e farsene scala a dominare l'Europa. Si meditino le enfatiche parole del De Leyva all'Imperatore: « I Romani penarono 500 anni a insignorirsi dell'Italia, e quando l'ebbero nelle loro mani, tardaron poco a diventar padroni del mondo: ora Dio ha dato l'Italia a V. M. in quattro anni, avendole dato in suo potere un Re di Francia e questo Stato di Milano, quando la voglia prendere ». (Lettera da Milano 15 novembre 1525). In realtà i generali imperiali avevano già occupato quasi tutto il ducato e Francesco Sforza si trovava come assediato nel castello di Porta Giovia. L'Imperatore, dopo avere usato melate parole, senza sconfessare i suoi rappresentanti in Italia, finalmente pubblicava un diploma, con cui dichiarava ribelle e decaduto lo Sforza e investiva del ducato il Borbone (11 febbraio 1526). Questo fatto spaventò il papa e i Veneziani, che il 22 maggio 1526 a Cognac conclusero un trattato con la Francia, con il quale si proponevano di liberare i figlioli del Re, di conservare il ducato

di Milano a Francesco Sforza, e di assicurare al Cristianissimo la contea d'Asti e l'antica supremazia su Genova, lasciando « pro forma » a Carlo V e al fratello suo Ferdinando la facoltà di accedere alle stipulazioni di Cognac; mentre nei capitoli segreti fissavano i patti e le restrizioni, con cui avrebbero restituito il reame di Napoli all'Imperatore, se avessero potuto togliergliele, e la difesa di Firenze e il mantenimento della signoria medicea. Il Re d'Inghilterra era nominato protettore e conservatore della lega. Gli Stati nostri precipitarono la guerra, mentre grande fu la lentezza francese; per tal modo le milizie italiane, comandate dal duca d'Urbino, e l'esercito francese combatterono divisi facilitando la vittoria degl'imperiali. L'energia, che mostravano i confederati italiani, corrispondeva al sentimento dei più colti e animati da spirito nazionale fra i nostri statisti, che sembravano voler attuare l'ammonizione di Niccolò Machiavelli: « *Estirpate queste belve che di uomini non hanno che la faccia e la voce* ». Ma a tanto fervore di speranze mal corrispose Francesco Maria Della Rovere, che, tutto timore e indecisione, sebbene potesse disporre di 20,000 uomini, 1400 uomini d'arme e 1500 cavalli, non osava attaccare nella Lombardia gli imperiali, forti di non più di 12,000 uomini. Così per attendere gli Svizzeri e le truppe francesi perdeva le più belle e favorevoli occasioni. Francesco I, sebbene confortato da' politici della sua corte e dalla dichiarazione degli stati della Borgogna, che ne rifiutavano la cessione, non moveva contro la Spagna, nè mandava truppe quante avrebbe dovuto in Italia. Enrico VIII faceva orecchie di mercante alle sollecitazioni pontificie. La lega italiana era per tal modo abbandonata a sè stessa, e l'esercito nostro perdeva cinque mesi preziosi, senza nulla concludere di veramente importante. Nel novembre, Giorgio di Frundsberg, luterano, gagliardo di corpo e forte d'animo, che gridava di venire in Italia per impiccare il papa con un nastro d'oro, e i cardinali con nastri di seta, giungeva a capo d'un 14,000 lanzichenecchi, a Castiglion

delle Stiviere. Naturalmente ora diveniva più ardua la lotta, e per di più a Governolo moriva (30 dicembre) Giovanni de' Medici, valoroso ed energico capitano. Le *Bande Nere* (così dette per il lutto che portarono sempre in memoria del loro eroico capitano) non si sciolsero dopo la sua morte, ma la scomparsa del forte capitano, era un danno gravissimo per la lega; giacchè il duca d'Urbino si faceva dare da Venezia l'ordine di non passare il Po, e il Re di Francia non mandava truppe adeguate al bisogno. Il pontefice, per questo complesso di fatti ripigliava le trattative con Carlo V, non mai interrotte del tutto, stipulando una tregua di otto mesi (15 marzo 1527). Intanto i lanzi tedeschi si erano congiunti a Fiorenzuola (Piacenza) con le truppe del Borbone, formando un miscuglio di Tedeschi, Spagnoli e Italiani, a nient'altro anelanti che a predare e rubare, indisciplinati e selvaggi. Morto di apoplessia il Frundsberg, il Borbone, che non riusciva a saziare quei predoni, cui la cupidigia e la mancanza del soldo rendeva furibondi, li avviò, per l'Appennino, alla volta di Firenze, che, per l'arrivo del duca d'Urbino, si salvò dal sacco.

Il Borbone, lasciando da parte Firenze, mosse per l'Aretino verso il Lazio, senza che le truppe della lega, per la lentezza di Francesco Maria della Rovere, lo raggiungessero, e si presentò in vista di Roma (6 maggio 1527), dove Renzo da Ceri, nominato comandante supremo della difesa, aveva potuto raccogliere poche centinaia d'uomini. In tale stato di cose era agevole l'occupazione della città, che difatti fu presa d'assalto, sebbene il Borbone cadesse fulminato, mentre, salito su una scala, voleva con l'esempio incorare i suoi a fare altrettanto. Il papa stava con tredici cardinali e la sua corte chiuso in Castel Sant'Angelo, quando quei violenti predoni rinnovarono in Roma gli orrori del sacco di Alarico, rimanendo indisturbati padroni della città per dodici giorni, quantunque Filiberto Chalons, principe d'Orange, succeduto al Borbone nel comando, avesse pub-

blicato dopo tre giorni, una grida per far cessare il saccheggio. Solo quando non ci fu più nulla da rubare, lo scempio orribile smise. Morirono nella battaglia e nel sacco 4000 persone, e i soli oggetti rubati, senza contare le taglie imposte a' prigionieri, ammontarono almeno a due milioni di ducati, chè tanto le case dei ricchi laici ed ecclesiastici, quanto quelle dei « *poveri acquaroli* » furono saccheggiate. Quanti capolavori artistici disfatti o malmenati, e pitture e antiche sculture distrutte, e manoscritti dispersi! È facile poi immaginare le violenze di quei selvaggi, che vestiti bizzarramente di seta e di broccato d'oro, folleggiavano briachi per le vie di Roma. Dopo il sacco e la fame, che lo seguì, venne la peste, essendo durata questa desolazione non giorni nè settimane, ma mesi, mentre le strade risonavano di lamenti di moribondi, o d'appestati, e abbondavano di morti. Eppure il duca d' Urbino, giunto sino dal 14 maggio in Orvieto, non volle mai tentare di gettarsi contro quei ladroni indisciplinati, briachi, decimati dalla peste, certo non tanto per la naturale sua indecisione, quanto per odio contro i Medici, che l'avevano spogliato dello Stato, e per desiderio di non guastarsi con Carlo V, prevedendolo vincitore della guerra. Per tal modo, Clemente VII, assediato in Castel Sant'Angelo dagl'imperiali, perduta ogni speranza di soccorsi da parte della lega e impossibilitato a attendere quello di Francesco I e di Enrico VIII, che, proprio allora, si collegavano per liberarlo, chiamò il vicerè Launoy e con lui patteggiò di dare 850,000 ducati in più volte, di lasciargli in pegno Castel Sant'Angelo, Ostia, Civitavecchia, Civita-Castellana, Parma, Piacenza, e Modena, di assolvere i Colonnesi, di restare per allora prigioniero in Castel Sant'Angelo per poi recarsi a Napoli od a Gaeta ad attendervi le risoluzioni imperiali, e a dare ostaggi per guarentire il pagamento. Qual fu la parte che Carlo V ebbe nella presa di Roma e nella prigionia del pontefice? La riprovazione universale dell'orribile governo, che le truppe imperiali fecero di Roma, le minacce della Francia e dell' In-

ghilterra per la prigionia del pontefice, lo stesso atteggiamento dell'opinione pubblica spagnola consigliarono Carlo V a protestare che non aveva colpa alcuna in quanto era accaduto, a vestirsi a lutto e indire preci per la liberazione del Santo Padre: ma, in realtà, non fece nulla per impedire quell'orribile scempio, e mandò tanto tardi l'ordine di liberare il papa, che esso giunse, quando Clemente VII, firmato un altro accordo col Moncada (26 novembre), era potuto fuggire ad Orvieto (6 dicembre). Molte ragioni anzi fanno ritenere probabile che l'Imperatore agitasse nell'animo il proposito di togliere al papa il dominio temporale, e convocare un concilio generale per riformare la Chiesa, anche per secondare, in qualche modo, le richieste dei luterani tedeschi. Checchè sia di ciò, Carlo V si difendeva rivolgendo al pontefice l'accusa di slealtà e dichiarando che quanto era accaduto era stato « *piuttosto per giusto giudizio di Dio che per forza e volontà di uomini* ». Le conseguenze del sacco di Roma non s'erano fatte attendere a lungo, poichè Venezia riprese Cervia e Ravenna, Alfonso d'Este minacciò contro Modena e Reggio, Gismondo Malatesta occupò Rimini, e Firenze cacciò il cardinale Passerini, che la governava per il pontefice insieme con Ippolito e Alessandro dei Medici, ristabilendo l'antico Comune (16 maggio 1527) e nominando gonfaloniere di giustizia Niccolò Capponi. D'altra parte, l'orrore, destato dal sacco di Roma, persuase Francesco I ch'era il momento opportuno d'operare: per ciò, stretta alleanza con Enrico VIII d'Inghilterra ad Amiens (18 agosto), inviava fra noi il Lautrec con un forte esercito. Esso, appoggiato da Andrea Doria, occupò Genova, Alessandria e Pavia; mosse alla volta di Roma, già sgombrata dagl'imperiali, e di lì passò nell'Abruzzo e nella Puglia, recandosi poi ad assediare Napoli (maggio 1528), bloccata per mare dalla flotta genovese, comandata da Filippino Doria. Ma il passaggio d'Andrea Doria (luglio 1528), rimasto in Liguria con il naviglio, alla parte dell'Imperatore, sia per ambizione, sia per il danno che i Francesi infliggevano a Genova

favorendo gl' interessi di Savona, sia per la convinzione che la vittoria finale avrebbe arriso a Carlo V, e la morte del Lautrec (17 agosto) costrinsero l'esercito francese a ritirarsi. L'accordo del Doria con Carlo V, cosa nè strana, nè troppo notevole in un tempo, che casi si fatti abbondavano, liberò dal dominio francese Genova (settembre), che s'acconciò ad una specie di protettorato spagnolo ed ebbe una nuova costituzione (1528). Per quanto la Francia fosse stata vinta nel mezzogiorno, rimaneva nell'Alta Italia un forte esercito che, con l'aiuto dei confederati veneziani ed estensi, poteva mettere a repentaglio le forze imperiali, comandate dal De Leyva. Questi però, approfittando dell'incertezza de' collegati, assalì le truppe francesi a Landriano (12 giugno 1529), le vinse e ne fece prigioniero il generale Saint-Pol, ponendo fine anche in Lombardia alla guerra con la completa vittoria degl' imperiali. Le sconfitte francesi finirono col determinare Clemente V a proseguire le trattative, da lungo tempo trascinantisi, e ad accettare le profferte imperiali conchiudendo la pace di Barcellona (29 giugno 1529). In essa l' Imperatore assicurò la restituzione di Cervia e di Ravenna da parte di Venezia, di Modena e Reggio da parte del duca Alfonso d' Este, e il ristabilimento dei Medici in Firenze; promise in moglie ad Alessandro dei Medici la figliola sua naturale Margherita, e di restituire a Francesco Sforza il ducato di Milano, quando se ne fosse provata l' innocenza; il papa s' obbligò a concedere a Carlo l' investitura del regno di Napoli. Carlo V aveva necessità dell'appoggio papale per quetare l'agitata Germania e pensare alla difesa contro i Turchi; il papa abbisognava dell'alleanza imperiale per il proprio dominio temporale e per la grandezza della sua casa, a cui intendeva riassoggettare Firenze ad ogni costo; di qui il trattato di Barcellona, che segnava il principio dell'assoluta e incontrastata egemonia spagnola sul nostro paese. Anche Francesco I anelava a pacificarsi col suo strapotente rivale; per ciò fu possibile concludere a Cambray (3 agosto 1529) la pace, detta

delle Dame perchè negoziata tra Margherita d'Austria, zia di Carlo V, e Luisa di Savoia, madre di Francesco I. Con essa l'Imperatore rinunziava alla Borgogna; il Re a' suoi diritti sull'Artois, sulle Fiandre e sull' Italia, e abbandonava i suoi alleati, ottenendo, mediante due milioni di scudi d'oro, la liberazione de' suoi due figlioli; inoltre, conforme al trattato di Madrid, sposava la sorella del suo rivale, Eleonora.

Il congresso di Bologna e l'incoronazione di Carlo V a Re d'Italia e Imperatore. — Per assettare le cose italiane, conforme agli interessi imperiali, Carlo V, che non aveva ancora toccato il suolo italiano, sbarcava a Genova il 12 agosto, accolto con molto entusiasmo e grande pompa da una folla di personaggi illustri, accorsi da ogni parte per corteggiarlo. Da Genova, partito alla volta di Piacenza, dove si trattenne a lungo, raggiunse a Bologna il pontefice (15 novembre). Quando avveniva l'incontro fra l' Imperatore ed il papa, la notizia della ritirata da Vienna di Solimano il Magnifico aveva distrutto le ultime speranze di quanti fra noi si opponevano all'onnipotenza asburghese, cosicchè nelle conferenze bolognesi fu possibile dare all' Italia uno stabile assetto territoriale e politico. Ma non fu un congresso vero e proprio, come ce lo immagineremmo noi, sibbene una serie di obblighi e di patti, stretti fra' vari potentati nostri e il monarca spagnolo, consacrati col trattato di alleanza del 23 dicembre. Venezia restituiva Cervia e Ravenna al papa, Trani e Monopoli a Carlo V; Francesco Sforza era confermato duca di Milano, sotto la protezione spagnola, obbligandosi insieme con la repubblica veneziana a prestar l'opera sua per la difesa del reame di Napoli; si rimetteva la risoluzione del caso d'Alfonso d' Este, il quale in seguito era riconosciuto duca di Ferrara, quale vassallo della Chiesa, e di Modena e Reggio dell' Impero; Carlo III di Savoia otteneva la contea d'Asti e le signorie di Ceva e di Cherasco; Genova vedeva confermata la sua libertà, mentre il Doria era creato principe di Melfi; i cavalieri gerosolimitani di S. Giovanni, cac-

ciati da Rodi, avevano il gruppo di Malta, come feudo della corona di Sicilia, a cui esso apparteneva; Siena e Lucca erano ricevute, pagando una somma di danaro, sotto la protezione imperiale: il duca d' Urbino era reintegrato nel suo ducato. Aderivano al trattato, solennemente pubblicato in Bologna il 1° gennaio 1530, oltre il papa, l' Imperatore e i potentati nostri, i Re di Francia, d' Inghilterra, di Scozia, di Portogallo, di Ungheria e di Boemia, di Polonia e di Danimarca, e i cantoni cattolici della Svizzera. Si può dire che da questa pace della cristianità fosse esclusa, prescindendo dai riformatori tedeschi e da' Turchi, soltanto Firenze! A consacrare tanta potenza Clemente VII coronava nella cappella del palazzo pontificio come Re d'Italia (22 febbr. 1530) e, due giorni dopo, in S. Petronio a Bologna come Imperatore del Sacro Romano Impero Carlo d'Asburgo; ultimo esempio di una coronazione imperiale, fatta per mano del papa, conforme agli usi e alle idee medioevali. Magnifica fu la festa celebrata in quell'occasione soprattutto per la grande cavalcata, cui parteciparono il papa e l' Imperatore sotto un medesimo baldacchino, e tutti gli uomini che più si erano segnalati fra noi negli ultimi anni. Questa cerimonia in onore dell' Impero germanico, compiuta col lusso e lo sfarzo esagerato della rinascenza, suscitò l'entusiasmo de' pittori (in varie città italiane e fiamminghe quadri e affreschi ricordano il gran fatto) e dei poeti, Claudio Tolomei e Girolamo Casio per esempio, interpreti dell'opinione pubblica, inconsapevole o dimentica del significato vero del sacco romano, delle depredazioni pavesi, della devastazione di Milano, dell'umiliazione di Venezia e dell'agonia di Firenze, e traviata da « un vano ideale di pace politica e religiosa, che prepara la servile soggezione alla Spagna, e la schiavitù del pensiero ».

L'assedio di Firenze. — Quando tutti gli Stati nostri s'inchinavano al novello Cesare, Firenze sola si apprestava a resistere all'alleanza imperiale-pontificia, sebbene non ignorasse quale fosse la sorte a lei riserbata, abbandonata, com' era, dalla

Francia e da Venezia. Andrea Doria, compiuto il suo voltafaccia politico, non aveva mancato di avvertire Baldassare Carducci che, mandato ambasciatore in Francia, passava da Genova, non esser possibile farsi alcuna illusione sulle intenzioni di Francesco I, perchè egli per la liberazione dei figlioli avrebbe dato il *foglio bianco* a Cesare, e, senza distinzione di amico e nemico, avrebbe lasciato che s'impadronisse di tutta la *povera Italia*. Se il Carducci non aveva creduto alle parole del Doria, nè era riuscito a Luigi Alamanni di distogliere la sua città dall'alleanza francese, sopravvenuta la pace di Barcellona e poi quella di Cambray, non era più possibile illudersi ancora. Oramai a Firenze non s'aprivano che due vie o rimettersi al beneplacito di Carlo V o difendersi ad ogni costo: la prima risoluzione era caldeggiata da Niccolò Capponi, morto a Castelnuovo di Garfagnana in quel torno, e da altri politici prudenti, e naturalmente da tutti i palleschi; l'altra, dalla parte più energica ed entusiastica e in primo luogo da Bernardo da Castiglione. Prevalse l'opinione di quanti non volevano disperare del tutto della Francia e si sentivano ingagliarditi dalla tradizione del Savonarola, giacchè ormai andava risorgendo un vero e proprio partito piagnonesco, che sperava si avverassero le profezie del frate. In ogni modo era indubitabile che, siccome l'accordo non si era conchiuso prima, non era più dignitoso per Firenze il farlo adesso, quando l'esercito alleato, sotto la condotta del principe Filiberto d'Orange, moveva da Perugia contro lo Stato fiorentino. L'occupazione per parte dei cesarei di Cortona e d'Arezzo (settembre 1529) accrebbe l'ardore dei Fiorentini, che s'accinsero animosi a costruire ripari e fortificazioni attorno a Firenze, distruggendo, quando occorreva, le ville e i giardini nei dintorni della città. Alcuni dei principali cittadini s'allontanarono, spaventati dalla furia delle fazioni; se Michelangiolo Buonarroti tornò poco dopo, quando il pericolo della patria era divenuto gravissimo, non tornarono nè Baccio Valori, passato commissario

del papa al campo, nè Francesco Guicciardini. Intanto gli ambasciatori, inviati al papa portavano la risposta che, quando « *egli fosse ritornato a casa dimostreria al mondo esso non volere la tirannide della sua patria, ma desiderare il bene di quella* » e i Signori in Firenze deliberarono la resistenza ad oltranza. L'esercito cesareo s'avvicinava a Firenze, (eran circa 36,000 uomini), e il 12 ottobre incominciava quel memorando assedio, (12 ottobre 1529-12 agosto 1530), reso più arduo per i Fiorentini dalla defezione del contado. Così l'Aretino col Cortonese fu immediatamente perduto; perduta in gran parte la Romagna fiorentina e il Mugello, e minacciato il resto del territorio; tantochè il governo stimando impossibile difendere e conservare tutto quanto il territorio del Valdarno inferiore col Volterrano, deliberò di abbandonare Prato e Pistoia (ciò che forse affrettò non poco la rovina di Firenze) e di restringersi a difendere Empoli, Pisa e Livorno. Ma anche da quel lato la repubblica perdeva il passo importante della Lastra a Signa, mentre le mosse del nemico « erano appoggiate con piena fidanza al territorio di Siena, la quale soccorreva d'artiglieria e di guastatori e di provvigioni d'ogni sorta, l'oste imperiale contro l'odiata Firenze » e dal Senese si avanzava, mirando a Volterra, Fabrizio Maramaldo con la sua compagnia. Firenze aveva chiamato da Ferrara capitano generale Ercole d'Este e, sotto la sua dipendenza, Governatore generale delle genti a piedi e a cavallo, Malatesta Baglioni da Perugia, condottiero provato, e avverso alla casa medicea per ragioni private; ma, quando per gli accordi papali e imperiali le vicende politiche mutarono, Ercole d'Este non accettò l'ufficio, e il Baglioni venne a Firenze già riconciliato col Papa e con lui patteggiato: donde « quel che, prima di equivoco, poi di anormale, e alla perfine di sleale, ebbero i portamenti di cotesto uomo » (1).

(1) Cfr. Isidoro Del Lungo, *L'Assedio di Firenze* nel volume *La vita italiana nel cinquecento, I, Storia*, p. 101-171. Milano, Treves, 1894.

A lui, che aveva chiesto ed ottenuto il grado supremo del comando, rifiutato dall' Estense, il nuovo Gonfaloniere di giustizia Raffaele Girolami, successo a Francesco Carducci, « *l'uomo della resistenza e della guerra* », consegnò, il 26 gennaio 1530, il bastone di Capitano generale e con esso la direzione della guerra. Un mercatante, progenie d' illustre famiglia, Francesco Ferrucci (1489-1530), « uomo dirotto all'operare e intinto anche nel men bello di quella tramescolata vita del cinquecento », nominato nell'ottobre Commissario a Prato e poi ad Empoli, chiave del Valdarno pisano, dove sin da principio dette prova di singolar valore nella riconquista di San Miniato al Tedesco, apparve ben tosto una grande speranza per la città assediata, un novello Gedeone per i piagnoni superstiti o nuovi. Il Ferrucci era veramente un' anima d' uomo d' azione; e alle sue parole : « Alla guerra non ne nasce; nè bisogna per questo sbigottirsi; chè quando i tre quarti di noi morissimo per non tornare in servitù, il quarto che resterà, sarà tanto glorioso, che il resto sarà bene speso » sembrava s' ispirassero i Fiorentini nelle gravi distrette, in cui erano piombati, fiduciosi nel loro buon diritto e sicuri di non esser « *abbandonati dalla grazia di Nostro Signore Iddio* », come dicevano all' ambasciatore veneziano. Anzi quanto più si vedevano isolati e perdevano le ultime illusioni negli aiuti francesi, tanto più confidavano nella protezione divina esaltandosi in un profondo sentimento mistico, che li faceva acclamar Cristo Re di Firenze. Intanto cresceva il bisogno del denaro, che induceva la repubblica a metter le mani sui beni ecclesiastici in Firenze e in Pisa, e su quelli de' ribelli e sugli ori delle chiese; e Volterra cadeva nelle mani del Commissario pontificio (24 febbraio). Il Ferrucci accorreva da Empoli, riguadagnava la terra alla repubblica, schiacciava la cittadinanza ribelle, e difendeva la città contro il Maramaldo, e poi contro lui e il marchese del Vasto con febbrile energia; e da questo momento il Maramaldo e il Ferrucci incominciarono ad odiarsi, chè il

Maramaldo dispregiava il Ferrucci come un mercatante, l'odiava per gli scherni che egli gli faceva e per l'uccisione d'un araldo, e il Ferrucci considerava il Maramaldo come un venturiere fuor delle leggi di guerra. Ma, mentre il prode Ferrucci manteneva Volterra, Empoli, per tradimento, cadeva in mano degli imperiali; in Firenze non entrando più viveri non si mangiava che pane cattivo ed erbe. La sortita del 5 maggio non era riuscita a rompere la linea degli assedianti; nè migliore esito ebbe quella tentata nella notte dal 20 al 21 giugno da Stefano Colonna, che dovè ritirarsi, non soccorso dal Malatesta; contro il quale aumentava di giorno in giorno il malcontento per la sua inoperosità, che a molti appariva tradimento. In così gravi distrette 20,000 scudi d'oro, mandati dal Re di Francia a' Fiorentini, imploranti invano soccorso, dettero a' Dieci di libertà i mezzi per tentare un' arditissima impresa, di cui incaricarono Francesco Ferrucci, che, per ordine della repubblica, aveva abbandonato Volterra e s'era ricongiunto a Pisa con Paolo Orsini. Da Pisa il Ferrucci doveva calare per assalire gl' imperiali alle spalle, mentre le milizie fiorentine e il Malatesta li avrebbero attaccati di fronte. Il Ferrucci, ammalatosi, dovè trattenersi qualche giorno a Pisa; l'Orange, avvertito per tempo della mossa del Ferrucci, aveva col Maramaldo abbandonato le trincee attorno a Firenze e s'era avviato contro il Ferrucci; nel villaggio della Gavinana, nella montagna pistoiese, s'incontravano i due eserciti; cadeva l'Orange; però le truppe fresche, sopraggiunte, sterminarono il piccolo esercito fiorentino, e travolsero l'eroico Ferrucci, il quale, fatto prigioniero, fra i cadaveri degli imperiali con la spada in mano, lacero di ferite, ma vivo ancora, tratto dinanzi al Maramaldo, ebbe la gola passata dal pugnale di lui, mentre diceva: « *Tu dai a un morto* » (3 agosto 1530). La disfatta del Ferrucci segnava la caduta di Firenze, perchè il Malatesta volendo evitare, conforme il desiderio del papa, ad ogni costo il saccheggio, s'oppose a' partiti del furor disperato, prevalenti

in Firenze, e appoggiato da' soldati e da quanti volevano la resa della città, rifiutò di restituire il bastone del comando. Così il 9 agosto si deponevano le armi, e il 12 « *nel felicissimo campo cesareo* » si sottoscrivevano i capitoli della resa, pei quali la città pagava 80,000 ducati all'esercito assediante; si lasciava Carlo V arbitro, entro quattro mesi, di stabilire la forma del governo « intendendosi sempre che sia conservata la libertà » e si concedeva una piena amnistia.

Alessandro dei Medici, duca di Firenze. — Per tal guisa, Firenze sfuggiva al sacco, che tanto bramavano le masnade imperiali, mosse contro la città gridando: « Prepara broccati, signora Fiorenza, chè noi venghiamo a comperarli a misura di picca »; e il Malatesta, che aveva detto a viva voce che « Firenze non era stalla da muli e che voleva mantenere la libertà alla città », poteva partire, ricolmo di lodi dei palleschi, onorato di privilegi da' novelli signori e dal pontefice, ma non poteva togliersi di dosso la taccia di traditore. Non mancarono le vendette e le condanne: Raffaele Girolami fu bandito; Donato Giannotti esiliato; Fra Benedetto da Foiano, che aveva predicato nello spirito del Savonarola, morì di fame in Castel Sant'Angelo; Francesco Carducci fu decapitato. Era desiderio generale che si uscisse dal provvisorio. Finalmente Carlo V pubblicò, nel maggio del 1531, con la data del 28 ottobre 1530, un decreto, per cui Alessandro dei Medici (1531-1537), nominato duca di Civita di Penna, venne dichiarato Signore di Firenze, col diritto ereditario nei suoi discendenti; e l'esercito imperiale abbandonò il territorio fiorentino. L'anno dipoi il Parlamento commetteva ad una nuova balìa di comporre il governo definitivo, fissato con una nuova costituzione (27 aprile 1532), per la quale lo Stato fiorentino era eretto a ducato in favore di Alessandro dei Medici e suoi successori, con l'assistenza del Consiglio dei Duecento, nominati a vita, d'un Senato di quarantotto, e di quattro consiglieri del duca, scelti fra' senatori, con autorità trimestrale. Così il Comune fioren-

tino cessava d'esistere non solo di fatto, ma anche di diritto, e si compieva l'evoluzione, iniziata da Cosimo dei Medici il Vecchio fino dal secolo XV. Alessandro dei Medici, giovane dissoluto, insieme col ricchissimo Filippo Strozzi e col cugino Lorenzino o Lorenzaccio dei Medici, strano miscuglio di perfidia, di malvagità e d'ambizione, letterato e filosofante, scrittore di una commedia l'*Aridosia* e di un' eloquente *Apologia*, si dette a ogni sorta di lascivie e di violenze, non rispettando nè l'onore delle più notevoli famiglie, nè la clausura dei monasteri, tantochè nel 1535, i fuorusciti, a' quali s'era unito Filippo Strozzi, incaricarono Jacopo Nardi di esporre all' Imperatore in Napoli le più vive proteste per il contegno del nuovo duca. Al Guicciardini, incaricato di farne l'apologia, prestava benevolo ascolto Carlo, che, conforme a' patti di Barcellona, dava in moglie la figlia Margherita ad Alessandro. In realtà il governo ducale non fu così malvagio, come lo dipinsero gli avversari; fu anzi accetto in tutto il contado; trovò solo una fiera opposizione nella Dominante, specialmente fra' grandi. Contro di loro Alessandro adoprò il Cancelliere degli Otto, Ser Maurizio « *uomo crudele e bestiale* », e contro la città tutta fondava una fortezza, che la tenesse a dovere; ma il compagno di dissolutezze Lorenzino, invitatolo a casa sua, lo trasse in un agguato e, con l'aiuto di un sicario, lo uccise a tradimento; poi fuggì a Venezia, dove s'atteggiava a Bruto novello. Però non fu mosso da alto sentimento patriottico; forse mirò ad aprirsi la strada alla Signoria in Firenze, senza che si possa escludere che gelosie e rancori e cupidigia malsana di fama vi avessero la loro parte; e finì pugnalato, per ordine di Cosimo. Assicurata la quiete in città con le milizie, fatte venire dal contado, il cardinale Cybo, primo ministro dell' assassinato, convocò il Senato, dove fu eletto duca Cosimo, figliolo di Giovanni dalle Bande Nere e di Maria Salviati, appena diciottenne. Questa specie di colpo di Stato non corrispose a' desiderî del Guicciardini

e degli altri, ripromettentisi di dominare il giovane principe, e dare a Firenze un governo temperato; poichè Cosimo palesò energia e carattere di uomo d'azione; prese, con molta saggezza, le redini del governo; si accostò a Carlo V, e a Montemurlo (31 luglio 1538) vinse, per mezzo del Vitelli, i fuorusciti che, aiutati da Francesco I, s'erano mossi per tentare di entrare in Firenze, facendone molti prigionieri, fra' quali Baccio Valori e Filippo Strozzi, che forse, sotto l'apparenza di restaurare l'antica libertà, mirava al dominio di Firenze. Cosimo, assodatosi ormai, mancava alle restrizioni, convenute al momento della sua elezione; sposava Eleonora da Toledo, figliola del vicerè di Napoli, e pigliava il titolo di duca di Firenze.

L'impresa di Tunisi. — Durante questi avvenimenti Carlo V aveva intrapresa una spedizione africana, ed era stato costretto a combattere una terza guerra contro Francesco I. Da qualche tempo l'avanzata turca era ricominciata minacciosa; chè Solimano il Magnifico, occupata nel 1526 la più parte dell'Ungheria, s'era spinto, nel 1529, contro Vienna, e aveva proclamato Re d'Ungheria il voivoda di Transilvania, Giovanni Zapoly, contro le pretese ereditarie di Ferdinando d'Asburgo; il quale, per opera del fratello Carlo V, che voleva provveder meglio alle faccende tedesche, otteneva gli Stati ereditari austriaci, e l'elezione a Re di Germania (1531). Intanto nel Mediterraneo la potenza musulmana s'andava accrescendo; non solo Rodi era caduta nelle mani di Solimano, ma due pirati, originari di Lesbo, i fratelli, Arudj e Khair-Eddin, soprannominato il Barbarossa, s'insignorivano il primo di Algeri (1516-1518), e l'altro di Tunisi, spossessandone il sovrano Muley Hassan (agosto 1533). Carlo V, riunita una flotta poderosa, partiva da Barcellona (maggio 1535) insieme con Andrea Doria, e pigliava la Goletta e Tunisi (giugno-luglio), restituita poi a Muley-Hassan, come suo vassallo. L'impresa tunisina, riuscita così bene, fruttò la liberazione di 15,000 cristiani e inflisse un grave scacco

all'influenza musulmana nel Mediterraneo, sebbene Khair-Eddin riuscisse a fuggire a Bona e di lì ad Algeri, donde riprese le sue scorrerie. Intanto Carlo, partito dall'Africa, sbarcava a Trapani (20 agosto), visitava Monreale, Palermo, Napoli, accolto con grandi manifestazioni di gioia e d'entusiasmo; mentre pareva che in Italia si preparassero cambiamenti politici di molta importanza.

La terza guerra tra Francesco I e Carlo V (1535-1538). — Anzi tutto la morte di Clemente VII (25 settembre 1534) aveva portato sul trono pontificio il cardinale Alessandro Farnese, col nome di Paolo III (1534-1549), uomo d'ingegno e abile politico, tutto intento però all'ingrandimento della sua famiglia; nè Carlo ne conosceva bene le intenzioni, mentre vedeva raffreddarsi le sue relazioni con alcuni Stati nostri, come il ducato di Savoia, quello di Ferrara e soprattutto di Mantova, avendo contrastato la successione di Federico Gonzaga nel marchesato del Monferrato. A ciò s'aggiungeva che Francesco II Sforza moriva il 1° novembre, senza lasciare figlioli, nonostante il suo matrimonio con la giovanissima Cristina di Danimarca, nipote di Carlo V; e naturalmente si riapriva più acuta la questione del ducato milanese. Quindi il sovrano francese, che non intendeva rinunziare alle antiche pretese e nella spedizione di Tunisi aveva visto solo un' occasione opportuna per rinnovare la guerra, fiducioso che cinque anni di pace avessero restaurato le forze del suo regno, s'accostò ad Enrico VIII; si strinse ancor più alla lega protestante di Smalcalda; s'accordò perfino con il sultano, e improvvisamente fece invadere il ducato di Savoia mettendo innanzi i diritti di sua madre, morta nel 1532. La conquista, che gli poteva servire di pegno ed esser poi scambiata col Milanese, fu compiuta rapidamente; tantochè nell'aprile del 1536 Carlo III di Savoia era ridotto al solo possesso di Nizza, di Cuneo, d'Ivrea e di Vercelli, dove venne assediato.

Carlo V, che aveva fatto occupare la Lombardia in nome dei diritti imperiali, dinanzi all' atteggiamento del rivale, da

Napoli si recò a Roma; e nel concistoro del 17 aprile 1536, in presenza del papa e dei plenipotenziarî dei principi, pronunziò un discorso, nel quale, parlato della riunione d'un concilio e della guerra contro i Turchi, offrì la pace alla Francia; ma, quando le sue proposte non fossero accolte, minacciò una guerra al coltello, e finì proponendo una singolare tenzone fra lui e Francesco I per porre fine, nel modo meno dannoso per la cristianità, alla lunga contesa; sfida che non ebbe seguito alcuno. La guerra si combattè in Italia, soprattutto nel Piemonte, desolato dagli eserciti francesi e spagnoli, e in Francia, poichè Carlo V invadeva la Provenza, e il conte di Nassau la Piccardia con truppe fiamminghe. Ma nè il conte di Nassau otteneva buoni successi in Piccardia, nè Carlo V nella Provenza, donde anzi doveva ritirarsi (ottobre 1536): neppure Francesco I riesciva a bene nella lotta contro l'Artois e le Fiandre, come anche andava a monte il tentativo, fatto dalla flotta di Solimano II, alleato della Francia, contro le coste di Napoli e di Terra d'Otranto. L'intervento dei Turchi spaventava Carlo V, mentre molti alla corte francese disapprovavano un simile accordo; cosicchè fu agevole, con la mediazione di Paolo III, fissare un armistizio, durante il quale si stabilì un convegno a Nizza. Quantunque Francesco I e Carlo V non s'abboccassero fra loro, si potè, per mezzo del papa e della regina Eleonora, concludere una tregua decennale (18 giugno 1538), sulla base dell' « *uti possidetis* » militare. Per tal modo, il duca di Savoia pagava le spese dell'accordo, dovendosi rassegnare a vedersi occupato quasi tutto lo Stato almeno per dieci anni, con gravissimo danno del Piemonte, così rovinato che « non si vedea, scrive un contemporaneo, per le strade altro che erba, e gli uomini e le donne con la figura di fantasimi, attesi i gran patimenti ». Se i due sovrani rivali non s'erano visti a Nizza, s'incontrarono ad Aigues-Mortes (15-17 luglio 1538) e si trattarono da vecchi amici, quasi tra loro non vi fosse mai stato nessun attrito; nè tali cavalleresche disposizioni d'animo

cessarono subito; chè anzi nel 1539, essendo scoppiata una rivolta in Gand, Carlo V chiese a Francesco I il permesso d'attraversare il territorio francese (era la via più corta); e il Re non solo glielo concesse, ma accolse cortesemente il monarca spagnolo, accompagnandolo da Parigi, dove magnifiche furon le feste, (gennaio 1540) fino a S. Quintino. Tali cordiali accoglienze non impedirono che, due anni dopo, scoppiasse di nuovo la guerra tra i due sovrani, poichè nel frattempo non s'era trovato modo di accomodare la faccenda del ducato milanese, del quale l'Imperatore aveva dato l'investitura al proprio figliolo Filippo (11 ottobre 1540), mentre una seconda impresa di Carlo V nell'Africa, andata a male, pareva offrire a Francesco I un'ottima occasione per ritentare la prova delle armi.

La lega antiturchesca e la spedizione di Carlo V contro Algeri. — Durante la terza guerra tra Francesco I e Carlo V, il sultano s'era insignorito di Sciro, Patmos, Egina, Chio, Stampalia e Paros, talchè Venezia si era trovata impigliata in una tremenda lotta con la Turchia. Per fronteggiarla si rivolse a tutte le potenze cristiane; solo l'anno seguente, poco prima della tregua di Nizza, fu possibile concludere in Roma una lega (8 febbraio 1538) fra il papa, l'Imperatore, Ferdinando I, e Venezia contro il sultano. Questa lega avrebbe dovuto mirare ad abbattere l'Impero turco, che sarebbe stato diviso fra gli alleati, i quali s'obbligavano ad armare 200 galere e 100 navi, e un formidabile esercito; in realtà, anche allora, come oggi, le gelosie reciproche fra le potenze cristiane stornarono il pericolo dalla Turchia. Per ciò, dopo lo scontro degli alleati ad Arta (Albania 1538), che non fu, per il contegno dell'ammiraglio Andrea Doria, una vera vittoria, Venezia, ridottasi alle sole sue forze, ebbe dicatti di accordarsi coi Turchi a patti gravosi, rinunziando alle isole, occupate da essi nell'Arcipelago, e cedendo alcuni luoghi della Dalmazia, Napoli di Romania e Malvasia della Morea (1540). Ma il buon successo incoraggiò Solimano a riprendere (nè a ciò era estraneo Francesco I)

con maggiore energia la sua opera di conquista in Ungheria, tornando a minacciare l'Austria e concedendo la Transilvania al figliolo del morto Zapoly (1541). Carlo V intanto con una flotta magnifica, comandata da Andrea Doria, partiva alla volta d'Algeri, dove giungeva il 19 ottobre 1541, sbarcando le truppe, tre giorni dopo; una terribile tempesta, costrinse le soldatesche a rimbarcarsi ne' bastimenti superstiti. La Spagna e l'Italia erano costernate; i protestanti della Germania, sbigottiti dell'imminenza del pericolo turco, si riaccostarono all'Imperatore; soltanto la Francia si rallegrava e s'armava per approfittare de' buoni successi musulmani.

La quarta guerra tra Francesco I e Carlo V (1542-1544). — Due inviati segreti francesi, il Rincone e il Fregoso, mentre attraversavano il Milanese, furono uccisi dalla guarnigione spagnola di Pavia (luglio 1541), ottima occasione per Francesco I. Il quale, rinnovata la lega col sultano, e forte dell'appoggio dei Re di Danimarca e di Svezia, assalì gli Stati dell' Imperatore dalla parte del Rossiglione, del Lussemburgo, della Fiandra, del Brabante e del Piemonte, dove Cuneo resistè con buon successo (1542). L'armata turca, comandata dal Barbarossa, costeggiando la Calabria la danneggiò orribilmente, poi, congiuntasi con la flotta del Cristianissimo, partì alla volta di Nizza per aiutare il duca d'Enghien nell' assedio della città. La città fu presa e saccheggiata; ma il castello durò intrepido nella resistenza per opera del conte Simeoni dei Balbi di Chieri (perfino una popolana, Caterina Segurana, combattè eroicamente e piantò capovolta negli spalti una bandiera turca), finchè, giunti il marchese del Vasto con le truppe, dalla parte di terra, e Andrea Doria per mare, le flotte alleate dovettero andarsene (1543). La Francia, che, accettando la responsabilità di tutte le devastazioni e le razzie commesse da' Turchi, li faceva svernare a Tolone, donde essi ripartivano nella primavera del 1544, con 14,000 schiavi a bordo, s' attirava addosso l'indignazione dell' Europa. I principi protestanti, alla dieta di Spira, promisero il loro aiuto all'Imperatore, mentre

Enrico VIII, il quale aveva concluso un' alleanza con lui (avendo Giacomo V di Scozia riprese le armi in favore della Francia, senza che la sua morte nella battaglia di Solway Moss (1542) migliorasse i rapporti tra Francesco I ed Enrico VIII, poichè la figliola del sovrano scozzese, Maria Stuart, fu disputata da Inglesi e Francesi), attaccava dal nord le frontiere francesi insieme con l' Imperatore. Una segnalata vittoria in Italia a Cerisole (14 aprile 1544) non restituì alla Francia il Milanese; non impedì ad Enrico VIII d'assediare Boulogne e Montreuil; nè arrestò Carlo V sulla via di Parigi. Siccome però gli mancavano le vettovaglie, firmò con Francesco I il trattato di pace di Crêpy (18 settembre 1544), il cui principale articolo consisteva nella promessa di cedere il ducato di Milano o quello dei Paesi Bassi al duca d'Orléans, terzogenito di Francesco, secondo chè egli o sposasse Maria, figliola di Carlo V, o Anna, figliola di Ferdinando I; patto non attuato, perchè il duca d' Orléans moriva l' anno dopo. Anche col Re d' Inghilterra Francesco I s'accordò col trattato d'Ardres (29 gennaio 1546), nel quale fu promessa la restituzione di Boulogne nel termine di otto anni, mediante il pagamento di 800,000 scudi d'oro, ma sopravvisse poco a queste due paci, essendo morto il 31 marzo 1547. « Pochi uomini, dice Marino Cavalli, avrebbero potuto resistere a tanti combattimenti e ostacoli inattesi » senza la sua gajezza e il suo vigore, senza soprattutto la sua leggerezza.

Gli anni delle congiure in Italia (1546-1547). — Se dal 1544 era finita la guerra aperta tra la Francia e la Spagna, non cessavano i maneggi e gl' intrighi; nè soprattutto erano cambiate le disposizioni degli animi. Così in Italia il sordo malcontento contro il giogo spagnolo e contro i principi, ad esso favorevoli, fruttò due congiure, andate a monte ambedue, mentre riuscì invece quella conforme agl'interessi imperiali fra noi; segno della grandissima efficacia della dominazione spagnola, e, al tempo medesimo, della necessità storica della monarchia accentratrice contro le franchigie e gl' interessi personali e di

parte. La prima di queste congiure doveva scoppiare in Lucca, governata da una ristretta aristocrazia, acconciantesi al predominio spagnolo. Delle propensioni di rivolta, religiosa e politica, che esistevano nella sua città e fuori, intese valersi Francesco Burlamacchi, animo nobile, fervido lettore e ammiratore delle vite parallele di Plutarco, che voleva resuscitare le antiche repubbliche toscane, congiungendole in una specie di federazione, a somiglianza di quelle etrusche; avviamento forse, nella sua mente, alla salvezza d'Italia. Siccome egli comandava le forze lucchesi, pensava di servirsene come un primo nocciolo per l'impresa; comunicò in Venezia il suo disegno a Leone Strozzi, figliolo di Filippo, autorevolissimo fra' fuorosciti fiorentini, e al servizio del Re di Francia, ed egli approvò l'idea pur raccomandando di soprassedere all'attuazione: così pure, tornato in patria dovè confidare ad altri il segreto suo. Un Pissini si affrettò a riferire la trama a Cosimo dei Medici, il quale chiese la consegna del Burlamacchi; ma il senato lucchese si rifiutò e lo consegnò soltanto a Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, per mostrare il proprio attaccamento e la propria lealtà verso Carlo V. L'infelice, condotto a Milano e processato, fu decapitato (14 febbraio 1548). Più agevole era indubbiamente il tentativo di abbattere il predominio della casa Doria e far tornare Genova sotto il protettorato francese, dacchè grande era il malcontento nella città per le discordie dei nobili, legati nelle consorterie dei 28 alberghi, e distinti in famiglie del Portico vecchio e nuovo. Questo fine mirava a conseguire Gian Luigi dei Fieschi, conte di Lavagna e signore di Pontremoli, desideroso di sostituire la propria famiglia a quella Doria nel predominio sulla città e di vendicarsi dell'alterigia e della prepotenza di Giannettino Doria, nipote del vecchio Andrea. Il Fieschi strinse intorno a sè tutti i malcontenti e gli avversari della casa Doria; ebbe l'appoggio francese e s'accordò con Paolo III e col figliolo suo, Pier Luigi Farnese, avversi ambedue, per ragioni pubbliche e private, ai Doria;

quindi tramò una congiura per impadronirsi del governo della sua città rimettendolo sotto il protettorato francese. La notte del 1° gennaio 1547 scoppiò la sommossa; Giannettino Doria fu ucciso sì, ma Gian Luigi dei Fieschi, il quale doveva impadronirsi delle navi, che si trovavano nella darsena cadde in mare e, per il peso della grave armatura, vi affogò. La sua morte disanimò i congiurati, e la trama non riuscì. Le signorie de' Fieschi furono tutte confiscate e il loro palagio in Genova raso dalle fondamenta. Come queste due congiure, non avevano corrisposto ai desideri della Francia, così non si effettuarono le speranze, ch'essa parve riporre nei torbidi, scoppiati in quel torno a Napoli, allorchè il vicerè, Pietro di Toledo, tentò introdurvi l'inquisizione spagnola. Invece ben diverso esito ebbe la congiura contro Pier Luigi Farnese, amico della Francia. Egli (1505-1547) era figlio di Paolo III, che, tramontate le speranze sue di costituirgli uno Stato, s'era acconciato ad assegnargli in feudo due province pontificie col titolo di *duca di Parma* e *Piacenza* (agosto 1545) fondando così un principato, che doveva durare fino al 1859. Costui, sebbene di corrotti costumi e di poca fede, non governò male; chè anzi s'adoprò con ogni energia a disciplinare i nobili riottosi; li obbligò a vivere una parte dell'anno in città, e favorì il popolo; naturalmente egli era odiosissimo a' nobili, che volentieri si sarebbero sbarazzati di lui. La condotta del papa, accostatosi alla Francia, il dispetto di Carlo V, che non vedeva di buon occhio uno Stato, formato di due province, appartenute al ducato milanese, la congiura dei Fieschi, nella quale erano stati implicati i Farnesi, e il trasferimento del concilio di Trento a Bologna avevano sempre più alienato l'animo dell'Imperatore dal papa e dalla sua famiglia, sebbene Ottavio, figlio di Pier Luigi avesse sposato Margherita d'Austria, vedova di Alessandro dei Medici. Approfittando del malcontento della nobiltà, il governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, d'accordo con Carlo V, fomentò una congiura a Piacenza contro il

duca. Mentre Pier Luigi si trovava nella cittadella di Piacenza, fu d'improvviso assalito da alcuni nobili, che l'uccisero (10 settembre 1547), e consegnarono la città al governatore di Milano, che v'entrò due giorni dopo, accolto con vivi applausi dal popolo, ben disposto da' congiurati con molte promesse. Il Gonzaga avrebbe voluto occupare anche Parma; però Ottavio Farnese, per invito del papa, vi accorse, e riuscì, dopo varie vicende e incertezze, non solo a mantenerla, ma anche a ricuperare Piacenza (1).

IV.

Le ultime lotte tra la Francia e la Spagna fino alla pace di Castel Cambrese (1547-1559).

Ultima guerra di Carlo V contro la Francia. — A Francesco I succedeva il figlio, Enrico II (1547-1559), nè di grande ingegno, nè colto, marito di Caterina dei Medici, ma devoto, per tutta la vita, a Diana di Poitiers, più anziana di lui di vent'anni; la quale lo soggiogava più con la superiorità dello spirito che con la bellezza severa. Insieme con lei ispirò la politica del sovrano il connestabile di Montmorency, del quale egli fece una specie di primo ministro; e anche la casa dei Guisa, rappresentata allora da due fratelli, il duca Francesco e il cardinale di Lorena, Carlo, si adoprò, e con fortuna, ad esercitare la propria efficacia, soprattutto coltivando nel Re il proposito di « mantenere un piede in Italia ». Enrico II, robusto e dedito agli esercizi militari, amava la guerra; nè gli mancarono le occasioni di farla: poichè non solo le sue aspirazioni personali e gli stimoli de' Guisa, ma anche le sollecitazioni di quanti fra noi desideravano di contrastare il

(1) Intorno a Pier Luigi Farnese e alla congiura contro di lui cfr. « *Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547* » di Raffaello Massignani. Parma, Zerbini 1907, pp. 134.

predominio asburghese lo incitavano a occuparsi delle faccende italiane; mentre il contegno dell'Inghilterra, dopo la morte di Enrico VIII (1547), e il desiderio di distruggere gli ultimi avanzi delle sue conquiste sul suolo francese lo inducevano a mover guerra ad Edoardo VI, il cui tutore aveva invaso la Scozia e mirava a impadronirsi dell'ottenne regina, Maria Stuart, per maritarla col giovanissimo sovrano inglese. I Francesi prevennero il duca di Somerset; condussero Maria in Francia, dove la fidanzarono immediatamente col delfino, (agosto 1548); assalirono Boulogne, e vinsero, presso l'isola di Guernesey, l'armata inglese. Conclusa la pace (1550), Boulogne tornò alla Francia, e la Scozia godè qualche anno di riposo. In Italia intanto si preparavano avvenimenti, che dovevano offrire occasione all'intervento francese. La fine di Paolo III (10 novembre 1549) portava sul soglio pontificio il cardinale Giulio del Monte (Giulio III, 8 febbraio 1550-29 marzo 1555); il quale, incerto dell'indirizzo politico da seguire, tentò d'accostarsi a Carlo V acconsentendo a riconvocare il concilio a Trento per il maggio 1551 inviando alcune galere per aiutare l'armata imperiale, mossasi alla volta di Tripoli di Barberia, contro il famoso corsaro turco Dragut, che molestava le marine spagnole e italiane, e mostrandosi non alieno dal cedere Parma e Piacenza. Ottavio Farnese per ciò s'indusse a stringere con Enrico II un trattato (27 maggio 1551), che gli assicurava la protezione di lui; della qualcosa sdegnati il Pontefice e l'Imperatore inviarono le loro forze contro Parma, dove entrarono aiuti francesi (giugno 1551). Intanto Enrico II proseguiva le sue pratiche con la lega smalcaldica sostenendola nella nuova insurrezione contro Carlo V e finiva con lo stringere con essa un trattato (Friedwald 14 febbraio 1552), per il quale s'obbligava a pagar le spese di guerra (60,000 talleri il mese) ottenendo in compenso di impossessarsi di Cambray, di Toul, di Metz e di Verdun, appartenuti sempre all'Impero, e di conservarli come vicario imperiale. Questi accordi, sebbene si fosse ac-

comodata la faccenda di Parma, rendevano inevitabile la guerra tra Carlo V ed Enrico II; il Re francese fino dall'aprile passava la Mosa e incominciava la campagna per l'occupazione dei tre vescovadi, che, in breve conquistati, non poterono esser ripresi, per quanto Carlo V lo tentasse due volte (1552-1554), e, per accerchiar meglio la Francia, maritasse suo figlio Filippo con la regina d'Inghilterra, Maria Tudor (1554). In Italia, i fuorusciti di Firenze, di Siena e di Napoli, i quali tutti insieme formavano un sostegno non piccolo alle continue macchinazioni galliche nel nostro paese, s'agitavano e incuoravano i Francesi ad operare energicamente. Così si ebbero il tentativo su Napoli, andato a vuoto, sebbene una flotta turca, d'accordo con la Francia, si presentasse nelle acque napoletane (luglio 1552) e l'altro, riuscito a bene, in Siena, che potè liberarsi dal predominio spagnolo mettendosi però sotto il protettorato francese (agosto). Lo stesso Cosimo vacillava nell'alleanza spagnola e si veniva accostando ad Enrico II, tantochè Carlo V, per riconciliarsi con lui, gli cedeva Piombino, appartenente alla casa di Appiano, ma presidiato dagli Spagnoli, e metteva in disparte il Gonzaga e il Mendoza, nemici accaniti della famiglia medicea, lasciando la direzione degl'interessi imperiali in Italia a Cosimo e al suocero di lui, Pietro di Toledo, vicerè di Napoli. Le galere turche, congiunte con quelle francesi, molestarono la Sardegna e sbarcarono in Corsica, avversa sempre e ribelle spesso al dominio genovese, il fuoruscito Sampiero da Bastelica; mentre le truppe francesi, entrate col Brissac, fino dal 1551, in Piemonte occuparono altre terre e assediarono in Vercelli il duca Carlo III di Savoia, che vi morì, poco prima che v'entrassero i nemici. Ma la guerra più notevole fra noi fu quella di Siena. La città di Siena, irrequieta sempre, mal adatta a conservarsi libera, minacciosa al principato mediceo, asilo di tutti i malcontenti e fuorusciti degli Stati italiani, serviva ottimamente alle ambiziose pretese francesi, dopochè s'era sottratta al

predominio spagnolo. Era per ciò interesse di Cosimo e di Carlo V il rioccuparla; quindi, sebbene il duca non desiderasse ch'essa cadesse nelle mani dell'Imperatore, e questi non volesse che essa toccasse al duca, ambedue si trovarono concordi nell'abbattervi il protettorato francese. L'assedio della città durato 15 mesi (26 gennaio 1554-17 aprile 1555) fu glorioso ed eroico veramente; ma, dopochè Piero Strozzi fu vinto a Marciano (2 agosto 1555) dal marchese di Marignano, la caduta di Siena diventava inevitabile, per quanto la difesa fosse accanita e vi concorressero anche le dame; tantochè la canzone popolare le esaltò nel paragone con la cavalleria francese, comportatasi così male nella rotta di Marciano o Scannagallo:

« Meglio dei vili cavalli di Franza
Le nostre donne fecero provanza ».

La capitolazione onorevolissima fu segnata il 17 aprile 1555; per essa il Comune senese tornava sotto il protettorato imperiale, con la guarentigia che il reggimento libero sarebbe stato ristabilito, conservando la Signoria e il capitano del popolo; e si concedeva un generale perdono. Ma ben 200 famiglie emigrarono a Montalcino con Piero Strozzi sforzandosi di far rivivere in quella cittadina l'antico e glorioso Comune senese, finchè non potessero riconquistare la patria; e per ciò continuarono le ostilità contro Cosimo.

La tregua di Vaucelles e l'abdicazione di Carlo V. — Carlo V volgeva nell'animo il disegno di ritirarsi a vita privata, fin da quando, nel colmo della sua potenza, dopo la crociata tunisina (1335), aveva risoluto con sua moglie, Isabella di Portogallo, di consacrare gli ultimi anni della vita esclusivamente alla salvezza dell'anima. La morte dell'Imperatrice (1539) lo confermò sempre più nella sua deliberazione, fortificata anche dall'affievolimento della sua salute e dagli acciacchi della gotta, che l'aveva invecchiato precocemente. Ma la giovanile età del figlio suo, le difficoltà politiche e religiose tedesche,

il pensiero che l'esistenza di sua madre Giovanna, se aveva creato ostacoli a lui in Spagna per esserne riconosciuto Re, questi sarebbero stati maggiori per Filippo, fecero sospendere la sua risoluzione. Raggiunti il figlio i 21 anno, morta Giovanna (aprile 1555) e quetate con la pace d'Augusta (26 settembre 1555) le faccende politiche e religiose della Germania, convinto che « *la fortuna non ama i vecchi* », sempre più indebolito d'animo e di corpo, e fors'anco sfiduciato di conseguire l'attuazione del suo sogno imperiale, deliberava di abdicare. Con l'idea di finire il regno là, dove l'aveva cominciato, annunziò solennemente nella sala degli Stati dei Paesi Bassi, dove comparve al braccio di quel Guglielmo d'Orange, che doveva essere il più accanito avversario del figlio suo, la ferma intenzione di ritirarsi a vita privata (25 ottobre 1555) e dichiarò di rinunziare in favore di Filippo II, già investito del ducato di Milano e del regno di Napoli, all'arciducato dei Paesi Bassi; e, qualche mese dopo (16 gennaio 1556), cedette al figlio anche le corone di Aragona e di Castiglia con le sue dipendenze coloniali. Mantenne ancora per qualche tempo, per desiderio del fratello Ferdinando, il titolo imperiale, e, prima di ritirarsi a vita privata, concluse un accordo con Enrico II, in guisa che Filippo II inaugurasse pacificamente il suo regno; per ciò convenne nella tregua quinquennale di Vaucelles, presso Cambray (5 febbraio 1556) lasciando alla Francia le sue conquiste in Corsica e in Germania. Deposte tutte le sue dignità, s'avviava alla volta della Spagna, e vi sbarcava (28 settembre) dirigendosi a Yuste nell'Estremadura, dove visse ancora due anni in una casa, attigua al monastero dei geronimiti, occupato di pratiche di pietà, e consultato dal figlio e dalla figlia Isabella, reggente di Spagna, in tutte le faccende più importanti. Così moriva (21 settembre 1558) l'Imperatore, dopo un regno di 40 anni, durante il quale aveva portato a grandissima potenza nella politica estera la monarchia spagnola, ma contribuito al decadimento interno della Spagna, che assistè alla

rovina delle sue libertà e all'inizio della sua declinazione economica, senza neppure il beneficio d'una buona amministrazione, d'una giustizia severa e d'una politica nazionale È una pura e semplice favola che Carlo V si facesse celebrare da vivo le esequie e morisse per l'impressione provata.

Filippo II, ed Enrico II sino alla pace di Castel-Cambrese. — Quantunque la tregua di Vaucelles dovesse durare cinque anni, la guerra ricominciò dopo pochi mesi. Paolo IV (1555-1559), della famiglia Caraffa di Napoli, successo a Marcello II durato in carica circa un mese, fiero vecchio, nato a dominare, ed animato da vero odio contro gli Spagnoli, che chiamava « *marrani e feccia del mondo* », parve rinnovare l'opera di Giulio II. « Veemente in tutte le azioni sue; ma nella inquisizione veementissimo », pur dicendo de' Francesi e degli Spagnoli al Navagero: « *Sono barbari tutti doi e sarebbe bene che stessero a casa loro e non fosse in Italia altra lingua che la nostra* », si era subito alleato coi primi (16 dicembre 1555), e non era mosso nella sua campagna antispagnola tanto da un nobile sentimento nazionale, quanto da cupidigia di ingrandire i nipoti, e da risentimenti personali. Aveva cercato inoltre di costituire una lega fra gli Stati italiani, per quanto con poco frutto; la tregua di Vaucelles sembrava dovesse mandare a monte tutto il disegno. Persuase perciò Enrico II, sciogliendolo dal giuramento di osservare la tregua, a ripigliare le armi, e si convenne che il duca di Guisa avrebbe comandato le truppe franco-papali, sotto la direzione nominale di Ercole II di Ferrara. Filippo II ebbe l'accortezza di staccare dalla parte francese il duca Ottavio Farnese col restituirgli Piacenza e i beni perduti dalla sua famiglia, e di stringersi più e meglio Cosimo I col concedergli la sospirata Siena (1557) come feudo spagnolo; mentre Venezia si manteneva neutrale. Così la guerra in Italia si restrinse tra la Spagna e il Papa, collegato con la Francia; Filippo dette ordine a Ferdinando di Toledo, duca d'Alba, e vicerè di Napoli, d'invadere lo

Stato pontificio; il duca d'Alba s'avanzò incutendo un grande terrore in Roma, dove si temeva un nuovo sacco; poichè non si aveva fiducia nelle milizie stipendiate da Paolo IV, indisciplinate e più atte a rapinare che a far la guerra. L'esercito francese, calato in Italia, s'avviava verso Roma per assalire il regno di Napoli; e il duca d'Alba retrocedeva per opporglisi; ma il Guisa essendo stato richiamato per il pericolo, che correva la Francia, Paolo IV dovè cedere e conciliarsi con Filippo II (settembre 1557): il quale s'acconciò a fare atto d'umiltà e d'obbedienza verso il papa e gli restituì le terre occupate. La causa del richiamo del Guisa era stata la grande vittoria, riportata dalle armi spagnole, guidate da Emanuele Filiberto, duca di Savoia, e Governatore per la Spagna de' Paesi Bassi, sui Francesi a S. Quintino in Piccardia (10 agosto 1557); grande vittoria, di cui l'irresoluto Filippo II non seppe approfittare, movendo contro Parigi. Così lasciò tempo a' Francesi di rifarsi, tanto che il Guisa, rimpatriato, e Piero Strozzi riuscirono a togliere all'Inghilterra Calais (gennaio 1558). Sebbene il duca d'Egmont con le truppe spagnole, spalleggiato da' cannoni delle navi inglesi, rompesse a Gravelinga l'esercito francese (1558), ed Emanuele Filiberto rientrasse in azione per risolvere con una battaglia campale le sorti della guerra, la mediazione del pontefice indusse i due sovrani a trattative, che condussero alla pace di Castel-Cambrese, firmata il 2 tra la Francia e l'Inghilterra, e il 3 aprile 1559 tra la Spagna e la Francia. Questa pace ebbe grande importanza, poichè consolidò l'egemonia della Spagna sull'Europa, e ne assicurò la dominazione in Italia, ponendo fine alla grande lotta fra gli Asburgo e i Borboni. Per le stipulazioni del trattato di Castel-Cambrese Enrico II conservava Metz, Toul, Verdun, Calais e il marchesato di Saluzzo; Filippo II manteneva i possessi italiani; Emanuele Filiberto riaveva i suoi Stati, eccetto Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti, che la Francia seguitava ad occu-

pare per tre anni, termine perentorio in cui dovevano giudicarsi le pretese del Re Cristianissimo, come erede di Luisa di Savoia, sua nonna, durante i quali Filippo II era francato a ritenere Vercelli ed Asti, come guarentigia dello sgombro dei Francesi dalle piazze indicate; il duca di Mantova riacquistava il Monferrato; Genova ricuperava le fortezze della Corsica, occupate da' Francesi; Cosimo I otteneva Montalcino. Le nozze d'Isabella, figliola di Enrico II, con Filippo II, e di Margherita, sorella del Cristianissimo, con Emanuele Filiberto, suggellarono il trattato; nozze festeggiate con giostre e tornei, in uno dei quali Enrico II riceveva una ferita, che doveva, poco dopo, condurlo al sepolcro.

V.

La Riforma in Germania.

La Chiesa cattolica in Germania prima della Riforma. — La prima grande scissione, avvenuta nella Chiesa cristiana, appena uscita dal periodo della sua formazione, corrispose alla divisione delle due grandi famiglie del mondo antico, la greca e la latina; e delle due Chiese, che ne derivarono, l'una dominava nel medioevo i popoli slavi, l'altra i germanici. Ma la scissione religiosa non si arrestava qui, poichè il modo d'intendere e soprattutto di sentire gl' ideali del cristianesimo era diverso secondo le diverse famiglie di popoli, che lo professavano. Prima però di parlare del « *grande risveglio cristiano* » che ebbe nome di Riforma, mi sembra opportuno accennare alle condizioni del clero e del culto cattolico nella Germania; dacchè, sebbene la rivoluzione protestante fosse soprattutto « la manifestazione d'un lento processo storico, che si operava da secoli...., traverso al quale le razze teutoniche dovevano avvicinarsi sempre più a quella forma della coscienza religiosa e a quell' interpretazione dell'intimo senso morale del cristianesimo, che recavano in sè

gli abiti ereditari della mente e della coltura loro », non si può disconoscere quanta e quale parte vi esercitassero gli abusi e la corruzione del clero. Durante il Rinascimento, nella Germania si fecero sentire, con tutto il loro enorme peso, le estorsioni della Curia romana, estorsioni che ponevano in cattiva luce il clero; tanto più che esso era ormai oltremodo corrotto. La Curia era soverchiamente venale; tutte le concessioni, le nomine, gli avanzamenti faceva pagare a suon di fiorini, e permetteva che una sola persona usufruisse, ad un tempo, di varie prebende, il numero delle quali era talvolta incredibile, come nel caso del canonico Jacob di Strasburgo, il quale ne aveva messe assieme un centinaio. Il clero alto e basso si palesava pessimo: era cosa rara che un ecclesiastico andasse vestito in abito talare; quasi tutti i prelati indossavano vestiti attillati ed eleganti e portavano la spada al fianco: le nobili dame de' conventi pensavano più a' balli e alle feste che alle pratiche religiose; il concubinato dei preti era comunissimo dovunque, tantochè non si facevano scrupolo alcuno di portare essi stessi a battezzare i loro figli; le monache ne' conventi ricevevano a piacimento gli amanti. Il culto poi, in parte per l'influsso umanistico della Curia romana, pareva tendesse a ridursi a un vero e proprio fariseismo: ricche e fastose erano le chiese; numerosissime e tutte quante veramente lussuose le feste; magnificentissime le processioni; diffusissimo il culto superstizioso de' santi, de' quali s'adoravano le immagini, e le reliquie nel modo più materiale e grossolano ne' luoghi, dov' eran successi miracoli; infiniti i pellegrinaggi. In mezzo a così fatto materialismo religioso, a tanta corruzione ecclesiastica e a così gravi abusi, ultima cura del clero era quella delle anime e delle funzioni più delicate del suo ministero; il che doveva finire col contrariare i migliori spiriti tedeschi, e produrre nell'animo loro una reazione, avvalorata dalla credenza che tutto il denaro, speso a favore della Curia e del clero, serviva solo a far vivere nel lusso e nelle voluttà gli alti pre-

lati e, in parte, anche il clero inferiore. Se il grande Rinascimento, sorto in Italia, aveva fra noi prodotto la « *resurrezione delle cose morte* », cioè dello spirito pagano, cosicchè il nostro popolo, persa la fede ardente medioevale, teneva quasi soltanto al fasto esteriore, alla bellezza artistica, alle feste e alle cerimonie grandiose, nella Germania, profondamente religiosa e mistica, aveva rafforzato il sentimento cristiano e l'odio contro coloro che, come la Curia e il clero tedesco, lo contaminavano, suscitando un' indomabile reazione contro gli abusi e la degenerazione morale, così la si giudicava, della Corte papale. Questo stato d'animo non recente, (risale infatti al sec. XIV), aveva creato un' atmosfera adatta al nascere e prosperare della Riforma, la lenta e progressiva preparazione della quale consistè, in fondo, nelle continue eresie; onde, a poco per volta, si svolse la dottrina evangelica del Viclif, il primo e maggiore precursore di Lutero. Se egli ammetteva, come la Chiesa romana, che la Bibbia era libro ispirato da Dio, sosteneva però che bisognava intenderla conforme allo spirito proprio, all'intimo sentimento e non già seguendo docilmente l'interpretazione ufficiale ecclesiastica. Per ciò spogliava il papa di gran parte della sua importanza; rigettava il culto de' santi, voleva diminuito il valore, che aveva avuto il culto della Vergine, soprattutto in Germania; rifiutava alcuni sacramenti, come l'ordin sacro, l'estrema unzione ecc., in parte l'eucarestia, di cui riconosceva solo la consustanziazione; negava al clero il diritto di possedere; il che, lo notammo, lo rese accetto al suo Re e a' nobili inglesi e gli risparmiò il rogo; sul quale invece perirono Giovanni Hus e il suo discepolo Gerolamo da Praga, che predicarono nella Boemia le dottrine viclifiane. Molti degli umanisti tedeschi, e l'abbiam visto, combatterono lo spirito paganeggiante, venutosi propagando nella Chiesa cattolica; cosicchè nella Germania la reazione all' ideale pagano si manifestava più battagliera proprio in coloro che più si sprofondavano negli studi classici; tanto

era irriducibile l'opposizione dell'anima tedesca alle propensioni paganeggianti.

Fatti che aiutarono lo svolgersi del luteranismo; sue cause profonde e occasionali. — La morte dei due predicatori e patriotti ciechi cagionò nella Boemia una rivolta che, sotto le insegne della religione, palesava la coesistenza di forti motivi sociali e nazionali (cfr. *Manuale* pres. p. 24-29); lo stesso doveva succedere in Germania, anch'essa pervasa da un'intima energia, che sembrava stesse per sconvolgerla con un immane terremoto sociale e politico ad un tempo, cioè dalla propensione, diffusa fra' ceti rustici e cittadineschi, e avvalorata da profezie di esaltati e da superstizioni astrologiche, a creder possibile e prossima la liberazione da' pesanti e veramente intollerabili vincoli feudali. Che v'era di strano che una simile propensione fosse, a così dire, legittimata col principio di eguaglianza e con tante altre massime del vangelo? Non erano mancate rivolte, cospiranti ad abbattere il regime feudale, anzi parecchie ne avevano compiute i contadini, fino dal sec. XIV, sotto la guida di qualche fanatico e sotto le insegne di qualche santo; ora, agli albori del sec. XVI, il momento sembrava oltremodo propizio, in mezzo all'anarchia profonda della Germania, afflitta da tanti guai. La Curia romana la considerava « *corvéable et mainmortable a merci* »; la feudalità laica, alta e bassa, combatteva quella ecclesiastica, di cui bramava i beni; la piccola nobiltà, pericolante per l'ascesa fortunata dell'oligarchia principesca, colpita duramente per il diminuire del valore delle terre, conseguenza dell'evoluzione economica, non più fornitrice, per il mutamento degli ordinamenti bellici, di cavalieri, essa che pur viveva della guerra, formava una specie d'immenso esercito disoccupato, pronto a buttarsi allo sbaraglio d'una sollevazione; i contadini, i proletari urbani, schiacciati da' nuovi bisogni degli Stati, che si venivano costituendo, odiavano i ricchi, laici ed ecclesiastici; speravano nell'opera d'un Imperatore che li proteggesse contro la rapacità pontificia e

contro la tirannia de' signori feudali, seguendo quanti s'atteggiavano a profeti e difensori loro; formavano leghe di resistenza nelle campagne e nelle città, e andavano ripetendo: « I beni de' nobili saranno confiscati; i preti macellati; i principi ed i nobili si guadagneranno il pane col sudore della fronte ». Grande era certo, in un simile stato di cose, la cupidigia di impadronirsi de' beni del clero, così dovizioso e così corrotto; innumerevoli erano le stampe, le incisioni, anteriori alla Riforma, satireggianti il clero e minaccianti la spogliazione; si ricordi fra tante quella rappresentante i contadini, intenti a dire la messa, e frati e preti a guidare l'aratro (1). La Riforma, se non avesse trovato questo sostrato economico-sociale, non si sarebbe potuta diffondere come si diffuse; anzi più e meglio avrebbe potuto farlo, se il moto sociale, che l'accompagnò, non fosse stato soffocato dai feudatari, i quali, forti e potenti, abbracciarono il luteranismo, spinti tanto da ragioni religiose, quanto dal desiderio di togliere a' prelati le immense distese di terre e le ricchezze accumulate. Ma se questo fatto è innegabile ed ebbe parte cospicua nello svolgimento della Riforma, altre cause vi contribuirono e con efficacia non minore. Abbiamo notato quale carattere avesse preso la Chiesa cattolica e soprattutto il papato nel sec. XV: l'influsso umanistico e italiano l'andava trasformando conforme alla tradizione romana e italiana. Ora questo mutamento, consentaneo al genio nostro e alle condizioni nostre d'allora, per cui nemmeno la Chiesa sfuggiva all'efficacia del rinascimento classico, non era piaciuto punto nella Germania. Poco conto di solito si tiene di questo fatto, che ha invece un valore fondamentale per chi voglia intendere a fondo la formazione del moto protestante, senza fermarsi alla superficie. Nel profondo dell'anima te-

(1) Cfr. Federico von Bezold, *Storia della Riforma in Germania*, traduzione italiana di D. Valbusa. Milano, S. E. L. 1902 *passim* e soprattutto p. 89-195.

desca, mistica e vivacemente religiosa, e nel sentimento nazionale vanno ricercate le cause intime, che poterono formare un' atmosfera, in cui la Riforma nacque e prosperò, quando l'opera assidua di divergenza fra le propensioni tedesche e quelle latine giunse a un punto che non fu più possibile impedire la completa rottura. La causa occasionale, che permise al moto, latente e progrediente, di scoppiare, fu una questione intorno alle indulgenze; episodio che non solo non avrebbe scandolezzato, ma neppure meravigliato il popolo italiano, mentre in Germania fece un'enorme impressione e fu la scintilla, che accese il terribile incendio. La Chiesa, depositaria de' meriti di Cristo e de' santi, li distribuisce, in certo modo, a' credenti, per mezzo dell'indulgenza, cioè della remissione, totale o parziale, delle pene ai peccatori, sinceramente pentiti, naturalmente con certe condizioni: una delle quali può esser quella che il penitente faccia elemosina. Ora Leone X avendo grande bisogno di denaro, sia per le imprese che meditava in favore della propria famiglia, sia per le spese enormi, che gli costava la sua Corte e la sua munificenza artistica, cercava in ogni modo di accumular denaro, e s'accordava perciò col giovane arcivescovo Alberto di Magonza, nelle sue propensioni umanistiche ed artistiche e nella passione delle pompe e del fasto rassomigliante al pontefice, per lo spaccio dell' indulgenze, col patto che, oltre un considerevole acconto, la metà dell' introito annuo dovesse spedirsi a Roma (aprile 1515). Il vero carattere di questo losco affare apparve manifesto, quando gl' incaricati di spacciare le indulgenze doveron lasciarsi accompagnare da alcuni rappresentanti della casa bancaria Fugger, che aveva imprestato all' arcivescovo magontino la somma di 30,000 fiorini, sebbene, per mascherare l'operazione finanziaria, si cercasse di rivestire la dottrina delle indulgenze di forme solenni e di darle una grande popolarità. Se il papa aveva appaltato lo spaccio dell' indulgenze, l'arcivescovo di Magonza, che non poteva di persona occuparsene, ne dette l'incarico

a' Domenicani, i quali si dettero molto da fare con prediche e con esortazioni a' fedeli, segnalandosi fra loro Giovanni Tetzel, a cui si attribuì la frase che « con un quarto di fiorino si poteva acquistare un salvacondotto pel cielo ». Mentre in Germania questa vendita delle indulgenze conturbava moltissimi, sia per la cosa in sè, sia perchè era accreditata la voce che il denaro, che il papa ne ricavava, dovesse servire per gl' interessi della sua famiglia e per le sue feste lussuose (ciò non è rigorosamente provato), Leone X con bolla del 18 ottobre 1517 bandiva una nuova indulgenza « a coloro che facessero elemosina per la costruzione di S. Pietro in Roma ». « Verrà l'angelo sterminatore » ripetevano molti, contristati da simile spettacolo, « e purificherà l'atmosfera appestata »; e Lutero fu infatti « *l'angelo sterminatore* » invocato.

Martino Lutero e la sua lotta con Roma. — La Chiesa cattolica aveva visto i grandi eresiarchi, i più fieri avversari di Roma papale, da Abelardo e Arnaldo al Wiclif e al Huss, venir fuori dal clero, e anche stavolta doveva essere un monaco il ribelle. Bisogna anzi tutto avvertire che Lutero (1483-1546) non fu nè un santo, nè un demone, ma un vero Sassone dell'età sua, energico e fornito di ferrea volontà, che, robusto e di fortissima complessione, sentiva vivamente le passioni umane: era violento di carattere, amante del buon vino e della buona tavola, e soprattutto notevole per la tenacia e, quasi direi, cocciutaggine. Al contrario di quanto taluno s' è compiaciuto rappresentarlo, non fu davvero un uomo moderno; si potrebbe anzi dire che in lui sopravvivevano molti pregiudizi e superstizioni dell'uomo medioevale; credeva fermamente nel diavolo, cui dava una straordinaria importanza (sono numerosi i racconti sulle tentazioni diaboliche di Lutero); nutriva un odio speciale per quanto di pagano aveva portato il Rinascimento; usava il latino scolastico in cambio di quello classico; inoltre, quando si trattò di scegliere fra il popolo e l'aristocrazia feudale, nella lotta, che tenne dietro alla Riforma, si schierò, sotto l'efficacia delle

antiche tradizioni, con la nobiltà feudale. Di solito considerato come l'autore e il creatore della Riforma, egli trasse in realtà dall'ambiente e dalla tradizione mistica della sua patria gl'impulsi all'opera sua e fu trascinato dalla corrente del popolo tedesco a portare alle ultime conseguenze la sua ribellione a Roma papale. Martino Lutero (Martin Luther) nacque in Eisleben (10 novembre 1483) da Margherita Ziegler e da Hans Luther che, originario d'una famiglia contadinesca della Turingia, si trasferì ben presto a Mansfeld, dove, per l'esperienza nell'arte mineraria e per l'attività sua, divenne un cittadino benestante. Allorchè Hans ebbe persa la moglie, affidò il figliolo suo alle cure d'una vedova (Orsola Cotta); la quale, conosciutane la svegliata intelligenza, lo mandò alle scuole di Erfurt (1501), dove il giovanetto fece anche gli studi superiori, mostrandosi innamorato della Bibbia e tendente al misticismo. Un giorno, un suo amico, trovandosi a passeggio con lui, venne colpito da un fulmine, del che rimase così impressionato da meditare a lungo sulla fragilità della vita umana e da sentire in sè l'impulso a ritirarsi dal mondo, confortato a ciò anche dal versetto evangelico che, aperta la Bibbia, gli cadde sotto gli occhi. Entrò così nel convento degli Agostiniani di Erfurt (1505); fu ordinato sacerdote, e in seguito scelto come lettore di filosofia e teologia nell'Università di Wittemberga (1508). Ma nel convento dovè lottare con la foga delle passioni, così forti in lui, da non riuscire a dominarle; tantochè di buon'ora fu indotto a domandarsi: « Se l'uomo non può resistere alle tentazioni della carne, essendo esse più potenti di lui, perchè deve finir dannato? » Un luogo della scrittura: « Il giusto vivrà per la fede » gli sembrava una rivelazione, e gli ispirava fiducia, e considerando che, macchiati come siamo dal peccato originale, non possiamo, per quanto ci si sforzi, non peccare mortalmente, era tratto a pensare che, non le opere nostre, necessariamente malvage, ci salvano, sibbene la fede sincera nella redenzione e nei

meriti del sangue, sparso da Gesù per noi. Che valore può aver dunque l'arbitrio nostro? Da tali concetti rampollava, nella mente di quel mistico dalla testa quadrata, il principio della giustificazione per mezzo della fede, tantochè poteva ripetere « *Pecca fortiter, sed crede fortius* », e scrivere il suo « *De servo arbitrio* ». Pieno di queste idee e travagliato da dubbi e da incertezze intraprendeva, per affari del suo ordine, un viaggio in Italia, e a Roma (1511), dove la sua anima si rivoltava allo spettacolo d'una forma di corruzione raffinata e d'un paganesimo redivivo, che repugnava al suo misticismo. Tornato nella sua Sassonia si trovava in condizioni di spirito ben diverse da quando ne era partito: ormai si sentiva, nel profondo dell'animo, contrario al papato, quale s'era venuto evolvendo. Questo era lo stato della sua coscienza, quando succedeva lo scandalo della vendita delle indulgenze, scandalo che richiamò Lutero a meditare sulla dottrina delle indulgenze, la quale, poichè in sostanza si fonda sul merito delle opere, urtava contro i prediletti suoi principî sulla giustificazione per mezzo della fede. Ecco quindi l'occasione che indusse Lutero a manifestare i suoi dubbi e le sue incertezze pubblicamente. Il 31 ottobre 1517 affisse, sulla facciata della chiesa degli Agostiniani in Wittemberga, le famose 95 tesi, accettando con quell'atto un contraddittorio, come si direbbe oggi, con chi volesse provarsi a sostenere le antitesi. Queste famose tesi non palesavano davvero in Lutero l'eretico vero e proprio, ma solo il teologo che, per mezzo di disquisizioni, intendeva chiarire le proprie idee, e, sebbene oppositore della dottrina ecclesiastica, strettamente pontificia, non voleva revocare in dubbio la supremazia papale. Quantunque la dottrina della giustificazione, per mezzo della fede, non apparisse esplicitamente in nessuna tesi, vi si trovava però la proposizione che Cristo voleva la vita dei credenti fosse una continua ammenda, e nella 62ª che il vero tesoro della Chiesa era il sacrosanto vangelo della gloria e della grazia di Dio. A proposito delle indulgenze affermava che, se era follìa negare

la dottrina cattolica e la base indiscutibile delle indulgenze, pure, per gl' inconvenienti che in pratica ne derivano, credeva opportuno non ricorrervi più. « Meglio, egli diceva, dare ai poveri, meglio conservare il suo che comprare indulgenze. Chi nega l'elemosina e compra indulgenze incorre nello sdegno di Dio ». Così non attaccava la dottrina, sì invece il modo di acquistare le indulgenze. Per il resto oppugnava principî che, se erano tradizionali, pure, almeno alcuni, come quello della infallibilità pontificia, non erano ancora dogmi di fede, e ne difendeva altri, stati già sostenuti a Basilea. Con questo suo atto Lutero non intese di staccarsi dalla Chiesa romana. L' arcivescovo di Brandeburgo, pur non trovando nulla di anticattolico nelle 95 tesi, consigliò di non pubblicarle, mentre l' arcivescovo di Magonza le spedì a Roma, dove non parvero apertamente ereticali, sebbene si istruisse un processo contro il monaco tedesco; a cui s'ingiunse d'andare a Roma per iscolparsi entro l'8 agosto 1518. Lutero non andò; dedicò però a Leone X le « *Risoluzioni delle 95 tesi* ». Intanto in Germania le 95 tesi avevan fatto ben altro effetto: i più ardenti ortodossi e i più devoti al papato avevano cominciato a strepitare e fra gli altri l'Eck e il Tetzel; ma il bollente Agostiniano ottenne, per mezzo del suo sovrano, Federigo il Saggio di Sassonia, di recarsi, invece che a Roma ad Augusta presso il cardinale Tommaso de Vio, detto il cardinale Caietano, essendo egli di Gaeta. Il colloquio avvenne il 12 ottobre 1518. Lutero fu accolto ben diversamente da quanto s'immaginava; fu trattato con la maggior gentilezza dal cardinale, il quale voleva « *una sola parola di sei lettere: Revoco* »; parola che il Frate non pronunziò affatto; e finalmente il 20 di quello stesso mese se ne fuggì da Augusta lasciando uno scritto, in cui diceva: « Provoco a Papa male informato ad Papam melius informandum ». Tommaso de Vio non si servì del Breve pontificio del 23 agosto contro Lutero, poichè il fermento della Germania, dove aumentavano sempre più gli amici e i sostenitori del monaco ribelle, lo sconsigliò dal

ricorrere a un provvedimento precipitato. Del resto Lutero, che sostenne a Lipsia insieme col Karlstadt una disputa con Giovanni Eck, professore ad Ingolstadt, non si staccò ancora apertamente dal papato, anzi scrisse una lettera a Leone X (3 marzo 1519); ciò che dimostra come soltanto il grande moto, travagliante profondamente la Germania, lo incoraggiò a farsi più ardito e a spezzare ogni vincolo col pontificato. L'ingrossare della corrente antipapale lo indusse finalmente a un' aperta rottura con Roma pubblicando in 4000 esemplari, andati a ruba, uno scritto: « *Alla nobiltà cristiana della nazione germanica per il miglioramento della società cristiana* ». In esso sosteneva che il papa non possedeva il primato religioso; che l'unica guida, per quanto concerne la fede, era la Bibbia, interpretata conforme all'intimo sentimento di ciascuno, concetto che appare nei mistici tedeschi anteriori alla Riforma, pe' quali la religiosità vera consiste nell' intima coscienza che lo spirito ha della sua profonda unione e quasi inesistenza in Dio; che la fede sola salvava le anime; donde l'abolizione di tutti i sacramenti, tolto il battesimo, la penitenza e l'eucarestia. Con questo scritto veramente si può dire che Lutero abbandonasse la Chiesa cattolica; dopo ciò il papa emise la bolla « *Exsurge Domine* » (15 giugno 1520), dove le dottrine del frate agostiniano si dichiaravano eretiche, perniciose, e l'autore loro era scomunicato, e interdetti i luoghi, che l'accogliessero. Quando l'Eck volle pubblicare la bolla in Germania, trovò dovunque gravissimi ostacoli: a Wittemberga Lutero, dopo aver tremato e pregato, come dice egli stesso, conscio del passo che stava per movere, la bruciò pubblicamente destando l'entusiasmo della folla (10 dicembre 1520). Oramai la guerra a Roma era dichiarata in piena regola. Con tutto ciò papa e Imperatore si posero d'accordo per fare dei tentativi di conciliazione, trattative che misero capo alla convocazione della dieta di Vormazia (Worms), a cui Lutero si presentò (16 aprile 1521), munito del salvacondotto del suo

principe, e fu, il giorno dopo, ammesso alla presenza di Carlo V; ma alle insistenze perchè si ritrattasse affermò che rinnegherebbe le sue dottrine, soltanto, quando gli si fosse dimostrato che erano contrarie alla Bibbia, poichè fallibili erano il papa e il concilio. Dopo vani tentativi di piegare l'animo del ferreo Sassone, non restava che condannarlo; ciò che fu fatto col così detto « *editto di Vormazia* » (6 maggio 1521) adducendo le ragioni della condanna delle dottrine luterane e ponendone l'autore al « bando dell'Impero », cioè fuori della legge. Ma il monaco ribelle se ne potè partire indisturbato, perchè l'Imperatore non osò mandarlo a morte e neppure arrestarlo, essendo così vivaci le simpatie del popolo e de' nobili tedeschi per Lutero; il quale, durante il tragitto, fu avvertito che, per la sua sicurezza, sarebbe stato preso dagli uomini del suo duca e portato al sicuro. Così fu trasportato al castello della Wartburg, dove stette rinchiuso (1521-1522), sotto le spoglie del gentiluomo Giorgio, con tanta segretezza che si dice da principio neppure Federigo ne conoscesse il rifugio. Durante la sua segregazione, Martino Lutero pose mano a un lavoro monumentale, alla traduzione della Bibbia nella lingua usata dalla cancelleria sassone, un misto di alto e basso tedesco; idioma diventato poi la lingua letteraria della Germania. Questo grandioso lavoro uscì intero alla luce solo nel 1534, sebbene alcune parti ne fossero state stampate prima. Ma ormai il Riformatore si sentiva a disagio nella Wartburg, sapendo che a Wittemberga e ovunque erano sorti dei moti contro il clero, capeggiati da' suoi amici e seguaci. Così, sebbene Federigo il Saggio volesse trattenerlo ancora, ne' primi dell'anno 1522 abbandonò furtivamente il suo asilo e ritornò in Wittemberga. Il moto sociale-religioso ormai era nel suo maggior vigore; dovunque i conventi si chiudevano; i monaci e le monache fuggivano, e spesso si sposavano tra loro; i beni ecclesiastici passavano a' laici; il trionfo del nuovo culto insomma era manifesto. Lutero stesso, gettata la cocolla, sposava un' antica monaca, Caterina Bora.

La guerra de' contadini e le prime lotte del luteranesimo. — L'agitazione, massime nelle campagne, cresceva in modo molto serio: ormai era evidente che si preparava una rivoluzione contro i feudatari, rivoluzione che, nelle condizioni in cui si trovava la Germania, doveva riuscire terribile. I contadini infatti formarono una lega, a cui s'accostarono non solo i ceti operai delle città, ma perfino molti piccoli nobili; e, proruppero soprattutto in Turingia e sul Reno, i moti sociali, che ebbero il nome di « *guerra dei contadini* » (1524-1525). È esatta una tale denominazione, se a questa guerra parteciparono anche il proletariato urbano, il clero inferiore e perfino certi elementi della bassa nobiltà, fra cui Goetz di Berlichingen, *il cavaliere dalla mano di ferro*, ch'era il loro capitano? Sembra; dacchè la gran maggioranza era di contadini, e il programma dei 12 articoli aveva un carattere per eccellenza agrario. La rivolta fu tremenda per le stragi, le ruberie nei castelli e nei conventi; ma fu vinta da' feudatari nel 1525 con una repressione feroce, in cui le uccisioni e le torture furono innumerevoli, tantochè sul territorio della sola lega sveva si fecero più di 10,000 esecuzioni capitali. Il fatto che i contadini insorti s'appropriarono il linguaggio del tempo e non rifinivano di parlare del vangelo, della vera parola di Dio, della libertà cristiana e dell'amore del prossimo non deve abbagliarci; sotto a tali frasi, come sotto a quelle filosofiche della rivoluzione francese, stava un fondo di aspirazioni economiche, politiche e sociali. Il vangelo dei contadini aveva ben poco da fare con quello di Lutero; il quale, dopo avere assunto un atteggiamento quasi di mediatore fra le due parti, finì da ultimo, alla notizia de' gravi eccessi de' contadini, col palesarsi avverso ad essi e alle loro pretese, dicendoli « *degni d'esser trattati con la violenza, essendo come l'asino che ha bisogno delle legnate* ». Ma la Riforma, che per bocca di Lutero, di Melantone e d'altri capi disapprovò la guerra dei contadini, fu trascinata nelle vicende d'una *politica particolarista*, le sorti della quale dipesero soprattutto dalle vicende europee; cosicchè la Francia, la Turchia e il papato

medesimo contribuirono a dar vita a una Germania protestante. Il papato s'era trovato in condizioni molto difficili riguardo alla rivolta della Germania; morto Leone X, gli succedeva Adriano VI, il quale, ben sapendo che occorrevano urgenti riforme nella Chiesa, cominciava dal confessare che causa della scissione era stata la condotta del papato, a cui attribuiva l'eresia luterana, come punizione di Dio. Certo l'antico borghese d'Utrecht, professore e cancelliere dell'Università di Lovanio, educatore di principi alla corte di Bruxelles, e diplomatico degli Asburgo in Spagna, dove fu « grande Inquisitore » d'Aragona e « Inquisitore generale di tutto il regno », non proseguiva l'ideale d'una riforma chiesastica, simile a quella di Erasmo, ma s'ispirava piuttosto al fanatismo del severo cardinale Ximenes. Pur nondimeno le istruzioni, da lui date al suo legato alla dieta di Norimberga (1523) Francesco Chiericati, erano tali da non togliere ogni speranza d'una conciliazione, se non con Lutero, con i più moderati: ma il tentativo di riforma vagheggiato da Adriano VI non era possibile; mentre, d'altra parte, la pronta morte di lui toglieva ogni illusione. Clemente VII, preoccupato degl'interessi politici del papato e di quelli della sua famiglia, naturalmente, come Italiano, non certo concorde negl'ideali del suo predecessore, si pose in urto grandissimo con Carlo V, che pur si considerava il vero protettore del papato; talchè l'Imperatore sdegnato, concesse, quasi risposta al contegno pontificio, un primo « *Interim* » (Spira 1526) ai luterani, cioè la facoltà di esercitare il loro culto, entro certi limiti, fino alla convocazione d'un concilio universale. Questa concessione favoriva oltremodo il luteranesimo, che aveva già conquistato vari principi tedeschi, strettisi nella lega evangelica di Torgau; ma, allorchè Carlo V si fu pacificato col papa e col Re di Francia (1529), Ferdinando d'Asburgo e il partito cattolico nella *seconda dieta di Spira* (1529) risolverono di applicare severamente l'*editto di Vormazia*; ciò che indusse i luterani a presentare alla dieta una *solenne protesta*, donde si chiama-

rono *protestanti*, nome allargatosi poi a tutti gli evangelici, e persuase Lutero a tentare un accordo con un altro grande riformatore, Zuinglio, in un colloquio a Marburgo; nel quale si intesero intorno a 14 articoli, non però intorno all'eucarestia.

La confessione augustana; la lega di Smalcalda e la pace religiosa di Norimberga. — Poco dipoi, l'Imperatore, già solennemente coronato a Bologna, venne in Germania, e tenne sotto la sua presidenza in Augusta una splendida dieta (1530), a cui intervennero i principi cattolici e la minoranza luterana. Molti nutrivano la speranza d'una conciliazione fra le due parti: fra questi primeggiava Filippo Schwarzerd, noto col nome di *Filippo Melantone* (1497-1560), parente del Reuclin, ammiratore di Erasmo, professore dal 1518 in Wittemberga e collaboratore di Lutero. A tal fine preparò una professione di fede, scritta in latino e in tedesco, che si suol chiamare « *Confessio augustana* », con cui cercò di mitigare le divergenze fra il cattolicesimo e la nuova dottrina religiosa, insistendo sul legame di affinità con la Chiesa romana e mettendo in seconda linea o tacendo del tutto le questioni, che avrebbero potuto rendere insanabile la rottura. Questa dichiarazione fu letta alla presenza di Carlo V (25 giugno 1530), che ordinò soltanto di non pubblicarla per le stampe. Grande fu la gioia per quest'atto, tanto chè Lutero stesso, che pur non aveva avuto parte nella compilazione di quello scritto melantoniano, si disse: « *felice d'esser vissuto fino a quel giorno* ». Ma le speranze del mite teologo-diplomatico, Filippo Melantone, andarono in fumo; chè non fu possibile una conciliazione e Carlo V finì col pubblicare un decreto imperiale (15 novembre), che recisamente ordinava l'osservanza dell'editto di Vormazia, il ripristinamento della giurisdizione ecclesiastica e la restituzione de' beni ecclesiastici. Davanti a quest'atteggiamento dell'Imperatore e dei cattolici si costituì una lega protestante, detta di Smalcalda, dal castello nel quale fu giurata (22 e 23 dicembre). I rapporti che passarono tra la lega smalcaldica e Carlo V variarono, secondochè variarono

le condizioni generali della politica europea; tanto è vero che l'Imperatore, dinanzi al pericolo d'una guerra civile, mentre doveva fronteggiare i Turchi, accennanti a Vienna, preferì di venire ad accordi e conchiuse coi *collegati protestanti* la *pace religiosa di Norimberga* (23 luglio 1532) concedendo di nuovo libertà provvisoria di religione, finchè non si fosse riunito un concilio per la riforma della Chiesa. Il periodo di tolleranza (1532-1546), onde goderono i luterani permise che si consolidasse il nuovo organismo religioso, che, venutosi ordinando conforme agl'interessi dei principi protestanti, si trasformò in una vera Chiesa di Stato, della quale erano supremi reggitori i singoli sovrani: tanto le condizioni economiche e politiche degli Stati tedeschi poterono sulla nuova Chiesa, allora nascente.

Il radicalismo evangelico; gli anabattisti e il regno di Dio comunistico. — Così le faccende religiose in Germania erano rimesse al pieno arbitrio de' principi; con tutto ciò quel moto spontaneo, religioso e sociale ad un tempo, che aveva manifestato la sua forza nella guerra de' contadini, non s'arrestava: anzi la sua compressione e la deviazione della Riforma, nello organamento chiesastico, dagli ideali, onde era apparsa illuminata nel suo primo sorgere, rafforzarono, soprattutto in alcune regioni, il profondo misticismo, inseparabile dall'anima del popolo tedesco. Di qui quel radicalismo evangelico che, come poco prima aveva spinto i servi feudali alla rivolta contro i padroni, ora spingeva il proletariato urbano ad abbracciare un ideale mistico e ascetico, che al vangelo della giustificazione per mezzo della fede sostituiva quello della imitazione di Cristo, e alla parola « *esterna* » evangelica preferiva quella « *interna* ». Già fino dal 1525 questi radicali evangelici, sognanti una nuova età aurea, avevano cominciato nella Svizzera ad usare il ribattezzamento per distinguersi da zuingliani, luterani ecc. ed erano stati da una terribile persecuzione spinti addirittura al delirio: ma pur nondimeno si erano diffusi nella Germania, soprattutto nelle province renane

e nell'Olanda. Dovunque uomini, forniti di coltura teologica ed umanistica, predicavano, e toccavano l'anima popolare; intorno ad essi si affollavano gli operai turbolenti, che da per tutto formavano il nucleo del movimento anabattista (così detto dalla consuetudine di ribattezzare). Le atroci persecuzioni, tollerate con un'esaltazione mistica meravigliosa, finirono però col dare il sopravvento agli elementi più turbolenti e rivoluzionari, che, riscaldati da' sogni millenari, per cui attendevano il regno terreno di Dio sotto il dominio di Cristo, impressero all'anabattismo, in origine tutto spirituale, un avviamento grossolano e materialistico. Le condizioni particolari della Westfalia, la miseria, che v'era, le predicazioni di fanatici avevano ben preparato il terreno per il *regno di Dio*, che fu potuto inaugurare a Münster (1534), quando, cacciato il vescovo principe, il profeta Giovanni Matthys, fornaio di Rotterdam, e il suo apostolo Giovanni Beukelssen di Leyda, oste e sarto, vi dominarono. Il *regno di Dio*, derivante dalle primitive idee cristiane e dall'ascetismo medioevale, intendeva sopprimere lo Stato, il matrimonio, le divisioni delle classi sociali, la proprietà individuale, *come ordinamenti introdotti dal peccato*, e stabiliva un regime, rigidamente comunistico. Dopo la morte del Matthys, Giovanni di Leyda si fece riconoscere Re col titolo di « *Giovanni il Giusto sul trono di David* », e si lasciò andare ad eccessi di violenza e di brutalità che palesavano in lui il demagogo e tiranno insieme. Anche dopo la repressione delle sommosse anabattistiche olandesi e la sconfitta degli accorsi in aiuto di Münster, quando la sorte della città assediata era bell'e risoluta, impedì con mano ferrea ogni manifestazione di malcontento; le teste cascavano a dozzine, mentre il popolo si cibava d'erbe, di cuoio bollito, di pelli di cavallo e d'acqua fangosa. Alla fine la città fu presa (25 giugno 1535); il Re, il suo luogotenente e il suo cancelliere, fatti prigionieri, furono tra' più atroci tormenti giustiziati (22 gennaio 1536). Così era finito il fanatico anabattismo tedesco e anche il radicalismo evangelico.

La guerra smalcaldica e l'Interim di Augusta (1545-1548). — Ma come a Münster il partito cattolico aveva ripreso il predominio, così sperò, qualche anno dopo, di poter fare in tutta la Germania, allorchè il papa e l'Imperatore si furono messi d'accordo per radunare un *concilio ecumenico* a Trento (1545-1547), al quale i protestanti non intendevano sottomettersi tenendosi fermi alle decisioni di Spira, e alla vecchia proposta di un concilio nazionale. In realtà, le dottrine luterane, per non parlare di altre più radicali, erano incompatibili con quelle cattoliche, mentre i principi protestanti non avevano nessun interesse, anche per ragioni politiche, a favorire una conciliazione, che sarebbe stata vantaggiosa per l'Imperatore. Egli segretamente concluse un accordo con Paolo III (luglio 1546), per cui gli si concedevano contro i protestanti, da ricondursi all'antica fede, 12,000 uomini, un sussidio di 200,000 ducati, la metà delle rendite annue della Chiesa spagnola e la vendita dei beni de' conventi spagnoli fino alla somma di 500,000 ducati, e un altro col duca di Baviera, e con Maurizio di Sassonia, principe protestante, di cui seppe lusingare l'ambizione. Nè il solo Maurizio fra' protestanti seguì le bandiere di Carlo; chè vari nobili evangelici accettarono gradi nell'esercito imperiale. Vero è che l'Imperatore mosse le armi con dei pretesti, dicendo di non volere altro che punire de' ribelli, cioè l'elettore Giovanni Federigo di Sassonia e il langravio Filippo d'Assia; però il papa col suo contegno lo smascherò. Con tutto ciò la fortuna fu favorevole a Carlo V, che nella battaglia di Mühlberg (presso Torgau; 24 aprile 1547) ottenne una completa vittoria, che gli fece esclamare: « *Venni, vidi e Dio ha vinto!* », e gli dette come prigionieri i capi della lega. Sembrava tutto perduto per i protestanti, quando Paolo III, trasferendo il concilio da Trento a Bologna (marzo 1547) e richiamando le sue truppe dal campo imperiale, rese i rapporti fra il papato e Carlo V così tesi, com'erano stati al momento del sacco di Roma. Allora l'Imperatore volle palesare il suo disgusto e la sua col-

lera pubblicando ad Augusta un nuovo *Interim* (1548), con cui tentò d'introdurre un *modus vivendi* fra dissidenti e cattolici, e che scontentò invece ambedue le parti.

La pace religiosa d'Augusta. — L'accrescimento della potenza imperiale, che lo spaventava, e il desiderio di riabilitarsi, agli occhi de' suoi correligionari, indussero Maurizio di Sassonia a tentare un colpo di mano contro l'Imperatore. Mentre questi si dirigeva verso Trento, dove era stato riaperto il concilio, seppe che Maurizio di Sassonia gli era alle costole e si dovè, irritatissimo, recare da Innsbruck, con una precipitosa fuga notturna, a Willach. Per l'intromissione di Ferdinando d'Asburgo fu stipulato un trattato a Passavia (1552), con cui si rilasciavano i capi smalcaldici, tutt'ora prigionieri, e si prometteva di confermare la pace religiosa nella prossima dieta. Dopo lunghe fatiche riuscì a Ferdinando d'ottenere un accordo, che sembrava dovesse pacificare, almeno per un lungo periodo, la Germania: cioè la *pace religiosa d'Augusta* (25 settembre 1555). Per essa i *principi* e le *città libere*, che seguivano la confessione augustana conseguirono la libertà religiosa e il diritto d'introdurre la Riforma nel loro territorio (*ius reformandi*); i dignitari ecclesiastici cattolici (vescovi, abati), che divenissero protestanti, dovevano perdere l'ufficio, il dominio e le rendite (*reservatum ecclesiasticum*), mentre si concedeva una sanatoria per le secolarizzazioni, già avvenute. A questo patto gli evangelici contrapposero una *dichiarazione*, per cui i sudditi evangelici di dominî ecclesiastici dovevano poter mantenere la loro religione. Con questa pace religiosa non si riconobbe libertà di culto, come l'intendiamo noi, ma semplicemente fu ammessa la parità della Chiesa cattolica e della Confessione augustana, senza che si risolvesse il problema delle altre confessioni protestanti, e senza che i sudditi avessero nessun diritto alla libertà di coscienza. L'accrescimento della autorità de' principi tedeschi, cattolici o protestanti che fossero, li rendeva altrettanti sovrani semindipendenti, e restringeva sempre più il potere

imperiale, diminuendo la possibilità di trasformare il regno feudale tedesco in una salda monarchia nazionale.

Il luteranesimo fuori della Germania. — Il luteranesimo, quale si veniva plasmando, nella sua triplice essenza religiosa, sociale, politica, era così singolarmente germanico che non attecchì se non nel regno tedesco, soprattutto nel nord e nel centro, nell' Olanda e nei paesi germanici dell'estremo settentrione, nella Danimarca e nella Scandinavia. Cristiano II (1503-1523), Re di Danimarca e di Scandinavia, che agitava grandi disegni di supremazia nel Baltico, combatteva con ogni energia il predominio anseatico, e mirava a spezzare le resistenze nobiliari ed ecclesiastiche alla formazione d'una grande monarchia assoluta, cercò di favorire il luteranesimo nella Danimarca per servirsene a' suoi fini, e di valersi del clero cattolico nella Svezia per tenere a freno la nobiltà e impedire qualunque tentativo d'insurrezione nazionale. Ma la sua estrema violenza, la sua brutalità, che gli valse il nome di « *Nerone nordico* » (in un sol giorno fece decapitare 94 dei principali insorti svedesi) gli suscitò contro tali opposizioni e tale odio che fu costretto a fuggire, nè potè riconquistare il trono. Così in Danimarca il suo successore, Federico I di Holstein (1523-1533), nella dieta di Odense (1527), concesse piena libertà di culto a' cattolici e a' luterani fino alla convocazione d'un concilio ecumenico; ma il vantaggio finanziario d'una trasformazione religiosa e l'opera d'un ardente riformatore, l'ex monaco Giovanni Taussen, anima del partito protestante danese, condussero ben tosto a impiantarvi il luteranesimo come religione di Stato sotto Cristiano III, che lo impose a forza anche nella Norvegia e nell' Islanda. Ormai l'unione di Calmar s'era spezzata per sempre, poichè Gustavo Wasa nella Svezia, postosi alla testa del moto nazionale, di cui i primi campioni furono i contadini di Delecarlia e con l'aiuto degli Anseatici, cui dovè fare preziose concessioni commerciali, riuscì a farsi riconoscere Re, proprio mentre Cristiano I doveva rifugiarsi alla corte del suo grande cognato.

Il giovane demagogo, che si era trasformato in Re svedese, volle, indotto da ragioni politiche ed economiche, (il clero ricchissimo, che possedeva la metà delle terre, s'era mostrato ostile al moto nazionale) il trionfo della Riforma adoprandovisi con quella stessa energia e fortuna che gli aveva fruttato il trono. Il popolo si mostrava affatto contrario e si sollevava; ma Gustavo I (1523-1560) spezzò tutte le resistenze e, *contro la volontà delle classi inferiori, come doveva poi avvenire in Inghilterra, mentre in Germania il primo a levarsi contro Roma fu il popolo minuto, impose la confessione augustana come Chiesa di Stato nella dieta di Westeros* (1527), *dividendosi il bottino de' beni ecclesiastici fra il Re e la nobiltà.* Tanto nella monarchia danese, quanto in quella svedese l'introduzione del luteranesimo si accompagnò con il consolidamento della servitù della gleba e della potenza della nobiltà feudale. Anche nelle regioni baltiche, soggette a' cavalieri teutonici e a' portaspada, il luteranesimo prosperò e trionfò completamente; chè Alberto di Hohenzollern, della casa elettorale di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, e amico di Lutero, ne professò le dottrine; s'ammogliò, e secolarizzò, d'accordo con tutti i cavalieri, eccetto 5, rimasti fedeli a' loro voti, l'ordine trasformandolo in ducato di Prussia, come feudo della Polonia, e Gottardo Kettler, capo dei Portaspada, abbracciando la confessione augustana, secolarizzò l'ordine.

VI.

Le Chiese protestanti non luterane: Zuinglio, Calvino, Enrico VIII.

Ulrico Zuinglio e la Chiesa sacramentaria. — Come differivano le condizioni sociali e politiche della confederazione elvetica da quelle della Germania nordica, così la Riforma nei due paesi ebbe un andamento e prese un aspetto assai diverso: se

nella Germania politicamente consolidò le tendenze autonomiche principesche, nella Svizzera favorì il ceto urbano e le classi lavoratrici, cioè i cantoni urbani di contro a' cantoni rurali. Ulrico Zuinglio (Zwingli: 1484-1531), l'uomo che esercitò una parte principalissima nella predicazione e propagazione della Riforma in Svizzera, era tempra ben diversa da quella di Lutero; addottrinatosi umanisticamente in Vienna, professor di latino in Basilea, non concepiva e soprattutto non sentiva, tale e quale come il teologo wittemberghese, la dottrina evangelica. Alieno dalle sottigliezze della scolastica, nutrì il proprio spirito del pensiero d'Omero, di Pindaro e di Platone, accoppiando ad essi lo studio della Bibbia e de' Padri della Chiesa; ammiratore entusiastico di Erasmo di Rotterdam, non sfuggì all'efficacia del misticismo di Pico della Mirandola, proseguendo, al tempo stesso, un suo disegno patriottico, che mirava a fare della sua patria un centro d'attrazione del mezzogiorno germanico. Parroco di Glarona, donde nel 1516 andò vicario nel celebre santuario di Einsiedeln, ardente e sincero patriotta, convintosi, nei suoi viaggi in Italia come cappellano militare, di quanto danno riuscisse per la dignità elvetica il mercenarismo, tonò da focoso oratore popolare contro quello scandalo. Cominciò nel 1516 a predicare il vangelo di Cristo, scrive egli stesso, prima che nel suo paese nessuno avesse mai udito il nome di Lutero, e s'emancipò a poco per volta dall'ermeneutica degl' interpreti della sacra scrittura, senza romperla pubblicamente con la Chiesa; sebbene, venuto a Zurigo (1519), combattesse il Sanson, che s'adoperava ad introdurvi lo spaccio delle indulgenze. Da quel momento cominciò la cooperazione tra il governo zurighese e Zuinglio, il quale da predicatore patriottico si trasformò in riformatore religioso impugnando il precetto del digiuno, la venerazione de' santi e la vita monastica e suscitando tentativi d'un nuovo ordinamento ecclesiastico (1522). L'autorità politica, avvezza ad immischiarsi in simili questioni prescrisse de' colloqui religiosi, in cui si doveva scegliere tra

la vecchia e la nuova fede: nel primo de' quali (29 gennaio 1523), Zuinglio dal suo tavolo, su cui stava il testo latino, greco ed ebraico della Bibbia, potè dire agli avversari: « Orsù, fatevi avanti in nome di Dio; io sono pronto ». Le sue tesi racchiudevano, nelle grandi linee, un programma completo di riforma, attuata, con rigore inesorabile, da' poteri pubblici in virtù della propria sovranità; così sorgeva uno Stato fondamentalmente teocratico, che doveva esercitare una vera tirannide sulle coscienze con l'intento di « *stabilire una completa conformità di credenze fra tutti i cittadini* ». La « *purificazione* » delle chiese dall'idolatria, come si diceva, venne effettuata nel 1524 con tale severità che non solo non si risparmiarono le immagini sacre, ma neppure gli altari, nè gli organi « *strumenti d'impostura* ». Il nuovo culto, semplice ed austero, si restringeva alla preghiera e alla predicazione; sopprimeva anche gli abbigliamenti sacerdotali; e riduceva alle forme più semplici, quali si supponeva avessero usate i cristiani primitivi, e a quattro volte l'anno la cena eucaristica, in cui ognuno prendeva il pane e il calice del vino dalla mensa comune. *Appenzel, Berna, Zurigo, S. Gallo, Glarona, Sciaffusa* e *Basilea* aderirono a questa riforma religiosa; ma l'oppugnarono i radicali evangelici, per i quali Zuinglio era pur sempre un « *mostro tonsurato* », mentre i più de' cantoni, anzi tutto quelli del centro, *Schvytz, Uri, Unterwalden, Lucerna* e *Zug*, devoti all'antica Chiesa, e attaccati a' lauti assoldamenti, combattuti dal Riformatore, fecero preparativi di guerra. Ma Zuinglio, convinto, per i ricordi classici e per le tradizioni paesane, che quasi da per tutto la nobiltà era causa di decadenza politica, e quindi aspirante a un ideale repubblicano, onde Zurigo divenisse il centro d'una riforma religiosa e politica, affatto diversa dalla luterana, ed attirasse a sè la Germania meridionale, vide svanire le sue speranze; poichè nel mezzodì della Germania le sue idee non trionfarono, sebbene qua e là si facessero strada, e la confessione sacramentaria non riuscì a prevalere neppure

nella confederazione elvetica. Di fatti la prima guerra, bisettimanale, terminata con la pace di Kappel (25 giugno 1529), stabilì l'eguaglianza de' diritti de' cantoni cattolici e riformati e lasciò nei baliaggi comuni la scelta alla maggioranza, e la seconda, che costò la vita a Zuinglio, morto da eroe sul campo di battaglia di Kappel (15 ottobre 1531), ribadì, nella pace conclusa nel novembre, il principio della parità delle due confessioni, dichiarando però che l'antica era « *la vera fede cristiana* ». Così la conquista religioso-politica della confederazione elvetica, vagheggiata da Zuinglio, fallì del tutto, e si stabilì una divisione religiosa, perpetuatasi; chè tanto gli evangelici, quanto i cattolici disperarono d'una completa vittoria. Eppure Zuinglio, che nella pratica si addimostrò intollerante e tentò perfino di boicottare i cantoni cattolici, avrebbe, per le sue dottrine, dovuto condursi ben altrimenti: dacchè, quantunque si fondasse sulla Bibbia, ammetteva la concordanza della parola divina con le leggi immortali della natura e col pensiero umano; mostrava quasi un presentimento delle idee moderne non solo rispetto alla eucarestia, considerata come un simbolo, (*ceremonia commemorativa, patto d'alleanza e d'unione con la divinità*), ma anche rispetto al peccato originale (*inferiorità non degna di dannazione*), con la sua dottrina d'una rivelazione, concessa pure a' gentili, col concetto unitario di Dio, con l'assenza quasi completa dell'idea del diavolo, tanto importante nel luteranesimo. Più che effetto d'un concetto dottrinale l'intolleranza zuingliana era il frutto di propensioni politiche; mentre quella di Lutero derivava dal principio fondamentale di lui. « Sia dannata all'abisso infernale la carità, che si mantiene a danno della dottrina, a cui deve obbedire ogni cosa, l'amore, gli apostoli, gli angeli del cielo e quanto c'è nel creato ».

Giovanni Calvino e la confessione evangelica riformata. — Sulle basi delle dottrine evangeliche un altro Riformatore, mente lucida e logica quant'altra mai, seppe elevare un saldo e completo sistema religioso, che doveva nella stessa Svizzera trion-

fare della Chiesa sacramentaria ed assorbirla, e diffondersi nell' Europa occidentale e meridionale. Costui fu un Francese del nord, Giovanni Cauvin (1509-1564), il cui casato fu latinizzato nella forma di Calvino, nato a Noyon, il primo laico, che propugnasse ed attuasse una radicale mutazione della Chiesa cattolica, e l'unico grande Riformatore non germanico. Cominciò con gli studi umanistici nell' università di Bourges, dove i dubbi principiarono a intorbidare le chiare acque delle sue convinzioni, strettamente cattoliche, le quali, durante il suo soggiorno a Parigi, si mutarono profondamente; ma solo avvenimenti famigliari lo indussero ad un'aperta rottura con la Chiesa. Era il 1533, quando il giovane umanista, credendo di potere approfittare d'una certa tolleranza, onde i protestanti francesi sembravano godere, mise in bocca al suo amico Niccolò Cop, figliolo del medico di corte, e professore di medicina all'università, in un discorso pubblico, una violenta invettiva contro i teologi « *sofisti* » della Sorbona, e una franca apologia delle dottrine protestanti. Ne risultò uno scandalo enorme: Calvino, riconosciuto ben tosto autore di quella filippica, fu col suo amico processato, e dovè scappare di Parigi; finchè, dopo varie peripezie, si rifugiò a Basilea, dove lavorò attorno ad un'opera, giustificatrice de' suoi correligionari francesi, fieramente perseguitati. Così, nella primavera del 1536 usciva la « *Institutio christianae religionis* », dedicata a Francesco I, che, ampliata in successivi rifacimenti, fu lo scritto più importante di Calvino. Era il primo tentativo, magistralmente riuscito, di dare una forma sistematica alla dottrina protestante, che, nella redazione francese, con la precisione, con il vigore e con l'eloquenza dello stile metteva meglio a nudo la forza e la logica delle sue deduzioni. Anch'egli parte, come Lutero e Zuinglio, dal principio dell'assoluta incapacità dell'uomo a procacciarsi da sè la salute eterna e vede in Cristo l'unica via per giungere alla beatitudine celeste; ma arriva alle ultime conseguenze con una logica inesorabile. Dio solo, scrive Calvino, col suo unigenito figliolo

destina, sin da principio, ogn'uomo (senza alcun merito o demerito di esso) alla salvezza o alla dannazione eterna; nè l'uomo ha diritto alcuno di lagnarsene. Questa predestinazione è immutabile, per quanto le creature umane reagiscano: chi è nato alla grazia non può perderla, mentre il reietto, « *vaso plasmato ad ignominia* », inesorabilmente deve andar dannato: l'uomo è nulla e nulla sono le sue forze, i suoi meriti, le sue virtù, le sue colpe; l'unica cosa, che sussiste terribilmente maestosa, è l'eterno, immutabile consiglio di Dio. Questa dottrina della predestinazione dette al calvinismo la sua impronta caratteristica, ed esercitò un influsso straordinario anche sulla forma della comunità religiosa, quale risulta dall' « *Institutio christianae religionis* » e più tardi fu dovunque costituita. La Chiesa, cioè la comunione dei Santi, doveva, secondo Calvino, mantenersi santa con un austero sistema disciplinare, diretto non da un sacerdozio, che nessuna ragione richiedeva, ma dalla comunità stessa. Questo principio democratico dominò, per la prevalenza del principio religioso, anche nella vita politica; quindi il carattere repubblicano, che improntava di sè la Chiesa evangelica riformata, e la vita sociale e politica. Era per tanto naturale che il calvinismo si adattasse a quei paesi, dove non dominava l'assolutismo monarchico, o dove si trovavano elementi forti e saldi, che intendessero a combatterlo. Una simile propensione, insita nelle dottrine e ne' concetti disciplinari calvinistici, prese una forma precisa, in Ginevra, in cui Calvino si stabilì (1536), dopo varie peregrinazioni anche in Italia, dove fu ospitato, alla corte di Ferrara, da Renata di Francia, d'idee protestanti. Quali erano le condizioni di Ginevra? La « *Roma protestante* », come sarà ben presto chiamata, ribolliva per le più violente lotte fra cattolici e protestanti, fra i « *mammalucchi* », seguaci del duca di Savoia, che vi esercitava l'autorità politica in nome del vescovo, e fra i *confederati* che, alleatisi con Berna e Friburgo, erano riusciti a cacciare le truppe sabaude. Durante la prevalenza

di questi ultimi, le schiere del fanatico Guglielmo Farel invasero le chiese, mandarono in frantumi le immagini, le statue, i crocifissi e non permisero più nessuna cerimonia cattolica, senza che per ciò cessassero le opposizioni dei « *mammalucchi* », speranti nella vittoria di Carlo III di Savoia. Proprio allora capitava Calvino che, pregato di fermarsi e di aiutare i protestanti a riordinare la città sconvolta, si mise all'opera inaugurando un regime severo, diretto a frenare con gravi pene i dissidenti e a reprimere la scostumatezza. Così fin da bel principio si palesava il carattere violento e intollerante del calvinismo; tantochè nel 1538 Calvino col Farel fu espulso; ma nel 1541 rientrava trionfante in Ginevra, ch'egli dominò, dittatore religioso e politico, finchè visse, intento ad uniformare tutta la vita pubblica e privata, civile ed ecclesiastica allo spirito del vangelo, come egli lo concepiva, in perfetta corrispondenza tra la teoria e la pratica, in guisa da fare della città il regno di Dio sulla terra. Era in sostanza una vera teocrazia democratica quella che Calvino fondava. Non solo introdusse con la sua ordinanza ecclesiastica una riforma radicale, abbandonando quasi del tutto il culto cattolico e restringendo le pratiche religiose a' minimi termini, istituendo una Chiesa, formante un'associazione, diretta da un concistoro elettivo, composto di alcuni « *anziani laici* » e di « *predicatori* », e affidando ad esso l'incarico di vigilare la condotta e le opinioni dei fedeli, cioè una vera e propria inquisizione, ma con altre « ordinanze civili », accolte dall'assemblea de' cittadini, dette un assetto nuovo a tutta la vita amministrativa e politica, subordinata in fondo alla Chiesa. Opposizioni politiche, divergenze di opinioni perseguitò fieramente: tantochè in soli quattro anni, su una popolazione di 15,000 abitanti, si ebbero in Ginevra da 8000 a 9000 arresti, 76 condanne all'esilio e 58 sentenze di morte, fra le quali merita d'esser ricordata quella di Michele Reves (più noto sotto l'anagramma di Michele Serveto) autore dei libri « *De Trinitatis erroribus* » e

« *Cristianismi restitutio* ». Questo medico e teologo spagnolo, unitario e razionalista, fu tradito da Calvino e fatto condannare al rogo (ottobre 1553). Calcolando la differenza di popolazione si scorge che queste cifre furono superiori assai a quelle degli arrestati, esiliati od uccisi, durante il terrore repubblicano francese! Ben fu detto che i due emblemi indivisibili del calvinismo erano la Bibbia e la spada. Sebbene in proporzioni minori che a Ginevra, questo carattere fu serbato dal calvinismo tanto in Francia, quanto nella Scozia, dove Giovanni Knox († 1572) lo importò e dove trionfò col nome di presbiterianesimo (da πρεσβύτεροι, gli anziani, capi della comunità religiosa: 1560).

La formazione della Chiesa episcopale. — Caratteristica veramente è la formazione della *Chiesa episcopale*, nota col nome d'*anglicana*. In Inghilterra, paese agricolo con la sola industria delle lane, poco popolato (arrivava allora appena a 5.000.000 d'anime) la casa Tudor aveva incominciato, approfittando delle circostanze (cfr. vol. II, parte prima, cap. X), a governare in modo da trasformare la monarchia in assoluta fin da Enrico VII. Il suo successore Enrico VIII (1509-1547) che, violento e appassionato, non indietreggiava dinanzi a qualunque provvedimento illegale ed arbitrario, considerando ogni opposizione alla sua volontà una ribellione contro Dio, s'attribuiva un potere illimitato perfino sulle coscienze. Certo le dottrine antipapali e anticattoliche del Wiclif s'eran diffuse; esse però eran state sopraffatte, pur lasciando tracce (si ricordi il movimento dei lollardi); e quando la rivolta luterana sconvolse i paesi germanici, quanti nutrivano propensioni anticattoliche la salutaron con gioia; ma furon fieramente perseguitati dal Re che, in un libro, pubblicato nel 1521, difese contro Lutero i sette sacramenti, guadagnando dal papa il titolo di *Defensor fidei*, mentre la gran maggioranza della popolazione si manteneva fedele alla Chiesa cattolica. Non eran passati undici anni che la questione del suo divorzio indusse Enrico VIII a staccarsi da Roma con uno scisma, che per la forza delle cose finì

col trasformarsi in una vera e propria rivoluzione religiosa. Il Re, che aveva in moglie da lunghi anni la vedova di suo fratello Arturo, Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, disgustato dal contegno dell'Imperatore, non avendo da temere, nè da sperar nulla da' parenti della sua consorte, desideroso di aver figli maschi (ciò che la salute della regina non gli permetteva di attendersi) e d'orientare diversamente la politica estera, risolvette di cedere alla sua passione per una damigella della corte, Anna Boleyn (italianamente Bolena), di cui s'era invaghito, e di sposarla. Col pretesto che il suo matrimonio era invalido, si rivolse, per consiglio del suo ministro, il cardinale Wolsey al papa, perchè l'annullasse: a Roma si mandavano le cose per le lunghe non volendosi disgustare Carlo V, nè commettere una patente ingiustizia, nè, d'altra parte, inimicarsi Enrico VIII; finalmente però Clemente VII, dopo un concistoro durato sette ore, pronunziò la sentenza definitiva in favore di Caterina (23 marzo 1534). Il Re, che frattanto aveva fatto annullare da ecclesiastici compiacenti il suo matrimonio e sposato Anna Bolena (1533), adottò con l'appoggio del parlamento, sempre ostile alla libertà ecclesiastica, sulla base d'una vecchia costituzione inglese (*Praemunire facias*) da lui esumata, limitante l'autorità disciplinare pontificia, una serie di provvedimenti, che gradualmente staccarono la Chiesa inglese dalla sua obbedienza a Roma e trasformarono il sovrano in «*protettore e capo supremo della Chiesa inglese*». Si trattava però d'uno scisma, chè Enrico VIII restrinse l'opera sua in limiti assai angusti senza toccare i dogmi cattolici, sia per i sentimenti personali suoi, sia per riguardo a quelli del popolo, avverso all'*ultramontanismo*, ma attaccato alla fede de' padri, sebbene fra' suoi collaboratori, fra cui primeggiavano Tommaso Cromwell, nuovo cancelliere dello scacchiere, e Tommaso Cranmer, arcivescovo di Canterbury, e primate d'Inghilterra, non mancasse chi mirava ad orientare la Chiesa nazionale verso le nuove credenze religiose. Con l'atto di supremazia la Chiesa inglese era affatto assoggettata al Re, che intra-

prese la riforma del culto e della disciplina, soprattutto perseguitando le forme superstiziose del culto delle immagini sacre, sostituendo alla lingua latina la lingua inglese, abolendo i conventi e incamerandone i beni un po' alla volta. Questa operazione, condotta a termine fra il 1535 e il 1540, attribuì al sovrano quanto possedevano gli ordini monastici; ma siccome vendè o donò tutti quei beni, le conseguenze furon importantissime, perchè tutte le classi superiori laiche furon più o meno interessate al mantenimento del nuovo ordine di cose, che aveva loro procurato così ricche dotazioni, come avvenne in Francia per la vendita de' beni confiscati al clero e alla nobiltà, durante la rivoluzione. Così i beni monastici servirono in Inghilterra a dotare la nuova aristocrazia, che formò l'appoggio più sicuro della religione, imposta da' Tudor. Ma naturalmente l'abolizione dei conventi, degli antichi istituti ecclesiastici di beneficenza, degli ospedali e delle scuole, tenute dal clero, aveva aggravato la crisi economica, che travagliava l'Inghilterra, dove l'aristocrazia andava assorbendo le terre de' piccoli proprietari e de' contadini; il che, se era favorevole a una migliore e più intensiva forma d'agricoltura, rovinava, per il momento, un'enorme quantità di persone e accresceva il malcontento delle classi inferiori. Inoltre lo scisma non andava a genio a tutti; moltissimi erano i cattolici che non si piegavano e contro di loro si usarono, senza riguardi, le condanne a morte (la vittima più illustre fu l'umanista ed ex cancelliere Tommaso Moro, autore del celeberrimo libro l'*Utopia*); numerosi sempre più erano i protestanti, a cui non bastavano nè il distacco da Roma, nè le poche innovazioni nel culto e nella disciplina, e anche costoro finirono sul patibolo e furono ferocemente perseguitati, poichè il Re tenne fermo a' dommi cattolici più importanti, il battesimo, la penitenza e l'eucarestia, come apparve da i « *dieci articoli del 1536* », la prima delle confessioni anglicane. Enrico VIII era terribile nelle sue persecuzioni e nell'affermazione della sua autorità di despota politico e reli-

gioso. Anna Bolena, sua seconda moglie, fu giustiziata (19 maggio 1536) pochi mesi dopo la morte dell'infelice Caterina (8 gennaio); Giovanna Seymour, che la sostituì, essendo morta dopo la nascita del figliolo, il futuro Edoardo VI, Anna di Cleve, tedesca e luterana, brutta e antipatica si vide ripudiata dal Re, che, indignato contro il suo ministro Cromwell, a cui si doveva il matrimonio, lo fece, sotto l'accusa di concussioni e di propensioni eretiche, condannare a morte (28 luglio 1540); Caterina Howard, sua quinta moglie, fu anch'essa giustiziata, perchè non aveva rivelato al sovrano i suoi amori, anteriori al matrimonio; l'ultima soltanto, Caterina Parr, favorevole al protestantismo e a una riforma radicale, gli sopravisse. Quando egli, che ebbe il merito di difendere con energia e con fortuna il commercio nazionale inglese e la bandiera mercantile, morì (27 gennaio 1547) lo stato di cose da lui creato non poteva durare. Nella Chiesa cattolica la supremazia del papa era un articolo di fede: rifiutandolo e richiamandosi contro di esso all'autorità della Bibbia e degli Atti degli Apostoli, come si poteva impedire di ricorrere anche contro altri dommi e in altre questioni religiose agli stessi documenti quale unica norma di fede? Edoardo Seymour, in corrispondenza epistolare con Calvino, protestante vero e proprio, che come zio di Edoardo VI (1547-1553) governò col titolo di lord protettore, fece d'accordo col Cranmer, un passo innanzi nella via della riforma abolendo i dieci articoli e introducendo, conforme al rito protestante, la comunione sotto le due specie, e il matrimonio dei preti, ma conservando la supremazia regia sulla Chiesa, la nomina regia de' vescovi, considerati tuttora come istituzione divina, e le magnifiche forme del culto cattolico. Quantunque Calvino si lamentasse delle « *immondezze papali* », rimaste nella Chiesa inglese, queste riforme trovavano una viva resistenza in una gran parte della popolazione, malcontenta pure per le ragioni economiche accennate, tantochè nelle contee del nord, devote al cattolicismo, si ripetevano le sollevazioni; le quali portarono alla

rovina del lord Protettore condannato a morte (2 gennaio 1552) e sostituito dal conte di Warwick, che si dette il titolo di duca del Northunberland, e procedè oltre nella riforma ecclesiastica. Si emanarono leggi sempre più severe contro il cattolicismo e si fissò il libro « *universale della preghiera* »; si compilarono i 42 articoli, opera del Cranmer, mutando solo parte delle forme del culto cattolico. Così la Chiesa inglese era resa affatto protestante. Ma la morte del sedicenne Re, il quale aveva lasciato il trono a Giovanna Grey, sua cugina, e moglie di Guilford Dudley, figliolo del duca di Northumberland, colui che aveva rovesciato e sostituito il Seymour, mutò la situazione. Chè la nobiltà e il popolo, insieme con i cattolici zelanti, sempre assai numerosi, si sollevarono e, nove giorni dopo la morte del fratello, Maria Tudor (1553-1558), la figliola di Caterina d'Aragona, era quasi dappertutto riconosciuta come regina. Naturalmente l'intrigante duca di Northumberland insieme col figlio e con la nuora, « *la regina de' nove giorni* », furono imprigionati e finirono sul patibolo inaugurando con questi supplizi il regno di Maria la Cattolica, come la chiamarono i suoi correligionari, e la Sanguinaria, come la battezzarono i protestanti. Divenuta moglie di Filippo II, più giovane di lei di 11 anni (1554), governò con rigore inflessibile e, dotata di quella ostinata e ferrea volontà, che contrassegnava il carattere del padre, intese a ristabilire in tutto e per tutto il cattolicismo in Inghilterra, reprimendo le rivolte e non risparmiando il patibolo a quanti non si piegavano. Questa reazione cattolica ispirò agli Inglesi assai più orrore di quella di Enrico VIII, perchè Maria, che intendeva restituire al clero i beni ad esso tolti, con cui s'era arricchita l'aristocrazia inglese, voleva dire l'allenza spagnola, odiosa in Inghilterra, tantochè il regno di questa papista riuscì a rendere popolare la causa della riforma, purificata e nobilitata da' martiri e dalle persecuzioni. La fortuna pareva perseguitarla; il papa Paolo IV teneva con la regina un contegno così aggressivo che ella dovè proibire l'introduzione in

Inghilterra delle bolle pontificie; Calais cadeva in mano dei Francesi; un' epidemia devastava il regno; ella stessa ammalò, e morì il 17 novembre 1558. La sua fine, che forse impedì una rivolta generale, portò al trono Elisabetta 1558-1603), la figlia di Anna Bolena. La nuova regina, avversa più a' radicali protestanti che ai cattolici, desiderosa, per consolidarsi sul trono, di non romperla con Filippo II, che durante il regno di Maria, l'aveva favorita, e con i sovrani cattolici, consapevole della forza che il partito cattolico conservava in Inghilterra, tenne un contegno assai cauto, pur ristabilendo la supremazia regia sulla Chiesa inglese e staccandola nuovamente dall' obbedienza romana. La Chiesa episcopale, quale resultò dai *39 articoli*, approvati dal parlamento e dalla regina (1562), si modellava sulle dottrine protestantiche, specie calviniane, ma manteneva la gerarchia cattolica e in parte il culto esterno cattolico. Con questo duplice carattere sorgeva, in modo definitivo, la chiesa nazionale e statale inglese, pur rimanendo numerosi dissidenti, cattolici e puritani, gli uni e gli altri scontenti, i primi perchè non potevano accogliere la riforma sia pur così temperata, i secondi perchè vi scorgevano troppo lievito papistico, come essi dicevano.

Principî fondamentali delle nuove Chiese. — Per quanto fra le nuove Chiese esistessero divergenze importanti, per esempio, nei riguardi teologici, rispetto al concetto della predestinazione e rispetto all'eucarestia, nella disciplina riguardo alla gerarchia, nel rituale rispetto al culto esterno, e nel campo politico rispetto all'atteggiamento di fronte allo Stato, chè il luteranesimo, come l'episcopalismo inglese s'assoggettavano allo Stato, mentre il calvinismo tendeva ad assorbire lo Stato entro la sfera della propria attività, non c' è dubbio che vi fosse una salda base comune fra tutte le principali confessioni della Riforma, dacchè concordavano, oltre che nei dommi dell'unità e trinità e dell' incarnazione di Gesù Cristo, nell'ammettere: 1° unica norma della fede la Bibbia (*Antico*

e nuovo Testamento) e il così detto libero esame; 2° la massima di Lutero della salvazione per mezzo della fede e non delle opere; 3° come naturale effetto di quei due principî, l'abolizione di quasi tutti i sacramenti e molta parte del culto; 4° nell'attribuire alla religione un' importanza fondamentale. Con tutto ciò non si deve credere che le conseguenze, favorevoli alla libertà del pensiero, scaturenti logicamente dalla massima del libero esame, si facessero strada subito; tutt'altro; nella pratica i protestanti furono intolleranti quasi quanto i cattolici, perfino quelli le idee dei quali meno legittimavano un siffatto contegno, per esempio Zuinglio. Quindi in realtà una certa tolleranza, che si manifestò nei paesi misti di cattolici e protestanti, fu soprattutto l'effetto d'una necessità, apparsa evidente attraverso lotte civili e guerre sanguinose, chè nessuno dei due partiti poteva sopprimere l'altro, anzichè d'un vero e proprio sentimento di tolleranza, sebbene qualche voce si levasse qua e là a sostenere la libertà della coscienza e del pensiero nelle loro manifestazioni. Anche la prosperità morale e civile delle regioni, che avevano abbracciata la nuova fede religiosa, non si avvantaggiò subito, chè corruzione e brutalità non furono nei paesi protestanti minori che nei paesi cattolici, e i principi, da per tutto o quasi arbitri de' beni del clero cattolico, non li adoperarono sempre bene, nè promossero tutti la coltura. La quale ebbe un efficace impulso per l'obbligo che i credenti avevano di leggere la Bibbia e di pigliar parte alle cerimonie del culto col canto ad alta voce, poichè così furono indotti i principi ad aprire scuole numerose; ma naturalmente gli effetti d'una simile propensione furono lenti e si videro assai più tardi.

VII.

La controriforma o reazione cattolica.

L'atteggiamento del papato di contro alla rivoluzione protestante. — Conseguenza immediata del moto protestante fu la reazione, che esso provocò nella Chiesa cattolica e soprattutto nel centro e nel cuore di essa, cioè nel papato: fatto oltre modo importante per la storia europea, soprattutto per i paesi latini, ne' quali la Riforma non attecchì. Com' è facile comprendere, dal 1517 alla convocazione del concilio tridentino, variarono gli atteggiamenti del papato e de' più notevoli fra' cattolici, poichè, se si cercò di correre a' ripari contro la rivoluzione minacciosa, non fu sin dal principio niente affatto chiara, nè determinata la via da seguire. Leone X non dette nel primo momento soverchia importanza al movimento luterano; poi se n'occupò, sopprattutto per le insistenze degli avversari tedeschi del monaco di Wittemberga, senza però alcun programma preciso, se non era quello della repressione con provvedimenti violenti. Adriano VI fu il primo papa che seriamente vi meditasse su. Egli, un austero Fiammingo, convinto che la rivoluzione religiosa era un castigo di Dio, sdegnato dei peccati del papato e del clero, e, per i suoi sentimenti e per il modo di concepire e praticare la religione, quasi un estraneo in Roma e nella curia di Leone X, avrebbe fatto delle concessioni assai larghe nella disciplina e nel culto; ma la morte gli impedì di nulla concludere. Clemente VII, impigliato nelle lotte politiche italiane, non ebbe un programma determinato, se non in quanto s'adoprò a stornare la convocazione d'un concilio generale, che poteva riuscir pericoloso per il papato, e a impedire una soverchia potenza di Carlo V, subordinando in fondo la questione del protestantesimo a ragioni politiche, sebbene, in

qualche momento, paresse disposto a far concessioni, per esempio, quella del matrimonio dei preti. Ma Paolo III, quantunque subordinasse agl' interessi politici e familiari la repressione del moto protestante, aveva troppo lucida la mente, perchè non comprendesse la necessità di fare almeno il tentativo d'una riforma e di contentare quei cattolici, anzi tutto l' Imperatore, che esigevano si radunasse un concilio ecumenico. Certo fra le due correnti, che s'agitavano nel seno del cattolicismo, quella che, soprattutto fuori d' Italia, avrebbe voluto fare talune concessioni al protestantismo nel domma rispetto alla giustificazione per mezzo della fede, nella disciplina e nel culto, ispirandosi alle idee, prevalse nel concilio di Basilea, ostili all'onnipotenza papale, e l'altra, strettamente e rigidamente ortodossa, attaccatissima al papato, riformatrice soltanto in quanto intendeva togliere gli abusi più gravi ed evidenti, il papa favoriva e dirigeva la seconda e s'adoprava perchè l'opera riformatrice fosse tenuta inesorabilmente entro questi limiti. Tutti gli sforzi degli avversari, sebbene Carlo V cercasse, col peso della sua autorità, di far trionfare idee conciliative, si ruppero dinanzi alla fermezza e alla sapiente astuzia di Paolo III e del partito cattolico-romano.

Il concilio tridentino. — Il pontefice avrebbe voluto tenere il concilio in una città italiana e possibilmente dello Stato ecclesiastico, ma costretto a cedere su questo punto, e, per accontentare i Tedeschi, ad aderire alla proposta imperiale di scegliere Trento « *que es por ellos tenida por Alemania, ahunque sea Italia* « (1), prese tutte le precauzioni, affinchè quella solenne assemblea non contrastasse le propensioni intransigenti, allorchè, nel convegno di Lucca con l' Imperatore (1541), si lasciò indurre a fissarne l'apertura per il 22 maggio 1542. Ma il concilio tridentino fu ben tosto pro-

(1) Cfr. lettera di Carlo V al duca di Sessa (Burgos 18 luglio 1524) nel DE LEVA, *op. cit.* II, 255.

rogato (6 luglio 1543), poi riaperto (13 dicembre 1545) sotto la presidenza di tre legati papali, i cardinali Giovanni Maria del Monte, Marcello Cervino, ambedue Italiani e desiderosi di una riforma nel senso strettamente gerarchico dell'onnipotenza della Santa Sede e della distruzione degli eretici, e l' Inglese Reginaldo Polo, bramoso di trovare una via, sulla quale fosse possibile intendersi co' protestanti. Egli però non esercitò nessuna efficacia sulla direzione del concilio, e finì con l'abbandonare l'incarico ricevuto, mentre i protestanti ricusarono, senza ambagi, di riconoscere il concilio tridentino; nel quale, fin da bel principio, si misurarono i due gruppi avversi, che dovevano combattersi per tutta la durata dell'assemblea, cioè i sostenitori di una riforma radicale, da un lato, e i favorevoli all'onnipotenza papale, dall'altro, trionfanti, per la prevalenza numerica de' vescovi italiani, quasi tutti favorevoli ad essa, appena fu stabilito di seguire il sistema del voto personale, anzichè nazionale, come s'era fatto a Costanza e a Basilea. Trasferito a Bologna col pretesto d'un' epidemia, riportato a Trento da Giulio III (1551-1552), prorogato per gli eventi dell'ultima guerra, combattuta da Carlo V, riaperto da Pio IV (1559-1566) nel 1562 e chiuso definitivamente sullo scorcio del 1563, questo ventesimo concilio ecumenico, se non conseguì l'accordo dei protestanti coi cattolici, ciò che Roma non voleva, poichè non intendeva fare concessione alcuna, ottenne però lo scopo, che i riformatori cattolici intransigenti si proponevano. Chiarì e determinò dommi e dottrine, come il peccato originale e i sacramenti; dichiarò eretica la giustificazione per mezzo della fede; stabilì che la tradizione ecclesiastica aveva lo stesso valore della Bibbia; proclamò unica traduzione autentica la Volgata; introdusse, per riparare agli abusi più gravi, importanti riforme disciplinari e morali, come la proibizione del cumulo de' benefici ecclesiastici; l'obbligo per i vescovi di risiedere nelle proprie diocesi e di attendere all'educazione e all'istruzione del clero e dei fedeli con l'istituzione de' seminari diocesani, con

la creazione di scuole e con la predicazione evangelica; la rigida osservanza della regola per i monaci; la condanna di molteplici superstizioni; le norme per la celebrazione del matrimonio, con l'intento di proscrivere i connubi clandestini; il divieto dei duelli e così via. Lo spirito del concilio tridentino, rigidamente scolastico e tomistico nel rispetto dei dommi, e prettamente gerarchico nel campo disciplinare, mentre consolidò l'egemonia del papato, che prese sempre più e meglio un carattere monarchico, portò a risoluzioni, che urtarono nei diritti dell'autorità civile, tantochè quei provvedimenti, che avevano più stretti rapporti con lo Stato, vennero accolti con riserva od ostacolati dai governi, i quali stabilirono che nessun decreto della curia romana potesse eseguirsi senza il *placet* o *exequatur* regio: principio tuttora vigente.

Il Sant' Uffizio e l' Indice. — Definire i dommi, le dottrine, i principî cattolici, togliere gli abusi più gravi, rafforzare e consolidare il papato, ecco quanto si propose il concilio tridentino: col che non era esaurita l'opera della gerarchia cattolica, la quale, delimitato il campo del cattolicesimo, intendeva a difenderlo con uno strumento di guerra, non nuovo, però rafforzato e reso più spedito e sicuro, voglio dire la « *sacra romana inquisizione* » o « *Sant' Uffizio* ». Si trattava del riordinamento dei tribunali ecclesiastici, miranti a reprimere, con la severità delle pene, quanti si scostassero dalle dottrine e dalle pratiche rigidamente cattoliche; tribunali di cui abbiamo visto le origini (cfr. *Manuale*, vol. I, parte seconda). Quantunque l'Inquisizione avesse continuato ad esistere, aveva perduto quasi da per tutto gran parte della sua importanza; ma la reazione cattolica ne raddoppiò il valore, fin da quando Paolo III l'ebbe riordinata (1542), istituendo il tribunale dell'Inquisizione generale, imitato da quella spagnola; tribunale senz'appello, residente in Roma, del quale sei cardinali formavano il consiglio supremo. Tutti i cattolici, senz'eccezione di persone e di dignità, dipendevano dal « *Sant' Uffizio dell' Inquisizione* », che poteva incar-

cerare e punire con la morte i sospetti d'eresia e confiscare i loro beni. Il cardinale Caraffa, che fu il primo e terribile grande Inquisitore, diventato papa rafforzò i poteri di questo tremendo tribunale, a cui concesse d'usare la tortura per scoprire i rei e i loro complici. Con l'intento poi d'impedire la diffusione delle idee protestanti venne compilato un catalogo di libri ch'era proibito a chicchessia di stampare, vendere, leggere, possedere con la minaccia di gravissimi castighi, *Index librorum prohibitorum a summo pontifice* (1559) e, per aggiungervi volta per volta i libri nuovi, si istituì un'apposita commissione, che è appunto la « *Congregazione dell'Indice* »; la quale ancora oggi pubblica ogni anno il catalogo de' libri proibiti. Questa sistematica repressione, che moveva dall'alta gerarchia ecclesiastica, dobbiamo considerarla nei rapporti col tempo, nel quale sorse; tempo in cui scorgiamo non esistere vere idee di tolleranza, se non in pochi spiriti eletti.

Nuovi Ordini monastici. La Compagnia di Gesù. — Non soltanto l'alta gerarchia cattolica, ma anche quella inferiore e il laicato stesso dettero opera alla controriforma, come apparve manifesto nella rifioritura di vecchi ordini religiosi e nella fondazione di alcuni nuovi importantissimi, i quali, come Francesco d'Assisi, nel sec. XIII, aveva salvato il cattolicesimo, lo aiutarono nel sec. XVI e XVII, potentemente a rintuzzare la foga assalitrice della rivoluzione protestante. Oltre il rinnovellamento degli ordini monastici antichi, fra' cui i Francescani, che per opera di Matteo da Bascio urbinate e di Lodovico di Fossombrone, tornarono con i Cappuccini alle austerità della regola primitiva acquistando, con la pubblica assistenza e con le missioni, grande ascendente fra le classi popolari, e gli stessi Camaldolensi e i Benedettini, intesi agli studi severi dell'erudizione e della critica, si ebbero nuovi ordini religiosi. Così quello de' Teatini, istituito da Gaetano di Tiene, si proponeva di aiutare e supplire i parroci; quello poi dei Somaschi, fondato da Girolamo Emiliani, e dei Bar-

nabiti, ch' ebbe vita per opera di tre nobili ecclesiastici, miravano a fondare collegi per l' istruzione de' giovani di nobili famiglie; lo Spagnolo Giuseppe Calasanzio formava l'ordine degli Scolopi per l'educazione e l' istruzione de' figlioli del popolo, allora così trascurate; il Fiorentino Filippo Neri istituiva i preti dell'Oratorio, maestri di serenità benefica e pia; S. Giovanni di Dio dava origine ai *Fate-Benefratelli* per assistere gli infermi; S. Vincenzo de' Paoli istituiva le *Suore della Carità*, modelli di abnegazione cristiana negli ospedali, nelle carceri e sui campi di battaglia. Ma l'ordine religioso, che *sovra gli altri come aquila vola*, fu quello tanto ammirato e tanto bestemmiato, istituito da Don Inigo Lopez de Recalde de Oñaz y de Loyola (1491-1556), vero Spagnolo di Biscaglia. Egli, dopo una gioventù burrascosa e scapigliata, passata fra le armi e le avventure galanti, ferito alle gambe nell'assedio di Pamplona (21 maggio 1521) fu, durante la malattia, nell' avito castello, colpito dalla lettura della « *Vita di Cristo* » e del « *Florilegio de' Santi* ». Di qui un profondo mutamento nell'animo di quel nobile hidalgo, che tutta l'energia e la passione dell'azione, tutte le bramosie tormentose della gloria, onde traboccava il suo spirito, volle dirigere alle conquiste religiose difendendo con foga militare il papato, assalito dal protestantismo, e costituendosi guardia del corpo di quel pontificato, che gli evangelici battezzavano col titolo di « *Sede dell'Anticristo* ». Risoluto a cambiar vita, pronunziava i voti di castità e d'astinenza (1542), e nel santuario della Madonna di Monserrato si consacrava cavaliere della Vergine, deponendo le ricche sue vesti, che regalò ad un mendico, indossando il saio di povero pellegrino e recandosi in Palestina (1524). Rimpatriato sedè (tanta era la forza della sua ferrea volontà) a 33 anni sui banchi della scuola per imparare filosofia ad Alcalà e teologia a Salamanca, pur insegnando il catechismo a popolani e popolane e predicando sulle pubbliche vie. Ma, come prima della sua conversione, non era sfuggito, per enormi follie carnevalesche, alle carceri

navarresi e biscagline, così ora non isfuggì alla vigile e sospettosa Inquisizione del suo paese; la quale, temendo in lui un adepto della setta gnostica degl' Illuminati, lo carcerò due volte, imponendogli di studiare ancora quattro anni la teologia prima di darsi all' insegnamento religioso o alla predicazione. Quindi passò a piedi in Francia per frequentare la celeberrima università teologica della Sorbona (1528), dove maturò il disegno d'un nuovo ordine religioso per la diffusione della fede, conquistando alle sue idee l'animo de' primi suoi seguaci, il savoiardo Pietro Le Févre, il pamplonese Francesco Xavier (Saverio), professore di filosofia a Beauvais, e altri quattro connazionali. Con sei compagni, che nella chiesa di Maria di Montmartre pronunziarono i tre voti di castità, di povertà e d'una crociata spirituale in Palestina per la conversione degl' inslamiti, e nel caso che ciò non fosse possibile, promisero di mettersi a disposizione piena e completa del papa, fondò il nuovo ordine (15 agosto 1534). Vinte le incertezze e le indeterminatezze del programma da attuare, Ignazio di Loyola si recò a Venezia, dove la regola dei Teatini gli fornì, senza dubbio alcuno, molti tratti caratteristici del suo ordine, che nel 1537 ebbe da lui il nome di *Compagnia di Gesù* « *quasi come una coorte o centuria, destinata a combattere i nemici spirituali* » composta di « *uomini, che hanno dedicato il corpo e l'anima al servizio del nostro signore Gesù Cristo e del suo vero e legittimo rappresentante sulla terra* ». Tutta l'attività futura della Compagnia di Gesù è contenuta in questo nome ardito e superbo, e nell' interpretazione che ne dettero i fondatori di essa; il suo carattere, militare ed aggressivo, si palesa in questa denominazione, come pure nell'affermazione di rappresentare Gesù e la sua Chiesa. Questa istituzione, riconosciuta da Paolo III con la bolla « *Regimen militantis ecclesiae* » (23 sett. 1540) era un' istituzione senza pari nella Chiesa cattolica. Così nasceva la « *Compagnia di Gesù* », vera rappresentante dello spirito spagnolo, misto d'ardire militare e cavalleresco e di

fanatismo religioso, con l'intento di combattere contro l'eresia con tutti i mezzi possibili, la predicazione, l'insegnamento, la carità e l'assistenza, con gli scritti letterari, scientifici e politici, con l'astuzia e la forza, con l'influenza presso i grandi e potenti, col carcere e col rogo; scopi proseguiti da tutti i suoi componenti con meravigliosa accortezza, e sapiente costanza. La guerra era la parola d'ordine del fondatore medesimo, che diceva: « Io credo di non dover abbandonare il servizio delle armi, ma soltanto di doverlo rivolgere ad onore di Dio ». Quali furono i mezzi adoprati dall'infaticabile Spagnolo per trionfare? Oltre il fascino personale irresistibile, due poderose armi lo soccorsero: il libro degli « *Esercizi spirituali* », capolavoro di psicologia pratica, atto a fabbricare il discepolo e l'apostolo identificando l'anima dell'iniziato col domma cattolico; e le « *Costituzioni dell'ordine* », con le quali il Loyola creò e disciplinò l'organismo della sua Compagnia, regolandone tutte le funzioni, formandone un'arma perfetta per diffondere idee, plasmare anime, conquistare coscienze. Questo strumento potente di dominazione, che fu la Compagnia di Gesù, un vero Stato « con le sue leggi, con i suoi organi necessari, con la sua finanza, con la sua diplomazia, col suo immenso dicastero dell'istruzione, col suo Re, coi suoi ministri, coi suoi sudditi », quando Ignazio di Loyola si fu persuaso che la crociata necessaria per il cattolicesimo si doveva combattere in Europa, non nella Palestina, che non Maometto, sibbene Lutero e Calvino, erano i nemici da assalire, ebbe il suo avviamento bell'e tracciato entro precisi limiti. Così la Compagnia di Gesù riuscì a strappare alcune province della Germania al protestantismo, soprattutto l'Austria, la Boemia, l'Ungheria; conquistò il monopolio della educazione delle classi più elevate quasi da per tutto, fissando quel tipo d'istruzione classica, che è rimasta, nelle sue linee fondamentali, prevalente fin'oggi; dominò le coscienze delle persone più ragguardevoli per mezzo della confessione e della

predicazione, stendendo la sua efficacia dalle classi medie fino alle corti, dove coi suoi confessori, coi suoi consiglieri politici accrebbe il proprio potere sempre più; tantochè ne' sec. XVI e XVII toccò il colmo del suo ascendente. Certo, se il papato, del quale i gesuiti furon detti i « giannizzeri », fu efficacemente coadiuvato nella lotta antiprotestante, finì con l'esserne tenuto quasi prigioniero, mano mano che l'ordine cresceva rapido di importanza, di numero, di ricchezza. L'eccessiva sete di dominio portò la Compagnia di Gesù ad abbandonarsi di soverchio ad intrighi politici e secolari, per cui decadde e nel sec. XVIII fu ferocemente avversata e abbattuta, come quella ch'era ritenuta il più saldo baluardo dell'antico regime.

Effetti della controriforma. — Chi osservi la società cattolica, sullo scorcio del quattrocento o nei primi anni del cinquecento, e la confronti con quella della fine del cinquecento o dei primi anni del seicento, si forma agevolmente un concetto della mutazione, che s'era verificata per opera della controriforma. A pontefici come Alessandro VI e Leone X, che ascoltava in Vaticano la Calandra del cardinal da Bibbiena, succedevano Paolo IV, ardente e battagliero Inquisitore, e Pio V, uomo di santa e austera vita, che riaccendeva gli entusiasmi per le crociate; a cardinali lascivi e voluttuosi sottentravano quelli che seguivano S. Filippo Neri nelle catacombe, intenti ad esercizi devoti, e disputanti, per diletto, di filosofia, e di teologia; a un artista squisito della forma, cantore delle donne, de' cavalieri, delle armi, e degli amori, come l'Ariosto, teneva dietro il poeta della prima crociata, mistico e sognatore, il Tasso; la pittura, la scultura, l'architettura, la musica sacra, innalzata fino al cielo dal Palestina, risentivano gli effetti del rinvigorimento del cattolicismo, alle ravvivate energie del quale se ne aggiungevano delle nuove potentissime, cosicchè dalle magnifiche aule vaticane agli eremi solitari si sentiva, e vedeva da per tutto il grande rinnovamento. Senza dubbio, lo spirito della controriforma, spirito

prettamente latino, non operò sempre e dovunque nella profondità delle anime, ma soprattutto nell'esteriore, riuscì, più che a trasformare gli intimi sentimenti, a plasmare dei devoti, intesi alle pratiche esterne del culto, a far trionfare su tutto e su tutti la disciplina, e a far pesare, quasi una cappa di piombo, il predominio ecclesiastico sulle coscienze. Ma era possibile evitare ciò, quando appunto nella sapienza dell'organamento sociale e politico consisteva la tradizione romana, che s'imponeva dovunque ne' paesi latini? Come la rivoluzione protestante era la manifestazione d'un disaccordo profondo dell'anima germanica con quella latina, così la controriforma fu l'affermazione nuova di questo stesso disaccordo, con tutte le sue sfumature diverse nella Francia, nella Spagna e nella Italia. Per ciò la ragione intima, per la quale il protestantesimo non trionfò nelle nazioni di coltura latina, è identica; tanto è vero che esso ebbe maggior diffusione nei paesi, in cui maggiore era l'efficacia del sangue germanico, dalla Spagna e dal Portogallo, dove i pochi seguaci del moto protestante non costituirono mai un pericolo serio per la Chiesa, all' Italia, dove questo pericolo fu maggiore e maggiore il numero degli evangelici, e alla Francia, nella quale, più imbevuta, senza confronto, di sangue germanico, il movimento protestante più si radicò, e portò alle terribili guerre religiose, che finirono però col dare completa vittoria al cattolicismo. Naturalmente, le ragioni politiche e sociali, la violenta repressione, operata dalla Chiesa, ebbero da per tutto una grande efficacia; ma i roghi, l' Inquisizione potevano bastare a tanta bisogna? Quando un moto corrisponde a' bisogni profondi, ai sentimenti intimi di tutto un popolo, esso non si arresta con la violenza; si pensi quanto avvenne nell' Olanda, dove nè Carlo V, nè Filippo II con tutti i mezzi, onde disponevano, non riuscirono nell' intento di soffocare l'evangelismo. In Italia invece (della Spagna e della Francia parlerò altrove) si ebbero tre specie di novatori; i timidi e semicattolici, soprattutto propensi ad am-

mettere, senza giungere alle estreme conseguenze, il principio della giustificazione per mezzo della fede, come i cardinali Sadoleto e Morone, gli Accademici dell'amor divino, sodalizio, sorto in Roma, durante il pontificato di Clemente VII, alcune donne, come la bellissima Giulia Gonzaga e la poetessa Vittoria Colonna, e quanti altri ammirarono un libro, tanto diffuso fra noi, « *De' benefici della morte di Gesù Cristo* » poi proibito, e fatto bruciare; ma questi si ritrassero, quando il concilio tridentino ebbe condannato il principio della giustificazione per mezzo della fede; i veri e propri evangelici, condannati e costretti ad esulare, come il teologo Pietro Paolo Vergerio (1498-1556), nunzio pontificio, vescovo di Capodistria, e poi predicatore protestante; il Senese Bernardino Ochino (1487-1564), generale dei cappuccini, oratore sacro di prim'ordine, finalmente apostata e profugo; Pietro Martire Vermigli (1500-1562) predicatore; Michele Burlamacchi, figlio di Francesco; Pietro Carnesecchi, protonotario apostolico, sotto Pio IV decapitato in Roma, e l'umanista e poeta Antonio Peleario (1500-1570) di Veroli, arso sul rogo; la duchessa Renata di Ferrara che, di idee calviniste, finì col ritirarsi in Francia abbandonando i figli e il soglio ducale; la coltissima Olimpia Morato; Pietro Cittadella da Padova, considerato precursore di Lutero; Alberigo Gentili, fondatore del diritto internazionale moderno; i seguaci dello spagnolo Valdes, che costituì una piccola comunità riformata a Napoli, e Fausto e Lelio Socini, Senesi, teologi e giuristi, che però oltrepassarono lo stesso protestantesimo combattendo il dogma della trinità; coloro infine, che negarono ogni religione positiva e furono de' veri e propri panteisti, come il Pomponazzi, il matematico Girolamo Cardano, Bernardino Telesio, il Patrizio, Giordano Bruno e Giulio Cesare Vanini, ambedue frati e meridionali, che finirono sul rogo.

Di tutti questi, che ho ricordato, solo alcuni aderirono al movimento evangelico, e non costituirono che delle sporadi protestanti qua e là, senza vera efficacia; l'enorme

maggioranza rimase affatto estranea al moto religioso protestante. Nè avrebbe potuto esser diversamente. Il culto esterno, la magnificenza delle pompe religiose, che ebbe ed ha così grande importanza fra noi, erano aboliti dagli evangelici; il vivissimo sentimento artistico, che portava alla venerazione delle belle immagini, de' quadri sacri nelle chiese, doveva dissuadere il nostro popolo dall'accogliere una confessione, che toglieva l'arte da' templi. Il papato, così aspramente combattuto dagli evangelici e rinnegato, era in fondo una grande istituzione, che tanto ritraeva dalla tradizione italiana e latina, e tanto s'era radicato fra noi, che si considerava una gloria italiana; la stessa mentalità nostra, per cui si concepiva la religione come una disciplina esterna delle anime, allontanava dalle concezioni protestanti: infine il dominio spagnolo e l'inquisizione ribadivano l'obbedienza alla Chiesa tradizionale. Fra gli uomini poi di cultura e d'intelligenza elevata molti subordinavano i sentimenti spirituali a' comodi della vita, e un po' increduli pensavano che non metteva conto di arrischiare la vita per questioni insolubili o almeno molto ardue, delle quali non era il caso di preoccuparsi di soverchio. Per tutto questo complesso di cagioni, il cattolicismo italiano, tutto penetrato da un vivo bisogno di socialità, di consenso e di acquiescenza a una autorità centrale, disciplinatrice degli animi, non poteva cedere di fronte alla Riforma, che si contraddistingue, non solo per un intimità maggiore, ma altresì per una potente individualità e per iniziativa d'esame e d'ispirazione libera nei credenti. L'unica comunità protestante, che attecchisse e resistesse fra noi, e occupasse un territorio suo proprio (valli di Luserna e di Angrogna), fu quella de' Valdesi, che, sorti nel secolo XII, entrarono, durante il XVI, nella nuova corrente evangelica, accostandosi, per efficacia del fervidissimo zuingliano Ecolampadio, alla confessione sacramentaria, e fondarono la sola Chiesa protestante italiana, che si sia mantenuta fino a' nostri giorni.

VIII.

La politica di Filippo II di Spagna; Francia e Inghilterra in quel periodo storico.

Filippo II (1556-1598). — Oltre modo varî sono stati i giudizi intorno al figliuolo di Carlo V, da qualche storico, soprattutto inglese, battezzato il « *demone del sud* » e dagli Spagnoli il più grande de' loro Re. In realtà ei non fu un « *demone* », nè una « *mente superiore* ». Che fosse un « *demone* » si è voluto dedurlo, anzi tutto, dalla violenza usata contro quanti fossero sospetti di scostarsi dalle rigide forme della dottrina e del culto cattolico, quasi fosse stato l'autore e l'unico promotore del sistema imperante nella Spagna. A questo proposito si cita la frase, che avrebbe pronunziato, rispondendo a un'osservazione d'un condannato nell'auto da fé di Valladolid (1559), e cioè: « Se mio figlio si fosse macchiato d'una colpa sì fatta, sarei il primo a portar le fascine per il rogo ». Pur ammettendo l'esattezza dell'aneddoto, si dimentica che questi erano i sentimenti dell' immensa maggioranza degli Spagnoli. Non era il popolo che accorreva in folla enorme a' lugubri « *auto da fé* », tanto che al celeberrimo di Valladolid, con cui il giovane Re, reduce dalla Fiandra, inaugurava il suo regno in Spagna, trassero più di 200,000 persone? Non era il popolo che nel sec. XIV, dava la caccia agli ebrei e li macellava, e, dopo la fine del regno di Granata, dava addosso a' « moriscos »? Quando del resto l' « *Invincible armada* » fu invece vinta (1588), non mancarono vescovi, che osarono rimproverare il sovrano e gli additarono le cagioni della sconfitta nell' ira di Dio, sdegnato per le titubanze e i riguardi del Re nelle persecuzioni dei *moriscos* e degli ebrei. Che rimane quindi dell'accusa a Filippo? In fondo le moltitudini (e non le moltitudini soltanto, chè perfino gli

uomini maggiori, cito il più grande degli scrittori spagnoli, Cervantes di Saavedra, sentivano profonda avversione contro i *dissidenti*), non erano meno intolleranti e fanatiche del Re, che, sotto questo, come sotto quasi tutti gli altri rispetti, non fu se non un perfetto Spagnolo dell'età sua. Il caso stesso del figlio suo, don Carlos, falsamente idealizzato dalla tradizione posteriore, soprattutto dallo Schiller e dall'Alfieri, quasi un precursore de' tempi e un ribelle alle propensioni tirannicche paterne, mentre non era che un mostriciattolo di animo e di corpo, non ci mostra in Filippo che un' eccessiva severità, un rigido autoritarismo. Don Carlos, intestato a volersi recare nei Paesi Bassi per governarli, arrivò a minacciare col pugnale il duca d'Alba, destinato a quell'officio; finchè, irritato dell'opposizione paterna alle sue mire matrimoniali, ordì un tentativo di fuga dalla Spagna e manifestò il desiderio che suo padre morisse. Allora Filippo in persona lo arrestò, e lo tenne prigioniero nelle sue stanze, dove, per l'abuso di bibite gelate, prese un male agl' intestini, che lo condusse in breve alla tomba (1568). Del tutto falso è anche che Filippo II fosse un' intelligenza superiore dalla percezione e dall'esecuzione fulminea. Pieno del concetto dell'altissima sua carica, si considerava investito della rappresentanza di Dio, ne' vasti suoi dominî, e intendeva l'officio regale come un solenne dovere, che adempieva con uno scrupolo minuzioso e pedantesco, rivelante in lui il grafomane e il burocratico di razza. In quella fredda e tetra abitazione dell' Escurial, reggia, sepolcreto e convento ad un tempo, da lui fatto innalzare in memoria della battaglia di S. Quintino, s'era seppellito menando una vita ritiratissima, tutto inteso a trattare gli affari di Stato non solo esaminando le pratiche, ma spesso scrivendo di suo pugno le minute, assoggettandosi ad un orario così gravoso da far rabbrividire il più zelante de' burocratici moderni, senza accorgersi che quello non era l'officio del capo d'un' immensa monarchia e che in tal guisa il disbrigo degli affari era ritardato con gravissimo danno

dello Stato. Questo era un segno evidente che la mente del sovrano spagnolo era tutt'altro che superiore! Di carattere freddo e autoritario, gelosissimo del suo potere, attaccato alla tradizione, simulatore e dissimulatore meraviglioso, solenne nel cerimoniale, profondamente religioso, alla maniera spagnola, e propenso a confondere e immedesimare gl' interessi del cattolicismo e del papato con quelli della monarchia, Spagnolo, anzi Castigliano nell'anima (non abbandonò più la Castiglia dopo il suo ritorno da' Paesi Bassi nel 1559, se non per un breve viaggio a Lisbona, dopochè ebbe acquistato la corona portoghese nel 1580), fu Filippo II un Re burocratico e autoritario per eccellenza. Ma nell' intimità della famiglia, di cui si occupava di persona, non era sempre quale la tradizione ce lo ha rappresentato, come ci dimostra la sua corrispondenza con la prediletta figlia Isabella.

L' Impero coloniale spagnolo. — Nella seconda metà del secolo XVI la Spagna, per quanto le sue intime energie e le fonti della sua ricchezza stessero per inaridirsi, era una grande potenza coloniale. Sotto Filippo II con l'acquisto del trono portoghese (1580), per la morte di don Sebastiano di Braganza, non solo si costituiva l'unità politica iberica, ma la monarchia spagnola accresceva il suo Impero coloniale in modo che, con l' inclusione del Brasile, le apparteneva tutto il mezzodì, il centro e parte del settentrione dell' America. Se a questi possessi americani (occupanti una superficie di circa 22 milioni di Km^2) s'aggiungono i territorî europei (Italia, Paesi Bassi), le colonie africane, e, in Asia, le Filippine, conquistate sotto Filippo II (1569), si scorge chiaro come l'Impero coloniale spagnolo era enorme, talchè a buon diritto si disse che nei dominî del Re di Spagna non tramontava mai il sole. La conquista de' vasti territorî americani avvenne in un tempo relativamente breve (1492-1580) per opera, in gran parte, d'avventurieri, i così detti « *conquistadores* », fra cui risaltano Francesco Pizzarro, Ferdinando Cortez e Diego d'Almagro.

La civiltà americana e i " conquistadores ". — Fra' popoli abitanti l'America, quando essa venne scoperta, barbari e selvaggi per la maggior parte, due si distinguevano per il grado di civiltà, a cui eran giunti: il peruviano e il messicano. Il Perù formava un regno saldo, governato da un Re, detto Inca, padrone assoluto de' sudditi e delle terre, che venivan tutte coltivate da' Peruviani, ma in modo che un terzo del fruttato di esse toccasse all'Inca, un terzo al dio Sole (ossia a' sacerdoti), un terzo al popolo, che naturalmente lavorava tutto lui. Lo Stato entrava in tutte le faccende dei sudditi, a cui assegnava il terreno, anno per anno, la casa, le mogli e così via, facendo de' cittadini tanti automi senza volontà, più somieri che altro. Era uno Stato comunistico, ordinato in modo che due aristocrazie, i principi guerrieri (gli Incas) e i sacerdoti, potessero completamente sfruttare tutto il grosso del popolo, cui, in compenso, veniva assicurato il sostentamento.

Il Messico era invece diviso in varî Stati, tutti quanti notevoli per il grado di civiltà, che avevan toccato. Se gli Spagnoli poterono facilmente occupare le più delle regioni, abitate da popoli selvaggi, e anche il Perù, dovettero invece compiere una conquista lunga e difficile nel Messico, dove il Cortez, con soli 700 uomini e 18 cannoni, riuscì a stabilirsi, quale ospite di Montezuma, di cui s' impadroni con un colpo di genio; dopo l'uccisione di costui, gli Spagnoli furono assaliti e macellati quasi tutti (*Noche triste:* 6 agosto 1520). Il Cortez da Messico si ritirò a Tlaxcala, donde, nel 1521, s' impadronì definitivamente di Messico; malgrado l' importantissima conquista, il Cortez fu mal ricompensato dal Re di Spagna. Col consenso di Carlo V un altro avventuriere di cattiva fama, Francesco Pizzarro, con forze estremamente esigue (168 fanti e 67 cavalieri) riuscì nell'impresa peruviana, approfittando delle contese fra due fratelli della casa regnante, Huascar e Atahualpa; sterminò una delle parti, in cui s'era diviso il paese, e spacciò l'altra con le

armi e col tradimento; così potè impadronirsi del Perù (1532-1538). Diego d'Almagro occupò il Cile, che soltanto in seguito, divenne spagnolo; il Quesada prese, nel 1538, la Colombia, e fondò *Santa Fé de Bogotà*. Intanto fra' diversi « *conquistadores* » erano scoppiate delle discordie, in mezzo alle quali il Pizzarro fu ucciso (1541): e il Perù, allorchè giunse Vaca de Castro, che vinse l'Almagro († 1542), passò tra' dominî diretti della corona, senza che quietassero le discordie, tantochè un fratello di Francesco Pizzarro, Gonzalo, si ribellò restando vinto ed ucciso, dopo la battaglia di Xaquixaguana (8 aprile 1547). Nella seconda metà del cinquecento l'Uruguay, il Paraguay, l'Argentina, dove fu fondata *Buenos Ayres*, erano già tutti territori spagnoli.

Ordinamento coloniale e origini della tratta dei negri. — Fino dalle prime conquiste in America, bisognò provvedere a costituire in Spagna un centro amministrativo per le colonie, officio, in origine, stabilito in Siviglia, dove sorse la « *Casa de contratacion de las Indias* », la cui efficacia fu così grande nel governo del Mondo nuovo; più tardi questa camera di commercio per l'India venne subordinata ad un'autorità più alta « *consejo de Indias* », residente a Madrid. Quei vastissimi possessi venner divisi in quattro vicereami, governati da vicerè, i quali, avendo un potere amplissimo, lontani com'erano dal governo centrale, andavano impuniti anche nelle maggiori trasgressioni. Sebbene i Re di Spagna provvedessero agl' interessi de' loro nuovi sudditi con leggi ottime, pure non furono punto osservate, e gl' indigeni vennero ridotti in una semischiavitù, per quanto lodevolissimo fosse stato l'intento del « *repartimiento* » de' Pelli Rosse fra i coloni. Ma gli Spagnoli colonizzatori aborrivano il lavoro manuale; gl' indigeni eran poco adatti alle più gravi fatiche; siccome però qualcuno doveva coltivare i campi, curare il bestiame, estrarre i metalli dalle miniere, si costrinsero gl' indigeni ai più duri travagli. Essi morivano in tal numero che il vescovo Las Casas, per salvare la razza indigena da una completa distruzione, pro-

pose s'esercitasse la *tratta* de' negri africani, intorno a cui si disputava se avessero un'anima come quella dei bianchi, giungendosi a concludere che ne possedevano soltanto mezza. Così infatti si fece e si seguitò a fare fino allo scorcio del sec. XVIII; ma la schiavitù dei negri in America è scomparsa da pochissimi anni.

Condizioni della Spagna nella seconda metà del sec. XVI. — Quantunque questo periodo storico rappresenti per la Spagna il colmo della sua ascesa economica, intellettuale e politica, e l'arte lo irradi e lo illumini, pure essa soffriva già d'un male, che doveva trarla a rovina. Di solito si fa risalire l'origine di questo male alla prima metà del sec. XVI e propriamente alla disfatta dei « *Comuneros* » (1520-21), che avrebbe rovinato il ceto medio; ma, in realtà, sembra più giusto considerare come causa precipua la politica di Filippo II nei riguardi dell'industria e de' traffici, politica strettamente protezionista, che, pur corrispondendo a' sentimenti e a' desideri della nazione, fu dannosissima. Quando infatti l'afflusso dei metalli nobili diventò veramente straordinario, mentre popolo e governo scorgevano in essi la vera ricchezza del paese e cercavano d' impedirne l'uscita, l' industria nazionale crebbe, come una pianta di serra, la quale, nutrita eccessivamente, toccò, in un tempo incredibilmente breve, la sua maturità; ma non ebbe più succhi per produrre frutti e portare nuovi fiori. Se l'oro americano, col rapido aumento dei prezzi, favorì la poco consolidata industria spagnola e il commercio, l'eccessiva protezione, che avrebbe dovuto impedire l' introduzione di merci straniere, e quindi l'uscita dell'oro dalla Spagna, costava somme così enormi che l'estero, con tutte le tasse doganali, poteva fornire le merci medesime a prezzo più basso. Così l' industria spagnola, non ancor ben radicata, era votata alla rovina (1). A ciò si aggiunga la cac-

(1) Cfr. *Die wirtschaftliche Blüte Spaniens im 16 Jahrhundert und ihr Verfall* von KONRAD HAEBLER. Berlin, 1888.

ciata de' *moriscos* e degli *ebrei*, gli uni agricoltori laboriosi, e gli altri capitalisti, la emigrazione degli abitanti in gran numero nell'America con l' idea d'arricchire facilmente e senza troppa fatica, donde lo spopolamento del regno, e si comprenderà di leggeri la catastrofe economica che, nel secolo successivo, prostrò, come vedremo, la Spagna. Filippo II naturalmente credeva, insieme col suo popolo, di fare il bene della sua patria, che s'adoprò a far trionfare anche ne' rapporti politici e internazionali, partecipando a numerose guerre come a quella di Cipro contro la Turchia, assalendo l' Inghilterra, aiutando il partito cattolico francese contro gli ugonotti e tentando di soffocare il moto evangelico e politico dei Paesi Bassi.

La rivolta politico-religiosa dei Paesi Bassi e la guerra d'indipendenza dell'Olanda. — Filippo II, Spagnolo nell'anima, non capì, se non troppo tardi, le condizioni dell'arciducato dei Paesi Bassi, dove vigoreggiavano tuttavia le istituzioni, fiorite nel medio-evo, come gli Stati generali, in cui eran rappresentati feudatarî, clero e Comuni, forti e potenti. Nè meno forti e potenti erano tuttavia i nobili feudali di un tempo; mentre nel nord dell'arciducato s' era svolto, oltremodo energico, il moto evangelico. L'arciducato non era, è vero, rimasto tranquillo, neppure sotto Carlo V (si ricordi la rivolta di Gand 1539-1540); ma, d'altra parte, molto si perdonava ad un sovrano nativo del paese, di cui era una gloria; mentre ben diverso era l' atteggiamento verso Filippo II, straniero sotto ogni riguardo. Quantunque Carlo V avesse perseguitato i protestanti e ne avesse mandati moltissimi al patibolo (si parlò di ben 50.000), non aveva toccato però i privilegi e le istituzioni politiche, ed aveva infierito quasi soltanto contro gli anabattisti e i radicali evangelici, considerati come pericolosi anche da' luterani e dai calvinisti e perseguitati pur da essi. Il figliolo e successore di lui, che poco conosceva il paese (vi stette soltanto dal 1556 al 1559) e non era fatto per comprenderne lo spirito,

seguitò, per il momento, la politica paterna, non attaccando i privilegi dei nobili e dei mercanti, pur combattendo i protestanti. Ignaro però che i Paesi Bassi esigevano altro sistema di governo da quello della Spagna, dove egli s'adoprava a introdurre la monarchia assoluta, volle ben presto alla persecuzione religiosa congiungere il tentativo di modificare l'antico regime; di qui la ragione delle rivolte. Carlo V aveva lasciato a capo dell'arciducato la propria zia; Filippo, seguendo la consuetudine paterna, vi teneva la sorellastra Margherita, vedova di Alessandro de' Medici e di Ottavio Farnese, la quale era assistita da varî ministri, fra cui primeggiava Antonio Perrenot (cardinale Granuela). Costui incominciò, conforme agli intendimenti del sovrano, a cercar di toglier di mezzo, pazientemente e abilmente, i privilegî nobiliari, il che aggiunse esca al fuoco, poichè vivissimo era il malcontento per la repressione sempre più violenta del moto protestante. Così l'aristocrazia, formata una lega (*compromesso di Breda*, 1566), presentò, secondo la consuetudine, una protesta, piena di rimostranze per il contegno del governo, alla reggente Margherita, che, tremando nel dover rispondere a tanti gentiluomini, sarebbe stata confortata dal conte di Barlaymont, suo consigliere, con la celebre frase: « Non sono che un branco di pezzenti (*gueux*) ». Questo titolo, dato per dispregio ai *protestanti* del compromesso di Breda, sarebbe divenuto il nome del loro partito: certo è che, qualunque ne sia l'origine, essi si chiamarono « *pezzenti* » (« *pezzenti di mare* »; « *pezzenti di terra* »). Così scoppiava la rivolta che divenne seria veramente, perchè, se alcuni signori fuggirono, gli altri si armarono contro la Spagna: le potenze confinanti o vicine, soprattutto l'Inghilterra, favorirono i ribelli. La lotta prese subito un carattere religioso; chè gli elementi radicali evangelici assalirono i conventi, saccheggiarono le chiese, distrussero le immagini sacre, scatenando un moto, che ricordava quello anabattista. La duchessa Margherita chiese di esser richiamata: e nell'arciducato fu inviato con pieni po-

teri militari e civili il duca d'Alba (1567-1568), il quale, freddo e rigidamente severo, rimise l'ordine nello Stato con una repressione violenta e crudele, comprimendo la rivolta sociale, politica e religiosa ad un tempo. Sarebbe stato prudente che, repressa la ribellione, si fosse chiuso un occhio e lasciata una certa libertà religiosa, senza inquietare i principali uomini del partito protestante; ma invece si istituì un tribunale speciale (*tribunale dei torbidi*), noto col nome di « *tribunale del sangue* », che, per incuter maggior paura, si radunava di notte; si mandarono a morte uomini di autorità grande fra' protestanti, come istigatori dei tumulti e delle violenze anticattoliche e sociali, per esempio i conti di Egmont e di Hoorn; il che indusse quanti poterono a fuggire. Fra costoro premineva Guglielmo di Nassau, principe di Orange, il Taciturno (1537-1584), autorevolissimo fra i nobili fiamminghi; il quale, reduce nell'arciducato, vi riaccese la rivolta e vinse il duca d'Alba, che fu richiamato (1573), e sostituito con un governatore più mite, don Luigi di Requesens; ma egli non ottenne di pacificare il paese, e, alla sua morte, (1576) s'ebbe un periodo di vera anarchia; le truppe spagnole, senza generale e senza paga, rimaste padrone, si dettero a saccheggiare e a rapinare. Allora quello che era prevedibile avvenne; cattolici e protestanti, Belgi e Olandesi, si congiunsero in una lega (*pacificazione di Gand:* 1576), guarentendosi mutua assistenza contro le imperversanti soldatesche spagnole e contro gli abusi governativi, e proclamando il principe di Orange luogotenente del Re. Con l'intendimento di ricondurre sia con le trattative, sia con le armi, sia con tutti e due i mezzi, l'arciducato all'obbedienza, fu inviato don Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo II, giovane ardente, famoso guerriero, il quale, esperimentati inutili i negoziati, ricorse alle armi vincendo i rivoltosi a Gembloux (1577-1578); ma, in mezzo agli intrighi anche del fratello suo, e ai sogni di audaci imprese, come quella della liberazione di Maria Stuarda, moriva di peste o di ve-

leno. Oramai Filippo II, dopo la dura esperienza, era rassegnato a governare l'arciducato con una certa libertà, pur di riassoggettarlo al suo dominio interamente e di pacificarlo: con queste nuove istruzioni incaricò della bisogna Alessandro Farnese, duca di Parma, geniale guerriero e abilissimo statista, il quale, con la promessa di restituire gli antichi privilegî, riusciva a rompere la lega belga-olandese, poggiante su basi poco salde. Bastò che passasse il momento di estremo pericolo per la libertà comune, perchè essa si sfasciasse per le differenze notevolissime di stirpe, di condizioni economiche e soprattutto religiose delle due parti dell'arciducato, essendo il popolo belga rimasto cattolico, e l'olandese divenuto oramai, nella sua maggioranza, protestante: l'abilità del Farnese riconciliò il Belgio con la Spagna. Ma gli Olandesi si strinsero nell' « *Unione di Utrecht* » (1579), e finalmente con l' « *atto di abiura dell'Aia* » (1581) dichiararono la loro indipendenza; fondarono la « *repubblica delle sette provincie unite* » e riconobbero governatore con dignità ereditaria (statolder), Guglielmo d'Orange. Con ardire, insolito per i tempi, l'atto di abiura aveva affermato che « essendo i Re fatti per i popoli, non i popoli per i Re, un popolo, oppresso da un cattivo principe, ha il diritto di sottrarsi al suo governo, e proclamarsi indipendente; e per ciò l'Olanda non riconosceva altro Signore, se non Dio ». Per tutta risposta a tale dichiarazione Filippo II poneva una taglia di venticinquemila corone d'oro sullatesta dell' Orange, e incitava Alessandro Farnese a raddoppiare di energia contro i ribelli. Quantunque un fanatico, Baldassarre Girard, assassinasse Guglielmo di Orange (1584), e il Farnese pigliasse Anversa (1585), il diciassettenne figliolo del Taciturno, Maurizio, con l'assistenza del valente statista, Giovanni Olderbarnveldt, seppe tener testa al Farnese, che non potè conseguire l' intento di riconquistare l'Olanda, sia, per la difficoltà dell' impresa, sia per gli aiuti inglesi a' ribelli, sia soprattutto perchè costretto, di frequente, a intervenire in

Francia per appoggiarvi la « lega cattolica ». Con la morte del Farnese (1592) solo il Belgio era assicurato alla corona spagnola, sebbene Filippo II non intendesse punto di rinunziare all'Olanda; anzi, per agevolarne la riconquista, cedette tutto l'arciducato al genero Alberto d'Austria, marito di Isabella; vi tenne però un presidio spagnolo e stabilì che, se la coppia arciducale non aveva discendenza, l'arciducato ritornasse sotto l'immediata dipendenza della corona spagnola, come difatti avvenne. Con tutto che il nuovo arciduca conquistasse, per opera dell'Italiano Ambrogio Spinola, Ostenda (1604), le sconfitte, che gli Olandesi inflissero alle forze spagnole per mare (1607), indussero il nuovo Re, Filippo III (1598-1621), a concludere una tregua di dodici anni con l'Olanda (1609-1627), finchè nella pace di Westfalia, fu riconosciuta l'indipendenza della « *repubblica delle sette province unite* » (1648).

La Francia da Francesco II a Enrico IV (1559-1610). Cause delle guerre civili. — Mentre nei Paesi Bassi infuriavano le rivolte religiose e le repressioni violente, e poi si svolgeva la guerra d'indipendenza, la Francia era agitata e funestata da una serie di *otto guerre civili*, in apparenza puramente religiose, in realtà anche sociali e politiche, dette le *guerre degli ugonotti*. In Francia, dove il contegno di Francesco I e di Enrico II mutava di fronte alla Riforma, secondo l'esigenze della politica, passando bruscamente da una certa tolleranza e fino anco da qualche incoraggiamento alla più feroce e brutale persecuzione, il nuovo culto s'era fatto strada con la confessione calvinista, tanto che le comunità evangeliche riformate erano salite a duecentocinquanta, da principio costituite di borghesi e di popolani principalmente, ma in seguito anche di numerosi nobili, molti de' quali attratti soprattutto dalla lusinga d'arricchire coi beni ecclesiastici e di poter costituire, sull'esempio della finitima Germania, una salda unione da farsi valere di fronte alla monarchia. I seguaci della nuova Chiesa si chiamarono *ugonotti* (huguenots); nome che non si sa donde

derivi, chè alcuni lo traggono dal vocabolo *eidgenossen;* altri da *Hugo*, o perchè i Riformati dichiararono di voler difendere i leggittimi discendenti di Ugo Capeto dai Guisa, o perchè a Tours sarebbero stati, per le loro ragunanze notturne, chiamati per ischerno da un fantasma, che il popolo battezzava il re Ugo, e diceva s'aggirasse la notte per le vie della città. Siccome cattolici e ugonotti si mostravano intollerantissimi, e dove maggioreggiavano non volevano che gli avversari esercitassero il proprio culto, e uccidevano, assalivano e saccheggiavano le chiese, è indubitato che il fanatismo religioso è una causa necessaria delle guerre civili francesi, ma non sufficiente a spiegarle. Chè in realtà alla propensione, naturale nelle due confessioni, la cattolica e la riformata, di sopraffarsi a vicenda, debbono aggiungersi gravi cause politiche, come il desiderio de' nobili di frenare il potere regio, per quanto cattolici e ugonotti ostentassero di difendere il sovrano dagli intrighi degli avversarî, le pretese di due case principesche, miranti a predominare, la debolezza dei governi e dei sovrani da Francesco II in poi, le violente passioni, fermentanti in alcuni centri come Parigi, sanguinariamente cattolica, e nel mezzogiorno francese, qua e là sanguinariamente calvinista. Com' era successo nel sec. XIII rispetto agli Albigesi, eretici protetti, per cause politiche, da' signori meridionali, così anche allora, soprattutto nel mezzodì, l'aristocrazia tentò di riacquistare la potenza perduta, sotto colore di combattere per una diversa religione. Nei due partiti politico-religiosi, che ben tosto si formarono, primeggiavano due case potentissime: nel cattolico quella de' Guisa, principesca famiglia lorenese; nell'ugonotto quella de' Borboni, discendenti da un figlio di Luigi IX e quindi di stirpe regia; e a questi si strinsero quanti volevano combattere la monarchia e soprattutto contrastare la strapotenza de' Guisa. Queste furono le cagioni principalissime del formarsi de' due partiti, che straziarono per un trentennio la Francia.

La lotta durante il regno di Francesco II (1559-1560); le guerre ci-

vili sotto Carlo IX (1560-1574). — Conclusa la pace di Castel Cambrese, alla quale contribuì certo la preoccupazione per il contegno de' nobili malcontenti e degli ugonotti, Enrico II s'era proposto di soffocare risolutamente l'eresia; ma la morte gl' impedì di colorire il suo disegno. Gli succedeva il malaticcio e debole Francesco II, appena quindicenne; la cui moglie Maria Stuarda, figliola di Giacomo di Scozia e della principessa Maria di Lorena, favoriva i suoi zii della casa di Guisa, il duca Francesco, cui s'affidò il comando dell'esercito, e il cardinale Luigi, che ebbe la direzione delle finanze e dell'amministrazione del regno. Con gl'intrighi e con la corruzione i Guisa cercarono di allargare il loro potere, e di farsi una clientela sempre più numerosa e sicura, scontentando però moltissimi. I Borboni, fra cui i più notevoli erano, in quel momento, Antonio, signore di numerosi feudi nel mezzodì e Re di Navarra, e Luigi I di Condè, con quanti odiavano i Guisa, tentarono di sorprendere il Re e il Governo, sopprimendo i Guisa; la congiura fallì (congiura d'Amboise: 19 marzo 1560), come fallì pure un secondo tentativo, che si voleva fare contro Lione. Naturalmente il partito dominante ne approfittò per fare le sue vendette: il principe di Condè fu arrestato e condannato a morte; ma la fine del Re giovinetto (5 dicembre) salvò il Condè, e inflisse un grave colpo al predominio dei Guisa: poichè Caterina de' Medici prese la reggenza per il decenne Carlo IX, suo figlio, e con l'intento di mantenere intatta l'autorità regia, fra il cozzare delle due fazioni avverse, iniziò una nuova politica, mirante a imbrigliare i due partiti, dei Guisa e dei Borboni, col giocare d'altalena fra essi, e col cercare di mantenersi in equilibrio, appoggiando, volta a volta, quello ch'era il più debole. Il cancelliere, Michele de L' Hôpital, che, per un biennio, diresse la politica interna del regno, si prefisse, come ebbe a dire all' apertura degli Stati generali (13 dicembre), di abbandonare i provvedimenti violenti. « Aboliamo, egli esclamò, queste parole

diaboliche, nomi di partiti, di fazioni e di sedizioni, luterani, ugonotti, papisti; non mutiamo il nome di cristiani ». Conforme a questi principî Antonio di Borbone ebbe la luogotenenza del regno; il Condè fu scarcerato; il Montmorency, un cattolico alleato degli ugonotti, e i Coligny vennero riammessi nel Consiglio, e ristabiliti nelle loro cariche e dignità: fu pubblicato un editto di tolleranza fino alla convocazione del concilio (22 febbraio 1561), e indetto un colloquio a Poissy (9 settembre), nel quale si doveva tentare un accordo fra i rappresentanti delle due confessioni. Il cancelliere vi pronunziò la celebre frase: « La coscienza è di tal natura che non può essere forzata, sì invece persuasa con giuste e sufficienti ragioni ». Con tutte le buone intenzioni del governo, che pubblicò anche un altro editto in favore de' riformati (gennaio 1562), gli odî delle due fazioni non quietavano; durante il colloquio di Poissy a Montpellier duecento cattolici erano sgozzati; la cattedrale saccheggiata, il culto cattolico interdetto, e in tutto il mezzogiorno gli ugonotti erano così infuriati, che Teodoro de Béze poteva scrivere a Calvino (gennaio 1562) « *Questi Aquitani non saranno contenti, finchè non avranno sterminato i loro avversari* »; mentre a Parigi e altrove si commettevano violenze e uccisioni di riformati, si sparlava del Re e della reggente, e i Guisa tentavano di fortificarsi con accordi ed alleanze. Un fatto più grave ruppe del tutto quell'equilibrio instabile, che Caterina e Michele de l' Hôpital avevano cercato di mantenere. Il duca Francesco di Guisa, passando con un trecento armati, presso Vassy (Sciampagna), s' imbattè in secento o settecento ugonotti armati, intenti a pregare sur un' aia; vi furono provocazioni da ambo le parti; scoppiò una rissa, in cui morirono una sessantina di persone; duecento rimasero ferite (*strage di Vassy*: 1 marzo 1562). Quest'eccidio fece impugnare le armi a' due partiti e ardere la guerra civile. I cattolici s' imposero a Caterina e al governo, e si vennero accostando alla Spagna; i riformati all' Inghilterra e a' pro-

testanti tedeschi, sebbene dicessero di voler liberare la reggente e il Re dalle violenze de' Guisa. La guerra si svolse favorevole, fin da bel principio, a' cattolici, che vinsero a Dreux (9 dicembre). Quando, poco dopo, il duca di Guisa, comandante dell'esercito regio, fu assassinato da un fanatico ugonotto, Poltrot de Méré (18 febbraio 1563), Caterina segnò col Coligny il trattato di Amboise concedendo a' riformati l'esercizio del culto in una città per ogni baliaggio e pei palagi dei nobili. La regina approfittò dell'apparente rappacificamento per ritogliere agli stranieri quanto avevano conquistato in Francia, e, quantunque avesse un abboccamento a Baiona con la corte spagnola e vagheggiasse disegni matrimoniali fra le due dinastie, non intendeva rompere la pace interna; allorchè i due partiti ricorsero alle armi cercando ambedue di impadronirsi del Re, già dichiarato maggiorenne, e della regina madre. Il tentativo non riuscì agli ugonotti, che ebbero la peggio nella guerra; ma il governo indusse le due fazioni (trattato di Longjumeau; febbraio 1568) a una nuova pace, durata pochissimo. Riprese le armi, gli ugonotti furon di nuovo sconfitti a Jarnac e Montcontour (1569); però l'anarchia interna e gl' intrighi inglesi per riprender Calais indussero la corte a trattare e a venire alla pace di S. Germano (8 agosto 1570), con cui a' riformati si concessero libertà di culto in tutto il regno e abilitazione a rivestire gli offici pubblici e si lasciarono quattro piazze di sicurezza: La Rochelle, Montauban, Cognac e La Charté. Questi patti, ottenuti dagli ugonotti dopo tante sconfitte, indignarono i cattolici zelanti, che infuriavano per il favore, che i riformati godevano a corte. L'ammiraglio di Coligny, il più autorevole capo del partito ugonotto, diveniva il consigliere del sovrano e lo induceva a ripigliare la politica d' Enrico II alleandosi co' protestanti tedeschi contro la casa d'Asburgo. In mezzo al sordo agitarsi delle due fazioni, tendenti a sfruttare il governo a loro vantaggio, e insanguinanti, in nome degl' interessi religiosi, la Francia, che esponevano a un gravissimo

pericolo di fronte agli Stati finitimi, si verificava un fatto importantissimo il consolidarsi d' un partito medio, quello dei *politici,* che aveva idee affatto moderne sostenendo che, cattolici e protestanti essendo tutti francesi, il monarca doveva considerarli alla stessa stregua, e non permettere la rovina della nazione per questioni confessionali: esso poneva insomma l' interesse dello Stato al di sopra delle competizioni religiose. Se da prima questo partito, veramente nazionale, raccolse pochi seguaci, le cose andarono ben diversamente sotto l' impressione degli avvenimenti posteriori, minaccianti la completa rovina della Francia. Frattanto l' idillio fra la corte e gli ugonotti seguitava: si fissò perfino il matrimonio tra Margherita di Valois, sorella di Carlo IX, ed Enrico di Borbone, Re di Navarra. Un gran numero di cospicui personaggi ugonotti convenne a Parigi; l'ammiraglio di Coligny fu ferito d'archibugio, mentre usciva dalle Tuglierì offrendo modo al Re di mostrargli tutta la sua affezione. Ma nella notte di S. Bartolommeo (24 agosto 1572), rimasta famosa col nome di « *notte di S. Bartolommeo* », gli ugonotti (le case da loro abitate eran state contrassegnate) vennero, al suono delle campane delle chiese, trucidati da squadre di macellatori, scatenati, per ordine della corte, dal proposto dei mercanti, procedimento che rammenta le stragi del settembre 1792. Tanto intorno al numero degli uccisi, quanto intorno alle cause e alla preparazione della strage non c' è soverchia concordia di giudizî: storici contemporanei (Capilupi, Adriani e Davila per esempio) esagerarono il numero dei morti e vollero dimostrare che il Re e Caterina, con mirabile sapienza, avevano di lunga mano tessuta una tela, in cui gli ugonotti s' impigliarono. Questi apologisti ultracattolici della regina madre credettero di farle un grande onore e di dimostrarla donna d'alta mente politica in un tempo, in cui un macello come quello non ispirava orrore, tantochè negli Stati italiani, come pure nella Spagna, non solo si approvava, ma si celebrava festosamente l'orribile scempio parigino, mentre il papa

Gregorio XIII faceva coniare una medaglia in memoria della strage. Quando i tempi mutarono, si considerò Caterina quasi una furia, ispiratrice dell' infame notte di S. Bartolommeo e se ne ascrisse a lei la lunga premeditazione e tutta la colpa. Ora qual' è la verità? Le ricerche moderne hanno assodato che il numero degli uccisi fu di un duemila in Parigi e fuori di seimila o ottomila; che la strage fu risoluta pochissimi giorni prima dalla corte e da Caterina; che, per conseguire l'assenso del Re, si sostenne che gli ugonotti ne minacciavano la vita; e che l'esecuzione in Parigi fu affidata al proposto de' mercanti (1). Le cause della risoluzione furono in gran parte politiche: la regina temeva che il partito ugonotto divenisse troppo forte e guadagnasse soverchio ascendente sull'animo del Re e temeva inoltre che i cattolici più fanatici e la fazione de' Guisa non si sollevassero, approfittando della manìa sanguinaria parigina e del malcontento per la tolleranza, anzi per il favore verso gli ugonotti. Di qui il tentativo di assassinare il Coligny, ch'era tanto nelle grazie di Carlo IX, e così di deprimere la potenza del suo partito; ma il ferimento dell'ammiraglio indusse a compiere il macello per evitarne la vendetta. Se con una strage si poteva toglier di mezzo una causa di così grave perturbamento, era possibile che Caterina si lasciasse arrestare da uno scrupolo di coscienza, quand' ella pensava, conforme alle idee del tempo, che il delitto in politica era lecito pur che necessario? In realtà, la strage non fruttò che un rinnovamento di guerra civile; chè gli ugonotti irritatissimi e sdegnati si sollevarono di nuovo e tentarono di liberare dalla prigionia Enrico di Borbone, salvato col patto che abiurasse il calvinismo; il Re moriva, si dice, fra' rimorsi (31 marzo 1574).

---

(1) Cfr. MARTINO PHILIPSON. *L' Europa occidentale nell'età di Filippo II, di Elisabetta e di Enrico IV.* Milano S. E. L. 1900, p. 630-634 in nota.

Le guerre civili sotto Enrico III (1574-1589). — Gli succedeva il fratello Enrico III, che, alla notizia della morte di Carlo IX, abbandonò il trono polacco, a cui era stato innalzato, giungendo in Francia al principio del 1575. Egli non poteva trovare il paese in più dolorose condizioni: l'alta aristocrazia mirava a padroneggiare il sovrano; da un lato i nobili ugonotti s'eran stretti in una Unione (1575), che formava della Francia calvinista una specie di confederazione con amministrazione religiosa e politica a sè, uno Stato nello Stato, con le sue alleanze, all'estero, con l'Inghilterra e coi protestanti tedeschi: dall'altro la nobiltà cattolica costituiva una *lega, che si disse santa* (1576), mirante a fare altrettanto della Francia cattolica, e volgeva i suoi sguardi alla Spagna e trescava con essa. Che cosa rimaneva alla monarchia, che, dinanzi a queste pericolose tendenze particolariste, rappresentava la nazione? Enrico III, « *un Re donna od un uomo regina* », come lo battezzava il D'Aubigné, essendo, dopo la morte del fratello Francesco, duca d'Alençon, l'ultimo dei Valois, poichè nè aveva figlioli, nè speranze d'averne, il trono di S. Luigi sarebbe toccato a un ugonotto, Enrico di Navarra: i cattolici non l'avrebbero mai permesso. Approfittando di ciò Enrico di Guisa, il figliolo dell'assassinato Francesco, andava spargendo la voce che a lui spettava il trono come discendente dei carolingi, a cui i capetingi l'avevano usurpato e diffondeva alberi genealogici in appoggio delle sue pretese; e soprattutto confidava nell'aiuto della lega e della Spagna. Il duca di Guisa s'era acquistata una così fatta popolarità che il Re n'era oltremodo impressionato; per timore di peggio volle esser capo della *lega santa,* e proibì ai riformati l'esercizio del culto in tutta la Francia. Donde tre altre guerre civili, intramezzate da accordi di brevissima durata; l'ultima, delle quali, la così detta *guerra dei tre Enrichi* (Enrico III, Enrico di Navarra, Enrico di Guisa: 1585-1589), gittò la monarchia nel più triste discredito, di cui si valse il Guisa entrando in Parigi, tutto che il Re

glielo avesse proibito. In quel centro d'esaltazione cattolica il Guisa venne accolto come un trionfatore al grido di: « *Hosanna filio David* »; il popolo parigino innalzò le barricate (12 maggio 1588); il Re fu costretto a fuggire, mentre la *lega dei sedici* (così detta dai sedici quartieri della città) si adoperava, d'accordo coi Guisa, a ottenere la deposizione del sovrano. Il quale radunava a Blois, dov' era fuggito, gli Stati generali, e, fingendo una conciliazione, attirava i Guisa alla corte; non avendo trovato appoggio negli Stati generali, fece uccidere il duca Enrico e il cardinal Luigi di Guisa. Enrico III credette d'aver salvata la monarchia: « Il Re di Parigi è morto; ora il Re sono io! » esclamò; ma, a buon diritto, sua madre Caterina gli osservava: « Non basta tagliare, bisogna ricucire; prontezza e risoluzione »; qualità del tutto deficienti in lui. I cattolici, anzi tutto i parigini, si sollevarono con vero furore contro il Re e chiesero l'aiuto spagnolo; Enrico III non potè far altro che gittarsi in braccio alla lega protestante e assediare Parigi; durante l'assedio un fanatico cattolico, montato da' discorsi e dalle prediche, che si facevano, il Domenicano Giacomo Clement, pugnalava (1° agosto 1589) l'ultimo dei Valois, che, morendo, raccomandava di riconoscere Enrico di Borbone come suo successore.

La casa di Borbone con Enrico IV (1589-1610). — Ma Enrico IV, ugonotto, capo dell' unione dei riformati, poteva accettarsi come sovrano dalla lega cattolica e soprattutto da Parigi che, come avverrà al tempo della grande rivoluzione, era il cuore della rivolta, il centro de' predicatori e de' fanatici? La guerra civile riardeva pertanto in maniera più pericolosa per la Francia; ma il nuovo Re, che doveva essere il più francese de' Re di Francia, era un uomo di mente geniale nelle faccende politiche e militari: « È incredibile, scriveva un oratore veneziano, la grande agitazione e vivezza di spirito che ha, le quali, il tengono in perpetuo moto. Nelle cose della guerra non ha certo pari nella cristianità.... la sala del suo ballo è il campo di battaglia.... Si lancia e avventa

sopra i nemici come un serpente. Nella pugna è terribilissimo, ma quella cessata umanissimo e benignissimo ». Egli seppe approfittare del mutamento che si venne facendo negli animi: le vittorie avevano fiaccato la resistenza e l'opposizione cattolica; occorse assediare Parigi, donde Enrico IV doveva ritirarsi, allorchè Filippo II, *protettore officiale della lega,* mandava in soccorso Alessandro Farnese, capitano di grido da competere con il sovrano francese. Ma il Farnese moriva; la lega dei sedici coi suoi eccessi e le ridicolezze si discreditava; il proposito del monarca spagnolo di collocare la figlia Isabella sul trono francese trapelava evidente; tutti questi fatti facevan più e meglio risaltare il contegno imparziale e pacificatore, tenuto da Enrico IV, a cui ormai non solo gli ugonotti e i politici, cresciuti di numero e d'importanza, ma il grosso della nazione, bramosa della calma e della pace all'interno e della guarentigia dalle insidie straniere, volgevano gli occhi. Enrico IV intuì la necessità del momento, e abiurò solennemente il calvinismo, dichiarando di voler vivere e morire nella Chiesa cattolica, apostolica, romana dinanzi all'arcivescovo di Bourges in San Dionigi (25 luglio 1593). Quanta parte nel « *salto pericoloso* » avessero la politica e l'ambizione, quanta la « *pietà del regno di Francia* », quanta l'intima convinzione non è possibile dire, nè giova. Certo l'atto del sovrano fu abilissimo; Parigi non si oppose più, e il Re v'entrò accolto in trionfo (22 marzo 1594); i principali capi della lega si sottomisero; l'anno dopo Clemente VIII acconsentì a riconoscere come legittimo Re di Francia, Enrico IV. La guerra con la Spagna continuò ancora quattr'anni; ma, poco prima che a Vervins fosse conclusa la pace con Filippo II ristabilendo le stipulazioni di Castel Cambrese (2 maggio 1598), Enrico IV, che aveva salvato la nazione dal pericolo dello smembramento, coronava l'opera sua, col terminare anche gli strascichi della guerra civile, per mezzo dell'editto di Nantes (13 aprile 1598). Con esso si concedevano a' protestanti *diritti civili eguali a quelli*

dei cattolici ; non però completa libertà nell'esercizio del culto loro, poichè se ne permetteva la pratica a' *nobili con giurisdizione penale* (*seigneurs hauts justiciers*) e a' borghesi in un numero determinato di città e di villaggi, eccettuando le città vescovili ed arcivescovili, la corte in Parigi e il territorio per cinque miglia all' intorno. I riformati erano ammessi agli offici pubblici e conservavano le loro piazze di sicurezza; in fondo erano, in qualche modo, riconosciuti come un *partito politico armato* con un suo ordinamento speciale. Pacificato così e tranquillato il regno, il saggio monarca si dedicò con ardore all'opera di riordinamento interno per migliorare l'amministrazione, l'assetto delle finanze e promovere il rifiorimento economico della nazione; nel che ebbe la fortuna d'un collaboratore di genio, Massimiliano di Béthune, barone di Rosny e duca di Sully (1560-1641). Così fu riordinata la finanza, e l'esercito ; creata un'armata; furon favoriti i contadini, cui si condonarono varie annate arretrate d' imposte, diminuendole per il futuro e meglio distribuendole, e proibendo il sequestro del bestiame e degli arnesi, necessari per il lavoro campestre; si prosciugarono paludi; s'aprirono canali, come quello di Briarre ; si promosse la coltivazione de' gelsi e quindi l' industria della seta ; si migliorarono le strade esistenti, e se ne costrussero delle nuove ; si cercò di rendere più agevole il trasporto delle granaglie. Non si dimenticò l' industria, quantunque il Sully tenesse conto soprattutto dell' agricoltura e della pastorizia, « *le mammelle della Francia* », poichè si tentò una riforma delle corporazioni d'arti e mestieri, con l' intento di renderle meno esclusive, costituendo i *giudici-consoli*, una specie di sindacato operaio; si chiamarono dalla Fiandra abili tessitori, che impressero novello vigore all'opificio, fondato dai fratelli Gobelin; nè fu trascurata l'architettura, chè si seguitò il Louvre, il castello di S. Germano, il Collegio reale, il Ponte nuovo, dove sorge la statua del Re, amico della borghesia e del popolo. Anche la politica coloniale insieme con il traffico marittimo richiamò

l'attenzione del governo francese, che fondò delle colonie nel Canadà (Quebec 1608), iniziando la politica coloniale francese, che ebbe il suo fiorimento sotto Luigi XIV.

Il monarca più popolare, che la Francia abbia avuto nei tempi moderni, il quale, a buon diritto, poteva dire di sè: « Ho trovato la Francia non solo quasi rovinata, ma quasi tutta perduta per i Francesi, e con le mie pene e co' miei travagli l' ho salvata » non isfuggì agli attentati. Quello compiuto da Francesco di Ravaillac tolse di mezzo un principe, che, se non fu privo di difetti, nè alieno dagli amori galanti, ebbe il merito di chiudere un' età di sfacelo della nazione e d'avviarla a trionfali destini. Quando Enrico IV, mentre si recava in carrozza a trovare il duca di Sully allettato, fu assassinato, stava per iniziare la guerra contro la casa di Asburgo d'accordo con l' Unione protestante tedesca, prendendo le mosse dalla questione ereditaria di Iülich-Cleves, e con il duca Carlo Emanuele I di Savoia, con cui proprio allora aveva stretto il trattato di Brosòlo. Questa guerra, secondo il vasto disegno di riordinamento politico europeo, di cui è traccia nel libro delle « *Economie reali* », compilato dal Sully, avrebbe dovuto avviare un nuovo assetto della carta politica d' Europa, fondando una specie di confederazione cristiano-europea, formata di *sei monarchie ereditarie* (Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Savoia), di *cinque elettive* (regno di Germania, Stato ecclesiastico, Polonia, Ungheria, Boemia) e di *quattro repubbliche* (Svizzera, Paesi Bassi, Venezia e Firenze).

L' Inghilterra nella politica interna ed estera, durante il regno d'Elisabetta (1558-1603). — Chi s'era immischiato nelle faccende francesi, durante le guerre civili, era stata, da un lato la Spagna, e, dall'altro, l' Inghilterra. Fra questi due Stati c' era avversione reciproca, nutrita dalla condotta della regina Elisabetta, che si comportava da protettrice del protestantesimo europeo, e da quella di Filippo II, atteggiantesi a difensore e sostenitore della causa cattolica, ma soprattutto da ragioni

commerciali. La Spagna, posseditrice d'un immenso dominio coloniale, era intrattabile seguace del monopolio mercantile nelle sue colonie e nei rapporti di traffico con esse: l'Inghilterra invece, proprio in quel tempo, si veniva rinnovando e tentava d'acquistare colonie e d'espandersi col traffico marittimo, e per ciò si trovava sempre di fronte la Spagna. Di qui la causa profonda dell'attrito fra le due nazioni, che finirono col combattersi sul mare, allorchè Filippo II ebbe a dolersi dell'intervento inglese nella rivolta olandese e credè che la condanna a morte dell'infelice Maria Stuarda gli offrisse un'ottima occasione per intraprendere la guerra. Ma prima di parlare dell'occasione della guerra e dello svolgimento di essa, occorre delineare brevemente la figura di Elisabetta e l'opera di lei nella politica inglese. Caratteristico impasto di buone e di cattive qualità morali, con un « gran cervello di principessa », come ebbe a giudicarla Sisto V, e con una coltura mirabile, tantochè conosceva a fondo il latino, il greco, l'italiano, oltre la propria lingua, ed amava la musica, Elisabetta inaugurò nella politica interna una specie di dittatura, corrispondente a' bisogni ed alla volontà de' cittadini, dominando ministri e parlamento, perseguendo i dissidenti (cattolici e puritani) istituendo tribunali straordinari, come la « *Camera stellata* ». Vanitosa, capricciosa e sensuale non volle mai marito; ma in compenso, pur tenendo al titolo di regina vergine, si rifece coi favoriti; avara egoista e bisbetica sputava in faccia a' cortigiani e picchiava le sue donne; mentiva con così straordinaria maestria da ingannare i più abili diplomatici; non risparmiava le punizioni più severe; ma è indiscutibile ch'essa fu amata ed apprezzata dal suo popolo. Donde questa contraddizione? Dalla persuasione che ella facesse una politica utile per l'Inghilterra, che di fatti, sotto la saggia sua guida, da un paese di allevatori di bestiami e di mercatanti di lane si avviò, anche per l'immigrazione de' tessitori fiamminghi, fuggenti le persecuzioni spagnole, a diventare una regione

d'industriali, di armatori e di navigatori, e principiò a costituirsi un dominio coloniale nell'America nordica, dove lo esploratore Raleigh fondava la colonia della Virginia (1584) chiamandola così in onore di Elisabetta, a gettare le basi del futuro Impero indiano con la « *Compagnia delle Indie* » (1600), e a darsi a viaggi di esplorazione con Francesco Drake, che compieva la seconda circumnavigazione del globo (1577-1580). All'interno, mentre si raffinavano i costumi, e i comodi dell'esistenza, si inculcava l'obbligo del lavoro, si perseguitava il vagabondaggio, s'introduceva la *tassa dei poveri*, con cui si mantenevano i disoccupati, e s'apriva la banca di Londra, fioriva rigogliosa, in tanto fervore di vita nuova, la coltura, nutrita di tradizioni classiche e indigene, tanto da apparire l'età dell'oro della vecchia Inghilterra, che vide sorgere due genî *Guglielmo Shakespeare* e *Francesco Bacone*. Ma di questo dirò nel prossimo capitolo.

La guerra dell'invincibile armata (1588-1596). — Questo risveglio inglese pose di contro Spagna e Inghilterra, come ho già accennato, e portò alla guerra fra le due potenze; l'una nel colmo del suo sviluppo, l'altra al principio della sua ascesa, allorchè l'occasione della fine di Maria Stuarda parve propizia a Filippo II. Il papato insieme col partito inglese cattolico considerava come illegittima sovrana Elisabetta e riconosceva invece Maria Stuarda che, alla morte di Maria la Cattolica (1558), aveva assunto il titolo di regina d'Inghilterra; tornata, dopochè fu rimasta vedova del primo marito Francesco II, in Scozia ad esercitarvi l'officio regale (1561), trovò il paese aderente, in gran parte, al calvinismo. Maria Stuarda (Stuart), attaccatissima alla fede cattolica, s'impigliò in asprissime lotte e cercò un appoggio nel cugino *Enrico Darnley* (leggi *Dárnli*) sposandolo. Egli violento, capriccioso e geloso della moglie, donna di rara beltà, nè immune da una certa leggerezza, fece uccidere a' piedi della regina il musico torinese David Rizzio (1566); le relazioni fra i due coniugi divennero tese, finchè, un bel giorno, Enrico cadeva

ucciso (1567) per una congiura, in cui ebbe parte principalissima il conte di Bothwell (leggi Bòsuel), che Maria poco dopo sposava in terze nozze. I presbiteriani scozzesi sollevarono la questione morale e si ribellarono incarcerando la regina e riconoscendo come Re il figlioletto d'un anno, *Giacomo*. Maria si ricoverava in Inghilterra presso la sua rivale Elisabetta, che l'accolse, ma la tenne in custodia, più o meno cortese, per un diciotto anni (1568-1587). Naturalmente in Inghilterra e all'estero, soprattutto per parte di Filippo II, si ordirono molti tentativi e congiure per porre sul trono inglese Maria Stuarda, che era per ciò un pruno negli occhi di Elisabetta; la quale, per togliersi ogni timore e forse per agevolare la riunione delle due corone d'Inghilterra e di Scozia, approfittò della congiura, ordita dal Babington, e da altri folli, che si ripromettevano di uccidere la regina Elisabetta e porre sul trono Maria, dando modo ad essa di comunicare coi cospiratori: quando si ebbero prove e documenti schiaccianti a dimostrare i rapporti di lei co' cospiratori, fu accusata di complicità nella congiura, processata e condannata a morte, cui ella andò incontro eroicamente (8 febbraio 1587) nella sala del castello di Fotheringay. Questa fu l'occasione che Filippo prese per mover guerra ad Elisabetta col pretesto dell'uccisione di Maria Stuart. Egli aveva già apprestato una formidabile flotta, composta di centotrenta vascelli, armata di duemilasecentoquaranta cannoni, ed equipaggiata con sedicimila marinai e diciannovemila soldati, che chiamò l' « *Invincible armada* ». Se questa flotta era imponente, le navi erano tozze e grosse, mal guidate e sfornite d'abili marinai; mentre l' Inghilterra possedeva navi piccole e leggere, ben condotte e montate da arditi lupi di mare, come il Drake, l'Hawkins, il Frobisher, il Raleigh. Lo scopo della flotta era quello di imbarcare i vecchi reggimenti d'Italia e veleggiare alla volta della Manica per proteggere il passaggio di Alessandro Farnese e dell'armata di Fiandra. L' inetta presunzione dell'ammiraglio spagnolo, Medina Sidonia, le tempeste, la grossezza delle navi

fecero andare a male l'impresa dello sbarco e danneggiarono gravemente la flotta; l'errore poi del duca di Medina Sidonia che, per evitare i nemici, compiè il giro della Gran Brettagna, fece andare a picco la più parte dell'armata. Quando gli avanzi dell' « *Invicible armada* » furono tornati alla Corogna, si potè misurare tutta la grandezza del disastro; più di cinquanta vascelli erano perduti insieme con ottomila uomini (agosto 1588). Filippo II si restrinse a dichiarare, alla notizia del disastro, ch' « *era addolorato di non aver potuto render a Dio questo grande servizio* »; non soltanto però l'interesse del cattolicesimo era danneggiato, ma il primato marittimo spagnolo aveva avuto un colpo gravissimo, da cui non si riebbe più, mentre Olanda e Inghilterra incominciarono la loro ascesa come potenze marinare. La guerra si protrasse; ormai erano gl'Inglesi che assalivano le coste spagnole, così, per esempio, la Corogna (1589), e finalmente fecero un ardito colpo di mano su Cadice, la più ricca città spagnola, deposito de' traffici con l'America, che essi occuparono, saccheggiarono e bruciarono (1596). Questo secondo scacco contro la supremazia marittima spagnola, e la pace di Vervins (1598) palesavano che il sogno di Filippo II era inattuabile; si capisce per ciò ch'egli, sul suo letto di dolori, oppresso da una malattia schifosa, con la bara a' piedi del letto, dicesse, sospirando, al figliolo le memorabili parole: « *Vedete, figliol mio, vedete dove finiscono le grandezze di questo mondo* » (12 settembre 1598). Lugubre fu l'ultimo tempo del regno di Elisabetta: esposta ad attentati, obbligata a condannare a morte l'ultimo de' suoi favoriti, l'arrogante conte di Essex, fu presa da malinconia e dal terrore d'essere assassinata, e morì indicando come suo successore *Giacomo VI* di Scozia, il figlio dell'infelice Maria Stuart.

IX.

Spagna, Olanda, Inghilterra e Francia nella prima metà del sec. XVIII.

Il decadimento spagnolo e le sue cause. — Nella Spagna, alla breve fioritura industriale e commerciale del tempo, in cui in Siviglia, Cadice, Medina del Campo si accentrava il commercio, in Barcellona il traffico marittimo mediterraneo, in Siviglia stessa, in Granata, Segovia, Cuenca prosperava la tessitura del panno e della seta, in Cordova la preparazione del cuoio, in Toledo la fabbricazione delle armi, mentre Carlo V aveva fatto costruire in Aragona il *Canale dell'Imperatrice* e regolare i fiumi navigabili della penisola, successe, prima della fine del cinquecento, una irrimediabile decadenza. L'agricoltura era curata soprattutto nel mezzogiorno; mentre nel nord prevaleva la pastorizia. La Spagna pativa d'un morbo sempre più evidente, man mano c'inoltriamo nel seicento, il declinare cioè d'una parte di quelle che sono le risorse principali d'una nazione, le condizioni agricole e commerciali, con la conseguenza dello spopolamento e dell'immiserimento generale. Le cause d'un così completo e celere decadimento, una volta ricercate nel mal governo e nell'inettitudine de' sovrani asburghesi dopo Filippo II, sono ben altre e ben più importanti e complesse; per quanto sia vero che Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665) e Carlo II (1665-1700), specie l'ultimo, malato e debole, fossero sovrani incapaci e privi di energia, e paressero con la progressiva degenerazione della stirpe, dovuta alla discendenza da antenati folli, alla consuetudine de' matrimoni fra consanguinei e all'etichetta rigorosa, opprimente, accompagnare la progressiva decadenza della monarchia spagnola. L'etichetta e il cerimoniale, se facevano del sovrano una specie di semidio, lo im-

mobilizzavano e ne costituivano un idolo, costretto a vivere per la turba dei fedeli, che lo circondavano. In tali condizioni un Luigi XIV potrà osservare il cerimoniale, senza esserne schiacciato e al tempo medesimo governare di persona lo Stato, ma in generale occorrerà scegliere tra i doveri assorbenti del protocollo cortigiano e quelli del reggimento d'una vastissima monarchia. Filippo II s'attenne ai secondi; tutti i suoi successori asburghesi a' primi, appena riuscendo pari alla pesante bisogna. Com'è naturale, essi dovevan lasciare gli affari dello Stato nelle mani de' favoriti, tra' quali son rimasti più famosi il duca di Lerma, il duca di Uceda, il conte-duca Gaspare Olivares di Guzman, don Luigi de Haro, sorretti e aggirati da una numerosa clientela di così detti *criados* o *criaduras* (donde il nostro *creatura*). Dei sovrani, in pratica ridotti a « *Re fannulloni* », che parte potevano avere nel decadimento della nazione, anche se fosse dimostrato, ciò che non è, che fatti d'un valore e d'una complessità simile dipendono puramente e semplicemente dall'efficacia maggiore o minore d'un monarca? Le cause profonde della decadenza spagnola sono varie: anzi tutto la sbagliata politica doganale del regno di Filippo II, e lo spirito del popolo spagnolo, a cagione del quale l'industria, il commercio e la stessa agricoltura, che avrebbero potuto dare tanta ricchezza alla Spagna, languirono dopo un periodo di effimera prosperità economica. Lo Spagnolo nordico, originariamente pastore, allargandosi nel resto della penisola, era divenuto, durante i lunghi secoli della *riconquista*, un popolo essenzialmente guerriero, e come tale non troppo propenso a pregiare l'industria ed il traffico e neppure la stessa agricoltura, professioni e mestieri considerati come inferiori e degni de' mori e degli ebrei; tantochè chi faceva fortuna nella mercatura cercava d'abbandonarla, e ognuno preferiva d'arricchire in breve, senza troppa fatica, con l'oro americano, e, comunque arricchito, mirava a costituire un maggiorasco. In tale stato di cose la *cacciata de' moriscos*

(tra il 1609 e il 1611 ne vennero espulsi più di secentomila) e *degli ebrei*, mandati via da' territorî soggetti alla corona spagnola, a popolare tutte le coste e alcune isole del Mediterraneo, peggiorò le condizioni dell'agricoltura, dell'industria e dei traffici. Inoltre moltissimi Spagnoli emigravano nel *Nuovo mondo*, accrescendo lo spopolamento progressivo delle campagne e delle città. A ciò s'aggiungano gli enormi latifondi, posseduti dalla nobiltà e dal clero, secolare e regolare, oltrapotente e così numeroso che a Madrid, per esempio, nel 1675, sur una popolazione di 60,000 anime si annoveravano trenta monasteri d'uomini e venticinque di donne. Si noti poi che v'erano due specie di nobiltà: l'*alta*, formata dei Grandi di Spagna e dei titolati, nel complesso un duecentocinquanta famiglie, e la *bassa* costituita di semplici nobili e cavalieri (hidalgos) numerosissimi e spiantati, che erano una vera piaga per lo Stato. Così l'alta aristocrazia ed il clero possedevano la più parte del suolo, vincolato dal *fedecommesso*; pochi e miseri erano i piccoli e medi proprietari fondiari. Naturalmente nel latifondo prevaleva la *grande cultura estensiva*, aggravata dalla negligenza e dall'inerzia; e perfino nel mezzogiorno, dotato d'una fecondità tropicale, ci fu un regresso; l'irrigazione andò in rovina e con essa il benessere; la pastorizia, che aveva speciali privilegi, tra cui quelli della *mesta*, completava la rovina dell'agricoltura intensiva. Sul suolo spagnolo viveva una popolazione sempre più scarsa, misera ed oppressa, mentre un'aristocrazia laica ed ecclesiastica si impinguava, in mezzo alla povertà generale, e prima l'industria, poi il traffico passava nelle mani degli stranieri. Che valore potevano avere le colonie per la Spagna, quando del guadagno, che essa ne ritraeva, solo una piccola parte restava nel paese, e il rimanente andava tutto all'estero, donde venivano gli articoli, importati nelle colonie? Se, al principio del suo decadimento, la Spagna si restrinse a trasportare nelle colonie i prodotti esteri, finì, man mano si aggravava la sua condizione, col dover permettere di trafficare

agli stranieri su navi proprie, abbandonando, per esempio, all'Inghilterra il monopolio perfino della tratta dei negri. Tutte queste cause portarono non solo alla progressiva decadenza economica, ma anche a quella politica e militare, soprattutto marittima, e a quella intellettuale, poichè la controriforma isolò la monarchia iberica, con una *specie di cordone sanitario,* dal pensiero del resto d'Europa, cordone il quale, se la preservò da infiltrazioni evangeliche, la condannò a un perpetuo scolasticismo.

L'arte e la coltura. — Con tutto ciò nella seconda metà del cinquecento e ne' primi anni del secolo successivo si svolge l'età aurea della letteratura e dell'arte spagnola, proprio quando si veniva apparecchiando il decadimento economico della nazione. Due grandi drammaturghi, Carpio, Lope, Felice de Vega (1562-1635) e don Pietro Calderon de la Barca (1600-1681), ambedue autori prolifici per eccellenza, e un grandissimo umorista, Michele Cervantes de Saavedra (1547-1617) sono i massimi scrittori spagnoli; i quali ci han lasciato almeno due veri capolavori, *La vita è un sogno* del Calderon, e il *Don Chisciotte della Mancia*. Ma, oltre che nella letteratura, anche nell'arte, e soprattutto nella pittura, gli Spagnoli, sebbene discepoli anche qui degli Italiani, si segnalarono mirabilmente; basterà ricordare Diego Velasquez (1559-1660) e Stefano Bartolommeo Murillo (1617-1682), due grandi dipintori di razza, vivaci e adatti a rappresentare la realità naturale e l'estasi religiosa, famosi l'uno per i suoi ritratti, l'altro per la finezza delle sue madonne.

I Paesi Bassi, il governo e le colonie. — Sulle rovine del predominio marittimo iberico s'inalzeranno i *Paesi bassi* (Olanda) e l'Inghilterra. I Paesi Bassi, officialmente la « *repubblica delle sette province unite* », formavano una confederazione, in cui primeggiavano la nobiltà e la borghesia, composta di piccoli e medî proprietari, commercianti e armatori; gli « *Stati generali* », dove prevaleva il ceto mercantile, e lo *statolderato* (dignità militare e civile), costituivano il governo. Du-

rante la guerra d'indipendenza (1581-1648) gli Orange, con Guglielmo il Taciturno, ottennero quella carica e riuscirono a renderla ereditaria nella loro casa; però, siccome lo *statolderato* andava pigliando l'aspetto d'una vera monarchia, gli « *Stati generali* » cominciarono ad opporsi a un simile stato di cose; talchè le più aspre contese interne si svolsero fra lo *statolder*, appoggiato dalla nobiltà e dalle classi inferiori, e gli « *Stati generali* » dove prevalevano gli interessi de' ceti medî mercantili. Cessato ogni pericolo esterno col riconoscimento dell'indipendenza olandese nella pace vestfalica, fu abolito lo statolderato e creato un « *Gran pensionario d'Olanda* », che fu Giovanni de Witte (1650-1672). Le industrie e soprattutto il commercio olandese erano allora in gran fiore, come pure la coltura e l'arte; importantissimo era il dominio coloniale neerlandese. Gli Olandesi, approfittando della guerra con la Spagna, costretti da prima dalla necessità, perchè esclusi da Filippo II dal traffico con Lisbona, grande centro per il commercio asiatico, se non vollero rinunziare al commercio delle spezie, droghe ecc., provenienti dalle Indie in Portogallo e di là in Olanda, si doverono spingere con la « *Compagnia per le Indie Orientali* » nell'India, strappare a' Portoghesi gran parte delle conquiste, e fondare la città di Batavia (1619) nell'arcipelago malese, che fecer centro de' loro possessi, acquistando così il monopolio del traffico delle spezie e rovinando il Portogallo. Oltre che nell'Asia gli Olandesi si sparsero nella punta meridionale dell'Africa, donde trassero le loro origini i così detti Boeri, e nell'America, dove fecero acquisti nel Brasile, sempre a danno del Portogallo; quindi formarono una « *Compagnia olandese per le Indie occidentali* » (America; 1621), che s'impadronì di varî territori. Con questo importantissimo dominio coloniale l'Olanda signoreggiava il commercio europeo, soprattutto del nord e del bacino del Reno, e faceva una formidabile concorrenza all'Italia, alla Spagna, alla Francia e all'Inghilterra, che tentavano ogni via di abbattere questa as-

soluta preponderanza nel commercio mondiale dell'Olanda; la quale, a' tempi del Colbert, possedeva 15 o 16 mila delle 20 mila navi europee! La fortuna olandese sia per cause interne, come l'autonomia delle varie compagnie, sia esterne, come l'opposizione inglese e francese, non oltrepassò il secolo XVII. Con tutto ciò anche oggi il dominio coloniale olandese abbraccia 2,045,647 di km.^{2} con 49 milioni d'abitanti, dominio non disprezzabile davvero per uno Stato di poco inferiore a' sei milioni d'anime.

La cultura nei Paesi Bassi. — L'Olanda non ebbe letterati di gran fama, nè poeti, nè drammaturghi, sibbene soprattutto filosofi e scienziati, come Benedetto Spinoza (1632-1677), e l'Huygens, ed eruditi quali Cristiano Federico Voss, Giusto Lipsio (1547-1606), Antonio Heinsio (1641-1720), giuristi di grande valore come Ugo de Groot (1583-1645), noto col nome latinizzato di Grozio. Gran fioritura ebbe invece l'arte, il maggior rappresentante della quale fu Rembrandt von Ryhn (1607-1669), maestro nell' acqueforti e nell'incisione, nel ritratto e nei quadri, così laborioso che di lui si conoscono seicento pitture e trecento incisioni, fra le quali non è possibile tacere « *La ronda di notte* » e « *I Sindaci* ». Quella pittura essenzialmente realista si compiaceva della finezza del disegno, della distribuzione sapiente del chiaroscuro e delle ombre, della rappresentazione de' paesaggi e del ritratto. Contemporaneamente si svolgeva nella Fiandra la scuola fiamminga, che vantò come massimi suoi rappresentanti Pier Paolo Rubens (1577-1649), pittore fecondissimo che usava colori luminosi e amava le grandi rappresentazioni, e lo scolaro di lui Antonio Van Dyck (leggi: Fán Daich) (1559-1641), celebre per i molti ritratti e per i suoi trionfi, vissuto soprattutto in Italia e in Inghilterra, in una società di principi e di grandi dame, di cui fu il pittore squisito ed adorato per l'eleganza e i bei modi. Harlem e Anversa furono i due grandi centri artistici, dove fiorirono le scuole del Rembrandt e del Rubens.

L'Inghilterra e la Scozia, durante il regno di Giacomo I e di Carlo Stuart. — La lotta fra borghesia e nobiltà, fra Parlamento e Re, esistente da tanti anni nella Granbrettagna, culminò in una rivoluzione, la più notevole del sec. XVII, precorritrice della francese; e, come quella, portò a una sanguinosa guerra civile e infine alla dittatura militare del Cromwell. I Tudor avevano tentato d'introdurre nel regno quel regime assoluto, che trionfava in altri paesi, e di rendere accetto il principio della monarchia di diritto divino, rigettato per la prima volta apertamente dagli Olandesi. Con tutto ciò nobiltà e borghesia avevano profondamente radicata nell'animo l'idea del loro diritto di condividere col sovrano, per mezzo del Parlamento, il potere e non vedevano punto volentieri l'attitudine di Re che pretendevano imporre a loro libito una determinata confessione religiosa. Questi sentimenti si erano rafforzati nella borghesia, dacchè il ceto mercantile, arricchitosi col commercio e favorito dalla rovina della feudalità, aveva raggiunta una potenza ignota a quasi tutte le altre borghesie europee. Il terreno quindi era favorevolissimo per una ribellione aperta a quel sovrano che avesse preteso di spezzare tutte le opposizioni contro l'introduzione di un governo assoluto, vero e proprio, conculcando i diritti del Parlamento! La condotta dei due primi Re della casa Stuart, assolutisti nell'anima, finì col far scoppiare quella rivoluzione che si veniva apparecchiando di lunga mano. Ad Elisabetta Tudor succedeva Giacomo I (1603-1625), figliolo di Enrico Darnley e di Maria Stuart, il quale congiunse sotto il suo scettro, per unione personale, le due corone d'Inghilterra e di Scozia. Di carattere strano, di persona disgraziato, ma eloquente, dotto in teologia, convinto del diritto divino dei sovrani, sosteneva con tutta la sua scienza quel principio; però, sebbene alacre e sveglio di mente, non seppe rendersi conto dei bisogni del suo popolo e seguì una politica estera affatto contraria agli interessi inglesi. Quantunque allevato nel calvinismo, divenuto Re, preferì la Chiesa

episcopale come quella che meglio rispondeva ai suoi ideali politici; e perseguitò puritani e cattolici, i quali ultimi, delusi nelle speranze riposte in lui, ordirono la cosiddetta « *congiura delle polveri* » per far saltare in aria il Parlamento durante una seduta reale. La scoperta della trama produsse una forte reazione. I rapporti col Parlamento non furono punto buoni; Giacomo I lo convocò tre volte, stretto dalla necessità di ottenere la concessione d'imposte; ma il Parlamento si palesò sempre fermo nel resistere agli atti illegali, soprattutto all'imposizione e alla riscossione di tasse, non approvate legalmente, dichiarando che, « se il Re stimava di poter legiferare senza aver consultati i suoi fedeli Comuni, era male informato », e la terza volta (1621) processò e condannò come nemico del pubblico bene Francesco Bacone da Verulamio, cancelliere di Giacomo, che lo graziò. A lui, morto poco dopo, succedeva il figliolo Carlo I (1625-1649) che, piena la mente di idee assolutistiche e dispotiche, desideroso, come il padre, di governare da sè, cercò di convocare il Parlamento il meno possibile. Se a lui mancava l'eloquenza paterna, non facevano davvero difetto nè l'energia, congiunta con l'astuzia, nè l'arte più raffinata della simulazione; pur nondimeno il ministro e favorito del Re, Buckingam, che aveva dovuto ritirarsi con esito sfavorevole da due spedizioni, una a Cadice e l'altra alla Rochelle, fu assassinato (1628) da un ufficiale di marina, il Felton; del che il sovrano volle incolpare S. Elliot, l'avversario parlamentare del ministro ucciso, e lo fece chiudere in carcere, dove morì (1632). Ma il guaio per il Re fu il terzo Parlamento da lui convocato, il quale votò, e ne ottenne la sanzione regia, la « *Petizione dei diritti* », con cui si facevano parecchie concessioni alla Camera, come quella di non poter imporre tasse senza il suo consenso, la guarentigia della libertà individuale dei cittadini, l'abolizione delle corti marziali e così via. Carlo I però, esasperato per le concessioni strappategli, chiuse il Parlamento e governò per undici anni (1629-1640) da sè, serven-

dosi dell'opera di due uomini, Tommaso Wenwort, conte di Strafford, già oppositore accanito del sovrano, e Guglielmo di Laud, arcivescovo di Canterbury. Imposte arbitrarie, severe condanne a chi non intendeva pagarle, repressioni e vessazioni di ogni genere non risparmiò certo in questo periodo il giovane sovrano, soprattutto contro uno dei partiti di opposizione, quello dei « *puritani* », traenti il loro nome dall'aspirazione e dal desiderio di purificare la Chiesa. Siccome tenevano per unica guida la Bibbia, a cui miravano a conformare ogni atto della vita, non solo combattevano la Chiesa episcopale, infetta, ai loro occhi, di dottrine e di forme liturgiche e disciplinari papistiche, ma oppugnavano anche la monarchia. Così dal campo religioso i puritani passavano in quello politico aspirando a uno Stato repubblicano, arieggiante la comunità di Calvino, di cui, in fin dei conti, seguivano le idee, cosicchè consideravano benevolmente la *Chiesa presbiteriana* scozzese, nella quale vedevano attuato, almeno in parte, il loro ideale. Fin dal regno di Elisabetta s'era formata questa setta religioso-politica, che tanto aveva contrastato la regina per la vita non pura e per lo spirito umanistico della corte, spirito che ad essa sembrava addirittura diabolico. Ma se questi erano i *moderati*, ve ne erano molti che andavano molto più in là nel campo politico e religioso; nemici, come si professavano, di ogni accentramento, oppugnavano tanto il governo monarchico, quanto il repubblicano, tanto la Chiesa episcopale, quanto la presbiteriana, volendo formare, secondo le idee più strettamente calvinistiche, delle comunità di persone pensanti allo stesso modo, libere e indipendenti fra loro, ma viventi d'accordo; concezioni sostenute e diffuse da Roberto Brown, che poi le ritrattò. Queste due propensioni, l'una moderata, l'altra radicale, informarono lo spirito dei due partiti puritani, che tanta parte, specie il secondo, ebbero nella prima rivoluzione inglese, quelli cioè dei *moderati* e degli *indipendenti*. Nè Elisabetta, nè Giacomo I poterono nulla contro il puritanismo;

Carlo I cercò di sradicarlo con la tortura, con le uccisioni, con severissime pene pubbliche, ottenendo l'effetto opposto a quello sperato. Un altro partito di opposizione contro il Re era formato dai *presbiteriani* scozzesi, che avrebbero voluto abolire la Chiesa episcopale, mentre Carlo I mirava ad introdurla anche nella Scozia; molti pure degli Anglicani erano oppositori della corona. Se i più degli avversari non intendevano d'abbandonare le vie legali, gli *indipendenti* invece insieme coi *livellatori*, comunisti veri e proprî, formavano una fazione rivoluzionaria, risoluta a ricorrere a qualunque mezzo. Carlo I, che si trovava contro molta parte della nazione, spinse le cose agli estremi coi presbiteriani, quando, per consiglio del Laud, pretese d'imporre la Chiesa episcopale nella Scozia, inviandovi vescovi ed arcivescovi. La Scozia, ribellatasi, costituì una lega che, firmata una convenzione per la fede e la libertà (*Convenant*), prese le armi contro il Re; il quale, privo di danari e scarso di forze militari, cercò di attutire l'urto inevitabile senza convocare il Parlamento; ma non vi riescì, giacchè gli Scozzesi, passata la frontiera, minacciavano il nord dell'Inghilterra. Oramai a Carlo I non restava che aprire una quarta sessione, che, predominandovi l'opposizione, si affrettò a chiudere, onde essa ebbe nome di « *breve* »; poco di poi fu costretto a riaprire il quinto Parlamento, durato, si può dire, dal 1640 al 1653 e perciò detto « *lungo* ». La Camera dei Comuni, capeggiata da Giovanni Pym, mentre si arrogava il diritto di convocarsi, prorogarsi e chiudersi da sè, sostituendo al Re l'arbitrio parlamentare, processava il conte di Strafford e il Laud, condannava a morte dapprima lo Strafford, con un provvedimento, per eccellenza pericoloso e rivoluzionario, cioè una legge con forza retroattiva, il così detto « *bill of attainder* », e, quattro anni dopo, anche Guglielmo Laud. Il Re allora ricorse alla violenza: accusati i cinque principali personaggi del Parlamento, vi si recò in persona per imprigionarli. Essi erano già fuggiti, e gli altri deputati tenevano un contegno così fermo ed ener-

gico, che Carlo I dovè ritirarsi e, poco dopo, per l'atteggiamento della città favorevolissimo al Parlamento, prendere la via del nord con i figli. Da questo momento comincia la vera guerra civile fra Re e Parlamento, appoggiato dalle città, cioè dal ceto dei borghesi e dei mercanti. Carlo, aiutato dai nobili feudali, combatteva a un tempo le truppe scozzesi e quelle parlamentari, formate in gran parte di indipendenti e comandate da colui che divenne in breve arbitro dell'Inghilterra, cioè da Oliviero Cromwell (leggi: *Cromuel*). Questi (1599-1658), di famiglia benestante, divenuto ardente puritano e riuscito ben presto ad acquistare fra' suoi correligionari un grande ascendente per le sue qualità, che ne facevano un personaggio nato a comandare, raccolse un esercito composto di indipendenti (detto degli *Ironsides* o cavalieri dai fianchi di ferro), fanatici puritani e ardenti repubblicani, a lui devotissimi. Con costoro postosi al servizio del Parlamento, vinse, dopo una lotta accanitissima, a *Marston-Moor* e a *Naseby* (1645) il Re, che, travestito, errò per alcuni castelli inglesi, riducendosi da ultimo in Scozia, dove, siccome non volle giurare il « *Convenant* », fu imprigionato (1646) e, l'anno dopo, ceduto per quattrocentomila lire al Parlamento inglese, che fino dalla fuga del sovrano aveva costituito un governo provvisorio. Intanto, sorto fra Parlamento ed esercito un dissidio, degenerato poi in una lotta fra indipendenti e moderati, predominanti nella Camera, i quali s'erano accordati col Re, l'esercito si comportava con tale prepotenza che veniva licenziato. Ma esso non obbedì; rapì con uno strattagemma il sovrano e lo tenne sotto la propria custodia, iniziando, per mezzo dei suoi capi, trattative con lui. Carlo I pensò di approfittare della confusione dei partiti per ottenere aiuti; riuscì a fuggire nell'isola di Wigt, mentre in tutta l'Inghilterra i nobili si sollevavano in suo favore e gli Scozzesi, pentiti, si armavano contro il Parlamento inglese. In quel momento il partito degli indipendenti giocò d'audacia e si rese padrone dei destini inglesi: da un lato il co-

lonnello Pride con la forza cacciava i moderati dal Parlamento, cosicchè la Camera dei Comuni si riduceva appena a cinquanta membri, e quella dei lordi a sei (*parlamento del mozzicone o della coda*: 6 dicembre 1648); e dall'altro lato il Cromwell sconfiggeva gli Scozzesi e i ribelli inglesi. Rientrato in Londra, faceva processare il Re dinanzi a un tribunale speciale, presièduto dal giurista Bradshaw, che lo condannava a morte come « traditore, assassino e nemico della patria », senza permettergli nè difesa, nè difensori. Così il 30 gennaio 1649 Carlo I saliva il patibolo proclamandosi ad alta voce innocente e poi, posta la testa sul ceppo, trapassava con la preghiera sulle labbra.

La repubblica inglese ed Oliviero Cromwell. — Dopo la morte del Re fu proclamata (aprile 1649) la *repubblica democratica* col nome di *Commonwealth* (leggi: « *Còmmonuèls* »), imposta alla gran massa del popolo inglese di viva forza, non accettata in nessun modo nè in Irlanda, nè in Iscozia; mentre Carlo II, figliolo del sovrano giustiziato, tentava di restaurare il suo potere in Inghilterra con l'aiuto scozzese ed irlandese, e sembrava mettere in serio pericolo la repubblica nascente. Ma il Cromwell, con ferrea energia, lo batteva, lo costringeva alla fuga e sottometteva Scozia ed Irlanda con straordinaria rapidità e con estrema crudeltà (1649-1651). Rimasto così arbitro della situazione, scacciò, d'accordo coi capi dell'esercito, quel simulacro di Parlamento, che c'era, e ne sciolse poi un secondo che aveva avuto l'incarico di comporre una nuova costituzione, perchè non potè andare d'accordo con l'esercito; mentre i generali proclamarono Oliviero Cromwell « *Lord protettore della Repubblica inglese* » (16 dicembre 1653). Così il « *grande indipendente* » divenuto dittatore civile e militare e fondatore d'una nuova dinastia, poichè la sua carica era ereditaria, si palesò geniale statista, come s'era palesato geniale capitano. Se nei cinque anni del suo governo dovè mantenersi all'interno con la violenza, in mezzo al malcontento generale, alle congiure e agli atten-

tati, rese all'estero potente l'Inghilterra acquistando colonie e promovendo il commercio. Ottenne, combattendo contro la Spagna alleata della Francia, la Giamaica in America e Dunkerque sulla Manica, e si oppose alla potenza commerciale olandese con l'*atto di navigazione*, per cui era permesso agli stranieri di trasportare nella Granbrettagna e in Irlanda soltanto prodotti proprî, ed era loro vietato il cabotaggio. Con questo provvedimento danneggiò soprattutto l'Olanda, che trasportava sulle sue navi principalmente merci altrui, recando un grandissimo vantaggio al proprio paese, perchè da allora si cominciarono ad armare navi inglesi sempre più numerose e a dare impulsi più vigorosi al traffico, tentando di sorpassare, in tutti i modi, l'Olanda. La quale, quasi risposta all'atto di navigazione, dichiarò guerra all'Inghilterra; ma, quantunque i suoi ammiragli ostentassero molta spavalderia, furono respinti e sconfitti. Al Cromwell, fatto segno a frequenti attentati e divenuto sospettoso fino alla manìa, succedeva il figliolo Riccardo, per poco (agosto 1658-maggio 1659), poichè, non sentendosi da tanto da contrastare la marea, che saliva contro di lui, abdicava. Si minacciava di nuovo un altro periodo di anarchia, quando il generale lord Giorgio Monk entrava in Londra e proclamava Re Carlo II, accolto con grande esultanza dal popolo (1660), che vedeva così cessare un regime militaresco e violento, mantenutosi per cinque anni con la forza e col sangue.

La letteratura inglese. — Anche per l'Inghilterra la seconda metà del cinquecento e la prima del seicento è l'età d'oro della letteratura, chè in essa fiorirono la rinascenza umanistica ed indigena e vissero grandi scrittori, innanzi a tutti uno de' massimi genî del mondo intero: Guglielmo Shakespeare (1564-1616), autore di drammi e commedie insuperate, che ascendono in tutto a trentasette. Le sue tragedie derivano da fonti svariate, dalla novellistica italiana, *Giulietta e Romeo*, e l'*Otello*; dalla storia antica greca, *Pericle e Timone d'Atene*; da quella romana *Coriolano, Giulio Cesare,*

Antonio e Cleopatra; dalla storia inglese *Riccardo II, Riccardo III, Enrico IV, Enrico V, Enrico VI, Enrico VIII;* dalla storia danese *Amleto*, e da altre fonti. Delle sue commedie ricorderò *Le allegre comari di Windsor*, nelle quali ha tanta parte il Falstaff (leggi: Fòlstef); tipo caratteristico, preso a soggetto di un'opera buffa dal nostro Verdi. Anche nella lirica lo Shakespeare lasciò un'orma indimenticabile con una mirabile collezione di sonetti, che ci permettono di penetrare nell'interno del suo cuore. Se nello Shakespeare predomina, come predomina nella legione dei suoi emuli e imitatori, quello spirito umanistico che aveva pervaso la corte di Elisabetta, le opere del Milton sono invece l'espressione genuina dello spirito di reazione, svoltosi potente alla morte della regina. Di esso e propriamente delle propensioni degli indipendenti fu campione infaticato Giovanni Milton (1608-1674), segretario per la corrispondenza latina sotto il Cromwell. Egli con « *Il Paradiso perduto* » scriveva un poema pieno di profondo sentimento puritano e si dimostrava uno fra i primi scrittori inglesi.

La Francia durante il regno di Luigi XIII (1610-1643), e l'opera del Richelieu. — Il regicidio, compiuto dal Ravaillac, poneva sul trono di Francia un bambino decenne, Luigi XIII (1610-1643), per il quale tenne la reggenza la madre Maria dei Medici, seconda moglie di Enrico IV. Ella, con l'intento di quietare la nobiltà, convocò, nel 1614, gli « *Stati generali* »; in essi il *terzo stato* espose le sue lagnanze e invocò l'abolizione d'alcune leggi gravose per il popolo, perciò Maria sciolse l'assemblea de' rappresentanti delle classi sociali della nazione; assemblea non più riunitasi fino al 1789. La reggente favoriva moltissimo due suoi connazionali, l'aretino Concino Concini (1548-1617), da lei fatto marchese d'Ancre e maresciallo di Francia, e la moglie di lui Leonora Dori, soprannominata Galigai, sorella di latte e inseparabile compagna della regina stessa. Come è facile comprendere, la corte e i nobili francesi non vedevano punto di buon'occhio la cop-

pia italiana, odiata come straniera e troppo potente. Il giovanissimo duca Alberto di Luynes, compagno ed amico del Re, soprattutto l'osteggiava, sperando di sostituirsi nel governo al Concini, e spingeva Luigi XIII a toglier di mezzo il troppo favorito Italiano. Si ordì una congiura, per la quale egli fu ucciso (1617); poco dopo la Galigai, per sentenza del Parlamento parigino, veniva, per l'ascendente che possedeva sulla regina, condannata al rogo come strega. Alberto di Luynes divenne contestabile, ma, con tuttochè energico, era impari all'ufficio suo e forse su di lui si sarebbe scatenata la tempesta, se non fosse presto morto (1621). Maria, che, dopo l'uccisione del Concini, aveva dovuto ritirarsi, ripigliava il sopravvento e introduceva fra i consiglieri della corona un suo protetto, Armando Duplessis, signore di Richelieu (1585-1642), allora vescovo di Luçon, d'intelligenza superiore, e nel vigor delle forze. Egli riuscì a riconciliare la sua protettrice col figliolo e tenne l'ufficio di primo ministro (1624-1642) fino alla sua morte. L'opera di Armando Duplessis, noto nella storia come il cardinale di Richelieu, fu tutta quanta rivolta a consolidare la potenza del Re e a render grande il regno. A tal fine si adoprò, all'interno, ad abbattere il potere politico degli ugonotti e ad abbassare l'orgoglio e la potenza dell'alta aristocrazia, e, all'estero, a render la Francia la nazione preponderante in Europa, prendendo, per terra, il posto occupato dalla Spagna, come l'Olanda e l'Inghilterra tendevano a sostituirsi ad essa per mare. Occorreva, per attuare un così vasto disegno, una grande fermezza ed energia; nè il Richelieu, carattere ferreo, ne mancava; chè, quando si era proposto uno scopo, mirava, con tutte le sue forze, a conseguirlo, non evitando gli ostacoli, non piegando, nè deviando, ma affrontandoli ed abbattendoli. Primo suo pensiero fu quello di togliere agli ugonotti quel potere politico che l'editto di Nantes aveva loro riconosciuto, e dovè ricorrere alle armi riuscendo, non senza sacrifizi, a strappar loro, ad una ad

una, le piazze di sicurezza, l'ultima delle quali, la Rochelle, cadeva nel 1628, malgrado gli aiuti inglesi. Il Richelieu però, non mirando se non a togliere di mezzo uno Stato nello Stato, concesse un indulto generale e lasciò libertà di culto agli ugonotti con la pace di Alais. Non meno difficile fu la lotta che dovè sostenere per combattere la prepotenza dei grandi, ricorrendo ad ogni mezzo, non escluso la mannaia e la forca; riuscì però nel suo intento, sebbene le opposizioni e i contrasti gli venissero anche dai principi del sangue; represse le congiure e i tentativi a suo danno e perfino Maria dei Medici, che l'aveva innalzato e protetto, mandò in esilio, dove morì (Colonia; 1641). A consolidare nelle provincie l'autorità regia, inviò in *quelle di elezione*, cioè conquistate con la forza e non aggregate con patti e privilegi particolari al nocciolo primitivo della monarchia (Isle de France), dei funzionari regi amovibili, gli « *intendenti di polizia, giustizia e finanza* », con poteri estesi e in continui rapporti diretti col ministero, scelti fra' borghesi, i progenitori dei moderni prefetti. Così ottenne che i governatori, tratti dalla nobiltà, il cui officio era ereditario, perdessero un po' per volta l'autorità loro e si riducessero puramente decorativi; mentre gli intendenti diventavano i veri rappresentanti del potere centrale. Per ottenere poi la supremazia francese in Europa cercò ogni via per rovesciare il predominio della casa di Asburgo, austriaca e spagnola, ancora potente, con tutti i gravi colpi ricevuti. Riprese quindi il disegno di Enrico IV e, più fortunato di lui, riuscì con la guerra dei trent' anni, che preparò e diresse, sebbene non ne vedesse la fine, a rovinare la Germania, quasi cancellata per due secoli, dal novero delle grandi potenze, e a colpire duramente la Spagna. Ma di ciò parleremo altrove. Grandissima importanza per la Francia ha perciò l'opera del Richelieu che rese all'interno la monarchia quasi assoluta, e all'estero, fondò il predominio francese. Sotto il governo di quest' uomo di genio prosperarono le arti e la letteratura, quasi presagio del mas-

simo fiorimento intellettuale dell'età di Luigi XIV. Il Richelieu inoltre abbellì Parigi d'opere edilizie di molto valore; promosse l'industria e il commercio; fece riforme e leggi in favore della borghesia; migliorò la marina e l'esercito, che dette esempi numerosi di valore e di abilità sui campi di battaglia, durante la guerra dei trent' anni. Era tanta la superiorità intellettuale e la ferrea volontà del grande ministro che Luigi XIII ne fu soggiogato e, sebbene nell' animo suo ne provasse una certa gelosia, ebbe il merito di secondarlo in tutto e per tutto, di non intrigare contro di lui, di sostenerlo anche contro la madre, e perfino di difenderlo con articoli, scritti in favore della sua politica, che comprendeva esser favorevole alla monarchia e alla Francia. Il Richelieu moriva nel 1642, raccomandando come suo successore un Italiano, Giulio Mazarini; l'anno dopo lo seguiva nella tomba il Re (1643), lasciando un bambino, che sarà tra i più grandi sovrani francesi, Luigi XIV.

X.

La guerra dei trent'anni in Germania e le sue ripercussioni nel resto d'Europa (1618-1648).

Condizioni dell'arciducato d'Austria, prima della guerra dei trent'anni e sue cause. — La pace religiosa del 1555 non aveva, come s'era sperato, posto termine alle questioni confessionali in Germania; il « *reservatum ecclesiasticum* » ad esempio, non sempre osservato da' convertiti al protestantesimo, bramosi d'estendere i proprî domini, causava il sorgere di frequenti contese fra luterani e cattolici; ma errerebbe chi ricercasse in questo la causa della guerra dei trent'anni. Le nuove dottrine religiose avevano invaso molta parte della monarchia asburghese; Boemia, Moravia, Stiria, le due Austrie s'erano, almeno nelle classi superiori, che sole avevano voce in capitolo, convertite al luteranesimo; l'Ungheria in-

clinava piuttosto al calvinismo. La facilità e la prestezza, onde il protestantesimo aveva attecchito, derivava anche dall'aspirazione dell'aristocrazia a impadronirsi de' beni ecclesiastici e a consolidare la propria autorità in modo da tener testa al sovrano, mirante a trasformare il proprio Stato da feudale in una monarchia assoluta. Siccome nelle varie assemblee provinciali, anche se nelle rispettive regioni maggioreggiavano i cattolici, prevalevano i protestanti, perchè le diete erano nelle mani de' nobili, fra' quali soprattutto le nuove idee s'eran fatte strada, le diete, per secondare i propositi dell'aristocrazia luterana o calvinista, propendevano ad acquistare in ogni modo l'autonomia provinciale e dietale, di cui aveva bisogno il partito evangelico per dominare. A Ferdinando I (1555-1564), mostratosi proclive ad accordi co' protestanti, senza però cedere rispetto all'osservanza del trattato augustano e senza venir meno a una ben calcolata imparzialità fra i due partiti (ciò che accrebbe il numero dei protestanti, l'audacia e le speranze loro), succedeva Massimiliano II (1564-1576); il quale, da principe ereditario, aveva palesato una grandissima propensione per il luteranesimo. Divenuto arciduca e Imperatore, i protestanti ottennero un editto che permetteva loro d'esercitare il proprio culto nei castelli, non però nelle città; ebbero quindi, sotto Massimiliano, grandissima importanza le diete; ciò che raffreddò un po' il principe asburghese, poichè scorgeva come l'accrescimento dell'efficacia delle varie diete portava una diminuzione proporzionale della saldezza del governo arciducale. Ormai erano evidenti nei paesi ereditarî degli Asburgo due propensioni parallele: l'una favorevole al protestantesimo, l'altra a rendere sempre più forti ed autonome le varie diete provinciali; due cose che in definitiva corrispondevano agli interessi dell'aristocrazia degli Stati ereditari. Sotto Rodolfo II (1576-1612), la reazione cattolica, che prima aveva fatto qua e là dei tentativi più o meno felici, prese veramente piede e riescì a riconquistare alla Chiesa cattolica, soprattutto per l'opera

dei gesuiti e dei cappuccini, l'Austria, la Stiria, la Moravia, e a iniziare l'impresa anche nella Boemia. Di poca levatura di mente, geloso del suo potere, che, d'altra parte, non sapeva esercitare, lasciandosi aggirare dalle persone di bassa condizione, che lo circondavano, e continuamente distratto da' suoi prediletti studî di alchimia e d'astrologia, fatti con il famoso astrologo Tico-Brahè, il nuovo sovrano non era in grado di dominare il viluppo de' partiti e delle lotte austriache e di dirigere di persona le faccende pubbliche; una cosa sola sentiva e comprendeva che la corrente protestante, congiunta com' era con le propensioni autonomistiche, era contraria agli interessi della dinastia. Cercò perciò d'abrogare le concessioni fatte dal padre suo; ma quel tentativo urtò contro la volontà ben certa e risoluta delle classi superiori e, in talune regioni, anche del popolo. Debole, com' era, d'animo, e tutto occupato nelle sue investigazioni, estraneo alla vita pubblica dei suoi Stati odiato soprattutto ne' paesi limitrofi all'Impero turco, perchè essi, in lotta continua con gli infedeli, dovevano difendersi da sè, senza nessun aiuto del sovrano, sordo alle loro domande, si trovò a mal partito dinanzi all'ostilità delle regioni, appartenenti alla sua corona. Così, allorchè ai ventuno articoli, votati dalla dieta ungherese di Presburgo, ne aggiunse un ventiduesimo, vietante il culto protestante, l'Ungheria si ribellò (1604) sotto la guida di Stefano Bocskay. I Turchi approfittarono della rivolta per intromettersi negli affari ungheresi e, alleandosi coi Magiari, cercarono di conquistare per proprio conto; si formò così una situazione pericolosissima, che indusse gli arciduchi austriaci, fratelli e cugini di Rodolfo II, a riunirsi più volte e, non volendo ribellarsi al loro sovrano, a recarsi a Praga per chiedergli che concedesse l'amministrazione dell'Ungheria al fratello maggiore. Dopo un po' di tergiversazione e un primo rifiuto, l'Imperatore acconsentì a nominare Mattia governatore dell'Ungheria, ma ricusò d'accettare i patti dell'accordo concluso da lui coi Turchi e con Stefano Bocskay.

Questo contegno rafforzò ne' principali paesi ereditarî la tendenza a liberarsi dal giogo dell'inetto Rodolfo; Austria, Ungheria e Moravia si accordarono con Mattia e lo incitarono a porsi contro il fratello, costretto a cedergli il governo di quelle tre regioni. La Boemia, rimasta fedele all'Imperatore, dinanzi alle concessioni di Mattia a' paesi da lui amministrati, si ribellò e volle le così dette « *litterae majestaticae* » (1609), cioè una relativa libertà di culto e, l'anno dopo, ottenne che Mattia fosse dal fratello riconosciuto Re di Boemia. Morto Rodolfo II, gli succedeva Mattia (1612-1619) come sovrano degli Stati ereditarî, Re di Germania e Imperatore; ben poco c'è da dire del suo brevissimo regno, importante soprattutto perchè allora scoppiò la guerra dei trent'anni. Mattia aveva inviato come governatore nella Boemia il cugino Ferdinando di Stiria, erede presuntivo, zelantissimo cattolico e allievo dei gesuiti, il quale tentò di porre da parte le « *litterae majestaticae* » del 1609. Ciò provocò una rivolta a Praga che finì con la così detta *defenestrazione di Praga* (1618), cioè col salto fatto fare da una finestra del palazzo a due governatori e un segretario, i quali si salvarono per miracolo divino, secondo i cattolici; perchè caduti sur un mucchio di carte e di letame, secondo i protestanti. La *defenestrazione* fu il primo atto della guerra che divampò in tanta parte d'Europa fino al 1648.

Cause dell'estensione della guerra boema, che diventa generale, e sua divisione in quattro periodi. Il periodo boemo-palatino. — Questa guerra si suol dividere in quattro periodi: [1° boemo-palatino (1618-1623); 2° danese (1625-1630); 3° svedese (1630-1635); 4° svedese-francese (1635-1648)], derivanti il proprio nome dalla potenza che in ciascuno di essi predominò, perchè la situazione della casa di Asburgo allettò a non lasciare sfuggire l'occasione propizia quanti in Europa miravano a colpirla al cuore; così una lotta interna austriaca, prima s'allargò a tutto il regno tedesco e poi finì col diventare una vera e propria guerra europea. La Boemia, sollevatasi,

chiese appoggio all'« *Unione evangelica* », la lega dei protestanti tedeschi, sorta nel 1608, quando Massimiliano di Baviera ebbe occupata la città di Donauwört, messa al bando dell'Impero per violenze contro il culto cattolico, provocando la formazione della « *Santa lega cattolica* » (1609); e nominò Re Federigo del Palatinato renano, principe di idee calviniste, poltrone e crapulone, soprannominato il « *Re di un inverno* », per la breve durata del suo potere (1619-1620). Calò nella Boemia col suo esercito, cercando di opporsi da solo alle truppe asburghesi, poichè l'Unione evangelica scarseggiò negli aiuti; ma Ferdinando di Stiria, successo a Mattia, col nome di Ferdinando II (1619-1637), collegatosi col duca Massimiliano di Baviera, con la Spagna (lo Spinola invase il Palatinato), e col principe elettore di Sassonia, Giovanni Giorgio, luterano, ottenne nella battaglia della *Montagna bianca* (8 novembre 1620) una segnalata vittoria, che restituì la Boemia alla casa di Asburgo, permise l'abolizione delle concessioni del 1609, la persecuzione del protestantesimo e una violenta controriforma anche in Austria e nella Slesia. L' « *Unione evangelica* » si sciolse, e il Palatinato renano fu concesso a Massimiliano di Baviera (1623); la vittoria dei cattolici e della casa di Asburgo nella Germania pareva completa. Al periodo boemo-palatino si riconnette la guerra della Valtellina, combattuta dagli Asburgo, spagnoli e austriaci da un lato, dalla Francia, dal ducato di Savoia e da Venezia dall'altro. La Valtellina (provincia di Sondrio) era allora suddita del cantone dei Grigioni, amico della lega svizzera; Valtellinesi e Grigioni si odiavano oltre tutto perchè i primi erano cattolici e i secondi protestanti; bastava quindi una scintilla perchè scoppiasse la rivolta. La casa di Spagna, che non poteva trovare via migliore della Valtellina per mandare truppe in Germania, intervenne, allorchè i Valtellinesi, scosso il giogo, macellarono quanti Grigioni e protestanti si trovavano nel loro paese (*sacro macello*, 1620); ma la Francia, alleatasi con il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, e con

Venezia, si oppose alle milizie asburghesi, spagnole e tedesche e le vinse; finalmente fu conclusa la pace a Monson (Aragona, 1626) col patto che la Valtellina, pur rimanendo sotto il dominio dei Grigioni, avesse piena libertà di culto.

Il periodo danese (1625-1630). — Frattanto il Richelieu, dirigente con mano ferma e con sapienza la politica francese, vedendo come la completa vittoria della casa di Asburgo in Germania poteva far sì che essa si consolidasse e trasformasse il regno feudale tedesco in una monarchia nazionale, aveva, senza intervenire direttamente, perchè in quel momento ferveva la guerra contro gli Ugonotti, stimolato, d'accordo con l'Inghilterra, Cristiano IV di Danimarca, perchè scendesse in campo a rinfocolare la guerra contro gli Asburgo. Si fa largo ora fra' generali imperiali un capitano di ventura, forse l'ultimo grande capitano di ventura, Alberto di Waldstein (1583-1634), noto col nome storpiato di Wallenstein, il quale, pieno di ambizione, credendosi destinato a grande avvenire, seguì la parte imperiale soprattutto nella speranza di ottenere importanti vantaggi personali. Riuscì, col suo esercito raccogliticcio, a sconfiggere il Mansfeld al *Ponte di Dessau* (aprile 1626), mentre il Tilly, altro capitano imperiale, vinceva a *Lutter* (Brunswich; agosto 1626) Cristiano IV. La conquista dell'*Holstein* (1627), dello *Schleswig* e dell'*Iütland*, indusse il sovrano danese ad accettare la pace di Lubecca (1629), con cui riebbe le terre perdute e s'obbligò a non s'impicciare delle faccende tedesche; in seguito a questa pace Ferdinando stabilì che, sulla base del « *reservatum ecclesiasticum* », fossero restituiti tutti i beni ecclesiastici, occupati dai principi protestanti dopo l'accordo di Passavia (1552), cioè due arcivescovati, dodici vescovati e numerosissimi chiostri, e che soltanto i seguaci della confessione augustana potessero liberamente professare il loro culto (*Editto di restituzione*). Inoltre, a causa dei lamenti delle popolazioni, dei quali si fecero eco i principi cattolici nella dieta di Ratisbona (1630), contro i reggimenti del Wallenstein, che, composti d'ogni risma di gente,

avevano ridotto un deserto i paesi per cui erano passati, Ferdinando II destituì il generale.

La guerra per la successione nel ducato di Mantova e del Monferrato (1627-1631). — Frattanto in Italia era scoppiata una nuova guerra tra la Francia e la casa d'Austria per la successione nel ducato di Mantova e del Monferrato, spettante per la morte di Vincenzo II Gonzaga, senza figli, a Carlo di Nevers, discendente di Luigi Gonzaga († 1595), sposatosi con l'erede del ducato di Nevers. Ferdinando II non vedeva punto di buon occhio che Mantova e il Monferrato passassero a un principe quasi francese; perciò alleatosi con la Spagna e con Carlo Emanuele I di Savoia, a cui promise il Monferrato, tirò fuori gli antichi diritti reali e imperiali sul regno d'Italia e dichiarò incamerati e ricaduti all'Impero i feudi dei Gonzaga, ponendosi contro la Francia che prese le parti del Nevers. Il duca di Savoia sconfiggeva un esercito francese a Sampeyre (Saluzzo, 1628), ma, alla discesa di nuove truppe, guidate dal Richelieu, trovandosi in difficili condizioni, si unì alla Francia, che ben presto lo abbandonò, ritirando, per cause interne, le sue milizie. Mentre però scendevano gli Imperiali (1629) ad assediare Mantova, i Francesi tornavano e occupavano quasi tutto il Piemonte, essendosi dovuto il duca barcamenare di nuovo fra i due contendenti. Mantova cadeva (18 aprile 1630); pur nondimeno la casa d'Austria veniva a patti con la Francia e col nuovo duca di Savoia, Vittorio Amedeo I (1630-1637) successo al padre, morto poco dopo la caduta di Mantova (luglio 1630). Così a Cherasco (1631) si fissava che il Monferrato fosse in parte ceduto alla casa di Savoia; che il resto, insieme col ducato di Mantova, toccasse a Carlo di Nevers, e che la Francia tenesse per sè Pinerolo e potesse presidiare Casal Monferrato. Questo trattato indeboliva la Spagna fra noi e poneva la casa sabauda alla mercè della Francia.

Periodo svedese (1630-1635). — Se con la pace di Lubecca (1629) l'Imperatore aveva imposto ai principi protestanti tedeschi

quei patti, che gli era parso, essendo rimasto vincitore incontrastato, la Francia e gli altri Stati avversi non cessavano di adoperarsi ai danni della casa di Asburgo, contro la quale prese le armi Gustavo Adolfo, Re di Svezia. Egli, nipote di Gustavo Wasa, principe cavalleresco e abilissimo guerriero, protestante convinto e ardente, era mosso da varie ragioni a fare una spedizione in Germania; dal desiderio di difendere la causa protestante, e i suoi parenti del Meklemburgo; di assicurare il proprio dominio, minacciato dalla linea polacca dei Wasa, alleata con l'Imperatore; di impedire di fondare una forte potenza marittima imperiale, che avrebbe danneggiato la magnifica situazione della Svezia nel mare del Nord e nel Baltico, padrona com'era delle provincie baltiche; e di conquistare la Prussia e la Pomerania. Col suo esercito non molto numeroso, ma ben disciplinato ed equipaggiato, fornito d'uniforme, un vero esercito, non già un' accozzaglia di elementi disparatissimi (com'erano in generale le truppe d'allora), sbarcava nella Pomerania (luglio 1630) e vi si faceva una solida base di operazione, riuscendo con alcune mosse fortunate e con qualche battaglia ad occupare parte della Germania, ad avere come alleata la Sassonia e il Brandeburgo, fin'allora incerti, e a concludere un trattato con la Francia, che gli assicurava un sussidio in danaro. L'Imperatore, che aveva mandato contro il « *Re delle Nevi* » il Tilly, sconfitto presso Lipsia (settembre 1631), ricorse di nuovo al Wallenstein, il quale, già in trattative con Gustavo Adolfo, per un po' esitò, poi seguì le parti imperiali, e a Lützen (novembre 1632) si azzuffò col Re in un' orrenda e sanguinosa battaglia, in cui, benchè il sovrano svedese morisse, la vittoria restò agli Svedesi. Due anni dopo anche il Wallenstein moriva; però in modo ben diverso. Giunto, dopo la battaglia di Lützen, al colmo della potenza, indotto dall'altissima posizione conquistatasi a far valere, nelle faccende tedesche, la sua autorità in maniera indipendente dall'Imperatore, aprì segretissime trattative con la Sassonia, con la Svezia e con

la Francia. Quale fosse il fine preciso non si sa. Certo apparve troppo potente e pericoloso a Ferdinando II, che lo destituì (18 febbraio 1634) accusandolo di cospirazione e di tradimento; pochi giorni dopo (25 febbraio 1634) fu assassinato, per ordine del colonnello irlandese, Gualtiero Butler, dal capitano Deveroux. L'Imperatore non aveva ordinato l'uccisione del Wallenstein, ma compensò gli assassini con onori e ricchi guiderdoni. Gli Svedesi aiutati dalla Francia, intanto continuavano la guerra; ma vennero sconfitti a Nordlingen (settembre 1634) da Mattia Gallas, generale dell'Imperatore; dopo di ciò l'Imperatore, concedendo per quarant'anni la sospensione dell'Editto di restituzione, si pacificò a Praga coi protestanti tedeschi (1635).

Periodo svedese-francese (1635-1648) e fatti connessi con esso in Europa. — Oramai il Richelieu, divenuto il centro dell'opposizione alla casa di Asburgo, strettamente legato con la Svezia, convinto che, se voleva attuare la sua politica, diretta a colpire al cuore la preponderanza asburghese, occorreva intervenisse direttamente nella lotta, gettando in essa tutto il peso della spada francese, dichiarava la guerra prima all'Imperatore e poi anche al Re di Spagna. Già l'ho accennato, la lotta religioso-politica, incominciata quasi soltanto come interna, s'era venuta estendendo ed assumendo sempre più carattere politico; ma in quest'ultimo periodo il carattere politico ed europeo tocca il colmo, ed oscura del tutto il carattere primitivo religioso e germanico. Così Francia, Svezia, Olanda, Inghilterra, il ducato di Savoia (per il trattato di Rivoli: 1635), il ducato di Mantova, si presentano nella lotta contro i due rami, l'austriaco e lo spagnolo, della casa di Asburgo. La guerra derivatane, terribile per i suoi effetti micidiali, massime nella Germania, ricacciata indietro di due secoli nella civiltà, e resa, in certe regioni, nella Westfalia, per esempio, un deserto, e spopolata tanto che, al principio dell'ottocento, aveva appena riacquistato la popolazione, che contava ai primi del seicento, si svolse,

dal 1635 al 1648, in tutta Europa, complicata di rivolte e rivoluzioni. Il Portogallo, la Catalogna, Napoli e Palermo si ribellano; in Italia si svolge una vera e propria guerra, mentre la lotta arde nella Francia, in Germania, sui mari. Questa guerra, che infiammò tutti i popoli di Europa, richiamò sui campi di battaglia i più illustri guerrieri di quell'età; gli Italiani Ottavio Piccolomini (1599-1656) e Raimondo Montecuccoli (1600-1681); gli Svedesi Giovanni Banèr (1596-1641), Linnard Torstenson (1603-1651), Carlo Gustavo Wrangel (1613-1676); il Tedesco Bernardo di Sassonia Weimar (1604-1639) a' servizi della Svezia; i Francesi Luigi di Borbone, principe di Condè (1621-1686) ed Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne (1611-1675). Da quest' immane lotta, che decise delle sorti tedesche, spagnole e francesi, la Francia uscì vittoriosa conseguendo la supremazia in Europa. Tra le innumerevoli battaglie forse le più importanti possono considerarsi quella di Rocroy (1643), nella quale, dopo un' accanita pugna, il Condè sconfisse le celeberrime infanterie spagnole, reputate invincibili, e l'altra di Friburgo (1644), anch' essa vinta dal Condè.

La guerra in Italia. — Anche in Italia frattanto si battagliava da parte degli alleati della Francia, cioè i duchi di Savoia e di Mantova contro la Spagna, quando una contesa nel seno della casa sabauda provocò una lotta civile, che insanguinò il Piemonte per circa quattr' anni complicando ancor più le condizioni della guerra contro gli stranieri. Abbiamo già visto che Vittorio Amedeo I (1630-37), principe di ingegno e di valore, s'era alleato con la Francia col trattato di Rivoli (1635); ma egli morì ben tosto lasciando un bambinetto Francesco Giacinto (1637-38), a cui succedeva il fratello Carlo Emanuele II, sotto la reggenza della madre Cristina, sorella di Luigi XIII di Francia. Madama Reale, come era chiamata, governò il meglio possibile per il figliolo, tutt'altro che ciecamente ligia alla volontà dell' onnipotente Richelieu, però in stretto accordo con la monarchia francese;

i fratelli del defunto duca, Tommaso di Carignano e il cardinale Maurizio, avversi alla cognata, perchè contrarî alla sua politica estera e perchè esclusi dal consiglio di reggenza, stettero con la Spagna combattendo Cristina, appoggiata dalle forze francesi. Così le soldatesche francesi e spagnole corsero per un quadriennio il misero Piemonte, lacerato anche dalle fazioni intestine, finchè i due principi, un po' perchè perdenti, un po' perchè ricredutisi sul conto della cognata, s'accordarono con lei ottenendo varie concessioni. Così finiva, per il momento, la guerra in Italia, ripresa in seguito, durante gli strascichi della guerra trentennale tra Francia e Spagna (1648-1659).

La pace di Westfalia. — Ma una guerra, come questa, aveva tanto stancato i belligeranti che si potè, dopo lunghe trattative, venire a varie paci separate, chiamate la *pace di Westfalia*, perchè concluse in città di quella regione, come a Münster tra Francia e Germania, a Osnabrück fra Germania e Svezia (ottobre 1648). Quest'ultima acquistava parte della Pomerania, i territori di Wismar, di Verden, l'isola di Rügen e un vero predominio economico nel nord; la Francia otteneva il riconoscimento del possesso di Metz, Toul, e Verdun, oltre il langraviato austriaco in Alsazia; la confederazione svizzera e la « repubblica delle sette provincie unite » erano riconosciute Stati indipendenti dal regno tedesco. Riguardo alle faccende interne tedesche fu concessa ai principi e alle città la *supremazia territoriale* (*superioritas territolialis*) nei rapporti con l'Imperatore, riconoscendosi esplicitamente il diritto di concludere leghe fra loro e con potentati stranieri, purchè non fossero contro l'Imperatore o il regno: si confermarono il trattato di Passavia e la pace religiosa di Augusta estendendo quelle stipulazioni agli *evangelici riformati*, cosicchè da quel momento furono tre le Chiese, ammesse legalmente nel regno tedesco, la cattolica, la luterana, la calvinista: rispetto ai beni ecclesiastici e all'esercizio del culto si fissò il *1° gennaio 1624* come norma

(*annus normalis*). Francia e Svezia guarentirono la pace e ritirarono dal suolo tedesco le proprie milizie solo nel 1650, dopochè furono pagati i compensi pecuniarî per la guerra. L'efficacia di questo trattato fu immensa, poichè sulle basi di esso si svolse, si può dire, tutta la politica europea fino alla rivoluzione francese.

Le rivoluzioni contro il predominio spagnolo nell'Iberia e nell'Italia. — La lunga e costosissima guerra che la Spagna aveva sostenuto per mantenere il proprio predominio, rovinando le finanze spagnole e pesando per ciò terribilmente sulle popolazioni, soggette alla corona, era naturale producesse una forte reazione nei paesi, non legati da saldi vincoli con la monarchia spagnola o desiderosi di non lasciarsi sfuggire la prima occasione per staccarsene. Quattro insurrezioni dovè per ciò in questo tempo affrontare la Spagna, la rivoluzione portoghese e la catalana; le due rivolte, di Napoli e di Palermo.

Il Portogallo, nel periodo della sua unione personale con la Spagna (1580-1640), aveva sofferto danni enormi, soprattutto riguardo al commercio e alle colonie, essendo stato sopraffatto dall'Olanda, che sostituì il proprio al dominio portoghese nell'India, e abbattè il monopolio portoghese nel traffico asiatico. Era naturale che i Portoghesi aspirassero alla propria completa indipendenza restaurando la dinastia nazionale con la lusinga di riacquistare l'antica floridezza; perciò nel 1640 si ribellarono alla Spagna e ristabilirono la dinastia propria con un bastardo di casa Braganza, Giovanni IV. Per quanto il governo spagnolo non lasciasse intentato alcun mezzo per vedere di sottomettere di nuovo il Portogallo, non vi riuscì, tantochè dopo la sconfitta di Villaviciosa (17 giugno 1665) Filippo IV ne riconosceva l'indipendenza « per la volontà di Dio ». La Catalogna, insorta anch'essa, perchè divisa dal resto della Spagna per interessi economici e differenze etniche, si dichiarò indipendente e chiese aiuti alla Francia; ma venne risottomessa dopo dodici anni di guerra (1640-1652). Le due rivoluzioni iberiche con-

tribuirono a impoverir dell'altro e a danneggiare vie più la Spagna, che doveva, allo stesso tempo, combattere contro la Francia e domare due rivolte in Italia. Tanto nel regno di Napoli, quanto in quello di Sicilia le insurrezioni non mirarono all' indipendenza dalla corona spagnola; furon piuttosto un tentativo della plebe di render più leggero il peso delle tasse e dei tributi, e di scemare la onnipotenza della nobiltà e del clero. Così a Palermo la plebe affamata si rivoltò al grido di « abbasso le gabelle » e il vicerè, marchese de Los Veles, fu obbligato a toglierle (maggio 1647); però il pronto ristabilimento dell'ordine l'indusse a castigare severamente e immediatamente i capi dell'ammutinamento. Allora scoppiò un moto per eccellenza antifeudale e sociale fra gli operai, ordinati in leghe (*gremi*), dirette da consoli, e i feudatari. Giuseppe d'Alessio, semplice battiloro, divenuto capo dei rivoltosi, fu da essi proclamato governatore e capitano della città; però il marchese de Los Veles, servendosi delle forze del clero e della nobiltà, potè reprimere il movimento, appena che Giuseppe d'Alessio venne ucciso dagli stessi insorti. Che il tentativo fosse destinato a un completo insuccesso non v'era dubbio, poichè troppo grande era la potenza feudale, nella maggior parte dell'isola. Più importante invece fu il moto contemporaneo napoletano. Il personaggio, rimasto più famoso in quest'occasione, è l'Amalfitano Tommaso Aniello, comunemente noto come Masaniello, povero pescatore, ma energico e intelligente, coraggioso e fornito di naturale e spontanea eloquenza. A Napoli e nei dintorni il malcontento per le tasse gravose, imposte a causa della guerra dei trenta anni, era grandissimo: quando poi fu messa una gabella sulle frutta fresche, il cibo estivo del popolino, i tumulti ricominciarono. L'Aniello incitava i compagni e li faceva sollevare; essi bruciarono molti casotti, e posti daziarî, e assalirono i gabellieri urlando « *Viva il Re, abbasso le gabelle e muoia il cattivo governo* » (7 luglio 1647) e portando in giro i ritratti dei reali. Il vicerè spagnolo, il conte d'Arcos, duro e implacabile, ab-

bassò il prezzo di alcuni generi alimentari e tolse le gabelle trattando col pescatore amalfitano, elevato dalla plebe all'officio di capitano generale. Tommaso Aniello, divenuto un pezzo grosso, chiamato a palazzo insieme con la moglie, ricolmato di gentilezze, dette forse, un po' di volta al cervello, certo commise stranezze; cosicchè, per istigazione del vicerè, il quale spargeva che il nuovo capitano generale tradiva i suoi compagni, fu poco dopo ucciso (10 luglio). Il giorno di poi il popolo, lamentandosi del caro del pane, si sollevò di nuovo, andò a disseppellire Masaniello e l'onorò di magnifici funerali; quindi l'insurrezione si diffuse anche nelle province, mentre in Napoli cominciava a farsi strada l'idea che non bastassero le riforme, si anche occorresse liberarsi dal dominio spagnolo. Così nell'ottobre fu proclamata la repubblica e nominato capitano generale Gennaro Annese, fabbricante d'archibugi; poi, dinanzi alle forze spagnole e all'atteggiamento dei baroni, armati e contrarî al governo popolaresco, s'invocò il soccorso d'Enrico di Lorena, duca di Guisa, che in quel momento era a Roma e si recò a Napoli nel novembre. La concordia non fu possibile, perchè parte delle province erano contrarie al moto, e in Napoli stessa non mancavano i favorevoli alla Spagna, le cui truppe occupavano tuttavia Castelnuovo; in tale stato di cose Gennaro Annese patteggiò con gli Spagnoli, che rioccuparono tutta la città, quasi senza colpo ferire (6 aprile 1648); Enrico di Guisa fu fatto prigioniero e inviato in Ispagna, l'Annese insieme con altri giustiziato. Così finiva l'insurrezione napoletana qualche mese prima della pace di Westfalia.

XI.

L'Italia durante il predominio spagnolo (1559-1648).

Condizioni generali dell'Italia. — Mancante dei due beni più preziosi per una nazione, l'indipendenza e l'unione politica, l'Italia provò, in questo doloroso periodo storico,

gli effetti di varie cause che ce ne spiegano il decadimento. Anzi tutto i dazi protettori, il lusso smodato, e le soverchie gravezze, che avevano incominciato nella seconda metà del quattrocento, operavano appieno, quando si risentirono le conseguenze dello spostamento del commercio con l'India, della scoperta dell'America, della dominazione spagnola, del suo regime proibitivo e dell'eccesso del fiscalismo. La prova più evidente del declinare nostro sta nell'enorme diminuzione della popolazione, la quale si calcola che, in un cinquantennio (1550-1600), scemasse di circa 1,500,000 abitanti, essendosi ridotta da 11,165,000 anime a 10,080,000. Certo il maturarsi di questi fatti, non fu cosa improvvisa; le conseguenze funeste per la patria nostra palesarono tutta l'efficacia loro in circa un secolo, nè avrebbero prodotto danni così gravi, quando già, nel colmo della nostra floridezza, non si fossero apparecchiati i germi fatali della nostra decadenza. Non si creda però che nel secolo XVI il commercio italiano fosse rovinato, perchè, malgrado il fiorimento di Lisbona e di Anversa, persistettero gli antichi rapporti tra i Tedeschi dell'Alta Germania, e gli Italiani nordici; come pure, malgrado la circumnavigazione dell'Africa, la scoperta dell'America e gli Ottomani, Venezia mantenne il commercio del Levante. Inoltre, durante il cinquecento, l'Italia splendeva ancora come la terra della scienza e dell'arte, del gusto e della moda; l'*arte industriale* francese e tedesca della Rinascenza derivarono dall'arte nostra, mentre la Germania andava debitrice agli Italiani della contabilità commerciale, della tenuta dei libri, della tecnica e della terminologia del commercio. Senza dubbio, l'intensificarsi dei traffici, il sorgere in varie nazioni europee di molte industrie, monopolio un giorno degli Stati nostri, completò la decadenza economica italiana; la quale però deve riportarsi al secolo XVII e non già al XVI. Politicamente la decadenza italiana fu più grave e più pronta; la dominazione straniera su molta parte della patria nostra e la necessità, in cui si trovavano i nostri Stati, salvo Venezia e il du-

cato sabaudo, di gravitare nell'orbita della Spagna tolse ogni forza e ogni energia fattiva. Nè può recar meraviglia che gli Italiani, almeno nella loro immensa maggioranza, non avessero nè sentimento, nè coscienza nazionale, quantunque non mancassero le nobili eccezioni, poichè si segnalarono allora, come sempre, individualmente così nella politica come nella milizia, così nelle scienze come nelle lettere e nelle arti. Tanto è vero che, con tutta la decadenza nostra, anche nel secolo XVII vediamo un gran numero d'uomini illustri in ogni campo, statisti, guerrieri, scienziati, letterati ed artisti che onorano il nome italiano in patria e all'estero. La stessa reazione cattolica, con l'oppressione della libertà del pensiero, non fece tutto quel male che produsse in altri paesi, per esempio nell'Iberia; quantunque soffocasse gli studî filosofici, rendesse più arduo il cammino al rinnovamento scientifico, e contribuisse a falsare il carattere. Così la reazione cattolica e il dominio straniero affievolirono il sentimento di dignità personale; i nobili divennero cortigiani umilissimi, e anime dannate dei principi, e questi, nel fasto che inghirlandava la loro servitù, non avevano pensiero maggiore di quello di non dispiacere alla Spagna.

Il Re di Spagna possedeva il ducato di Milano, i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, e lo « *Stato dei presidi* » in Toscana; quindi territorialmente era il padrone di circa la metà d'Italia (Km² 140,000 circa sui 286,682, onde risulta l'odierno regno d'Italia) e indirettamente esercitava il suo predominio sul resto: danno enorme sotto molti riguardi; quantunque non si possa negare che il predominio spagnolo impedisse le lotte intestine e cooperasse alla difesa contro i Turchi, che nei sec. XVI e XVII furono per noi un serio pericolo. La corruzione, che si rimprovera tanto alla Spagna, lo spagnolismo nella letteratura, nei costumi, nell'esagerazione del punto di onore furono mali, le cui radici si trovavano già nella nostra vita sociale e nella cultura nostra; cosicchè il predominio spagnolo non fece che aggravarli ed ac-

celerarne l'azione. Quindi mi sembra ingiusto ascrivere la colpa di tutti i nostri guai al predominio iberico perchè, in parte almeno, dobbiamo riconoscerne l'origine prettamente italiana.

I dominî e il governo spagnolo fra noi. — Qual'era il governo della Spagna nei territori ad essa soggetti in Italia? Cominciamo subito dall'assodare un fatto importantissimo che la Spagna, la quale possedeva un regime governativo pessimo, non poteva certo importarne uno migliore in paesi di conquista, nè poteva compiere un' opera di civiltà in una nazione, come la nostra, di grande cultura, antica e recente, superiore, senza dubbio, alla sua. Lo sfruttamento economico e finanziario a beneficio dello Stato dominatore e delle camorre governative spagnole, costituite da' governatori, da' vicerè e dalle loro numerose creature, il sistema fiscale e protettorale, il favore concesso alla nobiltà, e al clero, ch'erano però le classi più forti e potenti nella maggior parte dell' Italia spagnola, e quindi costituivano l'appoggio più saldo del dominio straniero, con la conseguenza dell'ampliamento dei latifondi e dei beni di mano morta, la pessima amministrazione della giustizia pesarono, come cappa di piombo, su tutti i territorî soggetti alla Spagna e ne accelerarono e aggravarono la rovina, naturalmente maggiore o minore secondo le condizioni diverse dei territorî medesimi. Ma vediamo un po' più da vicino quale fosse l' *ordinamento politico* dell' Italia spagnola. Nel ducato di Milano, composto press'a poco dell'odierne province di Novara, d' una parte di quella di Alessandria, Como, Pavia, Milano e Cremona, tutti i poteri civili e militari stavano nelle mani di un governatore spagnolo, investito del suo officio per un tempo indeterminato, e assistito dal *Senato*, che risaliva alla dominazione francese del tempo di Luigi XII, ed esercitava, oltre le attribuzioni di un tribunale supremo, una meschina efficacia sul governo. I municipî non conservavano, si può dire, altro ufficio se non quello di cercare di sbramare il fisco; grande

invece era l'efficacia dell'arcivescovo milanese, soprattutto sotto San Carlo Borromeo († 1584). Non era minore la soggezione e la dipendenza dei tre viceregni, quantunque in essi persistessero le rappresentanze delle varie classi sociali, appunto perchè non costituivano un serio impedimento pel governo. Il regno di Napoli, governato da un vicerè, di durata illimitata, conservava il Parlamento, composto di tre Stati, ma esso veniva convocato, quando piaceva al governo; mentre il « *consiglio collaterale* », risultante di due Spagnoli e di un Italiano, e gli impieghi, quasi tutti occupati da Spagnoli, davano all'elemento straniero una vera prevalenza. Con tutto ciò fallì il tentativo di introdurre nel regno la Inquisizione spagnola. Lo Stato dei Presidî, governato da comandanti militari, dipendeva dalla corona di Napoli. La Sicilia, sottoposta all'autorità di un vicerè spagnolo, con poteri triennali, manteneva l'antico Parlamento di tre bracci (militare, ecclesiastico, demaniale), che si doveva riunire ogni tre anni. Sebbene negli intervalli fra le due sessioni, una giunta di dodici persone, scelte dal Parlamento, dovesse vigilare la condotta del vicerè e l'amministrazione, il vicerè trovava modo di accomodare le cose in maniera, che la giunta non lo disturbasse. Inoltre il Parlamento votava prima le imposte e poi esponeva le sue lagnanze, che naturalmente rimanevano inascoltate, dacchè il governo aveva bell'e ottenuto quanto desiderava. In Sicilia il governo centrale introdusse l'*Inquisizione di Spagna*, che non tardò a fare in grande le sue operazioni. La Sardegna, governata da un vicerè spagnolo, che rimaneva in carica tre anni, ed era assistito da un' « *Udienza reale* », una specie di tribunale supremo, serbava il Parlamento, composto di tre stamenti (militare, ecclesiatico, demaniale), di solito convocato ogni dieci anni, e godeva tuttavia del privilegio di una milizia nazionale costituita per difendere l'isola dai Turchi e da' corsari mussulmani. Oltre la pessima amministrazione della giustizia, il fiscalismo, che diventava sempre più gravoso quanto più cre-

scevano i bisogni dello Stato dominante, era il guaio peggiore della dominazione spagnola. Nel regno di Napoli, per esempio, mentre nel 1558 le imposte salivano a 1,770,000 ducati, nel 1574 toccarono 2,335,000 e nel 1620 5.000.000 di ducati. Lasciando ora i dominî spagnoli diretti (i fatti interni più notevoli li abbiamo accennati nel capitolo antecedente), vediamo qualcosa del ducato di Savoia, della repubblica di Venezia, del granducato di Toscana, e dello Stato pontificio, i quattro Stati più importanti di quest'età; chè non mi fermerò sulla repubblica di Genova, sui ducati di Mantova, di Parma, di Modena, strettamente congiunti e legati alle sorti della Spagna, non foss'altro per la loro debolezza.

Il ducato di Savoia. — I territori del ducato sabaudo, durante la terza guerra tra Francesco I e Carlo V, erano caduti in mano dei due belligeranti, tolto Vercelli e Nizza, con la tregua, segnata in quest'ultima città (1535). La confusione e il disordine erano tali che il cadavere di Carlo III, morto in Vercelli (1553), assediata dai Francesi, rimase abbandonato in una sagrestia, per qualche anno, senza che nessuno se ne curasse. Suo figlio, Emanuele Filiberto, il « *testa di ferro* », a' servigi della Spagna, perchè come diceva il suo motto: « *spoliatis arma supersunt* », vinse la battaglia di S. Quintino (10 agosto 1557), vittoria non saputa sfruttare dal lento Filippo II, ma tale da acquistare fama al principe sabaudo, che col trattato di Castel Cambrese (1559) rientrava in possesso del suo ducato, eccettuate varie terre, rimaste a Francesi e Spagnoli, e ricuperate solo in seguito. Emanuele Filiberto vide bene che il ducato aveva bisogno di riforme e di pace per rimettersi, corso com'era stato per tant'anni da eserciti francesi, spagnoli e italiani: riaprì l'Università di Torino; promosse l'agricoltura; cercò di rendere assoluta la sua autorità non convocando più gli Stati generali, col che riduceva in più stretti confini il potere del clero e della nobiltà, inciampi, più che strumenti, per chi intendesse intro-

durre notevoli mutazioni. Comprendendo che la postura del Piemonte era tale che soltanto un forte ordinamento militare l'avrebbe potuto salvare, formò quelle milizie nazionali, a cui la profezìa di Niccolò Machiavelli prometteva la liberazione d' Italia. Emanuele Filiberto era così il vero restauratore della monarchia sabauda, cui piantò su nuove e solide fondamenta, militari e amministrative, e, posta ormai, com'era, tra due potenti rivali, la Francia e la Spagna, indirizzò a quella politica d' altalena che, seguita da' suoi successori, doveva procurarle non solo un' importanza italiana, ma addirittura europea. Morto nel 1580, gli successe il figlio Carlo Emanuele I. Egli, principe di gran valore militare e politico, « primo guerriere d' Italia », come fu chiamato, colto, intelligente, d'ingegno multiforme, era uomo di azione e bisognoso di combattere. Quindi, sovrano com'era di un piccolo Ştaterello, commise delle imprudenze, impegnandosi in imprese troppo arrischiate; ma fu sempre guidato da un alto ideale, quello cioè di ingrandire e di rafforzare il proprio dominio ai danni degli stranieri. L'opera sua ha grande importanza per l' Italia, perchè, con questo principe, la Savoia comincia, unico fra gli stati italiani, ad occuparsi fortemente della politica europea e prende parte alle grandi guerre per l'equilibrio europeo, acquistando continuamente nuove terre. La prima impresa che Carlo volle tentare fu la conquista di Saluzzo, che apparteneva ancora alla Francia. Approfittando delle guerre religiose, che allora ardevano nel vicino regno, Carlo Emanuele occupò Saluzzo, senza che il Re di Francia, per allora, dicesse nulla. Ma finite le guerre interne (1598), il Re pretendeva il marchesato e veniva a lotta col duca, il quale, fermo e costante, riebbe, pel trattato di Lione (1601), il tanto sospirato territorio cedendo la Bresse, il Bugey, il Valromey, e la Gex ad Enrico IV, che, secondo, l'espressione di un contemporaneo, « concluse un trattato da mercante col duca, che lo fece da Re ». Quale fossero gli intendimenti di Enrico già ve-

demmo: onde egli per conseguire il suo scopo s'alleò con il duca di Savoia a Brosólo (25 aprile 1610) facendogli ampie promesse. Ma, ucciso Enrico IV dal Ravaillac, la Francia, sebbene impegnata, lasciò Carlo Emanuele solo contro la Spagna. La guerra si complicò per la successione al ducato mantovano, che il Sabaudo occupò come nonno della piccola Maria, rimasta unica erede. La Spagna gli impose di ritirarsi; egli si rifiutò e da solo le tenne testa fino al 1618, invano tentando di scuotere il torpore degli Stati italiani. In quel tempo attestano un indiscutibile risveglio di coscienza nazionale varî scritti, come « *La pietra di paragone* » del Boccalini, il quale affermava che la Spagna era un colosso dai piedi di argilla e quindi la forza sua in Italia dipendeva dalla nostra fiacchezza; le « *Filippiche* » del Tassoni contro gli Spagnoli, che qualcuno ha attribuito a Fulvio Testi, Ferrarese, che scrisse anche il « *Pianto d'Italia* », celebrando Carlo Emanuele I. Questi scritti però, se scossero alcuni, non valsero a smuovere nè le moltitudini, nè le classi superiori, nè a toccare i governi; i quali, all' appello veramente notevole del duca di Savoia, che li invitava a riunirsi a conquistare l'indipendenza dallo straniero, timorosi che egli crescesse troppo di potenza, non risposero affatto con aiuti. Ma Carlo Emanuele, non sgomento, sostenne da solo la lotta fino alla pace di Pavia (1618) in seguito alla quale, restituendo le terre del Monferrato, inviava il figlio a Madrid a scusarsi per quanto era successo. Negli anni seguenti il duca si trovò implicato nella guerra di Valtellina e della successione mantovana, durante la quale moriva, addolorato per la rovina del suo ideale. Dei successori, Vittorio Amedeo I (1630-1637), Francesco Giacinto (1637-38) e Carlo Emanuele II (1638-1673) e delle vicende del ducato sotto di essi abbiamo già toccato.

Venezia. — Lo Stato veneziano restava ancora il più importante della penisola, come Venezia, con tutto che si manifestassero gli effetti dello spostamento commerciale dal Me-

diterraneo all'Atlantico e della potenza turca nel Mediterraneo, rimaneva la maggiore città commerciale e marinara d'Italia. Venezia, che aveva acquistata gran parte della potenza e della sua ricchezza del commercio orientale e in genere nel bacino del Mediterraneo, quando si trovò una via più breve per andare alle Indie, via caduta in mano dei Portoghesi prima e degli Olandesi poi, e il centro dei traffici e dei commerci passò all'Atlantico, si trovò in condizione inferiore commercialmente e ne risentì un danno grave. Bisogna aggiungere poi che essa doveva difendersi dai continui attacchi di un nemico, che nei tempi di maggiore splendore non aveva avuto, dai Turchi. Essi, conquistata Costantinopoli, formavano una forte marineria commerciale, soprattutto composta di Greci, i quali si servivano della bandiera turca per proteggere i loro traffici. Venezia cercava di opporsi con i suoi navigli a questi progressi e veramente soltanto col secolo XVII, quand' ebbe perduto i suoi possessi levantini, passati alla Porta, che prese sistematicamente sotto la sua protezione tutti gli emuli della repubblica, si verificò la decadenza del commercio veneziano. L'interesse, che aveva tutta Italia, di combattere i Turchi e i barbareschi, i quali facevano scorrerie nelle sue coste, spinse gli Stati nostri a unirsi e a formare una lega, incitati dal papato che mai aveva abbandonato l'idea di una crociata. La Spagna, Venezia, la Toscana, il duca di Savoia e il papa s'erano uniti nel maggio 1571 appunto per combattere i Turchi; a capo della flotta, in grandissima parte italiana, poichè anche le navi del Re di Spagna erano le più de' dominî italiani, fu posto don Giovanni d'Austria, figlio bastardo di Carlo V, per soddisfare la Spagna e togliere le gelosie inevitabili fra' capitani nostri, i Veneziani Veniero e Barbarigo, il Genovese Giannandrea Doria e il Romano Marcantonio Colonna. La flotta, sebbene potente, incerta e discorde per le gelosie spagnole e italiane, non si risolveva a operare, quando giunse in Europa una notizia che produsse grande stupore e sdegno. Mu-

stafà, generalissimo turco, assalita l'isola di Cipro (1570), possesso di Venezia, con un forte esercito e, presa prima Nicosia, poi Famagosta, aveva fatto, contrariamente ai patti fissati, morire fra i tormenti i capitani veneti, scorticando e impalando il commissario Marco Antonio Bragadino. La flotta, mossasi in seguito a questi fatti, veleggiò alla volta dell'Oriente e incontratasi, all' ingresso del golfo di Lepanto, verso il mezzogiorno del 7 ottobre 1571, con la turca, la sconfisse completamente dopo una terribile pugna, nella quale ambe le parti fecero prodigi di valore. La splendida vittoria, dovuta in gran parte agli Italiani, onde può dirsi che sia uno degli ultimi lampi di gloria della nostra marina da guerra, fu accolta in Italia con gran giubilo, specialmente dal papa Pio V, che ordinò grandi onoranze e funzioni e stabilì che il 7 ottobre si commemorasse ogni anno solennemente con una festa, che resta tuttora (Madonna del Rosario). Ma gli effetti di così grande vittoria non furono certo quali ci si potrebbero attendere, perchè gli Stati italiani e la Spagna, contenti del danno inflitto ai Turchi e gelosi di Venezia, abbandonarono la repubblica; la quale, aiutata solo dal papa, dovette venire a patti col nemico, che aveva frattanto, per la sua floridezza, ricostituita la flotta, e cedergli [Arta; 7 maggio 1573], Cipro e obbligarsi a pagare un' indennità di guerra. Col secolo XVII si palesa la decadenza di Venezia, sebbene abbia tuttora dei momenti di vero splendore; oramai essa si tiene lontana dalle grandi guerre europee, preoccupata soltanto di difendersi dai Turchi e dagli altri suoi nemici orientali. Gravi dissensi ebbe più volte coi papi, poichè tenne sempre ferma la superiorità del potere civile; fra questi merita di esser ricordato quello con Paolo V, il bollente Cammillo Borghese, fiero sostenitore dei diritti pontificî. A causa di una legge, per cui chi edificava chiese o fondava monasterî doveva avere il permesso del governo, e perchè due preti, colpevoli di reato comune, erano stati, secondo la consuetudine veneta, deferiti al tribunale civile, il papa

lanciò l'interdetto contro Venezia (1606). Il governo, dichiaratolo nullo, ordinò al clero veneziano di officiare lo stesso, cacciando quelli che si ribellavano; ed ebbe per difensore strenuo un frate, Paolo Sarpi, nominato teologo della repubblica. La lotta pareva dovesse andare per le lunghe, ma, per intromissione di Enrico IV, si venne ad una composizione: i due preti colpevoli furono consegnati al papa, però senza intendere di creare un precedente, e si venne ad una mitigazione riguardo alla legge ecclesiastica. Poco dopo Venezia si trovava in lotta con gli arciduchi d'Austria, che, vedendo di mal'occhio la ancor potente repubblica adriatica, aiutavano segretamente dei pirati rapacissimi, gli Uscocchi, i quali infestavano tutto l'Adriatico. Venezia non potè distruggerli prima di aver ottenuto dall'Austria e dalla Spagna (1617), con le quali dovette contrastare, la più stretta neutralità. Non per questo gli Asburgo desistevano dai tentativi di colpire Venezia. Così nel 1618 cercarono di mandarla in rovina con la congiura militare, detta del *Bedmar*, che avrebbe messo, se riuscita, in serio pericolo la repubblica. Si voleva sorprendere l'arsenale e occupare la città per mezzo delle truppe mercenarie di ogni paese, assoldate per la guerra con l'Austria: entrarono, per certo, nella congiura il Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia; il Toledo, governatore di Milano, e l'Ossuna, vicerè di Napoli. La congiura, per le rivelazioni di un ufficiale, fu sventata e repressa a tempo; la Spagna sconfessò i suoi agenti e li richiamò; ma par difficile ammettere che essi operassero di loro testa soltanto. Questa congiura non portò altro effetto pratico che, attorno alle ambasciate, una raddoppiata vigilanza, a cui si deve il tragico fatto di Antonio Foscarini, decapitato per sospetti di relazioni politiche con un ambasciatore, mentre si recava di notte alla sua residenza per amore d'una gentildonna. Dei due Stati italiani, che la Spagna doveva guardare con occhio attento e vigilante, la Savoia e Venezia, al primo arrideva l'avvenire, mentre il secondo, senza confronto più im-

portante, ricco e potente, andava incontro, in mezzo ai tripudî e alle feste, alla rovina, che lo travolse nel secolo XVIII.

Il ducato di Firenze e di Siena, poi granducato di Toscana. — Cosimo I, appena duca, disilluse coloro che, come il Guicciardini, avevano creduto di poter divenire i padroni dello Stato; chè, sebbene ancora diciottenne, mostrò un senno politico, una serietà ed una consapevolezza dei proprî doveri, da fare stupire, ed esercitò quindi da sè l'ufficio, a cui era salito. I fuorusciti fiorentini, aiutati dai nemici dei Medici, formarono un piccolo esercito e tentarono di abbattere il giovane duca; ma furono vinti a Montemurlo (1538). È questo l'ultimo tentativo di restaurare la repubblica *armata manu*, non già l'ultima congiura. Cosimo fu accusato di essere un nuovo Tiberio per la sua violenza e per i mezzi, a cui ricorreva, volendo sbarazzarsi dei nemici. Questa è un'evidente esagerazione: fu sì veramente violento, tanto da uccidere un suo cortigiano; non bisogna però dimenticare che questi aveva propalato, abusando della fiducia del padrone, una tresca di Cosimo; è indubitato inoltre che si servì di mezzi illeciti, come l'assassinio politico, ma non fu in ciò l'unico, chè allora Venezia e i duchi di Savoia e gli Stati esteri usavano e abusavano di quei metodi, ritenuti leciti in politica. Le accuse poi di rapporti intimi con la figlia Isabella, duchessa di Bracciano sono affatto infondate; come pure si può considerare leggenda la fosca tragedia, che si vuole insanguinasse la casa dei Medici nel 1562. Dei cinque maschi, che Cosimo ebbe da Eleonora da Toledo, morirono quasi improvvisamente (1562) e a breve intervallo, il cardinale Giovanni e don Garzia; il primo a Livorno, il secondo a Pisa, mentre poco dopo li seguiva nella tomba la madre: questo è quanto sappiamo di certo. Corse voce che Giovanni fosse stato ammazzato dal fratello Garzia per una lite, sorta durante la caccia; che Cosimo uccidesse don Garzia nelle braccia della madre; la quale sarebbe di lì a poco spirata di dolore. Mancano documenti sia per provare la verità, sia per di-

mostrare la falsità della leggenda; ma, se consideriamo l'accanimento dei nemici di Cosimo nel propalare calunnie ed esagerazioni sul conto suo e pensiamo che, per altre tragedie consimili, non difettiamo di documenti, possiamo con una certa sicurezza ritenere falsa la leggenda; tanto più che la malaria, infestante il territorio fra Pisa e Livorno, ci può spiegare quella serie un po' strana di morti. Ad ogni modo, grandi meriti ha Cosimo verso la Toscana. Cercò di migliorarne le condizioni riconducendovi l'ordine malsicuro, impedendo lo sfacelo economico, col promovere industrie e commerci; seppe formare un esercito regionale, simile a quello di Emanuele Filiberto; per difendersi dalle ruberie che i barbareschi frequentissimamente facevano sulle coste toscane, fondò l'ordine dei cavalieri di S. Stefano, e così potè avere una buona armata, che si fece valere sulle coste della Barberia. In politica estera si tenne fedele alla Spagna, all'alleanza della quale doveva il territorio senese, senza però venir meno alla sua dignità e badando sempre di ricavarne dei vantaggi, tantochè finì con l'essere il maggiore rappresentante degli interessi spagnoli fra noi. Otteneva anche il titolo di granduca da Pio V nel 1559 e forse avrebbe potuto avere anche quello di Re, come voleva il papa, se non ci fossero state troppe opposizioni negli altri Stati. Abbandonava nel 1564 al figliolo Francesco I (1564-1587) gli affari pubblici, ma moriva soltanto nel 1574. Francesco I fu inferiore al padre; non già però, come alcuni l'hanno rappresentato, di pochissima levatura; ebbe invece così grande fama che gli fu offerta la corona polacca, da lui rifiutata, mentre a lui l'Imperatore nel 1576 confermava il titolo granducale. Curò i traffici e i commerci, mercatando egli stesso in granaglie: cercò di far rifiorire le industrie in Toscana e di riporle in onore, come erano state una volta; pensò ad ampliare e a formare il porto di Livorno, sebbene l'opera fosse condotta a termine dal suo successore. Quindi è ingiusto attribuire a lui i danni che il suo paese soffriva, in quel tempo, perchè essi

dipesero non già da Francesco I, sibbene dalla decadenza generale italiana, delle cui cause ho già parlato. A questo principe noi non possiamo rimproverare se non il carattere troppo debole, che nocque moltissimo alla sua fama, come nocquero due tragedie accadute (1576), appena divenuto granduca, sebbene egli non ci entrasse punto. Suo fratello Pietro, libertino volgare, uccideva, nella villa di Cerreto-Guidi, la bellissima moglie Eleonora da Toledo incolpandola di tradimento; poco dopo Isabella, sorella di Francesco, era uccisa da Giordano Orsini, duca di Bracciano, quantunque si dicesse che fosse stata colta da un male improvviso. La debolezza, dimostrata da Francesco I per Bianca Cappello, lo mette in cattiva luce più giustamente. Quella nobile veneziana era fuggita con Pietro Bonaventuri, mercante fiorentino, da Venezia a Firenze, dove era stato celebrato il loro matrimonio. La famiglia sua la maledisse; il senato la cancellò dall'albo nobiliare; ma ben presto la Cappello si rifece. Il granduca se ne invaghì, e, tolto di mezzo il marito, la sposò, alla morte della granduchessa, Giovanna d'Austria; il senato allora la riammetteva fra' nobili e la chiamava « vera et particolar figlia della repubblica »; la famiglia la accoglieva a braccia aperte. I due granduchi morirono a distanza di un giorno (19-20 ottobre 1587): siccome non lasciarono figli, successe loro il fratello di Francesco, Ferdinando, che, cardinale, ottenne dal papa il permesso di prendere in moglie Cristina di Lorena. Cercò anch'egli di fare opere buone per il paese, principalissime fra esse la costruzione della città e del porto di Livorno, già incominciata sotto il fratello, secondo il disegno del Buontalenti, e l'ampliamento dell' università di Pisa, divenuta, anche per i luminari che vi insegnarono (basti ricordare Galileo), uno dei principali Studî italiani. Arricchì Firenze di belle opere e di ville; fu magnifico protettore di letterati nella sua corte; s'adoprò a dare incremento al commercio e alle industrie, difendendo le coste dai barbareschi con l'opera dei cavalieri di S. Stefano. In politica si tenne

piuttosto che alla Spagna unito alla Francia e si imparentò anzi con Enrico IV, cui dette una nipote. Alla sua morte (1608) gli succedeva il figlio Cosimo II (1608-1621), che debole e malaticcio, ben poco potè fare per la Toscana, ormai decadente. Ferdinando II succedeva al padre in così tenera età che si dovè stabilire una reggenza, detta delle *Serenissime tutrici*, perchè era composta di due sue parenti. Esse, scialacquando pazzamente, danneggiarono sempre più lo Stato, finchè, nel 1628, uscito di minore età, Ferdinando II non ebbe preso le redini del governo. Principe buono e benvoluto, durante il suo lungo governo (†1670), cercò di rimediare alla decadenza progressiva del granducato.

Stato pontificio. — Il papato, se va sempre più perdendo di valore nei rapporti internazionali politici, cresce di forza e di importanza spirituale fino dalla metà del sec. XVI; chè, dopo la riforma tridentina, i pontefici si sforzano, con rinnovato ardore, di porre in pratica i principî, stabiliti nel concilio, dando esempî di virtù e di religiosità, da molto tempo insoliti. Non sparirono, con tutto ciò, dalla Curia le cupidigie, le ambizioni e i mali, che avevano afflitto il papato fin'allora; al grande nepotismo, ormai tramontato, si sostituisce il piccolo, consistente nel creare, che faceva ogni pontefice, un nipote cardinale e segretario di Stato, e l'altro capo della famiglia dandogli ricchezze e procurandogli un parentado più alto che fosse possibile. Nè cessò il desiderio e la propensione, così forte nel '400 e nei primi del '500, di allargare e rassodare lo Stato, indebolendo i signorotti e i Comuni. Molti considerano quest'opera con criterî diversi da quelli coi quali considerano l'identica opera degli altri Stati italiani, partendo dal principio che i papi non avrebbero dovuto possedere un dominio temporale; ciò che è semplicemente ridicolo. Prescindendo dai pontefici, di cui ho toccato parlando della controriforma, mi restringerò ai principalissimi di quest'età. Pio V (1566-1572), che, sotto l'aspetto religioso e morale, si può considerare il miglior papa del cinquecento, cercò

di introdurre nella Chiesa le riforme, votate nel concilio di Trento, mostrandosi zelantissimo, e accanito persecutore dell'eresia, specie della protestante, ricorrendo talvolta anche a mezzi crudeli; congiunse gli Stati italiani e la Spagna contro i Turchi, nella lega che riuscì vincitrice a Lepanto; volle pure riaffermare nella bolla « *In coena Domini* » la supremazia temporale e spirituale del papa, secondo le antiche idee teocratiche; tentò insomma di portare a grandi fastigi il papato. Opera importantissima fu anche quella di Gregorio XIII (1572-1585) riguardo al calendario giuliano, ancora in uso. Giulio Cesare, secondo i calcoli dell'astronomo Sosigene, aveva stabilito l'anno civile di 365 giorni e 6 ore, superando così il solare di pochi minuti. Quella piccola differenza portò nel cinquecento a una diversità di ben dieci giorni: onde, per togliere quest' inconveniente, che spostava le feste religiose, Gregorio XIII concludendo gli studî, già compiuti fin da Leone X, ne decretò l'attuazione pratica col 5 ottobre 1582. Questa riforma, accolta in breve dagli Stati cattolici, venne adottata solo più tardi dai protestanti; e non è ancora usata nei paesi ortodossi. Alla salita di Felice Perretti, Sisto V (1585-1590), sul soglio di S. Pietro, lo Stato pontificio soffriva del brigantaggio e della prepotenza dei signori della campagna, sicchè la sicurezza pubblica mancava e l'agricoltura stessa ne risentiva gli effetti. Il Perretti, che, venuto su dal nulla, a forza di pazienza e di umiltà era riuscito papa, conosceva benissimo le condizioni tristi del popolo: perciò, con ferrea energia e senza pietà, condusse una guerra spietata ai briganti e ai feudatarî, impiccandoli ed esponendo in pubblico le loro teste, quasi ammonimento agli altri. Ma inoltre abbellì Roma con palazzi e colonne; vi trasportò acqua bonissima con magnifici acquedotti; si occupò di grandiosi disegni, come la guerra ai Turchi, e la liberazione del Santo Sepolcro, e forse vagheggiò di abbattere il predominio spagnolo. È favola il racconto che si mostrasse debole e malaticcio e perciò ottenesse l'elezione a papa. Sotto Clemente VIII, successogli dopo

due anni, lo Stato pontificio ottenne il possesso effettivo di Ferrara, essendosi spenta la linea legittima degli Estensi con Alfonso II (1598). Don Cesare, un bastardo, ebbe dall'Imperatore l'infeudazione di Reggio e Modena, dove trasportò la capitale: Ferrara, da allora in poi, andò in rovina ed ora è appena l'ombra di quello che fu. Gregorio XV (1621-1623) fondò l'importantissima congregazione « *De propaganda Fide* », per le missioni nel mondo ancor barbaro, dando incremento agli studî delle lingue e dei costumi di tutti i popoli. Di Stati vassalli ormai restava solo il ducato di Urbino, sotto i della Rovere; ma, essendosi nel 1631 estinta la famiglia ducale con Francesco Maria, fu incamerato nello Stato pontificio dal papa Urbano VIII, della casa Barberini (1623-1644). Egli protesse due indegni nipoti, così voraci e cupidi che popolo e aristocrazia li odiavano a morte. Sospettando che il Galilei l'avesse voluto berteggiare per il suo aristotelismo nella figura di Simplicio, lasciò mano libera ai nemici del grande scienziato e all' Inquisizione (1633).

La cultura italiana nei secoli XVI e XVII. — La letteratura e l'arte nostra nel cinquecento, e in parte anche nel seicento, erano in Europa conosciutissime; la lingua nostra, parlata dovunque in Oriente e in Occidente, serviva per i traffici e i commerci di tutto il mondo mediterraneo, come ora la francese e l'inglese; i nostri maggiori uomini, generali, statisti, artisti, scienziati ben veduti e ricercati dalle corti dei principi di tutt' Europa, resero i più grandi servizi agli stranieri. Comincia però col seicento, come succedeva per i traffici e i commerci, a sentirsi la decadenza anche nella letteratura e nell'arte; l'universalità, che ebbe l'italiano, tanto che il Tasso potè giustamente affermare « che chi in quel tempo parlava di letteratura italiana parlava a tutt'Europa », ormai andava declinando, sebbene assai lentamente, per cedere il posto al francese. Questo è il quadro generale dell'efficacia della nostra cultura in quei due secoli: vediamo ora un po' più da vicino questi due periodi. I più bei frutti

del Rinascimento per la nostra letteratura si ebbero nel cinquecento, allorchè cantarono due poeti come Ludovico Ariosto (1474-1533) e Torquato Tasso (1544-1595), e scrissero le loro opere Niccolò Machiavelli (1469-1527), Francesco Guicciardini (1483-1540) e Baldesar Castiglione (1478-1529). Profonda differenza bisognerà fare tra la prima e la seconda metà del secolo, poichè la reazione cattolica ostacolò quella bella spontaneità e sincerità che era stato uno dei pregi più grandi degli scrittori anteriori. Invano si cercherebbe in quel periodo un Machiavelli o un Guicciardini: i politici, come il Paruta e il Botèro, invece di partire dall'osservazione della realtà scrissero opere da dottrinari, fondando la politica sulla morale cattolica secondo lo spirito della controriforma. Lo stesso Tasso, spaventato dalle censure d'indole religiosa e artistica mosse al suo libro, volle nella correzione alla *Gerusalemme*, meritamente dimenticata, togliere al suo capolavoro le parti più belle e più originali, rendendolo freddo e prolisso. Così ormai la letteratura andava avviandosi alla decadenza, la quale, giunta al colmo nel secento, prende nome di secentismo. Questo fenomeno, che, se non contemporaneamente, avvenne però dovunque in Europa ed ebbe varî nomi, ad esempio, in Spagna, di cultismo o gongorismo, dal suo maggior rappresentante, il Gongora, preziosismo in Francia, eufuismo in Inghilterra, consiste nel contrasto stridente fra la forma gonfia, piena di iperboli, di metafore, di figure strampalate e di parole gravi e strane, e le idee meschine, vane, misere. Si credette, volendo cercare nuove vie all' arte, di rinnovarla con il cambiarne la veste esterna, non il contenuto. Con tutto ciò la letteratura secentistica non è già roba da gettarsi via, come gli studi moderni ci mostrano; in essa c'è moltissimo di buono. È innegabile di fatti che Giovambattista Marini, malgrado le immagini ridondanti, l'esuberanza di parole e l'artificiosità, è un vero ingegno e uno stilista perfetto. Del resto non tutti caddero in quei difetti, perchè molti poeti e prosatori e soprattutto gli scienziati scrissero in una forma lucida e chiara, veramente

espressiva: basti ricordare i dialoghi di Galileo e gli scritti dei suoi discepoli.

L'arte nelle sue principali manifestazioni. — Al pari della letteratura l'arte è magnifica nella prima metà del cinquecento: in decadenza incipiente nell'altra. In quella prima metà coloro che più attirano i nostri sguardi sono tre grandi: Leonardo, Michelangiolo, Raffaello. Il primo è forse il più bell'esempio di versatilità di un ingegno umano: fu scrittore; ingegnere idraulico; fisico; meccanico; matematico; architetto; scultore; pittore, e in tutto fu sommo; in Michelangiolo predominavano tutte le qualità artistiche, se non le scientifiche; fu scultore; architetto; pittore e poeta: lo stesso Raffaello, il meno versatile dei tre, fu pittore e architetto di gran vaglia. Leonardo da Vinci (1452-1519) lavorò da giovane in Firenze; nella sua maturità a Milano, per conto di Lodovico il Moro e poi in Francia, dove morì, presso Francesco I. Dell'opera sua di scienziato ci rimangono innumerevoli scritti, importanti per le profonde cognizioni e le anticipazioni scientifiche; ma dell'opera di scultore e di architetto ben poco resta: relativamente numerose sono invece le sue pitture. Il capolavoro di lui è la « *Cena* » di Milano, nominatissima come la maggior parte delle altre sue opere pittoriche; celeberrima la *Gioconda*, tornata, dopo il ritrovamento, al Louvre. Ebbe anche molti scolari, fra' quali il Luini è il più ricordato. Michelangiolo Buonarroti (1475-1564) visse e lavorò a Firenze e a Roma, chiamatovi da Leone X e da Giulio II, e vi ha lasciato gli affreschi della cappella sistina e il Mosè. Era di complessione gigantesca e aveva un ingegno mirabile e poderoso: le sue opere rispecchiano i caratteri principali del loro autore, chè sono gigantesche e imponenti; in esse però la forza non va a scapito dell'armonia delle linee e della perfezione dell'espressione. Quella fra le sue pitture che meglio lo caratterizza è il *Giudizio universale*, che ricopre un'intera parete della cappella sistina; nel quale la potenza rappresentativa è così grande che quasi annichilisce lo spet-

tatore, con la sua grandiosità. Le sculture più famose di Michelangiolo sono il David, il Mosè e le varie statue della cappella medicea in Firenze. Portò l'arte al sublime: i suoi imitatori la resero grottesca, per la vicinanza che v'è tra il sublime e il grottesco, creando giganti senza vita e senza forza d'ispirazione, specie nella pittura. In Raffaello Sanzio predomina invece non la forza, ma la gentilezza, non la poderosità, ma la finezza: fu soprattutto pittore e produsse in una vita molto breve (1483-1520) un numero così enorme di quadri che, se non si sapesse che si faceva aiutare dagli scolari, ci sembrerebbe un miracolo. Le sue madonne sono famosissime: in esse manca però quel misticismo e quel sentimento, che abbondava nelle opere del Beato Angelico. La « *Trasfigurazione* », dovuta in parte a Giulio Romano, il più illustre discepolo dell'Urbinate, è forse l'opera più bella di lui. Se questi tre sono i nostri massimi, non mancano molti altri, secondi a quei tre, ma anch'essi grandi. Nella scultura seguirono Michelangiolo Giovanni di Bologna (1524-1608), Francese di origine, ma Fiorentino per adozione, autore del Nettuno di Bologna; e Benvenuto Cellini (1500-1572), autore della statua del Perseo e inarrivabile orafo. Nell'Italia settentrionale la scuola veneta ci dà pittori come il Tiziano (Tiziano Vecellio: 1482 (?)-1526); il Veronese (Paolo Caliari: 1528-1588); il Tintoretto (Giacomo Robusti: 1518-1594), il Michelangiolo veneto; il Correggio (Antonio Allegri: 1494-1534), tutti grandi pittori, degni più che di esser solamente ricordati. Nella seconda metà del cinquecento ebbe importanza grandissima la scuola dei Carracci in Bologna (due fratelli, Agostino e Annibale, e il loro cugino Lodovico), a cui trassero da ogni parte i discepoli; essi esagerarono il principio che il bello debba esser tratto da ogni parte e riunito assieme. Tra i maggiori seguaci di questa scuola vanno notati Francesco Albani (1578-1660), Domenico Zampieri (1582-1641), detto Domenichino, e Guido Reni (1574-1642), il famoso autore dell'« Aurora ». Con essi entriamo nel

periodo della decadenza o, secondo altri, di trasformazione, cioè nel periodo del barocco. Questo stile nuovo, quasi la corrispondenza del secentismo nell'arte, consiste nella stravaganza delle forme, nel sovraccarico degli ornamenti, nelle pose estatiche delle statue, nel rompere l'armonia propria di ciascun'arte, invadendo il campo delle altre. Di qui vennero fuori quei palagi, quelle chiese, ricche, fino all'esagerazione, di colonnine, di capitelli, di nicchie, di statue e anche di ori, e quelle sculture in atto di rapimento, in posizioni contorte, svolazzanti. Veramente nella seconda metà del cinquecento l'architettura, dietro le orme del Bramante, di Michelangiolo, di Raffaello aveva adottato uno stile mirante a riprodurre in tutto e per tutto quello classico; del quale stile Giacomo Barozzi da Vignola (Modena) (1507: 1573) e Andrea Palladio da Vicenza (1518-1580) dettero le regole in due famosi trattati e tentarono l'applicazione pratica in parecchie costruzioni. In quest'età sorsero grandi monumenti come il S. Pietro (1506-1626), il palazzo del Vaticano in Roma, la libreria di S. Marco in Venezia, opera di Iacopo Tatti, detto il Sansovino (1477-1520) e di Vincenzo Scamozzi (1556-1616), autore anche del Palazzo Cornaro e delle « Procuratie nuove » in Venezia, e la basilica di Vicenza di Andrea Palladio. Ma nel secolo XVII il Napoletano Gian Lorenzo Bernini (1598-1680), il maggiore architetto e scultore del secento, non giunse mai alle forme più false del barocchismo, perchè era un artista vero e un ingegno non comune. Numerosissime sono le sue opere d'architetto e di scultore; tra le prime certo la più grande è la piazza di S. Pietro, con i suoi porticati e le sue fontane, veramente meravigliose; tra le altre vanno ricordardate le statue scolpite per i sepolcri dei papi e per i giardini delle ville cardinalizie e principesche. Ebbe il Bernini moltissimi discepoli, i quali però lo imitarono più che altro esagerandone i difetti e portando l'arte a una completa decadenza. La musica compiè nel cinquecento e nel secento un vero pro-

gresso per opera di Pier Luigi da Palestrina (1526(?)-1594), che usò, primo, uno stile musicale, col quale si univano i suoni più atti, e non già, come s'era fatto sin'allora, suoni qualsiasi accozzati alla rinfusa, alle parole del testo, che veniva cantato. Da questa riforma ebbe inizio la musica sacra, e anche, allorchè venne applicata ad una azione scenica, il melodramma moderno. Fra le arti minori fiorirono nel secolo XVI l'incisione, nella quale si segnalò Marco Antonio Raimondi, l'oreficeria, la ceramica, soprattutto nelle fabbriche di Urbino e di Faenza, e l'arte dei pizzi, d'origine orientale, ma floridissima a Venezia. Così continuò e si svolse ancor più rigogliosa l'opera dei nostri artisti all'estero, che in Spagna e in Francia soprattutto, ma un po' dovunque, portarono l'efficacia della nostra superiore cultura artistica.

ETÀ DELLE GUERRE
PER L'EQUILIBRIO EUROPEO

(Seconda metà del sec. XVII — Prima metà del sec. XVIII)

I.

L' Europa dopo il trattato di Westfalia.

L' assetto politico e territoriale europeo. — Sulla base degli accordi, presi nella pace di Westfalia (1648) e in quella dei Pirenei (1659), che la completò, si svolse, fino alla rivoluzione francese, la politica europea; grande è quindi l'importanza di questi trattati, che: 1° fissarono una divisione territoriale, rimasta immutata, nelle linee generali, fino al 1789; 2° segnarono il predominio per terra della Francia, e lo scadimento della preponderanza spagnola, insieme con l'umiliazione della Germania e con l'indipendenza della Svizzera e dell'Olanda, che s'era venuta assicurando una vera supremazia marittima; 3° affermarono praticamente la prevalenza delle necessità politiche su quelle religiose. Senza fermarmi minutamente, chè qui non sarebbe il caso, a parlare dell' Europa nel 1648, comincerò col delinearne l'assetto economico-commerciale. Nel'600 e nel '700 il commercio mondiale, pur essendosi svolto lungo le vie stesse del '500, s'intensificò oltre modo con l'America e in genere con le regioni tropicali de'due emisferi, dacchè alle spezie delle Indie, da lungo tempo entrate nel consumo europeo, si vennero aggiungendo *materie grezze* e *prodotti*

voluttuarî, come zucchero, tabacco, cacao, caffè, thè, indaco, cotone; i quali, anche se già, in parte, noti, divennero solamente durante quest'età *necessari al mondo incivilito*. Soltanto quando l'Europa, l'efficacia della quale si faceva sentire sempre più lontana, ebbe accolti quegli articoli di consumo, il commercio oceanico (quello mediterraneo soprattutto e, in parte, anche quello nordico e baltico servivano più che altro alle necessità locali dei varî paesi) acquistò proporzioni sempre maggiori; la popolazione delle colonie s'affittì e incominciò ad assorbire i prodotti dell'industria europea; il che naturalmente accrebbe i rapporti e i mezzi di comunicazione fra le varie parti del mondo. Così l'Europa sentiva un nuovo stimolo a un lavoro più intenso, che le procacciasse il necessario per pagare gli articoli di consumo, tratti di lontano, evitando in tal guisa di compromettere la sua preponderanza nelle armi, nella industria, nel commercio, nel capitale mobile dinanzi alla notevole superiorità della zona tropicale, e sfuggendo un nuovo periodo d'esaurimento, com'era avvenuto nell'Impero romano. Di qui il valore sempre crescente delle relazioni tra la zona temperata e la tropicale, tra l'Europa e le sue colonie; di qui l'importanza che le questioni coloniali andavano vie più assicurandosi nei rapporti tra le potenze europee; le une pugnanti per mantenere le posizioni conquistate; le altre per modificarle a proprio profitto; le une quindi tendenti a conservare l'equilibrio europeo; le altre a cambiarlo. Quando la monarchia iberica apparve incapace di mantenere le sue pretese al dominio esclusivo de' due emisferi, l'Inghilterra e la Francia, distratte (non si dimentichi che quello fu il periodo della guerra trentennale e della rivoluzione inglese) da altre preoccupazioni più immediate, avevan lasciato che gli Olandesi spezzassero la *barriera oceanica*, formata dalla monarchia iberica, e fondassero la loro potenza marittima e coloniale, col monopolio del traffico transmarino e perfino di quello intermediario delle zone commerciali euro-

pee, mentre dove non dirigevano la compra e vendita delle merci, facevan sentire l'efficacia loro come marinai e « *noleggiatori* », ambedue quegli Stati, tostochè si trovarono in grado di gittar nella bilancia la loro forza prevalente sulla piccola « repubblica delle sette province unite », si levarono contro la supremazia olandese. Il Cromwell e il Colbert posero delle barriere agli Olandesi, i quali, nella gigantesca lotta anglo-francese per il primato commerciale e coloniale, una specie di nuova guerra de' cent' anni (1688-1815), attorno alla quale rivalità si aggirò come attorno a un perno, tutta la storia europea, finirono, sullo scorcio del '600, accodati alla Granbrettagna. Ecco il disegno a larghissime linee della storia europea in questa età; ma, prima di passare a vederne lo svolgimento, è bene esaminare la carta storica d'Europa, quale risultò dalla pace westfaliana e pirenaica.

1.° L'Iberia ritornava a dividersi nei due regni di Spagna e del Portogallo; il primo, in progressivo decadimento, che giungerà al colmo sotto Carlo II, l'ultimo degli Asburgo spagnoli, possedeva, in Europa, il Belgio, i dominî italiani; nell'Africa nordica alcune terre nell'odierna Algeria e Marocco; nell'Asia le Filippine; nell'America un immenso territorio (circa 14 milioni di Km^2); il secondo, ricostituitosi col 1640, attraverso una lunga lotta, e governato da un ramo bastardo dei Braganza, si trovava anch' esso sul declinare, pur conservando, salvo nell'Asia, dove l'Olanda gli si era, in gran parte, sostituita, tutte le sue magnifiche colonie. A giudicare dell' importanza dell' Impero coloniale portoghese si ricordi che gli avanzi di esso sono notevoli anche oggi; 2,092,867 Km^2 di superficie con 8,615,441 anime, molto superiori cioè alla estensione e alla popolazione dell' odierna repubblica portoghese. Filippo IV. e Giovanni IV erano i sovrani de' due Stati.

2.° Lo Stato francese, avviato all' egemonia, presso al colmo della sua potenza, era più piccolo di quanto non sia adesso, non comprendendo nè la Corsica, tuttavia sog-

getta alla repubblica genovese, nè la contea di Nizza, nè la Savoia, nè Avignone col contado Venassino; ma possedeva parte dell'Alsazia e della Lorena. Con Luigi XIV, che n'era il Re, anche il dominio coloniale si veniva formando e incominciava la lotta commerciale-coloniale con l'Inghilterra.

3.° Gli Stati d'Inghilterra, Irlanda e Scozia, congiunti per unione personale, fino all'atto unitario del 16 marzo 1707, pel quale piglieranno il nome di: *regno unito di Granbrettagna e d'Irlanda,* non avevano ancora un vero e proprio Impero coloniale; appena si veniva costituendo il dominio nell'America; però si apparecchiava, prima attraverso la lotta con l'Olanda, poi con la Francia, la formazione della dominazione inglese nelle Indie. Alla così detta « *repubblica inglese* », in realtà una monarchia a profitto de' Cromwell, era, l'anno dopo della pace de' Pirenei, sostituita la dinastia degli Stuart con Carlo II.

4.° Nella « *repubblica delle sette province unite* » che, abolito lo statolderato (1650), aveva posto a capo del governo una specie di primo ministro col titolo di « *gran pensionario* » Giovanni de Witt (1650-1672), prevaleva l'oligarchia mercantile, primeggiante negli Stati generali. L'Olanda andava, come s'è visto, perdendo dinanzi alla Francia e all'Inghilterra la sua supremazia commerciale e coloniale.

5.° Il regno di Germania, diviso in un trecentosettanta feudi, tutti aspiranti a trasformarsi in veri e propri Stati, si andava sfasciando, poichè la casa d'Asburgo, per l'intervento straniero, non aveva potuto colorire il disegno di avviare quello che era un regno feudale a diventare uno Stato nazionale ed assoluto; anzi aveva dovuto concedere sostanzialmente diritti di sovranità a' principi e alle città. Dallo sfacelo del regno tedesco emergevano alcuni Stati; come il *ducato di Baviera*, i così detti *Stati ereditari* della casa di Asburgo, e il marchesato di Brandeburgo degli Hohenzollern, prossimo a trasformarsi nel regno di Prussia.

6.° La « *confederazione svizzera* », di cui era stata rico-

nosciuta l'indipendenza, si componeva di una gerarchia di cantoni, *sovrani, amici, sudditi,* conforme al concetto medioevale.

7.° Il regno d'Ungheria era distinto in tre parti, l'Ungheria austriaca ad ovest, il principato di Transilvania a sud-est, l'Ungheria turca nel centro.

8.° Nel regno di Polonia, divenuto elettivo col sec. XVI, per quanto all'esterno ancora saldo, si veniva apparecchiando quella condizione interna, che doveva trarlo a rovina. La capitale era Varsavia; il Re Giovanni II Casimirro Wasa.

9.° Il regno di Danimarca, congiunto alla Norvegia, per unione personale, fino al 1815, non aveva che un'importanza secondaria sotto il Re Federigo III.

10.° Il regno di Svezia, padrone della Finlandia, delle province baltiche (Estonia, Livonia, Curlandia, Ingria ecc.), dove l'elemento finnico si mescolava con quello tedesco, della Pomerania e anche di Brema, alla morte di Gustavo Adolfo, toccò alla sorella Cristina (1632-1654), strana e mistica che, convertitasi al cattolicesimo, venne a Roma abdicando al trono. La dinastia tedesca di Zweibrücken (due Ponti), straniera alla Svezia e venuta dopo il malgoverno di Cristina, dovè piegarsi alla volontà dell'aristocrazia, e lasciare indebolire lo Stato. Le mutate condizioni interne ed esterne condussero la Svezia ad essere un satellite della Francia, conforme alla politica della quale orientò quasi sempre la propria.

11.° La Balcania, se togliamo la Dalmazia e altre terre e isole, appartenenti tuttavia a Venezia, era nel dominio immediato o mediato del Sultano di Costantinopoli, cui obbediva l'Asia minore con l'Arabia e la costa nordica dell'Africa dall'Egitto al Marocco. L'Impero turco si manteneva ancora saldo, sia perchè i cristiani suoi sudditi erano divisi e discordi, sia perchè nessuno degli Stati limitrofi era in grado di pigliare l'offensiva contro di esso, sia perchè possedeva un forte esercito e una rispettabile marina, mentre le condizioni dell'Europa non eran tali da permettere il rin-

novarsi d'una crociata contro l'Islam. Ciò nonostante si notava già quel suo lentissimo declinare, che ne fece l'« *eterno malato* ». Era sultano Maometto IV.

12.° L'Impero russo, così diverso da quello del sec. 19°, era uno Stato più asiatico che europeo, impedito nel suo progresso territoriale e politico dalla Turchia e dalla Polonia, allora preponderanti. Sino dal 1580 il cosacco *Jermak* era penetrato nella Siberia e ne aveva incominciato l'assoggettamento sotto la sovranità degli Zar moscoviti; i quali circa un secolo dopo avevano con la conquista toccato il Pacifico. La capitale era Mosca; e lo Zar Alessio Michaelovic.

13.° In Italia, se prescindiamo dai dominî spagnoli, gli unici Stati forti militarmente, l'uno per terra, l'altro per mare, erano il ducato di Savoia e la repubblica di Venezia. Il primo si prevaleva della sua felice postura alle porte d'Italia per seguire quella politica d'altalena, che doveva recargli fortuna, e interveniva nelle guerre europee; la seconda, sempre Stato marittimo di grande importanza, cercava, da un pezzo, di mantenersi neutrale nelle faccende italiane e riconcentrava tutta la sua energia nella lotta contro la Turchia e nella conservazione del primato adriatico. La repubblica di Genova, ricca e commercialmente importante, continuava nel suo vassallaggio spagnolo: il ducato di Parma e Piacenza di recente costituzione, il ducato di Modena e Reggio, quello di Mantova e numerosi staterelli, come la Mirandola dei Pico, non potevano esercitare alcuna efficacia politica. Il granducato di Toscana, governato da' Medici, era afflitto da molti guai, la colpa dei quali si suole ascrivere ai sovrani; il che non è del tutto giusto, perchè essi sono, tutt'al più, rei di aver cullato troppo e addormentato gli abitanti. Nello Stato pontificio (Lazio, Umbria, Marca, Romagna, principato di Benevento e di Pontecorvo nel regno di Napoli, Avignone e contado Venassino in Francia) andava rafforzandosi l'autorità centrale e indebolendosi l'antica aristocrazia.

La diplomazia, e gli effetti delle lotte religiose. — Nel viluppo delle grandi lotte europee, complicate dalle questioni coloniali, che venivano esercitando una efficacia sempre maggiore, si affinò e divenne stabile la *diplomazia*, esercitata per mezzo di ambascerie, temporanee da prima, rese fisse poi per il bisogno di vigilarsi a vicenda, che provavano gli Stati europei. Così si veniva assettando con le sue regole e le sue istituzioni la *diplomazia moderna*, creata dagli Stati italiani e, in prima linea, dal papato, da Venezia e da Firenze, e perfezionata dal cardinale di Richelieu. La diplomazia insieme con gli statisti andava conformando la condotta propria agli interessi puramente politici, come apparve, nella maniera più manifesta, nel trattato di Westfalia, concluso, sebbene il legato pontificio protestasse e si allontanasse, poichè lo reputava lesivo dei diritti della Chiesa e del papato. Questo predominio completo degl'interessi politici su quelli religiosi fece cessare le grandi lotte religiose, che avevano del resto prodotto conseguenze importantissime: 1° spezzando l'unità religiosa medioevale, 2° scemando il valore politico della Chiesa cattolica e aumentando quello dello Stato, 3° documentando l'impossibilità di ristabilire da per tutto il cattolicesimo o di imporre il protestantesimo, e per ciò avviando a una certa *tolleranza religiosa*, 4° suscitando così fatti contrasti fra i principi e i sudditi, che questi si richiamarono al diritto della *libertà politica* e alla *sovranità popolare* (si ricordi la rivoluzione olandese, e quella inglese), germi di quel *movimento liberale degli spiriti*, da cui rampollerà la *rivoluzione francese* e 5° adusando gli studiosi e i pensatori alla meditazione degli ardui problemi religiosi, filosofici e morali, donde le menti s'aguzzarono; il carattere si rafforzò e ne risentì benefici effetti il progresso intellettuale e morale.

Le origini e il valore della scienza moderna. — Il progresso intellettuale e morale si palesò nel sec. XVII soprattutto col *rinnovamento scientifico*, il fatto di gran lunga più note-

vole della storia della coltura in quest'età, che vide l'*emancipazione della scienza dallo scolasticismo*. Esaminiamo, sia pur brevemente, un avvenimento di tanta importanza. Il Rinascimento italiano non fu solo artistico o per lo meno non fu solo del tutto artistico; mentre l'arte toccava la sua più alta mèta e poi tramontava in mezzo alle vaporosità del Marino, la scienza cominciava a liberarsi dalle pastoie, che la tradizione le aveva imposte, e conseguiva la piena maturità con Galileo Galilei (1564-1642). Il metodo che, con tutti i molti e frequenti assalti, ancora imperava nelle scuole era il deduttivo; fondamento alla scienza la dottrina di Aristotele, per quanto d'un Aristotele modificato attraverso le traduzioni e i commenti degli Arabi, il cristianeggiamento e l'adattamento degli scolastici. Mai infatti lo Stagirita s'era sognato di dichiarare unico metodo il deduttivo, e le sue stesse osservazioni dimostravano proprio tutto il contrario. Il principio d'autorità vigoreggiava quindi nella sua pienezza; i dotti cercavano di accomodare i fatti alle teorie, non le teorie a' fatti; ricercavano la spiegazione di tutti i fenomeni nei testi; chiudevano, per un riguardo ad essi, gli occhi davanti alla realtà. Nè per il solo Aristotele si provava si fatta idolatria; accanto a lui stavano altri antichi, come Plinio, Dioscoride, Teofrasto che, in altri campi, godevano di non minor favore e cieca venerazione. Costoro avevano, nel concetto medioevale, scoperto quello che la mente umana poteva scoprire; quanto poi la limitata intelligenza dell'uomo non riusciva a trovare da sè era stato rivelato nella Bibbia: di qui la frequente intromissione dei *testi sacri* in questioni d'indole prettamente scientifica. Già Leonardo da Vinci s'era palesato contrario a questa concezione affermando l'esperienza, madre d'ogni certezza, e il fondamento matematico indispensabile per poter chiamare sistema scientifico un complesso di cognizioni. Dopo di lui troviamo delle idee, per quel tempo piuttosto audaci, in alcuni botanici, come il Ferrarese Antonio Musa Brasavola (1500-1554) e l'Aretino An-

drea Cesalpino (1524-1603), i quali sostennero il concetto giustissimo che solo una piccola parte delle piante fosse nota, e che Dioscoride e Plinio ne avessero descritta una parte ancor più piccola. Questo è però ancora un periodo di transizione, transizione, direi quasi, impersonata in Ulisse Aldovrandi (1522-1605), che, da un lato, con la sua acutezza di osservatore aprì la via a numerose scoperte, e dall'altro con l'immensa erudizione e con la sua credulità rispecchia il passato della scienza. Chi invece può considerarsi il vero fondatore del *metodo sperimentale* è Galileo Galilei, il quale comincia col tornare alle fonti prime delle conclusioni aristoteliche, osserva con occhio di lince i fenomeni, rifà le esperienze, mutando le condizioni, e cercando di eliminare tutte le cause perturbatrici, e in questo modo, partendo dalla diretta osservazione dei fatti e non dallo studio dei libri, riesce a scoprire la verità. Nel che fu potentemente aiutato dalla matematica, da lui considerata necessarissima in questo genere di ricerche, perchè il libro della natura è « scritto in lingua matematica e i caratteri sono triangoli, cerchi e altre figure geometriche ». Il metodo suo non è dunque tutto induttivo; consiste piuttosto in un sapiente alternarsi di induzioni e di deduzioni, condotte in modo mirabile, in un'intima unione dell'osservazione, dell'esperimento e del ragionamento. Tutto ciò si ricava dalle sue opere, ed è già virtualmente contenuto nel « *De motu gravium* » (1590), pubblicato trent'anni prima che uscisse alla luce il « *Novum scientiarum organum* » baconiano, e cinquant'anni prima del celeberrimo « *Discours sur la méthode* » cartesiano. Francesco Bacone (1561-1626) fu un legislatore del metodo scientifico, un « *buccinator* », che estese le sue dottrine anche alle altre parti dello scibile (Galileo più propriamente fondò il metodo fisico); ma, quando volle applicar a' fatti le teorie, riuscì assai mediocremente. Varie accuse gli sono state mosse fra le altre quella di essersi scagliato con soverchia virulenza contro Aristotele; invece distinse fra il legittimo Aristotele e quello

adulterato degli scolastici. *Renato des Cartes* (1596-1650), italianizzato nella forma di *Cartesio,* meditò profondamente intorno al metodo; e fece l'applicazione, oltre che alle scienze fisiche, alla metafisica ed alla psicologia, del metodo sperimentale e razionale movendo dal *dubbio metodico.* Nel campo storico e politico abbiamo due grandi: Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini; il primo può reputarsi il padre della scienza politica; il secondo della storia moderna, chè il Machiavelli traendo la storia a dimostrare le sue teorie, genialmente ricavate dalla « *realtà effettuale delle cose* » quale si svolgeva dinanzi alla acuta sua mente, innovò il metodo prevalso nel medioevo e nel rinascimento, basantesi sulla religione e sulla tradizione romana. Se nella ricerca e nell'analisi storica fu inferiore al Guicciardini, lo superò per altezza di mente e per genialità d'intuito, ed esercitò col suo « *Principe* » un'efficacia straordinaria. Ecco i veri fondatori della scienza moderna nei suoi principalissimi aspetti.

Scienziati e filosofi del secento; scoperte più notevoli. — Non è qui luogo d'accennare a tutti coloro che, applicando il nuovo metodo nei varî territori dello scibile, fecero delle nuove e meravigliose scoperte; ma non possiamo passare sotto silenzio alcuni dei più importanti scienziati e filosofi e qualcuna almeno delle scoperte più segnalate. Fra i precursori di Galileo, Andrea Cesalpino, già ricordato, scoprì la *grande circolazione del sangue* e primo classificò le piante basandosi sul frutto (1); Niccolò Copernico (1473-1543), Tico Brahé (1546-1601) e Giovanni Kepler (1571-1630) fecero varie scoperte astronomiche, e quest'ultimo, nel suo « *De Revolutionibus orbium coelestium* », enunciò la teoria eliocentrica, ri-

(1) Di solito la scoperta della *grande circolazione del sangue* è attribuita all'Inglese Harvey, che la dimostrò con numerose vivisezioni, ed ebbe la debolezza di fingere d'ignorare l'opera del Cesalpino e di altri precursori italiani. Cfr. LUCIANI, *Fisiologia dell'uomo.* Milano S. E. L. I 138 e segg.

presa poi e con maggior copia d'osservazioni e di fatti dimostrata da Galileo nel « *Dialogo dei massimi sistemi* ». Numerosissime e tutte geniali sono le scoperte e le osservazioni del grande Pisano, le più note, le leggi dell'isocronismo del pendolo, e della caduta dei gravi, la costruzione del telescopio, che gli permise di frugare nel cielo e farvi moltissime osservazioni, che, rese di pubblica ragione nel « *Nuncius sidereus* » stupirono il mondo intero. Oltre agl' Italiani Benedetto Castelli (1577-1644), Bonaventura Cavalieri (1591-1647), Evangelista Torricelli (1608-1647), Vincenzo Viviani (1622-1703), Lorenzo Magalotti (1637-1712), Marcello Malpighi (1628-1674), Francesco Redi (1626-1698), fiorirono Biagio Pascal (1623-1662), matematico e fisico francese, l' Inglese Isacco Newton (1642-1727) fondatore dell'ottica e scopritore della gravitazione universale, il Tedesco Goffredo Guglielmo Leibnitz (1646-1716), genio multiforme, che si occupò delle più svariate discipline, di storia, di filosofia, di matematica, di fisica ecc.; l'Olandese Cristiano Huygens (1629-1695), creatore della meccanica razionale. Prescindendo dalle scoperte, già segnalate, si devono rammentare quelle della periodicità delle comete (Halley), dell'anello di Saturno (Huygens), il calcolo infinitesimale (Leibnitz ?), la macchina pneumatica (Boyle), i primi tentativi della macchina a vapore (Papin) ecc. Grande valore nel rinnovamento delle scienze filosofiche ebbe, e l'abbiam visto, il Cartesio; del resto ormai la filosofia si va staccando dalla teologia, di cui non è più l'umile ancella. Siamo però nel colmo della reazione cattolica, per il che nei paesi cattolici, e quindi anche in Italia, dove col Telesio e col Pomponazzi si era venuto delineando un avviamento naturalistico, manca per questi studi la necessaria libertà e i pensatori poco o punto ortodossi vengono processati e condannati. Morirono così Giulio Cesare Vanini (1585-1619), e Giordano Bruno (1548-1600), ambedue frati, sul rogo; e fu perseguitato un altro frate meridionale Tommaso Campanella (1568-1639). Il più notevole di questi fu il Bruno, tra gli

scritti del quale i meno ignorati sono « *Il candelaio* » e « *Lo spaccio della bestia trionfante* »; ma il più importante per la conoscenza del suo pensiero è il « *De monade, numero et figura* », opera difficile sia per lo stile, sia per il contenuto. Due grandi filosofi stranieri di quest' età furono l' Olandese Benedetto Spinoza (1632-1677) e l' Inglese Giovanni Loke (1632-1700); il primo, negando i miracoli e la rivelazione, il secondo, fiducioso soltanto nelle verità, palesateci da' sensi e dalla riflessione, compierono opera contraria sì al cattolicismo che al protestantismo.

Nel campo storico-politico il Veneziano Paolo Paruta (1540-1598) e il Piemontese Giovanni Botero (1540-1617), l'uno nella « *Perfezione della vita politica* », l'altro nella « *Ragione di Stato* », in cui combatte il Machiavelli senza averne compreso il vero concetto, sostengono le dottrine politiche, prevalenti nel periodo della reazione cattolica; ma non hanno vedute originali, nè potenza d' intuizione. Alberigo Gentile e Ugo Grozio invece ebbero concetti geniali e, ammettendo la politica e la giurisprudenza dovessero fondarsi sulle *leggi di natura* additarono un vasto territorio di ricerche e d'osservazioni alle scienze politiche e giuridiche. Tutto questo movimento intellettuale, che è importantissimo, e ci mostra veramente il principio d'un' età nuova nella storia della civiltà europea, si compie ormai fuori della Chiesa e dell' Università, le sedi degli studi nel medioevo. Alle università si vanno contrapponendo le *accademie*, che sorgono numerosissime, prima che altrove in Italia, e formano i centri dei nuovi studi, come l'*accademia dei Lincei* (1606), *del Cimento* (1657), l'*accademia Leopoldina* in Germania (1652), quella di *Londra* (1662), di *Francia* (1666), di *Berlino* (1700); si innalzano gli *osservatorî astronomici* (Parigi: 1667); sorgono i giornali scientifici, per esempio il « *Journal des savans* » (1665) e altre istituzioni consimili. Così pure al latino scientifico e diplomatico medioevale si viene sostituendo l'uso delle lingue nazionali sempre più largamente; i costumi si rag-

gentiliscono; gli agi si accrescono; gli abbigliamenti mutano conforme all'indole della nuova età diventando d'una eleganza esagerata e tronfia. Col diffondersi però del benessere e dei comodi dell'esistenza insieme con la coltura nelle classi superiori e medie non va di pari passo lo svolgimento della vita del popolo minuto; *anzi tra la civiltà delle corti e dei ceti più alti e l'ignoranza e la miseria de' più umili* si scava un abisso incolmabile, mentre ad alleviare i mali degli strati più bassi della società pensa, in generale, soltanto la Chiesa con le sue istituzioni di beneficenza, senza che lo Stato, salvo in qualche paese, se ne impicci.

II.

Luigi XIV; la sua politica interna; l'efficacia intellettuale francese in Europa.

Il primo periodo del regno di Luigi XIV; il governo del Mazarini. — Luigi XIII aveva, nel suo testamento, nominato reggente, pel figlioletto cinquenne, Luigi XIV (1643-1715), la moglie Anna d'Asburgo sottoponendola però ad un consiglio di reggenza; il Parlamento di Parigi modificò il testamento proclamando, senz'altro, reggente la regina vedova, la quale mantenne come ministro dirigente il cardinale Giulio Mazarini (1602-1661). Siciliano d'origine, nato però nell'agro di Roma, datosi alla carriera ecclesiastica, non arrivò oltre al diaconato; entrato poi nella diplomazia pontificia e recatosi in Francia, fu conosciuto dal Richelieu, il quale, accortosi della vera stoffa d'uomo di Stato, ch'era in lui, lo fece entrare a' servigi della Francia, gli concesse molti onori, gli ottenne il cardinalato (1641) e lo raccomandò, morendo, al Re come suo successore. Se il Richelieu, che aveva la mente più larga, e l'intuizione più penetrante dello statista italiano, andava diritto alla mèta, senza curare gli ostacoli, Giulio Mazarini d'intelligenza meno vasta, ma più abile ed astuto

cercava d'attuare i suoi fini scansando le opposizioni e gli ostacoli invece di attaccarli di fronte cedendo, al momento opportuno, per poi rialzarsi più forte di prima, talchè di lui ben si disse che sapeva « *plier toujours sans rompre jamais* ». Nella sua opera, diretta a integrare la politica del suo grande predecessore, ebbe un valido aiuto da parte d'Anna d'Asburgo, che, innamorata di lui, l'assecondava in tutto e per tutto. Quando l'Italiano « *dagli occhi di fuoco* » saliva al potere, la Francia si trovava in piena guerra de' trent'anni; alla fine di « *questo vasto incendio europeo* » proruppero lotte intestine, mirauti in fondo a spogliare il Re dell'autorità assoluta, venutasi sempre più consolidando. Queste lotte civili costituirono l'ultimo tentativo, che l'aristocrazia del sangue e del possesso fece per rialzare il capo, dopo le tremende lezioni avute dal Richelieu, e l'esperimento della ricca borghesia di emanciparsi dalla tutela regia. Quindi i tumulti e le guerricciole civili, che vanno sotto il nome « di guerra della fronda », chiamata così, pare da un giuoco di ragazzi, consisterono in due movimenti paralleli, l'uno popolare o meglio parlamentare, l'altro feudale, che, in qualche momento si congiunsero e riuscirono pericolosi. Siccome la guerra non cessò per la Francia con la pace di Westfalia (1648), ma solo con quella de' Pirenei (1659), si doverono accrescere le tasse esistenti e imporne delle nuove; di qui il malcontento popolare, soprattutto in Parigi, dove nobili e Parlamento rinfocolavano le ire, ostili com'erano al Mazarini, straniero di assai dubbia nobiltà e accusato anche di accumular danaro con ogni mezzo (1). Il Parlamento di Parigi, che, come quelli di tutta la Francia, non

(1) Il Cardinale non pago de' grandi stipendi, che ritraeva da' molteplici offici suoi, non pago dei governi di Alsazia, Breisach, Rochelle, Brouage, Philipsburg, delle rendite di due arciducati, di varie contee e di quaranta fra le più ricche abazie del regno, approfittava della sua condizione facendo mercimonio delle cariche pubbliche e forse attingendo alla cassa dello Stato. Così si calcola si formasse un patrimonio, valutato in moneta nostra, da 310 a 375 milioni!

aveva alcun officio politico, poichè era solo un'alta corte di giustizia e una specie di corte de' conti, alla quale si facevano interinare gli atti del sovrano, adescato dall'esempio del Parlamento inglese, col quale non aveva nessun'altra somiglianza se non nel nome, e dal desiderio della popolarità, non volle registrare i decreti di nuove imposte. Il Mazarini, combattuto con canzoni ed epigrammi, detti « *mazarinades* », che erano in sostanza satire feroci, fece catturare tre membri del Parlamento; ma la popolazione parigina, malcontenta del peso dell'imposte, si ribellò e costrinse la corte a fuggire a S. Germano. Luigi di Condé, il vincitore di Rocroy, tenne le parti della reggente, vinse i ribelli e ricondusse la corte a Parigi (1649); però ambizioso e cupido di spadroneggiare occupando il posto del Mazarini si mise in aperta opposizione con lui; la regina fece allora arrestare il Condé. Quest'atto suscitò una rivolta nobilesca e popolare, a cui si unì lo stesso vincitore di Rocroy, riuscito a fuggire dalla fortezza di Vincennes; tantochè, l'abile Mazarini pensò bene di cedere alla bufera e si ritirò presso Colonia, donde, in assidua corrispondenza politico-amorosa con Anna, continuava occultamente a ispirare la regina e dirigere gli affari di Stato. Ma ormai la lega non poteva durare, perchè nessun pensiero generale muoveva cotesta moltitudine, povera d'idee, cupida ed intrigante, che battagliava sulle rovine della monarchia: *clero, nobiltà e Parlamento* ciascuno pensava a sè, e, nella stessa cerchia, ogni singolo badava a' singoli interessi. Il Mazarini comprese ciò; raccolse un esercito, e, aiutato dal Turenne, potè ritornare in Francia e riprendere le redini del governo, tanto più che il Condé con l'aristocrazia s'era posto apertamente contro tutta la nazione, alleandosi con la Spagna. Il Condé allora dal mezzogiorno della Francia, dove si trovava, si mosse per tentare un colpo d'audacia, quello cioè di impadronirsi di Parigi; vi entrò infatti e ribellò la città, che fu assediata dalle truppe regie; però l'astuzia del Mazarini che, a quietare i nemici suoi, ripetè la finta del

suo esilio, l'eroismo del Turenne, e la diffidenza parigina costrinsero il Condé a rifugiarsi in mezzo agli Spagnoli (1652). La corte rientrava in Parigi, e il Mazarini v'era accolto trionfalmente (3 febbraio 1653), perchè oramai il popolo s'era accorto molto bene del carattere antinazionale della Fronda, le cui sorti dipendevano soltanto da quelle della guerra franco-spagnola. Questo tentativo de' poteri feudali e dell'alta borghesia contro la monarchia assoluta fu lentamente soffocato; con la pace de' Pirenei (1659) cessava la guerra esterna e quella interna, col completo trionfo dell'autorità regia. Tanto il Condé che potè rimpatriare ed ebbe la restituzione de' beni confiscatigli come ribelle, quanto il Mazarini non vissero a lungo dopo la conclusione della pace.

Luigi XIV, sovrano e uomo. — Alla morte del Mazarini (9 marzo 1661), Luigi XIV invece di scegliergli un successore, come tutti s'aspettavano, con molta meraviglia dichiarò che d'allora in poi « sarebbe stato il primo ministro di sè medesimo » ; e, finchè visse, s'occupò di persona degli affari di Stato, coadiuvato sì da abili consiglieri, ma riserbandosi sempre l'alta direzione e la decisione delle faccende più importanti. Fu uomo pieno di sè, abituato a considerarsi superiore ad ogni autorità, e inferiore solo a Dio (« omni homine maior, solo Deo minor »), e quindi a credere illimitato il suo potere, che rese, il più possibile, assoluto; in questa convinzione lo confermava l'adorazione della corte e del popolo. A *Versaglia*, nella reggia da lui costruita con spese enormi e a prezzo anche di vite umane, (novecento milioni di franchi e migliaia di soldati), a *Marly*, a *Trianon*, era venerato dalla nobiltà, ormai ridotta una schiera di cortigiani, come un semidio (il « *Re Sole* »), attorno al quale stava, quasi il clero attorno all'altare. L'etichetta, che vigeva allora era opprimente, nè il Re contribuì davvero a renderla meno sfibrante; pur nondimeno, fibra ferrea, seppe benissimo adempiere alla parte rappresentativa e decorativa, che il suo grado esigeva, e al tempo medesimo occuparsi del governo con assiduità e con

competenza; nè basta, chè non trascurò gli amori e la vita galante; ciò che dimostra la tempra eccezionale di lui. Fra le molte donne, che amò, non possiamo tacerne alcune, perchè troppo celebri sono le loro relazioni col « Re Sole », che, *prima del matrimonio*, amò due nipoti del Mazarini, Olimpia e Maria Mancini, la prima, divenuta moglie del conte di Savoia-Soissons e madre del principe Eugenio, e la seconda, diventata principessa Colonna; *durante il matrimonio con Maria Teresa d'Asburgo*, la signorina Luisa de La Vallière, finita poi monaca, e la bellissima marchesa di Montespan; *dopo la morte della moglie*, amò e sposò in tarda età Francesca Aubigné, vedova del poeta Scarron, nota col nome di marchesa di Maintenon. Nonostante il suo libertinaggio e il brutale egoismo, Luigi XIV si può considerare non solo il più grande monarca del suo secolo, ma anche di tutta la storia francese; chè portò al colmo la potenza politica del suo paese; cooperò a rendere la letteratura e la lingua francese « *la maggior potenza secolare d'espansione delle idee e di comunione delle menti e degli animi, che forse sia mai stata al mondo* », e dominò così fattamente nell'età sua su tutti gli altri sovrani, che, pur con evidente esagerazione, il secolo XVII fu chiamato il secolo di Luigi XIV. Dovendo esaminare un'opera così vasta ed un periodo così lungo, divideremo la trattazione in modo da fermarci prima sulla politica interna e sull'efficacia, che la Francia si conquistò in quell'età, e poi da passare alla serie, quasi ininterrotta, delle guerre intraprese da lui.

Il Governo di Luigi XIV. — Nella politica interna, seguita da Luigi XIV, scorgiamo uno dei momenti più salienti dell'evoluzione politica francese, perchè quel massimo d'accentramento che l'antico regime comportava s'ebbe durante il regno di Luigi XIV. Anche se è falso che pronunziasse la frase famosa « *l'état c'est moi* », certo però queste parole corrispondono a capello alle propensioni e alle condizioni di quel momento storico. Al centro dello Stato v'era il Re, ten-

dente a un potere assoluto su tutto e su tutti, assistito da un consiglio, simile a un odierno ministero, senza però nessuna responsabilità collettiva, cosicchè ciascuno de' consiglieri lavorava isolatamente e doveva render conto del suo operato solo al sovrano. Nelle province gli unici poteri in rapporti diretti e immediati col governo centrale erano gli intendenti, di cui ho già parlato, però esclusivamente in quelle di *elezione*, dove in pratica oscuravano l'autorità de' governatori, i quali nelle *province di Stati* esercitavano le funzioni locali preminenti ed erano ereditarî. Gli Stati generali, non convocati più dal 1614, furono, se non di diritto, certo di fatto, aboliti sotto Luigi XIV; acquistarono invece sempre più importanza i Parlamenti, specie quello di Parigi, che doveva interinare gli atti sovrani. Ecco il semplice schema dell'ordinamento politico della Francia; donde risulta che il regno era governato con una propensione evidente all'accentramento, poichè « il Re, sovrano, padre e tutore universale, dirigeva per mezzo de' suoi delegati gli affari locali, e interveniva coi *viglietti regi* (*lettres de cachet*) o con le sue grazie, fin' anco nelle faccende private ».

Naturalmente tutti questi poteri, al centro, erano, per delega del Re, esercitati dai consiglieri (*ministri*), che Luigi XIV ebbe la saggezza di saper scegliere molto bene; ma fra di essi tre principalmente meritano di venir ricordati: il Colbert, il Louvois e il Vauban. Giambattista Colbert (1619-1683) figliolo d'un lanaiolo, e commesso, da giovane, della casa Cenani e Maserani, banchieri del cardinale Mazarini, poi creato marchese di Seigneley, trovò, quando diventò controllore generale delle finanze, dissestatissima l'amministrazione finanziaria, che il Sully non era riuscito, e il Richelieu e il Mazarini, l'uno intento ad abbattere il feudalismo, prostrare la potenza politica ugonotta e consolidare la monarchia, e l'altro ad estendere all'estero la forza e l'autorità della Francia, non avevano curato di riformare. Le finanze infatti dello Stato erano così stremate (le casse vuote, due annate

di rendita anticipatamente consumate, la frode e la malversazione dovunque, e la nazione aggravatissima) che pareva sovrastasse la bancarotta. Rimediare a tanto male fu la prima cura del Colbert, che abolì le cariche inutili, e la venalità degli impieghi; frenò le angarie de' fermieri, appaltatori delle entrate; regolò il bilancio e la contabilità pubblica; fece una riduzione delle rendite; convertì in privativa il dazio d'entrata sul tabacco; diminuì alcune imposte, e altre, come i *sussidî* (*aides*), fece fruttar meglio. Ma qui non si arrestò l'opera del grande ministro, che, per impedire il soffocamento delle industrie francesi nascenti, e per proteggere tutte le manifatture nazionali, ricorse a due espedienti, di escludere dal suolo francese i prodotti stranieri, che, per la loro perfezione, o per il loro buon prezzo, potevano far concorrenza a quelli francesi, e di aggravare i dazi sui prodotti, l'entrata dei quali era permessa, rialzando così i prezzi a benefizio dei fabbricanti privilegiati. Questo sistema, chiamato colbertismo, in sostanza, è solo una forma di protezionismo. Il Colbert fece ancor più in favore delle industrie e manifatture francesi; fondò delle fabbriche governative, che protesse liberalmente, come quelle dei mobili e degli arazzi (Gobelins), dove si elaborò il così detto stile Luigi XIV. La massima parte di queste fabbriche, però, sorte come fiori di serra, decaddero con la morte del loro protettore. Il Colbert si occupò anche egregiamente del problema coloniale e della marina. Le compagnie francesi delle Indie occidentali e orientali si espandono moltissimo appunto in questo tempo; acquistano territorî, rendendo grande l'influenza della Francia, specie in India, dove lottarono lungamente con l'Inghilterra, aiutate e incoraggiate dal Colbert. Il quale nello stesso tempo attese a riformare la marina da guerra, che divenne formidabile, e compì l'opera sua con una legislazione commerciale, costituita di varie ordinanze e codici. Negli ultimi anni questo grande ministro, il quale aveva servito sempre fedelmente e con abnegazione il suo Re e la Francia, perse

la fiducia e l'amore di Luigi, perchè cercava di opporsi alle spese pazze di lui, e morì maledetto dalle moltitudini, per le gravose tasse, che aveva dovuto imporre per ricostituire i tesori, profusi dalla Corte. Nel campo militare due uomini ebbero grande importanza: il Louvois e il Vauban. Michele Le Tellier, marchese di Louvois (1639-1691), riordinò le truppe, creando un vero esercito moderno: aggiunse nuovi corpi e nuove armi alle già esistenti; diede l'uniforme ai soldati; li accasermò; li fornì di armi nuove, cioè di fucili con la baionetta; creò ispettori militari e scuole per gli ufficiali, come quella d'artiglieria; fondò ospedali militari e un ricovero pei veterani. Sebastiano di Vauban (1633-1707) invece si occupò dell'arte delle fortificazioni e degli assedi rinnovando le antiche regole, dovute agli Olandesi e agli Italiani.

La questione religiosa sotto Luigi XIV. — Una questione interna importante, che il Re pretese risolvere, fu quella religiosa. Anzi tutto, reputandosi padrone assoluto, volle allargare il diritto regio di ottenere rendite e di fare le nomine agli uffici ecclesiastici, ma, essendoglisi opposto il papa Innocenzo XI, raccolse un'assemblea del clero francese (1682), che votò le così dette « *libertà gallicane* », cioè quattro articoli, nei quali si negava al pontefice l'infallibilità, la superiorità su tutti i credenti e l'ingerenza nelle cose temporali in genere e in quelle della Chiesa francese in particolare. Questa dottrina, che asserviva la Chiesa di Francia al Re, solo nel 1693 fu revocata da Luigi, che frattanto si era messo a perseguitare gli ugonotti. Sebbene il Richelieu avesse loro tolto ogni potere politico e li avesse ridotti ad una semplice confessione dissidente, pure il Re Sole volle ridurre al cattolicismo con la forza i calvinisti, i quali, essendo in massima parte industriali, tolsero, con la loro fuga in Olanda, dove trovarono asilo, alla Francia industrie che vi erano sorte, e il primato mondiale acquistato in alcune di esse. Dapprima Luigi perseguitò gli ugonotti impedendo loro con tutti i mezzi di rivestire cariche pubbliche, di esercitare certi mestieri; poi, abrogò l'editto

di Nantes (1685) e ordinò le così dette dragonate, cioè pose nelle case degli ugonotti renitenti dei dragoni, i quali con ogni mezzo dovevano far convertire gli eretici. Fu spinto a questo passo oltre che dal suo confessore, l'arcivescovo Bossuet, e dalla signora di Maintenon, dal suo orgoglio abituale e dal desiderio di uniformità in tutto, anche nella religione. Perseguitò poi il giansenismo e il quietismo; l'uno, che prendeva nome da Cornelio Jansen, era una teorica negante il libero arbitrio, riprovata dai papi e professata ormai solo da pochi, detti « *solitari di Porto Reale* »; l'altro affermante che l'anima raggiunge la beatitudine, quando si trova in uno stato di quiete con Dio (donde il nome della dottrina), era dovuto al prete spagnolo Michele De Molino.

La coltura francese e la sua efficacia nel mondo. — Sotto il regno di Luigi XIV, in Francia fiorisce il secolo d'oro della letteratura e dell'arte. Già prima si erano avuti degli scrittori grandi, preannunzianti lo splendore dell'età successiva, quali il Malin, il Malherbe, il Ronsard; ora poi con la seconda metà del secolo abbiamo i massimi scrittori. Le fonti della letteratura francese sono generalmente straniere, soprattutto classiche e italiane; lo stile usato è semplice, sciolto, disinvolto ed anche elegante; il che però, qualche volta, costituisce un difetto, poichè toglie forza ed impeto; l'artificio inoltre sta spesso nel luogo della naturalezza. Nella tragedia due scrittori risaltano: il Corneille (1606-1684) e il Racine (1639-1699); nel primo predomina il classicismo schietto; l'altro invece, forse più grande, rappresenta i suoi eroi greci e romani con tinte e con colori da cavalieri e da dame incipriate della corte di Versaglia. Nella commedia il Molière (1622-1682) tiene il primo posto, per la sua originalità e per la creazione di alcuni tipi, restati famosi. Legislatore della poesia fu il Boileau (1636-1711) con l'« *Arte poetica* »; come illustratrice delle persone del suo tempo e della vita di corte sotto Luigi XIV fu, nelle sue lettere, la signora di Sevigné (1626-1696); nè mancò un favolista, il

La Fontaine (1621-1695). Fra gli oratori vanno ricordati il Bossuet (1617-1704), arcivescovo di Meaux, e il suo discepolo Fénelon (1651-1715), autore delle « *Avventure di Telemaco* » e dei « *Dialoghi dei morti* ». Nell'arte, dopo un periodo lungo di incertezza, si va delineando una pittura nazionale; ma con tutto ciò gli stessi maggiori artisti, anch'essi fioriti sotto Luigi XIV, sono inferiori di gran lunga agli Italiani e ai Fiamminghi; fra essi vanno notati principalmente il Poussin (1594-1665), che aveva lungamente studiato i nostri pittori, e Claudio Gell, detto il Lorenese (1600-1682) e infine il Lebrun (1619-1690), che fu nell'età sua un vero dittatore della pittura. Nell'arte della scultura l'unico che si distinguesse fu il Puget (1622-1694); nell'architettura il Mansard (1598-1666), autore della reggia di Versaglia, che si può considerare, per la sua grandiosità e imponenza, come la consacrazione materiale della potenza universale francese e del suo Re. In essa non v'è affatto la bellezza, che possiamo trovare in Italia, ma v'è quella regolarità, quella grandezza imperiosa e quella splendidezza, che dimostra quasi nel marmo il carattere di Luigi e del suo regno. Col regno del Re Sole incomincia il predominio francese su tutta l'Europa, predominio linguistico, letterario, morale. La lingua francese si sostituisce all'italiana, fino ad allora usata universalmente, ben presto nella diplomazia, nei trattati, e a poco a poco anche nell'uso comune dei traffici e de' commerci in tutto il Mediterraneo. Le opere letterarie francesi furono avidamente ricercate, studiate, ammirate dalle altre nazioni, dimentiche delle loro glorie nazionali passate; l'efficacia francese anche sui costumi e su tutte le forme della civiltà fu immensa, specialmente nel secolo XVIII. Le mode delle nazioni tutte si regolarono su quella di Francia; dagli abiti ai più piccoli gingilli tutto era fatto venire da quel paese, e specialmente dalla sua capitale, che si chiamò, e ancora si chiama, con non poca esagerazione, il cervello del mondo. La Germania, rovinata, spopolata, povera, soggiacque più delle altre na-

zioni all'influsso francese nella letteratura, nell'arte, nella moda. Però mentre sorgeva il predominio intellettuale della Francia, il politico accennava di già a declinare.

III.

Le guerre per il predominio francese durante il regno di Luigi XIV, e i fatti connessivi.

Gli strascichi della guerra de' trent' anni. — Al trattato di Westfalia non volle, unica fra i belligeranti, acconsentire la Spagna, che continuò la guerra, sebbene ancora obbligata a combattere per la sottomissione della Catalogna e del Portogallo, ed esausta per le enormi spese sopportate. Alla Francia s'era, nel 1655, alleato il Cromwell, spinto da evidenti interessi coloniali, dacchè mirava a deprimere sempre più la monarchia iberica, sulle rovine della quale avrebbe voluto fondare la potenza marittima della sua patria avviandola a sopraffare la supremazia olandese. La guerra, combattuta in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi riusciva pericolosa e ardua per la Spagna che, per sfuggire alla rovina, trattò per conseguire la pace, firmata, dopo lunghe e laboriose discussioni fra Giulio Mazarini e Luigi de Haro, da' due Stati rivali nell' isola dei Fagiani nel fiume Bidassoa (pace de' Pirenei; 7 novembre 1659); mentre l'anno innanzi s'era posto fine alle ostilità fra la Spagna e l' Inghilterra, che ottenne l' isola di Giamaica. La Francia acquistava il Rossiglione e la Cerdagne, e varie piazze nell'Artois e nella Fiandra, cedute dalla Spagna; il duca di Lorena, alleato di Filippo IV, riaveva i suoi dominî concedendo però la facoltà al sovrano francese di passare con le sue truppe da Metz nell'Alsazia, quando gli piacesse; Luigi XIV sposava Maria Teresa, primogenita di Filippo IV; il ducato di Savoia conseguiva una altra porzione del sospirato Monferrato,

Cause delle guerre successive di Luigi XIV. — Questo trattato insieme con quello di Westfalia segnava la preponderanza della Francia in Europa e il decadimento della Spagna e della Germania; rafforzava però nelle altre nazioni, specie nell'Olanda e nell'Inghilterra, la prima allora fortissima per mare, il desiderio d'umiliare tanta potenza. Se a questa propensione si uniscono gl'interessi commerciali e coloniali opposti di quelle tre nazioni, possiamo comprendere agevolmente quali furono le cause profonde che suscitarono le nuove guerre europee. Chi credesse che esse fossero puramente e semplicemente l'effetto dell'ambizione e dell'egoismo di Luigi XIV sarebbe nel falso; in realtà questa lunga serie di guerre fu determinata dalle cause già indicate, a cui, per quanto concerne la Francia, dobbiamo aggiungere il bisogno di migliorare i propri confini e l'aspirazione alla *frontiera naturale* del Reno, sogno secolare dell'anima francese. Se le guerre del regno di Luigi XIV non avessero solleticato gli animi con l'esca della gloria e non avessero corrisposto a' grandi interessi francesi, anni e anni di lotte con gl'inevitabili inasprimenti delle imposte sarebbero stati sopportati così facilmente? La spavalderia di Luigi XIV, che assaliva senza dichiarare la guerra, o andava in traccia di miseri pretesti non ci deve far dimenticare che sotto le forme brutali o ipocrite della sua diplomazia si celavano le profonde e vere cagioni di quelle lotte accanite e continue.

La guerra di devoluzione e la pace d'Aquisgrana (1667-1668). — Maria Teresa sposando Luigi XIV aveva rinunziato ad ogni diritto di successione all'eredità paterna; ma il giovane sovrano francese pretendeva che quella rinunzia fosse nulla, perchè la regina era minorenne, quando l'aveva fatta; nè la dote, stipulata a titolo di compenso, era stata pagata, mentre, conforme al diritto spagnolo, non valeva la rinunzia al maggiorato, e la corona era tale. Le sue pretese non avevano trovato nessun ascolto in Spagna. Poco dopo la morte però di Filippo IV e la salita al trono di Carlo II (1665), Luigi XIV

occupava parte delle Fiandre, senza che il governo spagnolo, stremato di forze, fosse in grado d'opporsi efficacemente. Come coonestò quell'atto il Re di Francia? Nel Brabante vigeva una consuetudine, per la quale soltanto i figli di primo letto avevano diritto all'eredità paterna; se il padre si riammogliava non aveva che l'usufrutto dei suoi possessi, « *devoluti* » a' figli del primo matrimonio. Luigi XIV trasferì questo diritto dal campo puramente privato al campo politico; la sua consorte era l'unica figlia di primo letto di Filippo IV che, riammogliatosi, poteva usufruire solo fino alla sua morte dei Paesi Bassi, dove esisteva il diritto di devoluzione. Questo, si capisce, non era che un pretesto; la risoluzione non doveva naturalmente dipendere dal diritto invocato, ma dalla sentenza dei cannoni. La Spagna non era in grado di difendere efficacemente con le armi le province assalite, tanto più che le sue naturali alleate, Olanda, Inghilterra e Svezia, s'erano strette in triplice alleanza in apparenza diretta contro la Francia, in realtà più dannosa alla Spagna che altro, e l'Imperatore Leopoldo I d'Asburgo s'era accordato con Luigi XIV (gennaio 1668). Così il governo spagnolo, costretto a piegarsi, col trattato di Aquisgrana (2 maggio 1668) cedeva non la Franca Contea di nessuna importanza militare, ma tutte le fortezze a mezzodì del Belgio (Charleroi, Douai, Tournai, Lilla, Courtrai, Bergues), il possesso delle quali conferiva alla Francia una notevole posizione offensiva contro le due potenze marittime, Inghilterra ed Olanda. Questa guerra, in cui le campagne diplomatiche erano state così fortunate, come le militari, innalzò la gloria di Luigi XIV e del suo regno in tutta l'Europa.

La guerra d'Olanda e la pace di Nimega (1672-1678). — La guerra di devoluzione aveva messo a discrezione della Francia i Paesi Bassi spagnoli privandoli delle più importanti fortezze, senza farne una provincia francese, com'era stato intendimento di Luigi, poichè a conseguire il suo fine gli era stato principalmente d'impaccio l'opposizione dell'opinione pubblica

olandese. Quest'atteggiamento degli Olandesi aveva irritato il Re, che inoltre ben vedeva come il commercio marittimo francese, in atto già di fiorire, era circoscritto dalla marina olandese, e non avrebbe voluto che *la repubblica delle sette province unite* si mostrasse tollerante ed ammettesse una certa libertà di stampa, cose a cui era avversissimo. Per ciò fino dalla pace d'Aquisgrana mirò ad isolare politicamente l'Olanda servendosi dell'abilissima sua diplomazia e del denaro per poterla poi assalire impunemente. Non vi fu mai azione militare preparata da trattative diplomatiche tanto estese e condotte con tanta maestria. Sulla Svezia la Francia poteva influire efficacemente valendosi dell'aristocrazia dominante, pronta a vendere « *al maggiore offerente gl' interessi dello Stato e il sangue dei compaesani* ». Carlo II Stuart, il nuovo Re d'Inghilterra, ad abbattere il potere del Parlamento, a conseguire i mezzi che gli occorrevano per le sue pazze dilapidazioni, a restituire al cattolicismo, al quale, nel segreto dell'animo, si serbava devoto, il predominio nel regno, abbisognava dei sussidî francesi, e, in caso estremo, delle truppe francesi: per ciò riusciva agevole a Luigi XIV fare del sovrano inglese un vassallo politico della Francia (*Trattato di Dover*: giugno 1670). Per giustificare la propria condotta Carlo II adduceva che gli Olandesi, nella pace di Breda (1667), non s'erano palesati benevoli verso l'Inghilterra; che avevano escluso il suo nipote Guglielmo III d'Orange da qualsiasi comando per terra e per mare; che erano i principali emuli della potenza marittima britannica. L'Imperatore Leopoldo I concludeva nel 1671 con Luigi XIV un accordo, per il quale s'obbligava a non partecipare a nessuna guerra che avvenisse fuori della Germania e della Spagna e a non aiutare, in nessuna guisa, quelle potenze che venissero assalite dalla Francia. Questo compromesso, strappato al principe Wenzel Lobkowitz, primo ministro imperiale, completava l'isolamento diplomatico dell'Olanda. Colto il momento opportuno, Luigi XIV, senza formale dichiarazione di guerra,

invadeva con 100,000 uomini il territorio olandese passando il Reno e occupando intere province dei Paesi Bassi. L'oligarchia dominatrice, impersonata nel Gran pensionario Giovanni De Witt, che aveva tenuto un contegno remissivo e quasi codardo di fronte alla Francia e all' Inghilterra, e aveva chiuso gli occhi alla realtà, si mostrò propensa a trattare; ma il popolo, sdegnato, si levò in armi; macellò i fratelli De Witt, e ricostituì lo statolderato nominando a quella carica Guglielmo III d'Orange, che s'adoprò con saggezza ed energia mirabile per l'immediata difesa della patria e per formare una nuova lega antifrancese. Rotte le dighe e allagato il paese, il Re, che così spavaldamente era entrato nel territorio neerlandese, fu costretto a ritirarsi; frattanto Guglielmo d'Orange aveva stretto con il Grande elettore del Brandeburgo, Federigo Guglielmo, un'alleanza, a cui più tardi si accostarono l'Imperatore e il Re di Spagna, rendendo così la guerra generale. Si combattè nei Paesi Bassi, nell'alta Francia, nel Mediterraneo e nelle colonie. La Francia con i valenti suoi generali, come il Turenne, il Condè, il Lussemburgo, sostenne con fortuna la lotta su tutte le fronti contro l'Orange e il Montecuccoli ottenendo alcune vittorie importanti nell'Alsazia, nel Palatinato, nella Franca-Contea; ma perdè uno dei suoi migliori capitani, il Turenne, ucciso da un colpo di cannone a Sasbach (1675). Intanto un fatto nuovo aveva trasportato la guerra anche in Sicilia, dove, sebbene i feudatarî fossero strapotenti, pure esistevano tuttavia dei Comuni notevoli, come quello di Messina, che aveva grandi privilegi e un governo proprio; ciò che andava ben poco a genio alla Spagna, il cui « *straticò* » (governatore, corruzione della parola greca *στρατηγός*) cercava di render più acute le lotte civili fra popolo e nobiltà, fra *Merli e Tordi* (*malvizzi*) appoggiando i primi contro i secondi, dominanti nella città. I nobili nel 1674 si ribellarono; cacciarono gli avversari e il governatore, e dichiararono indipendente Messina rivolgendosi per aiuto e protezione a Luigi XIV. allora in guerra

con la Spagna. Il Re accettò, e inviò una flotta comandata dal Duquesne, il quale occupò parte della Sicilia, dopo aver vinto l'armata olandese ad Augusta, dove moriva l'ammiraglio De Ruyter. Inoltre Luigi XIV vinceva, per opera del Lussemburgo, i suoi nemici a Cassel e a Friburgo e poteva imporre la pace, conclusa a Nimega (1678). Questo trattato segnò il colmo della potenza della Francia, che otteneva dalla Spagna la Franca-Contea, dodici nuove piazze dei Paesi Bassi spagnoli (tra cui Valenciennes e Cambray), e dall' Imperatore Friburgo, abbandonando però al suo destino Messina, donde ritrasse le truppe imbarcando quanti vollero fuggire per non cadere nelle mani degli Spagnoli. L' Olanda riacquistava tutto il suo territorio. L'anno dopo Luigi XIV costringeva il Grande elettore del Brandeburgo, con la pace di S. Germano en Laye, a cedere alla Svezia quasi tutte le conquiste da lui fatte nella Pomerania.

Condotta di Luigi XIV dopo il 1678. La lega d'Augusta. — Sebbene l'esito della spedizione contro l' Olanda non fosse stato quale il Re s'era ripromesso, pur nondimeno dopo la pace di Nimega parve che Luigi XIV fosse animato da quello spirito, che è reso così bene da queste parole della signora di Sevigné, scritte all' iniziarsi della guerra (13 giugno 1672): « Voi vedrete che il Re riuscirà tanto bene che quind' innanzi basterà che dica qual parte d' Europa egli desideri, che senza si dia la pena di mettersi a capo d'un esercito, tutti saranno premurosi di dargliela ». Certo alle pretese di Luigi XIV, che bramava occupare nuove terre al nord e spingere la sua frontiera sempre più verso il Reno, occorreva dare un'apparenza di diritto: a ciò servirono magnificamente le così dette « *camere di riunione* ». In tutte le ultime quattro paci, a cominciare dal 1648, alle cessioni, fatte al Re di Francia, di città e province era aggiunto « *con le loro dipendenze* ». Partendo da questa clausola Luigi XIV ordinò ai magistrati delle corti sovrane di ricercare negli antichi documenti quali potevano essere state, in un'età qualsiasi, queste dipendenze. Di « *ca-*

mere di riunione » ce ne fu una sola, costituita a Metz nel Parlamento; nel resto servirono i Parlamenti; così quello di Besanzone si occupò della Franca-Contea; il consiglio di Brisach dell'Alsazia. Le riunioni compiute furono di Lauterburg a' danni del vescovo di Spira; di Germensheim, Saarbrück, Saarwerden, Saarlouis, Falkenberg dell'elettore di Treviri; Weldentz dell' elettore palatino; Due Ponti, a' danni del Re di Svezia; Blumont e Montbeliard del duca di Würtemberg. S'invocarono perfino dei titoli risalenti al Re Dagoberto! Così si affidava la cura di commentare i trattati a creature del Re, senza il consenso e l'accordo dei firmatari dei trattati stessi. Mentre le « *camere di riunione* » lavoravano ad una sottile ermeneutica de' documenti, Luigi XIV veniva occupando quei territorî, che servivano meglio ad attuare il suo disegno d' ingrandimento: così ebbe Strasburgo (1681), che s'arrese senza colpo ferire, e varî luoghi dei Paesi Bassi; in Italia occupò Casale (1681), poichè il duca di Monferrato col trattato di Cherasco (1631) aveva permesso al Re di Francia di presidiare quella fortezza. Nè si restrinse a questi evidenti soprusi; chè tenne con Genova e col papa un contegno tale da fare impensierire le potenze e spingerle a concludere una lega. Ai Genovesi Luigi XIV proibì di fabbricare navi per la Spagna; avendo essi disobbedito inviò una flotta, che bombardò la città per cinque giorni (17-22 maggio 1684), finchè il doge non fu andato in Versaglia a scusarsi col Re. Col papa Innocenzo XI ebbe una prima questione, già da noi accennata, poi una seconda, perchè, avendo il pontefice tolto il diritto d'asilo attorno alle ambasciate, al che condiscesero volentieri tutte le potenze, Luigi XIV non vi volle aderire, quasi ciò offendesse i suoi diritti. Anzi, nonostante la scomunica papale, allorchè ebbe inviato a Roma un nuovo ambasciatore con una guardia di Corsi, che commettevano ogni sorta di violenze, occupò il contado venassino ed Avignone (1687); ma il papa tenne duro, e il Re dovette cedere e restituire le terre ecclesia-

stiche ad Innocenzo XI. La condotta del sovrano francese, che tutto reputava lecito ne' rapporti internazionali, suscitò un grave malcontento nelle potenze, cosicchè la questione della successione nel Palatinato del Reno (1685), approfittando della quale Luigi XIV pretendeva buona parte del territorio, portò a una lega detta di *Augusta* (1686) contro la Francia, che aveva rotto la *tregua ventennale di Ratisbona* (1684). La lega di Augusta fu stretta fra l'Imperatore, la Spagna, la Svezia e i più importanti principi del regno di Germania, lega che, dopo la mutazione dinastica in Inghilterra, si ampliò nella *Grande alleanza* di Vienna, nella quale s'aggiunsero a' nemici della Francia l'Inghilterra, l'Olanda e il ducato di Savoia.

Gli ultimi Stuart e la seconda rivoluzione inglese (1688). — Prima di narrare la guerra della lega augustea bisogna trattenerci un poco a lumeggiare il mutamento dinastico inglese, che ebbe un peso grandissimo sulle sorti della Granbrettagna e sull'esito della lotta tra Luigi XIV e gli alleati, poichè portò ad essi l'aiuto britannico. Il nuovo sovrano inglese, Carlo II (1660-1685), era stato accolto entusiasticamente dal popolo, che si credeva ormai liberato dalla guerra civile e dalla tirannia militare, e si aspettava una condizione di cose, nella quale il rispetto alle leggi si sarebbe conciliato con la libertà. Ma la delusione non poteva esser maggiore, chè l'esperienza del passato non ebbe efficacia sull'animo degli ultimi due Stuart, punto rispettosi della confessione protestante e punto riguardosi della potenza esteriore inglese, sacrificata a Luigi XIV. Carlo II, intelligente e sveglio, dedito però a' piaceri e poco o niente preoccupato delle faccende e degl' interessi pubblici, si era, contro l'utile dello Stato e il volere del Parlamento e del popolo, alleato con la Francia, per vantaggi suoi personali, adescato da sussidi e intrighi francesi. Col Parlamento, che fece cadere due volte i suoi ministri, prima il gabinetto Clarendon (1667), poi il così detto ministero della Cabala (1674), non ebbe violenti contrasti, anzi ratificò due atti importan-

tissimi; il « *Test Act* » e l'« *Habeas corpus Act* ». Col primo (1673) s'impediva ai non conformisti di entrare negli uffici di qualsiasi genere, poichè si doveva giurare di seguire le credenze anglicane per essere ammessi a un impiego; il secondo (1679), il cui nome completo sarebbe « *Habeas corpus ad subiciendum Act* », consisteva nel diritto, che aveva ogni arrestato di esser condotto innanzi al tribunale col mandato di cattura per essere o rinviato con cauzione o trattenuto. Un altro problema notevolissimo frattanto occupava gli Inglesi. A Carlo II, senza figli, avrebbe dovuto succedere il fratello Giacomo, cattolico, che non avrebbe quindi potuto giurare il « *Test Act* ». Doveva egli regnare oppure essere escluso? La questione fece sorgere due partiti, i *Tories* e i *Whigs*; gli uni ammettevano la successione di Giacomo; la negavano gli altri. La Camera de' Comuni, con una legge speciale, escluse dal trono Giacomo: ma Carlo II la fece respingere dalla Camera dei Lord e sciolse la Camera bassa governando per suo conto fino alla morte. Gli succedeva allora tranquillamente il fratello, così grande era la paura degli Inglesi di una seconda rivoluzione, tanto più che si sperava, alla morte del Re, sarebbe succeduto uno dei suoi generi Guglielmo d'Orange, sposo di Maria, o Giorgio di Danimarca, marito di Anna. Ma Giacomo esasperò tutti con i suoi tentativi di ristabilire il cattolicesimo in Inghilterra, e di colpire in ogni modo i protestanti. Allorchè poi gli nacque (11 giugno 1688) dalla seconda moglie, Maria d'Este, un figliolo, le speranze che succedesse regolarmente a Giacomo un Re protestante svanirono. Rotti quindi gli indugi, l'Herbert, travestito si recava nell'Olanda, dove spingeva Guglielmo d'Orange a venire in Inghilterra. L'Orange accettò, riunì una flotta e un esercito ragguardevole e sbarcò a Torbaj (5 novembre 1688) sulle coste inglesi. Fu accolto come un liberatore: Giacomo, abbandonato da tutti, fuggì in Francia, lasciando insediare il nuovo Re tranquillamente. Guglielmo e Maria giurarono il « *bill of rights* » o « *legge dei diritti* »

così detta, perchè riassumeva i diritti che il popolo rappresentato dal Parlamento, aveva rispetto al Re. Per essi la corona non poteva far leggi, prender denaro, soldati, imporre punizioni senza la ratifica e il permesso del Parlamento; si accordava libertà di parola ai deputati e facoltà ai cittadini di far reclami. Così si compieva la seconda rivoluzione inglese, pacifica e conclusiva, che portò alla prima monarchia costituzionale nel significato moderno. Alla morte di Guglielmo (1702) la corona toccò ad Anna (1702-1714) e, dopo di lei, all'elettore di Hannóver, Giorgio, marito di Sofia, nata da Elisabetta, figlia di Giacomo I Stuart, e da Federico V del Palatinato renano: dinastia che tuttora regna in Inghilterra.

La guerra della lega augustea (1686-1697). — Prima ancora che succedesse la seconda rivoluzione inglese, il Re Luigi XIV aveva dichiarato guerra alla lega, formatasi, come vedemmo, contro di lui nel 1686, e aveva invaso subito il Palatinato renano, mettendolo a ferro e fuoco; ma l'entrata di due nuove potenze nell'alleanza contro di lui scompigliò molto i suoi piani. Il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II si era fin dal 1689 accostato di soppiatto ai nemici della Francia, e nel 1690 proprio apertamente; mentre la seconda rivoluzione inglese e la salita al trono di Guglielmo III d'Orange (1688) aveva reso anche l'Inghilterra nemica della Francia e centro dell'opposizione europea ad essa. Contro il duca di Savoia, Luigi XIV inviò il Catinat, mentre dal lato delle Fiandre il Lussemburgo si trovava di fronte agli imperiali e agli Olandesi, e per mare alcuni capitani e corsari francesi cercavano di tener testa all'Inghilterra e all'Olanda, e di riporre sul trono il pretendente Giacomo III, accorso a sollevare gli Irlandesi. Il Catinat e il Lussemburgo vinsero, l'uno a Staffarda (1690) e Marsaglia (1693) il duca di Savoia, invadendone il territorio, e l'altro a Fleurus (1690) e a Neerwinden (1693) gli imperiali e gli Olandesi; ma per mare i Francesi erano completamente disfatti a la Hogue (Normandia 1692); il che, segnando la rovina della marina

di Luigi XIV, contribuì a indurlo, anche per le tristi condizioni della Francia, a ricercare la pace. La miseria del Piemonte, la sua rovina economica ed agricola per le guerre, e per gli eserciti, che l'avevano corso, erano tali che costrinsero il duca Vittorio Amedeo a trattare con Luigi, e ad accogliere i vantaggiosissimi patti propostigli, cioè restituzione di Pinerolo e abbandono di Casale; ciò che significava la cessazione d'ogni dominio francese in Italia. Il duca, evidentemente per un interesse superiore ad ogni altro, la salute cioè del suo Stato, aveva iniziato trattative e fatta la pace (1696), prima degli altri Stati della lega, sebbene i trattati lo vincolassero ad essa. Del resto ormai la pace generale era vicina, poichè Luigi XIV voleva liberarsi di questa guerra difficile per prepararsi alla lotta per la successione di Spagna, che alla morte del Re Carlo II prevedeva sarebbe inevitabilmente scoppiata. Per ciò a Ryswick (1697) si venne a questi patti: lo sgombro immediato della Francia da tutte le terre occupate dopo la pace di Nimega (1678), fuorchè da Strasburgo; l'abbassamento da parte della stessa potenza di alcuni dazi e di alcune tasse sulle navi straniere; il riconoscimento di Guglielmo III d'Orange come Re d'Inghilterra. Questo trattato era, senza dubbio, umiliante per la Francia, che doveva perdere diversi territori occupati e riconoscere Re il più acerrimo nemico che avesse in Europa.

La questione della successione spagnola fino alla morte di Carlo II (1700). — La questione della successione al trono di Spagna non si presentava solo allora alla diplomazia europea, chè era sorta dalla nascita di Carlo II; il quale, malaticcio e deficiente, si prevedeva sarebbe morto al più presto. Invece visse assai; e durante il suo regno si fecero varî tentativi per risolvere quella questione, non avendo egli avuto alcun figlio e aspettandosi la sua morte da un momento all'altro. Sebbene il problema della successione spagnola si presentasse sotto la forma d'una questione giuridica, in realtà le cause per cui ciascuna delle potenze interessate s'accapigliava con

le altre e lavorava sott'acqua dipendevano dal desiderio che l'*equilibrio europeo* non si mutasse a danno proprio, ma se mai a proprio vantaggio; quindi la Francia non voleva che un Asburgo austriaco succedesse, perchè si sarebbe rinnovato l'Impero di Carlo V; le altre non intendevano che succedesse un Francese, perchè altrimenti la Francia sarebbe divenuta troppo potente; era interesse poi di tutte che una grande potenza non s'insignorisse del vasto dominio coloniale spagnuolo, chè essa sarebbe diventata padrona del mare. Così non si potevano mai mettere d'accordo fra loro, nonostante i frequenti tentativi.

V'erano diritti dinastici numerosissimi, sicchè i pretendenti erano moltissimi. Se si ammetteva la successione della linea maschile, doveva succedere Carlo, figlio di Leopoldo I Imperatore (1657-1705), oppure il nipote di lui Giuseppe Ferdinando, figlio del duca di Baviera Massimiliano e di Maria Antonia di Asburgo. Considerando invece la linea femminile v'erano per pretendenti il Re Luigi XIV, perchè figlio d'Anna d'Asburgo, sorella di Filippo IV e marito di Maria Teresa, anch'essa principessa spagnola; e Vittorio Amedeo II, perchè discendente di Carlo Emanuele I, il quale aveva sposato Caterina di Asburgo, figlia di Filippo II. D'altro lato, secondo il concetto del tempo, Carlo II poteva lasciare i suoi possessi per testamento a chi voleva, come se si trattasse di un patrimonio privato. Di fatto Carlo nel 1698 istituiva suo erede Giuseppe Ferdinando di Baviera; ma la morte di quel principe (1699), ancora fanciullo, suscitava di nuovo gli intrighi delle potenze per ottenere la corona spagnola. L'Austria si credeva ormai padrona, tanto che aveva inviato delle truppe nella Spagna; la Francia però brigava anch'essa moltissimo, aiutata da alcuni consiglieri reali e dal confessore di Carlo, il cardinale di Portocarrero; cercava di piaggiare in tutto e per tutto gli Spagnoli e di farsi benvolere con ogni mezzo. In ogni modo Luigi XIV non sarebbe riuscito nel suo intento, se il Portocarrero non avesse consigliato il Re a

chiedere un parere sulla successione a tutti i corpi e le istituzioni spagnole. La risposta fu quasi unanimemente favorevole alla Francia; il cardinale insistè più che mai e il Re si decise, e (2 ottobre 1700) lasciò i suoi dominî a Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, col patto che essi non fossero divisi e che il nuovo Re e i suoi discendenti rinunziassero a ogni diritto alla corona francese. Poco dopo, nel novembre del 1700, moriva Carlo II lasciando la Spagna, povera, spopolata, senza esercito, senza marina, senza credito in Europa. Filippo dichiarava di accettare le clausole del testamento e veniva coronato Re di Spagna e riconosciuto in tutte le dipendenze della corona (dicembre 1700).

La guerra per la successione spagnola (1701-1713). — Se dapprima le potenze europee non si mossero e parvero accettare la decisione di Carlo II, in seguito però a nuovi atti di Luigi XIV, che voleva il nipote conservasse i diritti al trono francese, e riconobbe principe di Galles, ossia futuro Re d'Inghilterra, Giacomo III Stuart, si unirono in lega. Ad essa presero parte l'Inghilterra, l'Impero, l'Olanda, la Prussia, il cui duca conseguiva la dignità regia (1702) con Federigo I, il ducato di Hannóver, mentre dall'altro lato si trovava la Francia con la Spagna, il duca di Baviera e altri principi minori tedeschi e, per breve tempo, il Portogallo e il duca di Savoia. Nella lega predominarono soprattutto due uomini, il duca di Malbourough (leggi Màlbere) Inglese, capo dei Wighs e quasi il padrone dell'Inghilterra sotto Anna, amica intima della moglie del generale, e il principe Eugenio, figlio di Eugenio di Savoia-Soissons e di Olimpia Mancini. Egli, debole e malaticcio di corpo, ma grande di animo e forte di ingegno, era stato avviato da giovane alla carriera ecclesiastica; sentendo però vocazione per la milizia si rivolse al Re di Francia, che lo rifiutò dicendo, così si racconta, « che d'abatini non sapeva che farsene ». Eugenio si rivolse allora all'Austria, dove fu ben accolto, e servì gli Asburgo per tutto il resto della sua vita. Dopo le prime vittorie con-

tro i Turchi, conosciutosi il suo indiscutibile valore di capitano e di stratega, fu nominato generalissimo delle forze imperiali ed ebbe parte principalissima nella guerra di successione spagnola.

La guerra si svolse in Italia, nelle Fiandre, nella Spagna, nella Francia, nel territorio dell' Impero. Il principe Eugenio scese subito, appena aperte le ostilità, in Italia, dove si trovavano già le forze francesi unite a quelle di Amedeo di Savoia; vinse a Carpi sull'Adige (Verona) e a Chiari (Brescia) (luglio e settembre 1701) il nemico e l'anno dopo fece a Cremona prigioniero il Villeroi; ma dal Vendome veniva costretto a ripiegare sull'Adige e a ritirarsi dopo la battaglia di Luzzara (Reggio Emilia; 1702). Nel 1703 avveniva un importantissimo rivolgimento: il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, sia perchè, se avessero vinto i Franco-Ispani, si sarebbe trovato stretto tra la Francia e i possessi spagnoli, sia perchè trattato orgogliosamente da Filippo V, suo genero, passava (1703) dalla parte della lega europea segretamente e ritirava le sue truppe; ma Luigi, avvertito, fece trattenere parte dei Piemontesi e la ruppe apertamente col duca. Frattanto, benchè in aiuto di lui fosse sceso in Italia il principe Eugenio, le battaglie di Cassano sull'Adda (1705) e di Calcinato (Brescia) (1706) restarono indecise e Torino fu assediata dai Francesi. L'assedio dimostrò quanta fosse la fedeltà dei sudditi piemontesi verso il loro sovrano e quanta la loro abnegazione: episodio memorabile di esso è la morte di Pietro Micca, alla quale però non si deve attribuire tutta l'importanza che si suole. Il principe Eugenio, avanzatosi con l'esercito imperiale, si riuniva con Vittorio Amedeo e riportavano ambedue presso Torino (7 settembre 1706) sui Francesi una strepitosa vittoria, liberando la città dall'assedio. Nelle Fiandre gli eserciti del principe Eugenio e del Malborough uniti si scontrarono a Höchstädt (1704) col Villars, sconfiggendolo pienamente; il capitano inglese poi vinceva a Ramillies (1706) un esercito francese, co-

stretto a sgombrare anche dai Paesi Bassi, mentre il principe Eugenio batteva il nemico a Oudenarde e a Lilla (1708). Oramai la Francia doveva rassegnarsi a veder invadere il suo territorio dal nord: nè in migliori condizioni si trovava Filippo V di Spagna. Il Portogallo, che era stato unito ai Franco-Ispani, si staccò da quell' alleanza e si mise risolutamente dalla parte nemica. Carlo d'Austria, che s'era già fatto proclamare Re di Spagna a Vienna, col nome di Carlo III, sbarcò sulle coste portoghesi e si diresse verso Madrid, che potè occupare per un anno (1706-1707) e donde fu cacciato dal Bervick, generale francese. Gli Inglesi frattanto, che con la loro flotta avevano aiutato e secondato lo sbarco di Carlo, occuparono Gibilterra e Minorca (1707-1708). Il momento era critico per Luigi XIV sia per le condizioni interne, sia per quelle esterne. All'interno la Francia era spossata, incapace di continuare una guerra disastrosa; all' estero era stata vinta e in pericolo d'essere invasa dai nemici. Il Re si piegò allora a chiedere le condizioni della pace agli alleati. Ma esse eran troppo dure: si voleva nientemeno che Luigi portasse le armi contro il nipote per detronizzarlo. Si capisce che egli preferisse, una volta che doveva combattere, di combattere contro i suoi nemici, anzichè contro il nipote; onde, fatto appello al patriottismo francese, rese da dinastica nazionale la guerra e potè radunare un nuovo esercito, sotto il comando del Villars. Incontratosi con l'esercito degli alleati fu vinto a Malplaquet (1709) dopo un'accanitissima lotta che, essendo in essa periti in numero maggiore i nemici, fu accolta dai Francesi come una vittoria. L'anno dopo, la battaglia di Villaviciosa poneva fine, con la vittoria di Filippo V, alle pretese di Carlo d'Asburgo. Alcuni fatti, oltre questo, migliorarono alquanto la posizione precaria della Francia. Nel 1711 la morte dell' Imperatore Giuseppe I senza figli maschi fece sì che gli succedesse Carlo suo fratello; per ciò le potenze, che fino ad ora l' avevano sostenuto nelle sue pretese al trono spagnolo, si raffreddarono quasi tutte non vo-

lendo vedere rinnovato l'Impero, tanto temuto, di Carlo V. Il Malborough nello stesso anno perdeva, per la caduta del partito dei Wighs, il potere, a cui salivano i Tories, inclinanti alla pace; quindi spariva uno dei principali nemici della Francia. Tutti questi fatti e la generale stanchezza fecero sì che si potesse venire ad una pace generale.

Pace di Utrecht (11 aprile 1713) e sue conseguenze. — La pace si firmò a Utrecht (leggi: *Iutreckt*) in Olanda. Per essa Filippo d'Angiò, riconosciuto Re di Spagna, rimaneva padrone del regno e delle colonie di America; cedeva però i Paesi Bassi, (fuorchè la Gheldria superiore, che toccava agli Hohenzollern), Napoli e Sardegna all' Imperatore; la Sicilia a Vittorio Amedeo II, che ne tolse il titolo regio; Gibilterra e Minorca all'Inghilterra. Questa potenza otteneva il diritto del commercio con le colonie spagnole e del trasporto dei negri, la baia di Hudson, di Acadia e altre terre dalla Francia. Luigi XIV manteneva il diritto di pesca in quei paesi e ricuperava Lilla, cedeva i territori di Oulx e Fenestrelle, in cambio di Barcellonetta; riconosceva nuovamente i Re d'Inghilterra protestanti e distruggeva le fortificazioni di Dunckerque. Il Portogallo infine conseguiva le due rive delle Amazzoni. L'Austria non volle riconoscere Filippo V come Re di Spagna e continuò la guerra; ma i buoni successi riportati dal Villars costrinsero Carlo VI a venire ad accordi in Rastadt (1714) accettando i patti, già firmati ad Utrecht. La pace del 1713 segna l'indebolimento dell'egemonia francese europea; l'Inghilterra acquista invece sempre più forza e importanza; si rafforzano anche il Piemonte e lo Stato degli Hohenzollern, mentre in Italia, al predominio spagnolo si sostituiva quello austriaco.

Morte di Luigi XIV (1° settembre 1715). — L'anno seguente al trattato di Rastadt, moriva in tarda età Luigi XIV, lasciando la Francia esausta, povera, stanca per le continue guerre e le spese enormi del suo Re, con una popolazione di appena 18 milioni di abitanti, minore cioè di quella che essa nove-

rava al principio del suo regno. Era inoltre il paese sopraccarico di debiti e sottostava ad ingenti imposte, tra cui il testatico, aggiunto alla taglia, e la decima sulla rendita, aggiunta al testatico, e, oltre alle imposte, dei dazî intollerabili, che quasi quasi rendevano impossile l'importazione dei prodotti esteri più necessari. Ma non furono queste le sole conseguenze tristi di quel regno; poichè rovinando gli ultimi avanzi d'indipendenza politica della nobiltà e dei Parlamenti, che s'erano conservati accanto alla monarchia, Luigi XIV preparò la rovina anche di questa. Nella politica estera egli non conseguì i suoi intenti, dacchè la signoria dell'Europa, a cui aveva mirato e che aveva esercitato per un pezzo con molta durezza e con molta ingiustizia, finalmente gli era sfuggita. Si comprende per ciò che i contemporanei, quando all'ebbrezza della gloria successe la prosa della dura realtà considerassero la fine del regno del *gran Re* come un periodo di miseria e d'oppressione dolorosa. Ma una cosa non va dimenticata a lode di Luigi XIV, la fermezza e la dignità sempre mantenute, congiunte con un vivo sentimento dell'onore e della grandezza della sua patria, per le quali potè assicurare alla Francia l'Alsazia, la Franca Contea e la Fiandra francese, province che almeno in parte si fusero indissolubilmente con essa. S'avvicinava, in fondo, molto al vero, quando diceva al Villars: « Io sono più francese che Re ».

IV.

Il nord e il nord-est d'Europa.

La Russia fino a Pietro I. — Durante i violenti conflitti, sorti nei secoli XV e XVI, fra i vari Stati russi, i principi moscoviti, seguendo una ben definita politica, accrebbero il loro dominio a spese dei signori vicini e affermarono sicuramente la propria supremazia. Ivano III il Grande giunse conquistando fino all'Oceano glaciale; Ivano IV il Terribile

(1533-1584), insignoritosi dei due canati tatari di Kasan e Astrakan, situati nel medio e basso corso del Volga, assunse il nuovo titolo di Zar. L'occupazione di Kasan (1552), considerata importantissima nei riguardi della religione, come quella che poneva « *la santa croce al posto dell' incanto di Maometto* », e per ciò divenuta popolarissima, ebbe conseguenze assai notevoli anche dal lato politico provocando la sottomissione spontanea di varî popoli confinanti. L'anno dopo avveniva un fatto non meno risolutivo per lo svolgersi della civiltà russa, la scoperta cioè, compiuta da una spedizione inglese, incaricata di esplorare il Nord e il mare polare, di una via marittima, che univa l'Occidente all'Oriente. Ciò permise alla Russia di avviare la sua civiltà verso l'Europa, anzichè verso l'Asia; ma la pose anche in un forte contrasto con la Polonia, che mirava ad assorbire lo Stato moscovita e vedeva una diminuzione di sè stessa in ogni progresso russo. Gli sforzi di Ivano IV per conquistare la Livonia furono inutili; anzi, estintasi la dinastia dei Rurik, e caduto il paese nell'anarchia, la Polonia ottenne dei notevoli successi e potè entrare in Mosca (1610); non mantenne tuttavia a lungo le terre conquistate sia pel modo con cui le trattò, sia per l'odio istintivo dei Russi contro quanto era latino. Passata questa crisi, aderenze di famiglia posero sul trono Michele Feodorovic (1613-1645), il primo dei Romanoff, allora poco più che ragazzo, il regno del quale fu poco fortunato nella lotta con lo straniero, perchè dovè limitarsi alla difensiva e cedere anzi varie terre alla Svezia e alla Polonia. I suoi successori Alessio I (1645-1676) e Fedor III (1676-1682) rioccuparono in parte le terre perdute e cercarono di consolidare l'autorità monarchica diminuendo la potenza e l'indipendenza dei boiari.

Pietro I (1689-1725) e le prime difficoltà per affermarsi. — Alla morte di Fedor III, non avendo lo Zar presa alcuna disposizione riguardo a chi dovesse succedergli, e non esistendo ancora in Russia una norma e una regola fissa e generale

per la successione, si fu incerti fra Ivano quindicenne, ma ebete e quasi cieco, e Pietro decenne; la quistione era complicata da rivalità di famiglia, non essendo i due giovani figli della stessa madre. In ogni modo il patriarca che, per una vetusta consuetudine, reggeva il governo nei periodi di trono vacante, rivolta una solenne orazione ai signori, che si trovavano *per caso* al Kremlino, domandò loro chi doveva esser Zar e, conforme a questa risposta, con un' elezione assolutamente irregolare, giacchè l' assemblea non aveva nessun potere di eleggere lo Zar, fu proclamato Pietro, a cui le truppe giurarono senza difficoltà obbedienza. Sennonchè non era trascorso un mese e già Pietro era caduto. Per spiegarci questo bisogna tenere conto di due fatti; le mene dei partigiani di Ivano con a capo la principessa Sofia, sorella di Ivano e di Pietro, aspirante alla reggenza, e la rivolta degli Strelzy, vera casta di soldati indisciplinati e turbolenti, di cui si servirono i primi. Quando essi insorsero cominciando a uccidere parecchi dei loro ufficiali e alti impiegati e anche partigiani di Pietro, il governo si trovava completamente impotente. Allora la principessa Sofia, accordatasi con uno dei colonnelli degli Strelzy, fece in modo che una loro deputazione si presentasse a palazzo e chiedesse, con la minaccia di ricominciare le stragi in caso di rifiuto, la proclamazione di Ivano a Zar a lato di Pietro; il che fu fatto prontamente e in modo non meno irregolare della volta precedente. Poi gli Strelzy pretesero che Ivano fosse primo e Pietro secondo Zar; infine chiesero la reggenza della principessa. La quale assodatasi mise a posto gli Strelzy, revocò le vergognose concessioni, che sul primo momento il governo era stato costretto a fare, e resse lo Stato sette anni (1682-1689), se non con molta profondità e antiveggenza politica, certo, sotto molti aspetti, in modo rispondente a quanto farà poi Pietro il Grande. Essa, concluso un trattato di « eterna » pace con la Polonia e per ben due volte (1687-1689) tentato di occupare la Crimea, però con esito infelice, meditava un colpo di Stato, per cui potesse esser

fatta Zarina a lato dei due fratelli, e già aveva assunto il titolo di sovrana, ma non erano mancati gli screzi con Pietro. I quali si fecero più violenti dopo la seconda infelice campagna contro i Tatari e giunsero tanto oltre che il giovane Zar si ritirò nel monastero di Troiza, in principio con pochissime milizie, e di là sconfessò apertamente la reggente. La situazione, rimasta incerta per varie settimane, infine si decise nettamente in favore di Pietro, e Sofia fu costretta a rinchiudersi, per ordine del fratello, in un monastero. Pietro fu nominato solo Zar. Due sono gli scopi che si propose il giovane sovrano, fare della Russia una potenza marittima e trasformarla da Stato prettamente asiatico in Stato europeo; per conseguire il primo scopo doveva cercare di occupare le coste del Baltico e del Mar Nero; sua prima cura infatti fu quella di riordinare l'esercito imitando quanto si faceva nella Europa occidentale e di creare un' armata. Appena ebbe a sua disposizione un certo numero di navi attaccò la Turchia e ne sbaragliò la flotta, nel mentre che il suo esercito assediava e occupava Azoff (1696). L'anno seguente lo Zar compiva il suo primo viaggio in Occidente visitando a lungo l'Olanda e l' Inghilterra, dove apprese nozioni utilissime, soprattutto d'arte nautica, e acquistò della vita e della costituzione della società europea un concetto ben più completo di quello che s'era potuto formare frequentando il sobborgo straniero di Mosca. Pietro aveva anche in animo di visitare Venezia, ma, dopo diciotto mesi di peregrinazioni, durante le quali aveva serbato il più stretto incognito e si era finto un semplice membro della ambasciata russa, la rivolta degli Strelzy lo ricondusse in patria.

L'opera riformatrice dello Zar. — Questo viaggio produsse in Occidente una grande impressione, giacchè non si conservava memoria di un fatto simile, e in realtà dal secolo XI in giù mai nessun principe russo s'era recato a visitare le regioni occidentali. Si comprese che la Russia stava per soggiacere a grandi cambiamenti; si ammirò lo spirito di progresso, onde

era animato il sovrano moscovita, e si indagarono gli effetti probabili che esso avrebbe avuto nell'avvenire. Pietro inoltre non era andato solo, nè era tornato solo; e dopo del suo viaggio costrinse tutti gli anni numerosi giovani a recarsi all'estero per compiere de' viaggi d' istruzione. Si vennero così slargando, sia pure lentamente e solo nei ceti superiori, le idee; le menti cominciarono a spogliarsi dei tradizionali e inveterati errori, delle viete superstizioni. Dalle moltitudini però il viaggio fu assai male accolto e trovò assai credito la voce che Pietro fosse morto e nel suo posto fosse tornato in Russia un eretico tedesco; il che, neppur simbolicamente, può dirsi vero, chè il viaggio non fu un salto, ma una logica conseguenza di quanto era stato fatto fino ad allora. Prima della campagna di Azof, Pietro non si era occupato nè della politica estera, nè della legislazione, nè della amministrazione; dopo il suo ritorno cominciò a prendere l'iniziativa in tutto; si fece l'anima della politica estera e delle riforme interne. Nelle quali è incredibile quanta opposizione trovasse e quanto fosse resa più pericolosa dal carattere religioso, che essa assunse, essendo stato lo Zar identificato con l'Anticristo. Pietro però, fisso nel suo pensiero, non si curò affatto dei lamenti dei sudditi, che non comprendevano il fine ultimo delle riforme e, guardando solo all'apparenza, le consideravano frutto di dispotismo e capriccio; mentre erano prodotte da forte desiderio di operare per la futura grandezza della Russia. Le riforme più importanti per l'amministrazione e la costituzione non tennero dietro immediatamente al viaggio; le prime attuate furono quelle miranti a trasformare l'esterno dei Russi. L'abito di foggia tatara con le maniche lunghissime, sovracarico di gioie e di ricami, venne sostituito dall'abito tedesco e furono abolite le lunghe chiome e le lunghe barbe. Si racconta che Pietro stesso tagliasse con le sue proprie mani la barba e le maniche dei boiari, venuti alla sua corte. L'uso del tabacco, fino ad allora proibito con la minaccia di pene severe ai contravventori, fu permesso senza

alcuna restrizione. I Russi seguivano l'era dei bizzantini e credevano che il mondo fosse stato creato 5508 anni av. Cr. il primo di settembre; quindi per loro il 1699 era il 7207. Improvvisamente il 20 dicembre 1699 comparve un decreto, nel quale si dichiarava che non si sarebbero più contati gli anni dalla creazione del mondo, sibbene dalla nascita di Cristo e che l'anno sarebbe cominciato il 1° di gennaio. Si noti però che il calendario adottato fu il *giuliano*, non il *gregoriano*, non usato allora, in odio al cattolicismo, neppure dall'Inghilterra. Anche questo irritò assai, perchè « *Dio verisimilmente creò il mondo non d'inverno, ma d'autunno, quando sono maturi i frutti* », e fece acquistare maggiore credito alla diceria che voleva identificare lo Zar con l'Anticristo. Un altro fatto convinse maggiormente i buoni Russi di questa verità e fu il seguente. Morto il patriarca Adriano (16 ottobre 1700) Pietro sospese la nomina del successore spartendone frattanto le incombenze tra vari uffici, e abolì il patriarcato definitivamente, quando andò in vigore il « *regolamento spirituale* » e fu istituito il « *Sinodo* ». A far ciò Pietro venne mosso dalla considerazione che non si poteva neppure sperare in un patriarca favorevole alle riforme e che neanche si poteva aver sempre la fortuna di trovare dei patriarchi pieghevoli e sottomessi, come Giovacchino e Adriano; d'altro lato stimava assolutamente da evitarsi una lotta col potere spirituale. Altre riforme di minore importanza furono compiute; ma non è qui il luogo di occuparsene.

La catastrofe degli Strelzy e il processo di Alessio. — Gli Strelzy costituivano una casta di soldati, che godevano di una condizione privilegiata in confronto delle altre truppe, e avevano avuto una grande importanza; poi, con l'andare del tempo, erano sempre più scadute le loro qualità militari, ed erano proporzionalmente aumentate la turbolenza e indisciplinatezza loro. Per un nonnulla si ribellavano e macellavano i boiari o gli ufficiali, da cui avevano ricevuto qualche torto, vero o immaginario che fosse; quando avveniva una di

queste rivolte il governo si trovava spesso in condizione di non poter resistere; e abbiamo visto quello che si permise alla morte di Fedor III. Ora essi, approfittando della assenza di Pietro, insorsero e marciarono contro la capitale, ma furono fermati, dopo breve combattimento, dal generale scozzese Gordon e in parte uccisi subito, in parte imprigionati. Tornato lo Zar, si iniziò il processo, rimasto famoso per la crudeltà, onde venne condotto da Pietro in persona e per le numerosissime esecuzioni capitali ed esili, che ne derivarono. Gli Strelzy furono così completamente tolti di mezzo, e Sofia, sospettata d'aver avuto mano anche stavolta nella ribellione, fu costretta a prendere il velo (1698). Il modo, con cui si erano spacciati gli Strelzy, accrebbe l'odio contro Pietro; l'opposizione si fece assai più ampia e fu potuta domare solo con continui processi e supplizî. Tutte le speranze si portarono sullo zarevic, su Alessio, del quale si diceva fosse di idee completamente diverse dal padre, e che avrebbe, una volta salito al trono, ricondotto tutto agli antichi ordinamenti. Il principe era ancora un bambino, quando già si discorreva di lui come di un assoluto oppositore di quanto il padre faceva; quindi, dato l'intenso desiderio di una reazione che era nei più, Alessio poteva diventare un concorrente al trono e il suo nome figurare con facilità sullo stendardo dei ribelli. Questo contrasto, che poteva agevolmente degenerare in una lotta fra padre e figlio, sarebbe stato impedito, se Alessio avesse avuto una cultura più vasta, una predilezione per gli usi e i costumi occidentali, amore ed energia pel lavoro. Invece venne su completamente differente da quello che l'avrebbe voluto suo padre. Indolente, rifuggiva dalla fatica ed era assai più attirato dalle speculazioni astratte che dalla politica; si dilettava soprattutto della lettura di libri di teologia ed era circondato da vari ecclesiastici, che contribuirono alla formazione del suo carattere e della sua mentalità in modo non certo conforme ai desiderî dello Zar. Tuttavia non si può dire che questo circolo, che si ra-

dunava attorno allo zarevic, preparasse una congiura; si trattava semplicemente di una riunione di malcontenti, che cercavano un conforto a quanto soffrivano ragionando su quanto sarebbe accaduto alla morte dello Zar, qualora Alessio fosse salito al trono, e, fondandosi su sogni e allucinazioni, si illudevano credendo prossima la morte di Pietro. Tuttavia Alessio non si oppose mai apertamente al padre, e solo dopo aver ricevuto ingiunzioni minacciose e reiterati consigli si indusse a fuggire all' estero; il Tolstoi, agente diplomatico russo, lo convinse a ritornare, e allora cominciò un nuovo processo non meno terribile di quello degli Strelzy, in cui da ultimo lasciò la vita lo stesso Alessio, in seguito alla tortura inflittagli, dopo che gli era stata letta la condanna a morte. In tutti questi avvenimenti troviamo sempre la stessa lotta fra lo Zar, rappresentante del progresso, e la moltitudine dei suoi sudditi tenacemente attacata al passato; lo Zar riuscì vincitore in questa pugna col popolo suo, come era destino vincesse in quella con i popoli stranieri.

La guerra del nord (1700-1721). — La tendenza a portare più verso il nord-ovest i confini della Russia era anteriore a Pietro, e varie volte i Russi avevano combattuto contro gli Svedesi per conquistare le province del Baltico. Pietro, nei primi anni del suo regno, non s'era mai occupato di ciò, intento, com'era, soltanto alla questione orientale; poi, dopo il famoso viaggio, aveva più che mai sentito il desiderio di *farsi una finestra;* il che poteva conseguirsi agevolmente occupando una parte della costa. Questo disegno poteva però solo effettuarsi, quando la Polonia non fosse ostile alla Russia; ora appunto la salita al trono polacco di Federico Augusto, elettore di Sassonia, cambiò del tutto i rapporti fra i due Stati e rese possibile un durevole accordo. L' 11 novembre 1699 lo Zar concluse con quel Re un trattato segreto di alleanza offensiva contro la Svezia impegnandosi ad attaccarla non più tardi dell'aprile 1700; alla Polonia si unì pure la Danimarca. Prima ancora che Pietro si movesse, le milizie riunite della Danimarca e della

Polonia avendo assalito l' Holstein, furono respinte dal Re di Svezia Carlo XII, che costrinse la Danimarca alla pace (Travendal, 18 agosto 1700). La notizia di questo trattato giunse in Russia solo un mese dopo e probabilmente, se tale fatto fosse stato conosciuto qualche giorno innanzi, lo Zar non sarebbe sceso in campo. Checchè sia di ciò, la guerra veniva ufficialmente dichiarata alla fine di agosto col pretesto della mala fede continuata della Svezia e delle offese sofferte dallo Zar a Riga, durante il suo primo viaggio, e le milizie moscovite si avanzavano verso Narva (Estonia) con poco piacere degli alleati, che temevano in questo modo toccasse alla Russia la parte del leone, cioè la Livonia. L' assedio di Narva andava per le lunghe, quando Carlo XII si avvicinò, alla testa di un esercito di 8000 uomini, e attaccò arditamente il nemico, forte di 42,000 soldati sbaragliandolo completamente (30 novembre 1700). Se il Re di Svezia avesse seguitato la lotta contro i Russi, cercando di fiaccarne l' ultima resistenza, le cose sarebbero andate molto male per questi ultimi; invece commise l' errore di mover contro il Re di Polonia, che vinse e depose sostituendogli Stanislao Leszczynski. Pietro potè in questo modo rimettersi dal suo sbigottimento, riordinare l'esercito e con ben riuscite mosse riguadagnare l' Estonia, dove nel 1703 fondava Pietroburgo sulle rive del Baltico, destinata ad essere la nuova capitale dell' Impero. Carlo XII, costretto Augusto a rinunziare definitivamente al trono polacco e a staccarsi dall'alleanza con Pietro (1706), si rivolse di nuovo contro il sovrano russo invadendo l' Ucrania e contando sull'aiuto dei cosacchi, capitanati dall'etmanno Mazeppa. Questo aiuto gli mancò e si trovò sprovvisto di viveri e di materiali; osò tuttavia tentare le sorti di una battaglia campale attaccando il nemico a Poltava, ma fu completamente sconfitto (8 luglio 1709), e a stento potè rifugiarsi in Turchia: in seguito a questi fatti si ricostituiva la lega fra Danimarca e Russia e Augusto II era riposto sul trono polacco. Il Re di Svezia spinse contro la Russia

la Turchia, che inviò un forte esercito. Da ambedue le parti si era poco certi d'una felice riuscita; se le condizioni di Pietro non erano molto buone, non potevano dirsi, per la ribellione dei cristiani, che abitavano la penisola balcanica neppure eccellenti quelle della Turchia. Incontratisi i due nemici sulle rive del Pruth, l'esercito russo fu circondato da un esercito turco e tataro, cinque volte almeno superiore di numero; i Russi mancavano inoltre di viveri. Pure si potè concludere la pace a condizioni non troppo gravose, cedendo cioè Azof; il merito di questo trattato è di solito attribuito a Caterina, la moglie di Pietro, che avrebbe corrotto col denaro il gran visir. Il Re di Svezia dopo di ciò abbandonava la Turchia e, attraversata incognito la Germania a cavallo, con due soli compagni, tornava nel suo regno (1714), dove, impigliatosi in una nuova lotta con la Danimarca, moriva ucciso (forse a tradimento) all'assedio di Frederikshall (1718). Gli succedeva la sorella Ulrica Eleonora, che tre anni dopo poneva fine a questa lunga guerra col trattato di Nystädt (1721), nel quale la Russia otteneva la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, parte della Finlandia e della Carelia. Questa pace segnava il predominio della Russia sugli Stati settentrionali, e la decadenza della Svezia, che diventava ormai una potenza di secondo ordine. Quattro anni dopo moriva lo Zar (1725) e gli succedeva sua moglie col nome di Caterina I.

V.

La Polonia, l'Austria e la Balcania.

Il regno di Polonia. — Questo Stato conservava ancora nel seicento il primato fra gli Slavi; ma ormai, in quest'ultima età dell'evo moderno, era minacciato da una completa decadenza, sia per le sue condizioni etnografiche, sociali e religiose, sia per la forma del regime politico, in perfetta antitesi con le

propensioni del tempo, dacchè esso andava sempre più indebolendosi e regredendo verso il sistema prettamente feudale: il che apparve manifesto fin da quando la monarchia si trasformò in elettiva (1572) e rimase del tutto alla mercè della nobiltà polacca. All'ultimo Iagellone successero Enrico di Valois (1572-1574), Stefano Bàtory (1575-1585); dopo di loro regnò fino al 1667 un ramo della casa svedese dei Wasa, i quali, tentando di congiungere la Polonia con la Svezia, rovinarono la prima a tutto vantaggio della seconda. Sotto di essi il potere regio venne scemando con celere progressione, perchè nella « *Dieta* », la quale esercitava l'effettiva sovranità politica, s'introdusse l'uso del così detto « *liberum veto* » (1665), che impediva qualsiasi deliberazione importante, bastando un solo voto contrario per sospendere la legale approvazione d'un provvedimento. La consuetudine poi della *federazione* e della *controfederazione*, per la quale a gruppi di nobili polacchi era permesso di ricorrere alle armi, perpetuava il *diritto della guerra privata*, di cui s'usava anche contro il governo. Così la Polonia, retta da un'aristocrazia oppressiva, ma discorde e violenta, cadeva sempre più nell'anarchia, onde non la potevan certo liberare i sovrani, costretti per le circostanze ad assistere allo sfacelo del proprio potere, sebbene non mancassero fra essi degli uomini energici e valorosi. Un Re eroico e cavalleresco fiorì nell'ultima metà del seicento Giovanni Sobiesky (1674-1696), il quale s'occupò però più delle lotte esterne, specie contro Turchi, che di riordinare lo Stato. Lo seguì in questa via anche Augusto II di Sassonia (1697-1733), alla cui morte scoppiò la guerra di successione polacca.

La guerra di successione polacca (1733-1738). — Pretendevano al trono polacco il figliolo del Re morto, Augusto III (1733-1764), e Stanislao Leszczynski (leggi: lesc-cínski), che, durante la guerra del nord, era stato per qualche anno Re di Polonia (1704-1709), ed era padre di Maria, moglie di Luigi XV di Francia. Il Leszczynski fu solennemente eletto da circa 60.000 nobili (12 settembre 1733); mentre il 5 ot-

tobre dello stesso anno circa 3000 elettori davano il voto all'altro pretendente, protetto dalla sola Russia dapprima e poi anche dall'Austria, poichè l'Imperatore Carlo VI l'aiutò col patto che riconoscesse la « *Prammatica sanzione* », di cui parleremo fra poco. La Francia, che, durante la minorità di Luigi XV (1715-1774) e la disastrosa reggenza di Filippo d'Orléans (1715-1723), aveva seguita, sotto il ministero dell'abate Dubois, una politica diversa da quella del Re Sole cercando l'amicizia inglese e l'aveva poi, con qualche oscillazione, continuata per qualche altro tempo, tantochè per ragioni soprattutto commerciali c'era stata perfino una guerra franco-inglese contro la Spagna (1727-1729), oramai era ritornata alla vecchia amicizia spagnola. Di qui potevano derivare nuove occasioni di guerra, quando la questione della successione polacca mise fuoco alle polveri costringendo il vecchio ministro, cardinale Fleury, a uscire dal suo riserbo. Il governo francese appoggiò il Lesczczynski, ma debolmente, fornendogli poco denaro e poche truppe; per ciò egli, assediato in Danzica, dovè cedere dinanzi agli Austro-Russi e a stento riuscì a fuggire travestito presso il genero suo. Questi allora, non considerando più le cose con la leggerezza, con cui l'aveva riguardate da principio, risolvette di cercare alleati e di movere contro gli Austro-Russi. Filippo V di Spagna e il Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, s'unirono alla Francia; l'uno adescato dalla promessa d'un regno nel Napoletano e nella Sicilia per il figliolo suo, l'altro dalla speranza dell'acquisto del ducato di Milano, antica aspirazione della casa sabauda. La guerra si svolse lungo il Reno e in Italia. I Francesi, mentre invadevano la Lorena, mal difesa da Carlo VI, che doveva lottare con i Turchi, assalivano con gli alleati i possessi italiani della casa di Asburgo battendo gli Austriaci a Parma e a Guastalla. Frattanto Don Carlo, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, attaccava il Napoletano, entrava nella capitale (1734) e batteva a Bitonto (Bari) i nemici ottenendo che cessasse il do-

minio austriaco così nel continente, come nella Sicilia. L'Imperatore e i Borboni desideravano di por fine alla guerra, l'uno per combattere i Turchi, gli altri per assodarsi nei nuovi dominî italiani: per ciò a Vienna si firmarono nel 1735 e nel 1738 due trattati, che assicurarono ad Augusto III di Sassonia il regno polacco; il ducato di Lorena a Stanislao Leszczynski con il patto che, alla morte di lui, passasse alla Francia; la successione nel granducato di Toscana, essendosi estinta nel 1737 la casa Medici, al duca di Lorena come compenso della perdita dell'avito dominio; dettero il possesso del regno di Napoli e di Sicilia a Don Carlo di Borbone, in cambio del ducato di Parma e Piacenza, che per un decennio passava alla casa d'Austria; e i territori di Novara, di Tortona e altre piccole terre del Piemonte al Re di Sardegna, che aveva invano sperato di poter conservare il Milanese, in gran parte occupato durante la guerra. Se la guerra di successione produceva una notevole diminuzione del dominio straniero in Italia, un rafforzamento della casa di Savoia e la fondazione d'una nuova dinastia, quella borbonica, straniera sì, ma il cui dominio era indipendente dalla Spagna, non portava nessun beneficio alla Polonia, rimasta debole e decadente, senza l'energia necessaria per curare il morbo, onde era afflitta, e per ciò preda predestinata delle forti monarchie limitrofe, che avevan tutto l'interesse a favorirne i germi gravissimi del dissolvimento.

L'Austria e la guerra di successione austriaca. — La casa d'Asburgo, dacchè non era riuscita nell'intento di convertire il regno di Germania in una vera e propria monarchia assoluta a suo profitto, aveva riconcentrato tutti i suoi sforzi nel governo dei così detti *Stati ereditarî*, costituiti da un mosaico di nazioni, diverse per lingua, per indole, per aspirazioni. Difficilissimo quindi era contentarle tutte e reggerle in modo che non avessero troppo a soffrire gl'interessi particolari di ciascuna, che dovevano naturalmente subordinarsi a quelli della dinastia, principalissimo centro di collegamento di tanti

popoli svariati. A ciò s'aggiungeva il problema de' rapporti con l'Impero ottomano, soprattutto per quanto concerneva l'Ungheria, su cui gli Asburgo non erano ancora riusciti a stendere il loro scettro, sebbene da qualche secolo lottassero quasi di continuo. Ma di questo importantissimo argomento parlerò trattando della Balcania e della questione orientale; ora vediamo qualcosa della guerra di successione austriaca, strettamente connessa con quella polacca. Carlo VI (1711-1740), era l'ultimo degli Asburgo, non avendo che una figliola, Maria Teresa, moglie di Francesco Stefano di Lorena, nuovo granduca di Toscana, natagli (1717), dopo vari anni di matrimonio, da Elisabetta Cristina di Brunswick Blakenburg, che aveva sposato fino dal 1708. Tre anni prima della nascita di Leopoldo, morto a sette mesi (1716), aveva pensato a difendere la monarchia dai pericoli d'una guerra di successione facendo accettare dal « *Consiglio intimo* » una nuova legge, detta « *Prammatica sanzione* » (19 aprile 1713), con la quale veniva modificato l'ordine di successione, stabilito da suo padre Leopoldo I con lui, come Re di Spagna, e col fratello Giuseppe (12 settembre 1703), ordine che non aveva più ragione d'essere, poichè Carlo VI non aveva potuto stabilirsi in Spagna. In sostanza con la « *Prammatica sanzione* » l'Imperatore toglieva la preferenza nella successione alle figliole del fratello Giuseppe I, e l'attribuiva a' propri discendenti, quando ne avesse. « Tutti i paesi ereditarî della casa arciducale d'Austria, diceva in sostanza quel documento, rimarranno uniti; non potranno mai esser divisi e passeranno tutti, alla morte dell' Imperatore, al primogenito, se avrà figli, e alla primogenita, se avrà solo delle femmine. Quando l' Imperatore avesse a morire senza prole, subentrerebbero nell'ordine di successione le figlie dell' Imperatore Giuseppe I o i loro discendenti legittimi. Qualora si fosse estinta anche questa linea, il diritto di primogenito è riservato alla sorella dell' Imperatore e a tutte le altre linee della casa arciducale ». Questa *Prammatica sanzione* fu la preoccupazione assidua di Carlo VI; massime do-

pochè ebbe perduto la speranza d'aver figli maschi, egli subordinò tutta la sua politica estera al fine d'assicurare la successione tranquillamente a Maria Teresa. Quindi s'adoprò, perchè il nuovo ordine successorio fosse riconosciuto da tutte le potenze e soprattutto da quelle più interessate: ma, quantunque più o meno francamente ed esplicitamente, esso venisse accettato dagli Stati europei, quando l'Imperatore ebbe chiuso gli occhi per sempre, i pretendenti alla successione non mancarono davvero: Carlo Alberto di Baviera, marito di Maria Amalia, figliola di Giuseppe I; Augusto III di Sassonia, sposo della sorella di Maria Amalia, Maria Giuseppina; Filippo V, Re di Spagna; Carlo Emanuele III di Savoia, e anche Federico II, Re di Prussia, che vantava certi suoi diritti sulla Slesia. Quest'ultimo anzi ruppe, primo, la guerra occupando la Slesia (1740) e vincendo a Mollwitz (10 aprile 1741) gl'imperiali; frattanto i Franco-Bavari (perchè la Francia s'era collegata subito con la Baviera) entrarono nell'Austria superiore e nella Moravia impadronendosene, e Carlo Alberto di Baviera venne nominato in Francoforte Re di Germania col nome di Carlo VII (1742-1745). Tutti questi prosperi successi dei suoi nemici non fecero perder la testa a Maria Teresa, la quale si recò in Ungheria e, chiamati i magnati a palazzo (Presburgo: 11 settembre 1741), ottenne aiuti di uòmini e di denaro da essi, dopo però che ebbe giurato di rispettare le antiche leggi e i privilegî ungheresi. Se è falso che essa si presentasse piangente col figlioletto in braccio, vestito col costume magiaro, e che i magnati, mossi puramente da entusiasmo, pronunziassero la frase: « *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia* »; è vero però che essi, quando si furono assicurati i vantaggi che desideravano, dichiararono « *Vitam nostram et sanguinem consecramus* ». Gli Ungheresi combatterono valorosamente e respinsero i Franco-Bavari; cosicchè la regina potè respirare e riacquistare i dominî perduti, tolta la Slesia, che passava a Federico II di Prussia col trattato di Breslavia (1742), per il quale egli abbandonava l'alleanza

anti-austriaca. Di contro alla quale s'era formata una lega, favorevole a Maria Teresa, composta dell' Inghilterra, che per i suoi interessi coloniali e commerciali si schierava sempre nel campo opposto a quello dove era la Francia, e del Re di Sardegna, sdegnato del tiro, giocatogli da' Borboni nella guerra per la successione polacca (trattato di Worms, 1743). Così di fronte alla Francia e alla Spagna, con le minori potenze, strette in lega, si trovavano l'Austria, l' Inghilterra e la Sardegna: e la guerra si svolse in Italia, nella Germania e nei Paesi Bassi. Fra noi calò un grosso esercito franco-ispano (1744), contro del quale, assediante Cuneo, si mosse Carlo Emanuele III, vinto alla Madonna dell'Olmo (30 settembre 1744), ma riuscito a soccorrere gli assediati, che continuarono la difesa e costrinsero gli assalitori a ritirarsi. Cattiva fortuna ebbe invece una spedizione austriaca contro il regno di Napoli, perchè Carlo di Borbone, sconfisse l'esercito nemico presso Velletri (1° agosto 1744) salvando così il suo Stato da un gravissimo pericolo. Però l'anno seguente i Franco-Ispani scendevano di bel nuovo nel Piemonte, e vincevano a Bassignana gli Austro-Sardi avviandosi verso Alessandria e Milano per assediarle. La condizione di Carlo Emanuele diventava bruttissima, per ciò egli cercò di venire a patti col nemico: ma gli aiuti, avuti dagl' imperiali, gli permisero di cacciare d' Italia i Francesi, a' quali frattanto veniva a mancare l'appoggio incondizionato della Spagna per la morte di Filippo V e la successione di Ferdinando VI (1746-1759), figliolo di primo letto del Re defunto, non interessato a sostenere con energia una guerra costosa e intrapresa soprattutto per il vantaggio dei suoi fratellastri. Gli alleati, valendosi del momento propizio, vollero portare la guerra nella Francia medesima, e, per formarsi una base d'operazione e punire Genova d'aver seguito le parti de' Gallo-Ispani, occuparono la città. Le prepotenze austriache furono tali (non si dimentichi la condotta del rinnegato genovese, Botta Andorno, governatore per l'Austria), che il popolo fremente, no-

nostante i reggenti lo incitassero alla calma, si ribellò. Al fatto di Balilla (Antonio Perasso), tanto ricordato, si è voluto dare un valore troppo grande e superiore a quello di semplice episodio: in ogni modo l'atteggiamento del popolo fu così eroico che gli Austriaci, dopo cinque giorni di lotta (5-10 dicembre 1746) vennero cacciati da Genova; nè valse a nulla la flotta inglese, che bombardò la città. Un ultimo tentativo, compiuto dalla Francia, per penetrare in Piemonte, andò a vuoto al colle dell'Assietta (18 luglio 1747), quando i Francesi con cinquanta battaglioni ne assalirono dieci piemontesi e quattro austriaci; ma furon vinti e fatti a pezzi lasciando, fra' numerosissimi ufficiali morti, lo stesso comandante della spedizione, il Belle-Isle. Con questa battaglia si può dire terminata fra noi la guerra, la quale, continuando ancora nei Paesi Bassi, finì l'anno dopo con la pace di Aquisgrana. Ma di là dall'Alpi, nella Germania, erano frattanto successi importantissimi avvenimenti. I Francesi e i Bavaresi, sotto gli ordini del Belle-Isle, eran stati sconfitti a Praga; il Noalles poi era stato vinto a Dettingen (marzo 1743) e aveva quindi lasciato allo scoperto l'Imperatore Carlo VII. Se esso corse, per un momento, grave pericolo, ebbe la fortuna che i buoni successi di Maria Teresa impensierissero Federico II e lo inducessero a riprendere le armi contro l'Austria, ottenendo varie vittorie e spingendosi fino in Boemia. Carlo VII, che aveva approfittato, per riconquistare il suo Stato, della levata di scudi di Federico, fu sorpreso dalla morte, e il figliolo di lui, Massimiliano, cedeva, col trattato di Füssen (1745), a tutte le pretese austriache, rinunziando a' suoi diritti di successione e promettendo il suo voto a Francesco Stefano di Lorena, come Re di Germania e Imperatore; il quale infatti cinse a Francoforte, presente la moglie Maria Teresa, il diadema imperiale, che dal 1745 al 1806 spettò sempre alla casa di Lorena-Toscana. L'Inghilterra però era sconvolta, poco dopo, da una guerra civile, scoppiata per lo sbarco di Carlo Edoardo, figlio di Giacomo III Stuart, in

Scozia con un esercito. Accolto assai bene era riuscito a muovere verso Londra; ma, per la sconfitta di Culloden (1746), il suo tentativo fallì, ed egli potè a stento salvarsi, ferito e travestito, nella Francia, che naturalmente favoriva le sue mene di pretendente al trono inglese. Se il governo francese non potè cambiare l'atteggiamento dell' Inghilterra con la mutazione della dinastia, la guerra nella Fiandra aveva preso una piega favorevolissima alla Francia, soprattutto per opera di Maurizio di Sassonia, bastardo di Augusto II, il quale vinse a Fontenay (1745), presso Tournai, gli Austro-Inglesi e iniziò la conquista dei Paesi Bassi austriaci. Tre vittorie di Federico II condussero (dicembre 1745) alla pace di Dresda, nella quale Maria Teresa confermò la cessione della Slesia al Re di Prussia, che, alla sua volta, riconobbe Francesco I come Imperatore e abbandonò una seconda volta la lega antiaustriaca. La lotta seguitò propizia alla Francia, che continuò nella conquista del Belgio, mise in pericolo l'Olanda, rifacendosi del tutto delle sconfitte patite. Ma ormai la guerra volgeva alla fine. Un esercito russo, che marciava dal nord in aiuto di Maria Teresa, alleatasi con la zarina Elisabetta, spaventò i Francesi e rese più rapide le trattative, che finalmente condussero alla pace di Aquisgrana (ottobre 1748). Tutte le conquiste fatte, durante la guerra venivano restituite; soltanto l'Austria cedeva il ducato di Parma e Piacenza all' infante Don Filippo, ducato che formava così un'*altra secondogenitura* dei Borboni in Italia; Vigevano, Voghera e l'alto Novarese al regno di Sardegna, il quale portava la propria frontiera orientale al Ticino; e l'Inghilterra cedeva il Capo Breton nell'America alla Francia. Si confermava la cessione della Slesia alla Prussia; si riconosceva la *Prammatica sanzione* per l'Austria, e l'ordine di successione al trono inglese e ne' suoi domini tedeschi in favore della casa di Hannóver. La pace di Aquisgrana poco cambiò l' assetto territoriale d' Europa, che restò immutato fino alla Rivoluzione francese; ma modificò l' equilibrio eu-

ropeo, poichè la Prussia si assise fra i grandi potentati; crebbe e s'assodò la potenza austriaca; diminuì il dominio straniero fra noi, chè si riduceva a una parte dell'odierno compartimento della Lombardia. La Francia non conquistò, si può dire, nulla, nè vendicò l'umiliazione del trattato di Utrecht; l' Olanda vide tramontare la sua supremazia marittima, conquistata ormai dall' Inghilterra; la Spagna rimaneva nelle condizioni, nelle quali si trovava. Queste furono le più importanti conseguenze della pace d'Aquisgrana, che si suole prendere come termine dell'evo moderno e principio di quello contemporaneo.

La Balcania: le lotte austro-veneto-turche. — Abbiamo già osservato che il principale nemico di Venezia e, in gran parte, anche dell'Austria era l' Impero ottomano, padrone dal secolo XVI di tutta la Balcania e potentissimo. Ma, dopo la battaglia di Lepanto e la guerra di Cipro, era principiato il suo lentissimo decadimento. I sultani abbandonarono gli affari dello Stato nelle mani de' favoriti e delle favorite, dandosi solo ai piaceri e alla vita molle del palazzo e del serraglio, permettendo così che l' amministrazione dello Stato fosse lasciata a persone inette o corrotte, che dilapidavano tesori, aggravavano le imposte, e trascuravano l'esercito. Il quale, a poco per volta, divenuto indisciplinato, favorì or questo personaggio, or quello negl' intrighi della corte, depose o uccise i sultani, creandone dei nuovi e poi abbattendoli. In mezzo a quest' anarchia incipiente governarono, come gran vizir, i membri della famiglia di Maometto Cöprili, i quali cercarono di rafforzare lo Stato, danneggiato da tanti guai, e seguirono una politica ostile alle potenze cristiane cercando d' ingrandire l'Impero a spese degli Stati limitrofi. Così nel 1645, col pretesto che Venezia aiutava i cavalieri di Malta, assalirono Candia e assediarono la capitale dell' isola, che resistè per ben ventiquattro anni. Per quanto i Veneziani cercassero di colpire la Turchia bloccando i Dardanelli, e penetrando nel Bosforo, impresa

nella quale si segnalarono soprattutto Tommaso Morosini e Lazzaro Mocenigo, ambedue morti sulle loro navi, Candia dovè cedere, quando il presidio si fu ridotto a solo cinquecento uomini, divenuti per la fame degli scheletri. Il 6 settembre 1669 fu firmata la pace: Venezia cedeva Candia alla Turchia conservando due porti, Spinalonga e S. Teodora. Gli Asburgo frattanto dovevano sostenere una continua lotta coi Turchi per il possesso di tutta l'Ungheria e della Transilvania, lotta nella quale primeggiarono alcuni illustri capitani italiani, al servizio dell'Austria, innanzi a tutti Raimondo Montecuccoli, il quale nel 1664 sconfiggeva alla Raab, presso il S. Gottardo, i Turchi costringendoli a cedere, con la tregua di Temesvar (1669), un'altra parte dell'Ungheria. Ma l'Imperatore, che voleva introdurre riforme e attentare a' privilegi dei magnati, fece scoppiare fra i Magiari una rivolta (1671), di cui approfittò la Turchia per assalire l'Austria giungendo fino a Vienna (1683) per la seconda volta e ponendovi l'assedio. La generosa mossa dell'eroico Re polacco, Sobiesky, contribuì a liberare la capitale austriaca dall'assedio e a far ritirare l'esercito ottomano, lo scacco del quale segnò la fine del rifiorimento della potenza turca, perchè dal 1684 in poi e l'Austria e Venezia vinsero in una serie di battaglie gl' infedeli occupando varî territori ottomani. La prima deve gran parte delle sue vittorie a un Italiano, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, il principe Eugenio di Savoia, che, avuto il comando della guerra in Ungheria, conquistò tutto quel paese, la Transilvania e la Slavonia, e, con la vittoria della Zenta (1697), costrinse il sultano alla pace, alla quale aderirono anche i Veneziani. Costoro difatti nel 1684 avevano riaperto le ostilità contro i Turchi, e, guidati da Francesco Morosini, abile capitano, avevano, dopo una lunga guerra, occupato, oltre varie isole, la Morea o Peloponneso; donde il nome di Peloponnesiaco, conforme alla consuetudine romana, al glorioso duce veneziano. Con la pace di Carlowitz (1699) l'Austria otteneva

l'Ungheria intera, eccetto il banato di Temesvar, la Transilvania e la Slavonia; Venezia la Morea; la Russia Azof. Ma le terre greche, conquistate da Venezia, non rimasero a lungo alla repubblica; poichè, sebbene essa avesse recato qualche benefizio alla Morea, non aveva saputo o potuto affezionarsela; per ciò, quando i Turchi, valendosi dell'occasione della guerra russa, assalirono il nuovo dominio veneziano, lo poterono riconquistare agevolmente (1714-1715). Alla repubblica inviarono aiuti il papa, la Toscana, i cavalieri di Malta e il Portogallo; ma il più potente le venne dall'alleanza con l'Imperatore Carlo VI (1716). Eugenio di Savoia vinse i Turchi a Belgrado, mentre per mare essi erano respinti a' Dardanelli, e invano assediavano Corfù. Così si poteva sottoscrivere a Passarowitz (1718) la pace, che dava all'Austria, il banato di Temesvar, parte della Serbia, e la Valacchia, mentre Venezia rinunziava alla Morea acquistando terre di scarso valore. Con tutto che l'Impero ottomano avesse riacquistato il Peloponneso, i due trattati di Carlowitz e di Passarowitz erano per la Turchia un grave danno; ed era naturale che essa agognasse il momento opportuno per rifarsi. Tesoreggiando il fatto che i Turchi, durante la guerra di successione polacca, avevano inviato degli aiuti a Stanislao Leszczynski, la Russia assalì Azof e lo riprese (1736); ma l'Austria, assalita da' Turchi, veniva sconfitta, non avendo più nessun gran capitano, e con la pace di Belgrado (1739) restituiva al sultano, che rinunziava ad Azof, e a' suoi diritti sull'Ungheria e sul banato di Temesvar, la Serbia e la Valacchia. Pareva quindi, per il momento, che la Turchia uscisse più forte da quest'ultimo conflitto; in realtà la questione di Oriente era entrata in un nuovo stadio, nel quale il regresso dell'Impero ottomano, per quanto lento, doveva essere però continuo e condurre a un progressivo smembramento della Turchia, tenuta in vita dalle reciproche gelosie delle potenze cristiane, ciascuna desiderosa d'approfittare a proprio vantaggio dell'immancabile sfacelo turco, senza che

ne traessero profitto le concorrenti ed emule. Comunque sia, è manifesto che da questa serie di guerre balcaniche fu ingrandita e rafforzata l'Austria, avviantesi a diventare una delle più notevoli monarchie europee sia per territorio, sia per importanza politica e militare, e a soppiantare Venezia come potenza orientale. Chè, in sostanza, l'Austria prese di qui le mosse per esercitare una parte di prim'ordine nell'intricato viluppo della così detta questione d'Oriente.

VI.

L'Italia dalla pace di Westfalia a quella d'Aquisgrana (1648-1748).

Condizioni generali dell'Italia, durante quest'età. — Durante questo periodo, quantunque i nostri Stati, eccettuato uno solo, la monarchia sabauda, la quale uscì ingrandita e più salda da' frequenti cimenti, s'astenessero dal partecipare alle lotte europee, che pur si combatterono anche sul suolo italiano, l'Italia risentì effetti benefici dalle molte guerre generali, soprattutto da quelle di successione. Le quali portarono alla fine della dominazione spagnola fra noi, sostituita da quella austriaca, in breve così fattamente diminuita da restringersi a una piccola parte dell'antico ducato milanese (e precisamente a cinque delle otto province dell'odierno compartimento della Lombardia, nè tutte intere), mentre nel centro il granducato di Toscana passava da' Medici alla dinastia di Lorena, e nel sud si costituiva una nuova monarchia a profitto de' Borboni iberici, ma indipendente dalla Spagna. Contemporaneamente, il lavorio, sia pur lentissimo, di progressivo assorbimento degli statarelli nostrani per parte degli organismi politici più forti e resistenti, non s'era punto arrestato, di guisa che, in questo momento storico, scomparvero: il ducato di Mantova e i feudi gonzaghesi (Sabbionetta,

Bozzolo ecc.), congiunti al ducato di Mantova e con questo al dominio austriaco; il Monferrato, e i feudi delle Langhe (su' colli a sud d'Acqui e d'Alba), annessi alla monarchia sabauda; la Mirandola, i feudi di Novellara, e Massa-Carrara, uniti al ducato di Modena; il ducato di Guastalla, incorporato al ducato di Parma; e il marchesato del Finale, congiunto alla repubblica di Genova. La popolazione dell'Italia veniva aumentando, tantochè, sullo scorcio del secolo XVIII, secondo calcoli tutt'altro che esagerati, toccava i 18,000,000 d'abitanti. Così la pace d'Aquisgrana, più che altro come conseguenza delle coincidenze de' grandi eventi europei nella prima metà del settecento, consolidava l'Italia in una quiete operosa, durante la quale il nuovo assetto politico-territoriale restrinse e rallentò l'influsso della preponderanza straniera, e permise il sicuro avviamento alle riforme interne economiche, politiche, giuridiche ed ecclesiastiche. Anche le energie del pensiero, dopo un letargo secolare, accennavano a ridestarsi. Così la letteratura storica e filosofica, e quell'artistica risorgevano di pari passo con la reazione al secentismo e al barocchismo. Lasciando gli scrittori arcadici, che pur significavano un desiderio di ritornare alla natura e alla semplicità nelle loro stesse aberrazioni, due grandi veramente si levarono nel campo storico e filosofico, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), erudito e storiografo di straordinario valore, che compose innumerevoli scritti, fra cui risaltano la immensa opera « *Rerum italicarum Scriptores* » (1), raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, comprendente documenti, annali, cronache, storie, e una critica severa, profonda e imparziale delle fonti ordinate e pubblicate; le « *Antiquitates italicae Medii Aevi* »,

(1) Dei « *Rerum italicarum scriptores* » si sta pubblicando dal 1900 una nuova edizione, riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosue Carducci e Vittorio Fiorini, per i tipi della casa Lapi di Città di Castello.

acute dissertazioni, descriventi le condizioni dell' Italia nel medioevo; e gli « *Annali d' Italia* », ritraenti la storia nostra dal principio dell'era cristiana al 1749; e Giambattista Vico (1668-1744), « uno dei più poderosi e più profondi intelletti che l' Italia abbia avuto nelle discipline speculative », fondatore della così detta filosofia della storia, e scrittore della « *Scienza nuova* ». Nel campo dell'arte al barocco s'andava sostituendo il neo-classicismo, cioè l' imitazione dei modelli greco-latini, mentre a Venezia fioriva l'ultimo insigne pittore del Rinascimento, grande decoratore soprattutto, G. B. Tiepolo (1696-1770), che, in mezzo a una società raffinata ed elegante, diguazzante nelle mollezze e nei piaceri, ritrasse il carattere di quella vita veneziana. Egli ebbe tanta fama da suscitare in Italia varie scuole e ispirare un illustre pittore spagnolo, Francesco Goya.

La monarchia sabauda. — Di tutti i quattordici Stati, onde risultava l' Italia nel settecento, non è possibile, per ragioni di spazio, fermarci a parlare; basterà passare in rassegna brevissima le vicende dei principali, tenendo presente che gli avvenimenti importantissimi europei, de' quali ho già toccato, mi dispensano da più lunga trattazione (1). Alla frontiera occidentale d' Italia, dopo l' intermezzo del governo di Carlo Emanuele II (1638-1675), magnifico edificatore di chiese, di palagi e di ville, protettore delle lettere, principe buono ed elegante, che, finita la lunga guerra franco-spagnola, a cui prese parte, rivolse tutte quante le sue cure a riordinare lo Stato, dissestato dalle guerre incessanti, saliva sul trono il figliolo Vittorio Amedeo II (1675-1730 † 1732), quando aveva appena cinque anni, sotto la reggenza della madre Giovanna Battista di Savoia-Nemours, la quale governò ligia alla Francia e al suo Re, Luigi XIV. Questi avrebbe desiderato che la reggenza si prolungasse, e che il duca sposasse una prin-

(1) Delle riforme negli Stati italiani e in quelli della rimanente Europa mi riserbo di parlare nel volume III del *Manuale*, per non tornare due volte sul medesimo argomento.

cipessa portoghese, per aggregarsi il Piemonte, procurando di collocare il duca nell' Iberia, quando si presentasse l'occasione propizia; ma Vittorio Amedeo II, giunto alla maggiore età, prese risolutamente le redini dello Stato (1684), rifiutò il matrimonio portoghese e sposò una nipote di Luigi XIV. Quando il Re di Francia ebbe ritirato l'editto di Nantes (1685) e cominciato a perseguitare gli ugonotti, il giovane duca, in parte indotto dalle raccomandazioni francesi, in parte dal desiderio di imitare il sovrano, a cui tutti i principi d'Europa tenevan fissi gli occhi, perseguitò i *Valdesi* per vedere di convertirli; ma, dopo le lotte e le stragi, che non portarono a nessun effetto pratico, li lasciò tranquilli rendendo loro le antiche franchigie. Egli prode, tutto d'un pezzo, legislatore avveduto, che agli antiquati « *Stati generali* », già aboliti di fatto sino da Emanuele Filiberto, preferì l' accordo diretto co' feudatari e co' rappresentanti delle comunità, e favorì con numerose leggi, abrogatrici de' pesi servili su' rustici (1729), allodiazione delle terre, per via di riscatti, protettore degli studi, in contrasto frequente contro le pretese de' papi, ebbe l'onore d'essere il primo della sua casata, che portasse titolo effettivo di Re (1713) col trattato di Utrecht, nel quale gli fu assegnata la Sicilia. Ma le brame dell'Austria malcontenta, cui la diplomazia inglese, nel contrasto internazionale, sollevato dallo scaltro Giulio Alberoni per conto della Spagna, non trovò del suo tornaconto fare opposizione, costrinsero il nuovo Re di Sicilia, che invano tentò tutte le vie per scongiurare il cambio, ad accettare, come stabiliva il trattato londinese del 1720, invece del regno siciliano quello di Sardegna, e ad entrare, con atto del 10 novembre dello stesso anno, nella quadruplice alleanza. Se questo illustre principe partecipando, con adamantina tenacia e segnalata fortuna, agli eventi dell'età di Luigi XIV creava la grandezza della sua casa, non era inferiore punto nell'opera riformatrice, assistito, com'egli fu, da ottimi ministri, fra cui primeggiava il marchese d'Ormea, opera di cui aveva soprattutto bisogno la Sardegna, che

divisa in due fazioni, spagnola ed austriaca, opponeva al nuovo governo gravi ostacoli per assodarvi il proprio potere. Ridotto ormai vecchio, Vittorio Amedeo II abdicò in favore del figliolo ritirandosi a vita privata e sposando una gentildonna da lui amata, la contessa di San Sebastiano, che egli fece marchesa di Spigno. Ben presto, pentitosi dell'abdicazione e volendo ripigliare il potere, fu tenuto in cruda prigionia, per ordine del nuovo Re, nel castello di Rivoli, poi in quello di Moncalieri, dove, fra rimbambito e rassegnato, moriva (1732). Seguiva le orme paterne, soprattutto per quanto concerneva la Sardegna, Carlo Emanuele III (1730-1773), che l'esca dell'agognato Milanese, assicuratogli col trattato del 26 settembre 1733 dal cardinale Fleury, indusse a legarsi con la Francia, durante la guerra di successione polacca. Pubblicato che egli ebbe un bando, in cui dichiarava d'aver impugnato le armi, perchè « gli andamenti della corte di Vienna pur troppo gli han fatto conoscere che sopra la di lui rovina si medita quella della libertà d'Italia, di cui fu sempre la real sua casa il più sicuro e fermo sostegno », condusse con tanto prospero successo le operazioni guerresche che, a' primi del febbraio 1734, l'Austria aveva perduto l'intero ducato. Ma la pace viennese, come in seguito quella di Aquisgrana non dettero che poche terre alla casa sabauda, che dalla parte orientale non potè oltrepassare il Ticino, come non era riuscita a colorire i suoi disegni su Genova, sebbene avesse tenuto mano anche a talune congiure come quella di Giulio Cesare Vachero (1628) e di Raffaele della Torre (1672).

La Toscana. — Gli ultimi due principi della dinastia medicea, Cosimo III (1670-1723), bigotto ed ipocrita, e Gian Gastone (1723-1737) furono i peggiori che avesse la Toscana; lasciarono il clero padrone del granducato, trascurarono le industrie, i commerci, che tanto erano stati a cuore ai loro predecessori. Ancora vivente l'ultimo granduca, quasi che non esistesse, le potenze disponevano a loro libito della

successione, accordata prima a Don Carlo di Borbone, poi ai Lorenesi (1738). Il primo granduca lorenese Francesco I (1737-1765), marito di Maria Teresa, ben poco potè attendere, di persona, alla Toscana, occupato come era in altre faccende; ma i suoi ministri governarono saggiamente il paese e vi introdussero quelle riforme che poi, continuate ed ampliate da Leopoldo, procurarono alla Toscana un vero benessere.

Napoli e le isole: strascichi della guerra di successione spagnola; l'Alberoni. — Filippo V re di Spagna aveva bisogno di essere diretto e dominato da qualcuno più energico e più abile; la sua prima moglie, Maria Luigia di Savoia, l'aveva, fino alla sua morte (1714), dominato. A lei era successa, come direttrice del Re, la vecchia settantatreenne des Ursins, precettrice dei regali infanti; ma l'ascendente di questa ultima sul monarca non ebbe lunga durata, chè ad essa seppe sostituirsi Elisabetta Farnese, divenuta, per istigazione dell'Alberoni, ministro di Parma in Madrid, la seconda moglie di Filippo. Elisabetta ebbe dei figli e unico suo pensiero, da quel momento, fu il cercare una maniera qualsiasi per allogarli su un trono; per agevolare questo disegno creò primo ministro l'Alberoni. Il quale, provvedendo a riordinare l'esercito e la flotta, esistente poco più che di nome, contava attendere dell'altro prima di impegnare la Spagna nelle sorti di una guerra. Ma la corte e soprattutto la regina vollero precipitare le cose, e l'Alberoni, suo malgrado, dopo aver ottenuto dal papa il cappello cardinalizio (luglio 1717), simulando che la flotta pronta a salpare era diretta contro i Turchi, fece occupare la Sardegna (agosto-ottobre 1717). A questa mossa della Spagna l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra e l'Imperatore si unirono in lega (quadruplice alleanza, 2 agosto 1718) dopo lunghe trattative, mentre nel frattempo gli Spagnoli avevano occupato anche qualche punto della Sicilia. La guerra sorta fra le quattro potenze alleate e la Spagna, che fu completamente battuta, terminava con la pace dell'Aia (1720), per

la quale la Spagna rinunziava ai suoi diritti sugli antichi dominî italiani; il duca di Savoia cambiava la Sicilia con la Sardegna; l'Austria otteneva la Sicilia e il figlio primogenito di Filippo V e di Elisabetta Farnese diveniva l'erede dei Farnese e dei Medici. L'Alberoni cacciato dalla Spagna finiva la sua avventurosa vita al servizio del papa. In seguito però le cose cambiavano, poichè Don Carlo, come si è visto, invece degli Stati promessigli occupava i regni di Napoli e di Sicilia, che ritrassero molti vantaggi da questa nuova dominazione.

Carlo ebbe il merito di scegliere come suo ministro Bernardo Tanucci, l'ispiratore di tutte le riforme compiute nel regno. Sua mira principale fu quella di assoggettare la feudalità ancora forte e vigorosa, e perciò cercò di attirare alla corte i baroni, dove si rovinavano finanziariamente, mentre la loro autorità sulle avite terre diminuiva in ragione delle lunghe assenze. La città di Napoli fu abbellita di numerosi monumenti: sorsero appunto allora il San Carlo e il palazzo di Capodimonte, con cui si vollero imitare gli splendori di Versaglia.

Venezia e Genova. — Venezia non serbava ormai di grande altro che i ricordi, sebbene avesse ogni tanto qualche lampo di gloria, come nella impresa del Morosini nella Morea, riuscita però sterile dopo la pace di Passarowitz (1718). Questa pace segna il principio della grande e definitiva decadenza veneziana, da cui non si rialzerà più la vecchia repubblica, divenuta un centro di lusso e di vita molle, cui traevano, per divertirsi, numerosi gli stranieri.

Genova si trova in condizioni anche peggiori; nella seconda metà del XVIII secolo perde l'ultimo suo possesso, la Corsica passata alla Francia.

Stato pontificio. — Durante questo periodo i papi riescirono nel loro disegno, da tanto accarezzato, di rendere reale la loro sovranità e di unificare i loro dominî; nel medesimo tempo ornarono Roma di bellissimi monumenti.

successione, accordata prima a Don Carlo di Borbone, poi ai Lorenesi (1738). Il primo granduca lorenese Francesco I (1737-1765), marito di Maria Teresa, ben poco potè attendere, di persona, alla Toscana, occupato come era in altre faccende; ma i suoi ministri governarono saggiamente il paese e vi introdussero quelle riforme che poi, continuate ed ampliate da Leopoldo, procurarono alla Toscana un vero benessere.

Napoli e le isole: strascichi della guerra di successione spagnola; l'Alberoni. — Filippo V re di Spagna aveva bisogno di essere diretto e dominato da qualcuno più energico e più abile; la sua prima moglie, Maria Luigia di Savoia, l'aveva, fino alla sua morte (1714), dominato. A lei era successa, come direttrice del Re, la vecchia settantatreenne des Ursins, precettrice dei regali infanti; ma l'ascendente di questa ultima sul monarca non ebbe lunga durata, chè ad essa seppe sostituirsi Elisabetta Farnese, divenuta, per istigazione dell'Alberoni, ministro di Parma in Madrid, la seconda moglie di Filippo. Elisabetta ebbe dei figli e unico suo pensiero, da quel momento, fu il cercare una maniera qualsiasi per allogarli su un trono; per agevolare questo disegno creò primo ministro l'Alberoni. Il quale, provvedendo a riordinare l'esercito e la flotta, esistente poco più che di nome, contava attendere dell'altro prima di impegnare la Spagna nelle sorti di una guerra. Ma la corte e soprattutto la regina vollero precipitare le cose, e l'Alberoni, suo malgrado, dopo aver ottenuto dal papa il cappello cardinalizio (luglio 1717), simulando che la flotta pronta a salpare era diretta contro i Turchi, fece occupare la Sardegna (agosto-ottobre 1717). A questa mossa della Spagna l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra e l'Imperatore si unirono in lega (quadruplice alleanza, 2 agosto 1718) dopo lunghe trattative, mentre nel frattempo gli Spagnoli avevano occupato anche qualche punto della Sicilia. La guerra sorta fra le quattro potenze alleate e la Spagna, che fu completamente battuta, terminava con la pace dell'Aia (1720), per

la quale la Spagna rinunziava ai suoi diritti sugli antichi dominî italiani; il duca di Savoia cambiava la Sicilia con la Sardegna; l'Austria otteneva la Sicilia e il figlio primogenito di Filippo V e di Elisabetta Farnese diveniva l'erede dei Farnese e dei Medici. L'Alberoni cacciato dalla Spagna finiva la sua avventurosa vita al servizio del papa. In seguito però le cose cambiavano, poichè Don Carlo, come si è visto, invece degli Stati promessigli occupava i regni di Napoli e di Sicilia, che ritrassero molti vantaggi da questa nuova dominazione.

Carlo ebbe il merito di scegliere come suo ministro Bernardo Tanucci, l'ispiratore di tutte le riforme compiute nel regno. Sua mira principale fu quella di assoggettare la feudalità ancora forte e vigorosa, e perciò cercò di attirare alla corte i baroni, dove si rovinavano finanziariamente, mentre la loro autorità sulle avite terre diminuiva in ragione delle lunghe assenze. La città di Napoli fu abbellita di numerosi monumenti: sorsero appunto allora il San Carlo e il palazzo di Capodimonte, con cui si vollero imitare gli splendori di Versaglia.

Venezia e Genova. — Venezia non serbava ormai di grande altro che i ricordi, sebbene avesse ogni tanto qualche lampo di gloria, come nella impresa del Morosini nella Morea, riuscita però sterile dopo la pace di Passarowitz (1718). Questa pace segna il principio della grande e definitiva decadenza veneziana, da cui non si rialzerà più la vecchia repubblica, divenuta un centro di lusso e di vita molle, cui traevano, per divertirsi, numerosi gli stranieri.

Genova si trova in condizioni anche peggiori; nella seconda metà del XVIII secolo perde l'ultimo suo possesso, la Corsica passata alla Francia.

Stato pontificio. — Durante questo periodo i papi riescirono nel loro disegno, da tanto accarezzato, di rendere reale la loro sovranità e di unificare i loro dominî; nel medesimo tempo ornarono Roma di bellissimi monumenti.

Notevole è Innocenzo XI (1676-1689), che ebbe dei gravi conflitti con Luigi XIV, e abolì anche il piccolo nepotismo. Fra i suoi successori sono da ricordarsi Clemente XI (1700-1721), pio uomo che introdusse in Roma l'arte degli arazzi e arricchì la biblioteca vaticana, e Clemente XII (1730-1740) che condannò la società dei Liberi o Franchi Muratori, importata allora dall'estero in Italia, e arricchì le biblioteche e i musei di Roma.

INDICE.

ETÀ DELLA RIFORMA E DELLA PREVALENZA DEGLI STATI ATLANTICI.

(Scorcio del sec. XV - Seconda metà del sec. XVII).

I. — ***La calata di Carlo VIII in Italia, e le conseguenze immediate di essa*** . . . . . *Pag.* 1

Considerazioni intorno alla 2ª età dell'evo moderno, p. 1. - Come fu apparecchiata la passata di Carlo VIII in Italia, p. 2. – La spedizione italiana di Carlo VIII, p. 5. – La lega contro la Francia ed il rimpatrio di Carlo VIII, p. 7. – Effetti immediati della passata di Carlo VIII. Firenze e il Savonarola, p. 9. – Firenze e la guerra di Pisa (1495-1509), p. 15.

II. — ***Luigi XII di Francia, Ferdinando il Cattolico e l'Italia*** 17

La seconda spedizione francese in Italia, p. 17. – Francesi e Spagnoli nel reame di Napoli, p. 19. – Alessandro VI e la casa Borgia, p. 21. – Giulio II (1503-1513), e la vasta sua opera, p. 26. – Guerra della lega di Cambray (1508-1510), p. 28. – La guerra della lega santa (1511-1513), p. 31. - L'elezione di Giovanni dei Medici a papa col nome di Leone X (1513-1521), p. 33. – Guerra della lega di Blois: morte di Luigi XII, p. 34.

III. — ***Le guerre per il predominio in Italia tra Francesco I e Carlo V*** 36

Francesco I (1515-1547) e la riconquista del ducato di Milano, p. 36. - Carlo d'Asburgo e la pace di Noyon, p. 38. – L'elezione imperiale dopo la morte di Massimiliano I, e la prima guerra tra Francesco I e Carlo V,

p. 41. – La lega di Cognac e la seconda guerra tra Carlo V e Francesco I (1526-1529), p. 45. – Il congresso di Bologna e l'incoronazione di Carlo V a Re d'Italia e Imperatore, p. 52. – L'assedio di Firenze, p. 53. – Alessandro dei Medici, duca di Firenze, p. 58. – L'impresa di Tunisi, p. 60. – La terza guerra tra Francesco I e Carlo V (1535 1538), p. 61. – La lega antiturchesca e la spedizione di Carlo V contro Algeri, p. 63. – La quarta guerra tra Francesco I e Carlo V (1542-1544), p. 64. – Gli anni delle congiure in Italia (1546-1547), p. 65.

IV. — ***Le ultime lotte tra la Francia e la Spagna fino alla pace di Castel Cambrese*** (1547-1559). *Pag.* 68

Ultima guerra di Carlo V contro la Francia, p. 68. – La tregua di Vaucelles e l'abdicazione di Carlo V, p. 71. – Filippo II ed Enrico II sino alla pace di Castel-Cambrese, p. 73.

V. — ***La Riforma in Germania*** 75

La Chiesa cattolica in Germania prima della Riforma, p. 75. – Fatti che aiutarono lo svolgersi del luteranismo; sue cause profonde e occasionali, p. 78. – Martino Lutero e la sua lotta con Roma, p. 81. – La guerra dei contadini e le prime lotte del luteranesimo, p. 87. – La confessione augustana: la lega di Smalcalda e la pace religiosa di Norimberga, p. 89. – Il radicalismo evangelico; gli anabattisti e il regno di Dio comunistico, p. 90. – La guerra smalcaldica e l'Interim d'Augusta (1545-1548), p. 92. – La pace religiosa d'Augusta, p. 93. – Il luteranesimo fuori della Germania, p. 94.

VI. — ***Le Chiese protestanti non luterane: Zuinglio, Calvino, Enrico VIII*** 95

Ulrico Zuinglio, e la Chiesa sacramentaria, p. 95. – Giovanni Calvino e la confessione evangelica riformata, p. 98. – La formazione della Chiesa episcopale, p. 102. – Principî fondamentali delle nuove Chiese, p. 107.

VII. — ***La Controriforma o reazione cattolica*** 109

L'atteggiamento del papato di contro alla rivoluzione protestante, p. 109. – Il concilio tridentino, p. 110. – Il

Sant'Uffizio e l'Indice, p. 112. - Nuovi ordini monastici. La Compagnia di Gesù, p. 113. - Effetti della Controriforma, p. 117.

VIII. — ***La politica di Filippo II di Spagna; Francia e Inghilterra in quel periodo storico*** . . *Pag.* 121

Filippo II (1556-1598), p. 121. - L'Impero coloniale spagnolo, p. 123. - La civiltà americana e i «conquistadores», p. 124. - Ordinamento coloniale e origini della tratta dei negri, p. 125. - Condizioni della Spagna nella seconda metà del secolo XVI, p. 126. - La rivolta politico-religiosa dei Paesi Bassi, e la guerra d'indipendenza dell'Olanda, p. 127. - La Francia da Francesco II a Enrico IV (1559-1610). Cause delle guerre civili, p. 131. - La lotta durante il regno di Francesco II (1559-1560); le guerre civili sotto Carlo IX (1560-1574), p. 132. - Le guerre civili sotto Enrico III (1574-1589), p. 138. - La casa di Borbone con Enrico IV (1589-1610), p. 139. - L'Inghilterra nella politica interna ed estera, durante il regno d'Elisabetta (1558-1603), p. 142. - La guerra dell'invincibile armata (1588-1596), p. 144.

IX. — ***Spagna, Olanda, Inghilterra e Francia nella prima metà del sec. XVIII*** 147

Il decadimento spagnolo e le sue cause, p. 147. - L'arte e la coltura, p. 150. - I Paesi Bassi, il governo e le colonie, p. 150. - La cultura nei Paesi Bassi, p. 152. - L'Inghilterra e la Scozia, durante il regno di Giacomo I e di Carlo Stuart, p. 153. - La repubblica inglese ed Oliviero Cromwell, p. 158. - La letteratura inglese, p. 159. - La Francia durante il regno di Luigi XIII (1610-1643), e l'opera del Richelieu, p. 160.

X. — ***La guerra dei trent'anni in Germania e le sue ripercussioni nel resto d'Europa*** (1618-1648) . 163

Condizioni dell'arciducato d'Austria, prima della guerra dei trent'anni e sue cause, p. 163. - Cause dell'estensione della guerra boema, che diventa generale, e sua divisione in quattro periodi. Il periodo boemo-palatino, p. 166. - Il periodo danese (1625-1630), p. 168. - La guerra per la

successione nel ducato di Mantova e del Monferrato (1627-1631), p. 169. – Periodo svedese (1630-1635), p. 169. – Periodo svedese-francese (1635-1648) e fatti connessi con esso in Europa, p. 171. – La guerra in Italia, p. 172. – La pace di Westfalia, p. 173. – Le rivoluzioni contro il predominio spagnolo nell'Iberia e nell'Italia, p. 174.

XI. — *L'Italia durante il predominio spagnolo* (1559-1648) . . . . . *Pag.* 176

Condizioni generali dell'Italia, p. 176. – I domini e il governo spagnolo fra noi, p. 179. – Il ducato di Savoia, p. 181. – Venezia, p. 183. – Il ducato di Firenze e di Siena; poi granducato di Toscana, p. 187. – Stato pontificio, p. 190. – La cultura italiana nei secoli XVI e XVII, p. 192. – L'arte nelle sue principali manifestazioni, p. 194.

ETÀ DELLE GUERRE PER L'EQUILIBRIO EUROPEO.

(Seconda metà del sec. XVII - Prima metà del sec. XVIII).

I. — *L'Europa dopo il trattato di Westfalia.* . *Pag.* 198

L'assetto politico e territoriale europeo, p. 198. – La diplomazia, e gli effetti delle lotte religiose, p. 204. – Le origini e il valore della scienza moderna, p. 204. – Scienziati e filosofi del seicento; scoperte più notevoli, p. 207.

II. — *Luigi XIV; la sua politica interna; l'efficacia intellettuale francese in Europa* 210

Il primo periodo del regno di Luigi XIV; il governo del Mazarini, p. 210. – Luigi XIV, sovrano e uomo, p. 213. Il Governo di Luigi XIV, p. 214. – La questione religiosa sotto Luigi XIV, p. 217. – La coltura francese e la sua efficacia nel mondo, p. 218.

III. — *Le guerre per il predominio francese, durante il regno di Luigi XIV, e i fatti connessivi* . . 220

Gli strascichi della guerra dei trent'anni, p. 220. – Cause delle guerre successive di Luigi XIV, p. 221. – La guerra di « devoluzione », e la pace di Aquisgrana (1667-1668), p. 221. – La guerra di Olanda, e la pace di Nimega

(1672-1678), p. 222. – Condotta di Luigi XIV dopo il 1678. La lega d'Augusta, p. 225. – Gli ultimi Stuart e la seconda rivoluzione inglese (1688), p. 227. – La guerra della lega augustea (1686-1697), p. 229. – La questione della successione spagnola fino alla morte di Carlo II (1700), p. 230. – La guerra per la successione spagnola (1701-1713), p. 232. – Pace di Utrecht (11 aprile 1713), e sue conseguenze, p. 235. – Morte di Luigi XIV (1° settembre 1715), p. 235.

IV. — ***Il nord e il nord-est d'Europa*** . . . . *Pag.* 236

La Russia fino a Pietro I, p. 236. – Pietro I (1689-1725) e le prime difficoltà per affermarsi, p. 237. – L'opera riformatrice dello Zar, p. 239. – La catastrofe degli Strelzy, e il processo di Alessio, p. 241. – La guerra del nord (1700-1721), p. 243.

V. — ***La Polonia, l'Austria e la Balcania*** 245

Il regno di Polonia, p. 245. – La guerra di successione polacca (1733-1738), p. 246. – L'Austria e la guerra di successione austriaca, p. 248. – La Balcania: le lotte austro-venete-turche, p. 254.

VI. — ***L'Italia dalla pace di Westfalia a quella d'Aquisgrana*** (1648-1748) 257

Condizioni generali dell'Italia, durante quest'età, p. 257. – La monarchia sabauda, p. 259. – La Toscana, p. 261. – Napoli e le isole: strascichi della guerra di successione spagnola; l'Alberoni, p. 262. – Venezia e Genova, p. 263. – Stato pontificio, p. 263.

DATE DUE
JUN. 8 1989
STORAGE

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

D
104
S3
v.

Date | Issued to

JUN. 8 1983 STORAGE

D
104
S3
v.2
pt.2

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

37013
LIBRARY

37013